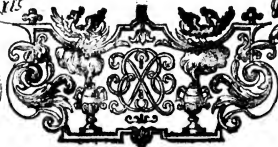
# V I T A,
# E CAMPEGGIAMENTI
DEL SERENISSIMO PRINCIPE
# FRANCESCO EUGENIO
DI SAVOJA,
## SUPREMO COMANDANTE
DEGLI ESERCITI
## CESAREI,
## E DELL' IMPERIO.
SECONDA EDIZIONE
Riveduta, corretta, ed accresciuta.

IN VENEZIA, MDCCXXXIX.
APRESSO GIO: BATTISTA RECURTI.
*CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.*

# A L L E G G I T O R E.

*Arecchie Vite, o Storie del Principe Eugenio sono uscite alla luce. Alcune di esse, pubblicate molto addietro, lui vivente, nemmeno giungono agli ultimi di lui anni. Altra ommette varie di lui azioni, scritte da Istorici anche di grido, per avventura non capitati alle mani di quell' Autore. E però s'è pensato, a raccogliere, quanto di buono, concernente i fatti di questo Principe, stà registrato dagli Scrittori del passato, e del presente secolo, venuti sotto gli occhi, di chi scrive. Ben'è vero, che chi dona al pubblico queste notizie, le esporrà, per lo più trascrivendo le parole medesime di que' Scrittori, appoggiato alla loro autorità; Con questa differenza però, che ove i più ( massime di credito ) concordano nell' asserire tal fatto, egli lo affermerà indubitatamente. Ma dove non ritrovasi tanta sicurezza, rapporterà il fatto con questa modificazione:* V' è chi scrive, *o con espressione consimile: non volendo, dall' incertezza mendicar gloria, e ingrandimenti ad un Personaggio, quanto esaltato dalla natura coll' essergli liberale di bellissime doti, da lui coltivate con infaticabile studio, perfezionate con diligentissime industrie, e poste ad esercizio in continui incontri di lunga vita, altrettanto favorito dalla benigna fortuna, col presentargli opportunissime occasioni, di farle spiccare e in pace, e in guerra. Dissi in pace, e in guerra; poichè può formarsi di lui un ingegnoso Problema:* se il Principe Eugenio sia stato più eminente politico, o più stupendo Generale d' Eserciti.

*Quanto alla Politica, Egli dovette maneggiare negozj arduissimi, e scabrosissimi talora nella Corte di Vienna a cagione delle dignità conferitegli, che ricercavano consigli maturi, pareri accertati, regolamenti providi per gl' interessi, che vi dipendevano: ed i suggeriti dal Principe furono sempre stimati, e considerati al pari di qualunque altro, dettato da' Consiglieri di consumata prudenza. Sovvente ancora trattò negozj consimili con molti Principi esteri, e con Ministri di Potenze straniere ne' viaggi, che fece da loro, o nelle conferenze, alle quali assistette. La saviezza, la destrità, il buon garbo, la pazienza, colle quali avanzò quegli affari, fecero, che ne uscisse sempre con ammirazione, e con lode. Governò in Italia, ed altrove eserciti composti di truppe di varj Padroni, per lo più feconde di pretensioni, e di discordie. Il Principe trovò ripieghi aggiustatissimi, da tenerle concordi col contentar loro, e nello stesso tempo contentar se medesimo, servendosi delle loro armi, ne' siti, e nelle circostanze*

*più*

*più confacevoli al suo bisogno; E con ciò declinando quello scoglio, in cui altri Generali supremi tal volta incagliarono, di perdere parecchie intere campagne; per non aver saputo, accordare le volontà de' Capi subalterni, direttori delle Soldatesche, mandate da varj Signori. Impegnato il Principe Eugenio, a combattere contro a due Nazioni, difficilissime a superarsi; e però state quasi sempre vincitrici ne' tempi antecedenti, studiò tant' oltre colla forza del suo ingegno, che rinvenne i mezzi proporzionati a divenirne vittorioso. L'una soleva prevalere colla grande superiorità delle schiere massime a cavallo, le quali sovente opprimono col loro numero, e sbaragliano, chi si fà loro incontro. L'altra adoperava, per riuscir vincitrice, l'egregia veterana condotta de' Capi, l'impeto, e l'ardore delle Soldatesche, e principalmente il maneggio eccellente della Cavalleria, riputata perciò la migliore d'Europa. Contra la prima costumò il Principe, di sortire per tempo in Campagna. Prendere, o fortificare un posto, in cui non potesse così facilmente essere assalito: stare in attenta osservazione de' passi falsi del nimico, e prevalersi d'essi prontamente, per isconfiggerlo. Contro la seconda, dovendo darle battaglia, l'assaltava in siti, dove poco potesse operare la di lei Cavalleria; e quando pur fosse in necessità, di battersi all'aperto, voleva essere superiore non poco di milizie a cavallo, per assicurarsi con tale provida industria la vittoria. Prima poi d'azzuffarsi, dava a' Generali inferiori anche in carta istruzioni, benissimo intese, a far valere tutta la forza delle sue armi, e a rintuzzare le nemiche. Prima di venire alle mani, visitava in persona l'ordinanza delle Milizie, per osservare, se tutto fosse in ottima positura a misura degli ordini dati, nè voleva, che si cominciasse il fatto d'armi, se l'esercito intero non era in buon punto, da operare unitamente da tutte le parti. In somma operava assai con matura, e riflessiva prudenza; Onde può dirsi, che le sue Vittorie furono parto non meno del suo valore, che della sua gran mente.*

*Nel bollore più acceso della mischia conservava un animo presentissimo a se medesimo, senza punto turbarsi persino negli accidenti più disastrosi. Appena era avvisato di qualche gran pericolo, e subito metteva fuori mezzi, convenienti per allontanarlo. Fu veloce nell'operare; ma anche più celere nel pensare. Co' ritrovamenti di fina prudenza, feconda di partiti nella di lui mente, ebbe famigliare, e consueto, l'inchiodare la rota instabile della Fortuna, e di rivolgerla in suo favore; quando stava per minacciare precipizj alle Provincie da lui difese, o agli Eserciti da lui governati. Avendo letto, come più battaglie fossero state perdute da' Tedeschi, per essersi loro abbandonati nel mezzo d'esse, a bottinare con disordine, dava ordini severi a' Generali, perchè fossero attenti, ad impedire questo sconcerto.*

*Quanto al militare Egli comprese quell'arte i di lei movimenti, e disposizioni con tutte le finezze, stratagemmi, e raggiri, de' quali è maestra. Per lo più si servì di questi, ora per ribattere li nimici assalitori, ora per assaltarli con vantaggio, ora per tirarli a combattimento in circostanze, poco loro favorevoli. Del coraggio, e del valore ne ebbe a dovizia. Molti*

gran

*gran Guerrieri hanno sfuggito al possibile le battaglie per li gran rischi, e rivolgimenti, a' quali sono soggette. Il Principe andò spesso a cercarle, e di niuna cosa si è mai doluto tanto, nè tanto messo a petto, quanto dall' essergli state nell' ultima Campagna di Fiandra più volte legate le mani dall' altrui timidità, e ostato il combattere. Ben è vero, che prima di cimentarsi, esaminava minutamente le sue forze, e quelle dell' avversario da lui per avanti investigate diligentemente con sicurezza, di non andar errato. Pesava giustamente quello, che poteva giudiciosamente aspettare dalla virtù de' suoi Soldati, e quello, che doveva temere dalla possanza de' contrarj. Comprendeva le maniere proprie a combattere, praticate da tutte le Nazioni d' Europa. Conosceva quanto ciascuna d' esse valesse sì a piedi, come a cavallo, e ne giudicava rettamente. Quindi ne veniva il buon uso di quelle, che dirigeva col savio promettersele superiori alle nemiche. Questo giudicar vero, e formar concetto aggiustato delle forze proprie, e delle contrarie deve considerarsi dote importantissima a' Generali d' Esercito. Abbiamo veduta, qualche nazione perdere parecchie battaglie, per aver apprezzata troppo la propria Fanteria, ed essersi lusingata, di poter vincere con questa sola; Il che non è riuscito; poichè messa in fuga la Cavalleria, i Fanti battuti in fronte dal Canonne, e da' Pedoni opposti, percossi di fianco, e alle spalle della Cavalleria vincitrice, hanno dovuto soggiacere o al taglio del ferro, o alla necessità di gittar le armi, e di darsi prigioni.*

*Fintanto che ebbe comando di grado inferiore, fu generosissimo nell' esporsi anche a grandi pericoli, per infervorare col suo esempio le Soldatesche ad azioni arditissime. Salito poi a dignità di Generale supremo, fu cauto a non azzardarsi tant' oltre, per non esporre la propria armata a cimento, di rimaner senza Capo, prima d' aver compita la Vittoria; onde questa corresse rischio di convertirsi poi in disfatta, per esserle mancato il Capo, che la conducesse a buon fine, come è accaduto più volte ad altri Eserciti. Sette volte almeno rilevò ferite; ma le ultime furono le meno pericolose.*

*Il Principe non solo seppe vincere, ma dall' aver vinto seppe raccogliere i profitti maggiori, che poteva fruttargli quella Vittoria, e furono acquisti, o di Provincie, o di Piazze importantissime: imitando in ciò gli antichi Capitani d' Italia, a' quali fu similissimo nelle prerogative del comando, e specialmente nel ricavar tutto l' utile possibile dall' aver vinto.*

*Si sospende per ora, il parlar ulteriormente del Principe, rimettendosi a dirne di più sul modello, che dalle di lui virtù ne formò quel Sagro Oratore, il quale compose allo stesso defunto Panegirico di lodi. Le riflessioni, avanzate fin' ora, si sono premesse; affinchè chi scorrerà l' Opera presente, le confronti co' fatti; e si prevalga della Vita del Principe Eugenio, come di Magistero, per ricavarne lezioni utilissime al comando delle Armate, e alla professione scabrosissima dell' Arte militare.*

NOI

# NOI RIFORMATORI

## Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Tommaso Manuelli Inquisitore*, nel Libro Intitolato; *Vita, e Campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoja*, non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Gio: Battista Recurti Stampatore* che possa esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data 25. Agosto 1737.

( *Gio: Francesco Morosini Kav. Rif.*
(
( *Pietro Grimani Proc. Rif.*

*Agostino Gadaldini Segret.*

*Adi* 11. *Marzo* 1738.

Fu Registrato nel Libro del Magistrato Eccell. degli Esecutori Contro la Bestemmia.

*Vettor Gradenigo Segret.*

VITA

# VITA, E CAMPEGGIAMENTI
## DEL
## SERENISSIMO PRINCIPE
# FRANCESCO EUGENIO
## DI SAVOJA.

LA Casa Reale di Savoja si diffuse, e propagò nel secolo passato in tre Principesche famiglie. Il Duca Carlo Emmanuel I., detto il Grande, dall' Infanta Caterina d' Austria, Figlia del Re delle Spagne Filippo II. trasse due figli, che menarono moglie. Furono questi il Duca Vittorio Amedeo Sposo di Cristina di Francia, Sorella del Re Luigi XIII. da' quali discende il moderno Re di Sardegna Carlo Emmanuele. L'altro fu detto il Principe Tommaso, Capitano celebratissimo nelle Istorie del secolo trascorso per belliche imprese, molte d' esse descritte da penna eccellente; ed egli pure da Maria di Borbon Contessa di Soissons, ed ereditiera di quel Casato, generò due figli, che fondarono due case, l' una detta di Carignano, la quale si stabilì nel Piemonte, e tuttavia sussiste. L'altra detta di Soissons, e ne fu capo Eugenio Maurizio Padre del Principe Francesco Eugenio, di cui favelliamo, sopravivuto Egli l'ultimo a terminare la sua maschile Prosapia, dopo d' avere in lunghi anni compianta la perdita di tanti Fratelli, Nipoti, e Pronipote, estinti anche in età immatura; con che rimane inaridito quel ramo maschile della di lui illustre discendenza. Il Principe Tommaso, avendo reso servigi importantissimi alla Corona di Francia, ottenne colà preeminenze, e governi onorevolissimi, e doviziosissimi per la sua persona. Ma perchè bramava, di stabilire grande nella Corte mede-

A sima

sima il figliuolo, s' industriò di procacciargli un validissimo appoggio, che lo sostenesse, e lo avanzasse di grado in grado, fino a' posti più elevati di quella Reggia. Era all'ora nell' auge della autorità, e della possanza in Parigi il Cardinal Giulio Mazzarino; e quantunque straniero, perchè Italiano, pure glorioso pe' rilevantissimi vantaggi, proccurati a quella Monarchia, possedeva l' intera confidenza della Regina Madre Anna d'Austria, e la piena affezione del figlio Re Luigi XIV. Il Cardinale aveva parecchie Nipoti, nate da due sorelle, che la Regina bramava, d'esaltare co' più splendidi maritaggi. Il che preinteso dalla primaria Nobiltà, tanto di quel Reame, quanto d'altri Paesi, gran Signori ambirono d' ottenerle per Consorti. E già una d'esse ne aveva sposato il Principe di Contì della Casa Reale, e Cugino di sua Maestà: un'altra il Duca di Vandomo pronipote del Re Enrico IV. Sull' esempio di Personaggi di sì alta sfera il Principe Tommaso ricercò, e conseguì per il figlio Eugenio Maurizio la terza nipote Olimpia Mancini. Le benemerenze del Padre, e le grandi parentele, stabilite con queste nozze, assicurarono al Principe Eugenio Maurizio il governo stimatissimo della Sciampagna, e la carica di Colonello Generale degli Svizzeri, e de' Grisoni. Questo matrimonio fu ben tosto secondo di prole copiosa, finchè dopo più figli, nati anteriormente, produsse a' 18. d' Ottobre del 1663. il Principe Francesco Eugenio, detto ancora semplicemente il Principe Eugenio. Della di lui infanzia, e giovinezza poco se n' è saputo da gli Scrittori di que' tempi. Consta solamente, che nell' età di dieci anni perdette il Padre, quando questi in qualità di Tenente Generale aveva nell' antecedente Campagna servito con lode il Re Cristianissimo nella Guerra contra gli Ollandesi. Quanti anno scritto dei di lui primi anni, ci ragguagliano, che fu impegnato nello stato Ecclesiastico, vestendo abito di Abate, e decorato di due Abazie; l'una detta di Casa nova: l'altra di S. Michele di Cluse: amendue in Italia nel dominio del Serenissimo di Savoja: la prima ad oriente di Carmagnola, la seconda aveduta di Avigliana nel Piemonte. La Madre vedova dovette industriarsi, per provedere ad ogni uno de' figli il convenevole stabilimento; e però mostrando il Principe Eugenio placidezza d' animo, senno grave, parcità, e sodezza di parole, è verisimile, che lo giudicasse a proposito per gl' impieghi della Chiesa, e lo consigliasse ad abbracciarli. Attese ancora a fornirlo di mezzi, e di ajuti confacevoli ad una buona, e Cristiana educazione, come in fatti gli sortì d'averla.

In questo mentre (a) il Principe Giulio Luigi di lui fratello era passato in Germania alla Corte dell' Imperatore Leopoldo, da cui accolto con istima, e con gradimento, era stato insignito del posto di Colonello di Dragoni; esercitando il quale, predette ben presto la vita. Poichè militando nell' Esercito Austriaco sotto il Duca di Lorena l' anno 1683. nel tempo medesimo, in cui l' Armata Turchesca, numerosa di sopra cento mila uomini, da' confini dell'Ungheria s' incamminava all' assedio di Vienna, e la Cavalleria Imperiale dava addietro, per coprire quella Capitale, accadde, che un grosso di Tar-

(a) *P. Vagner Historia Leopoldi C. tom. 2. pag. 587.*

Tartari piombò con grand'impeto parte sul bagaglio, che cominciò a depredare, e parte sopra la Retroguardia.

All'ora medesima s'alzò una voce, che diceva, come tutta la Cavalleria Ottomana aveva assalito; dal che nacquero gran confusione, e peggiori disordini nelle Truppe Tedesche con pericolo di sbandarsi tutte, e di fuggire; se non che il Duca di Lorena, e gl'altri Capi, postisi alla testa delle Schiere ravivarono il coraggio, e rimisero lo sconcerto nelle Soldatesche. Il Principe Giulio Luigi di Savoja fu de' primi, e de' più generosi, che si scagliarono tra gli assalitori nemici: ne arrestarono qualche parte, e ne uccisero non pochi. Ma essendosi avventato addosso a lui un Tartaro, percosse con terribile fendente il di lui cavallo, che inferocito per tal colpo, si gettò d'addosso il Padrone; e scampando lo calpestò con tale percossa, per cui, quantunque portato a Vienna, dovette morire di là a qualche giorno.

Che all'ora fosse colà il Principe Eugenio, è stato asserito da taluno. Il più credibile pare ciò, che altri ha scritto, cioè che la morte del Fratello accendesse nell'animo del Principe gli spiriti militari, ereditati da Maggiori, stati guerrieri, e gran guerrieri, infervorato da' quali, bramoso il Principe, di far scudo col suo valore a' pericoli della Cristianità, si mettesse in mossa per combattere nel Campo Cesareo, il quale s'apparecchiava al soccorso di Vienna. E' certo (*a*) che si trovò presente alla Battaglia, comandata da Giovanni Re di Polonia, e dal Duca Carlo di Lorena, per cui fu liberata dall'assedio quella imperiale Residenza. Nel conflitto diede il Principe così bei saggi di senno giudicioso, e di prode bravura, sicchè resi cogniti all' Imperatore, e congiunti all'intrepida azione del Fratello perito, gli ottennero il medesimo grado di Colonello di Dragoni; avvanzamento di primo lancio, non solito concedersi, se non molto di rado anche a' gran Signori. Alla testa di questi Squadroni ebbe il Principe pronta occasione di segnalarsi nel prossimo anno

## 1684.

IN cui le armi di Leopoldo si posero in mossa, per assalire Buda. Questa Città, Capitale dell'Ungheria fu già eletta in Reggia dagli antichi Sovrani di quel Paese a cagione de' felici vantaggi, che gode; e sono, situazione ottissima, Cielo salubre, vaghi prospetti, Colli deliziosi d'attorno, terreno fertilissimo, comodità di trasporto per la navigazione del Danubio, estensione di territorio a parecchie miglia, fonti d'acque tepide, che scorrendo dalle radici de' Monti, possono convertirsi in bagni salutari. Sigismondo Re, e poscia Imperatore abbellì Buda con sontuosi edificj, e con un magnifico Castello, che poi andarono in ruina per la trascuratezza de' Barbari possessori. Nel 1545. il Gran Solimano Signore de' Turchi con astuzia, e con pretesti mendicati usurpò Buda; spogliandone la Vedova, e il Figlio pupillo del Re Giovanni Scepusio. Dopo di che gl' Infedeli la guardarono sempre con gran gelosia. All' ora Buda si divideva in Città alta, e in Cit-



(a) *n. Garzoni parte prima dell' Istoria Veneta pag. 23.*

tà bassa, amendue rinserrate tralle proprie mura. La bassa si distende buona parte sul Danubio, e il rimanente sul terreno, rivolto a Settentrione verso Strigonia. L' altra s' erge sopra un monticello in figura piramidale, che nelle due estremità termina poi in ovale: estesa un miglio nella sua lunghezza, con cui guarda il Fiume, e larga un quarto di miglio nella sua base, ove domina la Città inferiore: indi sempre più si ristringe, a misura che s' accosta al Castello, fabbricato nella parte opposta, cioè al mezzo giorno in faccia al monte S. Gotardo. Dal Castello discendono due muraglie con Torri, che comunicano col Danubio, e lo battono. Aveva all' ora le mura di struttura così soda, che ribalzava a terra con lieve danno le palle nemiche. (a) Le stesse mura erano fiancheggiate da bastioni di varia figura, per lo più rotondi, e quelli degli angoli erano ben capaci, detti ancora Rondelle, somiglianti ad alcune, che si osservano in certe Piazze della nostra Lombardia; sicchè tra la malagevolezza di montar in alto assalendo, e la difficoltà d' aprire larghe breccie, si rendevano quelle muraglie arduissime a superare. In fatti altre più volte Buda era stata battuta dalle genti Austriache con infelicità di successo, pari a quello dell'anno presente. Prima però che l' Esercito Cesareo ponesse piede stabile, e sicuro sotto Buda, oltre al superare due piccoli luoghi, Vicegrado, e Vaccia, che s' incontrano sulla strada, fu d'uopo di combattere ben quattro volte le Truppe Turchesche. Sono queste quanto pronte ad assalire, altrettanto facili a mettersi in rivolta, poi a riunirsi, indi a ritornare di bel nuovo ad altro conflitto. Il primo combattimento fu aveduta di Vaccia, il secondo nel passaggio del Danubio all' Isola di S. Andrea, il terzo in faccia di Buda medesima, il quarto a 22. di Luglio non molto lontano di là, ove il Bassà Serafchier, dopo d' aver introdotto in quella Città quanto Presidio volle, cioè più di dieci mila Uomini, erasi in ultimo ricoverato; e avendo ricevuto nuovi rinforzi di Soldatesche, si tratteneva per disturbare, ed inquietare il Campo Cristiano con iscorrerie, e con minaccie d' assalirlo alle spalle. A questi fatti d'arme si trovò presente il Principe Eugenio. Ma nell' ultimo operò un' azione molto segnalata. Il Duca di Lorena, per levarsi d' attorno le molestie nemiche, lasciata intorno a Buda quasi tutta la Fanteria, con due mila Pedoni, e con i Cavalli si avanzò verso Auschebega, per venire alle mani cogli Infedeli, schierati sù quelle Colline. Al Principe Eugenio toccò di chiuder co' suoi Dragoni l' ala destra, sito il più azzardoso, massime per esser i Turchi superiori di numero, e soliti ad urtare con impeto furiosissimo ne' fianchi. Più volte gl' Infedeli assalirono il di lui Reggimento con ardore, e con isforzi vigorosissimi, ma furono sempre ripulsati colla perpetua grandine de' fucili. Lo stesso succedeva in qualunque parte coloro facessero impressione, tenendosi ben serrati e pronti allo scarico i Fanti, e i Cavalli Alemanni, framischiati insieme; finchè esperimentando i Barbari, di non poter penetrare, e rimanendo molti uccisi dalle palle Tedesche, diedero volta, e si posero in fuga.

Il Serafchier Bassà adoperò tutte le industrie per ritenere i suoi. Ma vedendoli

(a) *P. Vagner Historia Leopoldi, &c. tom. 1. pag. 640.*

doli in rivolta, s' affaticò per porre almeno in salvo otto pezzi di Cannone, che seco aveva. Non lo permisero i due Principi di Baden, e di Savoja; poichè scagliatisi addosso a' Mosulmani con incomparabile coraggio alla testa di due Reggimenti, gli obbligarono a lasciare nelle loro mani anche que' Cannoni con gran quantità di bagaglio. Avrebbeli potuto inseguire, e tagliar a pezzi interamente quell' Armata; se il Paese più abbasso, coll' esser disfatto, negando i viveri, ed il foraggio, non avesse impedito il tener dietro a que' fuggiaschi, che scamparono fino ad Esseck.

Rimosso dalle vicinanze di Buda il Nemico, si principiò l'attacco della Città alta, giacchè la bassa era stata espugnata innavanti con notabile mortalità della Guarnigione. L'impresa non riuscì per più capi. Le batterie appena radevano quelle mura benissimo commesse, e duramente rassodate dall' arte, e dal tempo, talche sembravano balze impenetrabili alle offese Cristiane. Peggio riuscivano le mine, le quali in vece di sbalzare in alto, rovesciavano i materiali addosso alle trincee Alemanne; Nè mai si trovò perizia, che ne facesse riuscire a misura del bisogno. Ma l'ostacolo maggiore veniva dalla moltitudine del Presidio, fior di milizia, che col fuoco non mai rallentato di grossi moschetti, e colla frequenza di numerose, ed arditissime sortite, coll' arma bianca alla mano, faceva strage de' Cristiani, e spianava i loro lavori. Il Principe Eugenio era indefesso nella custodia degli approcci, nel tenere vigilanti le guardie, e nel far avanzare le riserve a soccorso de' primi assaliti. V' è chi scrive, esser lui stato ferito nel braccio da colpo di palla. Finalmente la malattia replicata al Duca di Lorena, e il ritorno del Seraschiero Bassà a veduta de' Cristiani con nuovi accrescimenti di Milizie, capitate dalla Turchia, parte delle quali col favore di folta nebbia per istrada, nō ben custodita, introdusse furtivamente in Buda con gran quantità di munizioni, ed altro, consigliarono a levare l'assedio, e a riposare la gente avanzata ne' Quartieri.

Quantunque da tante fazioni fosse notabilmente diminuito l' Esercito Cesareo; ciò non ostante quietata l' Alemagna per la tregua di 20. anni, accordata colla Francia, concorsero nell' anno seguente

## 1685

Tante truppe Alemanne da più luoghi dell' Impero, oltre grosso stuolo di Venturieri al servigio di Cesare, sicchè poterono radunarsi due Eserciti: l'uno, che formasse assedio, l'altro che passasse a combattere il Turco, se questi s'avanzasse al soccorso della Piazza. E perchè la Fortezza di Nayaisel riusciva assai infesta agli Stati Cesarei, contro d'essa si decretò l' attacco. Ridolfo II. Imperatore la fabbricò con sei Baluardi Reali sul Fiume Nitria a tutela dell' Austria superiore, e della Moravia, dopo seguita la perdita d' Agria. Ventidue anni avanti era stata espugnata dal Gran Visir Chiuperli nella Guerra antecedente. Tutto l' Inverno fu ristretta dal Generale Haisler, e però penuriava di Presidiarj. Con tutto ciò quelli, che v' erano, uscirono più volte arditamente, e con vantaggio. Erano ormai gl' aggressori giunti col

lavo-

lavoro al Fosso, nè perciò si perdeva d'animo il Basà Comandante, affidato alla diversione, che sotto Strigonia tentava il Seraschier Ottomanno. Dunque, comandati a continuar l'impresa dodici mila a piedi, e sette mila a cavallo sotto il Maresciallo Conte Enea Caprara, il Duca di Lorena, e l'Elettor di Baviera con sedici mila fanti, e dieci mila Cavalli s' instradorono, per dar battaglia a'nemici. Passato il Danubio, s'incontrarono ne'Turchi, che, lasciata Strigonia, si erano inoltrati in sito vantaggiosissimo colla diritta al Fiume, e colla sinistra ad alcuni Colli contigui alla Valle di Tata. Tenevano d' avanti una lingua di terreno paludoso, reso anco più difficile, a tragitarsi dalle pioggie poco prima cadute, per le quali le rive riuscivano assai lubriche, e da non fidarvi il piede. Sua A. E. di Baviera, Principe generosissimo, opinava con altri Generali d' assalire. Ma il Duca di Lorena giudicò più sicuro consiglio, il dar addietro, simulare timore, ed affidar i Nemici, ad abbandonar i vantaggi del sito, come seguì. I Turchi, veduto il decampamento de'Tedeschi, tagliarono gran quantità di alberi, e di fascine, co' quali fecero in fretta ponti sopra la palude. Passatala, raggiunsero di là i Cesarei, i quali schierati in ferma, e ben stretta ordinanza i loro Squadroni, e Battaglioni, ricevettero le salve Turchesche, andate malamente quasi tutte, perchè troppo in alto. Non così le loro, che scaricandosi con miglior disciplina, ed avanzando le Milizie passo a passo sopra degli avversarj, ne gettavano a terra le file intere. Questa desolazione levò l' animo agli Infedeli, che prima si posero in disordine, poi apertamente fuggirono a traverso la Palude. In questa molti affogarono, ed altri esitando ad entrarvi per l'incostanza del terreno, vennero in copia trucidati da' vincitori. Il Duca di Lorena, giunto a' Marassi, vi piantò l' artiglieria; ed osservati due Argini, eretti previamente dal Seraschiere, fece sfilare per quelli l' Ala dritta con alla testa il Principe di Baden, che terminò di rovesciare, ed obbligare alla fuga i nemici, dopo d'averne tagliati a pezzi altri non pochi. Venticinque Cannoni, più migliaja di Padiglioni, grossa quantità di vettovaglia, di armi, e di istromenti da guerra caddero nelle mani de' Cesarei. In questo conflitto si ritrovò il Principe Eugenio; e v'è chi scrive, come in tutto il tempo della mischia fu sempre in azione, e fece conoscere la sperienza, e l' intrepidezza d' un valoroso Guerriero; talche presentato dipoi all' Imperatore dal Duca di Lorena, fu onorato dal medesimo con glorioso Elogio. Altri scrive, che il Principe di Baden alla presenza di molti Generali s' espresse in di lui favore con pari encomio. Quando ciò sussista, è verisimile, che avendo il Principe servito sotto il medesimo Baden, anche egli fosse de' primi, che valicarono la Palude, e che diedero compimento alla rotta nemica. Questa sconfitta non levò il coraggio al Presidio di Nayaisel; finchè superato a viva forza, fu quasi tutto posto a fil di spada. Crebbero gli acquisti posteriori colla riduzione all' ubbidienza Cesarea di quasi tutte le Città dell' Ungheria superiore, Cassovia, Zolnoc, ed altre minori, costrette alla resa da diversi distaccamenti Imperiali; Ma l' acquisto più prezioso, e più grandioso fu quello, che s' effettuò nell' anno dietro

1686.

## 1686.

In cui l'Imperator Leopoldo aveva raccolta una fioritissima, e potentissima Armata, a cui si aggiunsero più migliaja di Nobili Venturieri Italiani Alemanni, e per fino Spagnuoli, che la resero ancora più forte, e più poderosa. Il Sereniſſimo di Lorena perorò, che si riassumesse l'assedio di Buda, mosso pur anche dalle memorie, lasciate dal Generale Co: Raimondo Montecucoli, il quale insinuava, che ove si avesse a guerreggiare in Ungheria, si attaccassero le Piazze lungo il Danubio, e principalmente quella Capitale; vinta la quale facilmente sarebbero cadute le altre Città, come in fatti è seguito, col solo levar loro i viveri. Il Duca rimostrò le ben fondate speranze, che v'erano di riuscire felicemente nella grande impresa. E però Cesare persuaso dall'autorità di sì gran Capitano, acconsentì, che s'intraprendesse.

A' 18. di Giugno l'Esercito Cesareo accampò d'attorno a Buda, parte sulle Colline, parte nelle Valli ubertose, e amene, che coronano quella Reale Metropoli. Il primo impiego fu alzare le linee di circonvallazione, e di contravallazione, per mettere in sicuro il Campo Cristiano, chiudere ogni accesso a' soccorsi, e ripararsi dalle sortite della Piazza, che si prevedevano frequenti, furiosissime, e grossissime, stante il Presidio d'almeno dodici mila Soldati, senza gli abitanti Turchi abili all'armi, che concorsero alla difesa d'una Piazza, il di cui soggiorno era loro gradevolissimo.

Si espugnò con facilità la Città bassa, e si preparò il bisognevole per più attachi alla Città alta, l'uno il più distante dall'altro nelle due estremità opposte. Il Sereniſſimo di Baviera, Principe di gran valore, elesse per se quello del Castello, il più malagevole, e poco men che impossibile a sortir buon esito, come si conobbe di poi dopo il fatto. Il Castello (*a*) di Buda in sito eminente, era un composto di più abitazioni con muraglie tutte massiccie, larghe più piedi, e costrutte con lavoro sodissimo, indurato sommamente dal tempo. Le più interne erano più rilevate a cavaliere delle altre, come tante ritirate in numero tale, che formavano come un Laberinto. D'avanti ad esse stava un gran Bastione rotondo con tagliata, e con fosso profondo, ed ampio. Nella difesa di Buda posero i Turchi in opera gli sforzi del maggior coraggio, audacia, e disperazione, che possa idearsi. Ma non inferiore fu la bravura degli aggressori, massime Venturieri, venuti a sagrificarsi per la gloria del nome Cristiano.

Quattro assalti generali si dovettero dare alla Città alta, prima d'impadronirsene; poichè anche al Duca di Lorena, il quale batteva la facciata rivolta a Strigonia, e il Bastione detto di S. Francesco, che copre l'angolo verso la Campagna, convenne superare due recinti fortissimi. L'assedio durò due mesi, e mezzo: stentando le batterie a far breccia: non riuscendo per lo più le mine a dilatarle, stante la qualità del terreno; E dove dirocassero ruine, erano prontissimi i Turchi a chiuderle con doppj steccati di pali grossi, e robusti, co' quali le rendevano impraticabili: nè cessavano dal rinovar prontamen-

(*a*) *P. Vagner. Historia Leopoldi C. 10. 1. pag. 688.*

mente quelle palificate, quando le prime venivano atterrate, e così le seconde, e le terze. Il primo assalto mortalissimo, e sanguinosissimo riuscì male, ributtati gl'aggressori dalla grande resistenza del Presidio. Solo i Bavari, co' quali militava il Principe Eugenio, scacciarono i Barbari dal labbro del fosso della gran rondella, e vi piantarono un alloggio ben inteso. Nel secondo assalto si guadagnò il primo recinto dopo tre ore di ferocissimo combattere. Dalla parte de' Bavari (*a*) il Principe Eugenio, e il Principe di Baden furono a parte de' maggiori pericoli co' Soldati gregarj. Tre gran mine Turchesche, fatte volare in aria, o uccisero, o stroppiarono le prime Compagnie de' Granatieri, che si presentarono all' assalto. Più micidiali furono i sacchi di polvere, co' quali era coperto il Fosso, e la breccia del gran Bastione, a' quali veniva dato fuoco successivamente, a misura che gl' Alemanni s'inoltravano; le moschettate diluviavano loro addosso senza rilascio. Ma l'esempio de' due Principi, avanzati in mezzo a' Battaglioni, e menando essi pure le mani, inspirarono un coraggio così vigoroso a' Soldati Cristiani, che uccisi quanti Barbari s'opponevano, s'impadronirono non solo del Bastione, ma ancora delle ritirate prossime con altri posti contigui, e vi si sostennero, finchè poterono coprirsi con sacchi di terra, e con altri materiali, malgrado una grandine perpetua di palle, di sassi, di fuochi d'artifizio, d'ogni genere d'offesa, che la guarnigione fulminava dalle muraglie più elevate del Castello. Quivi perirono de' Tedeschi da ottocento con molti illustri Volontarj. Ma numero maggiore dalla parte del Duca di Lorena, che ottenne d'impossessarsi del primo recinto della Città.

Il terzo assalto, dato prematuramente, riuscì infelice, tuttocchè due volte entrassero i Cesarei più a dentro. Quindici Fornelli accesi da' Barbari, e una tempesta continua di pietre, di saette, di palle ardenti, di schioppettate gli obbligarono a dar addietro. Nel bollor della mischia il Principe Eugenio (*b*) rimase ferito alla mano. Ciò non ostante proseguì a dar ordini, finochè seguì la ritirata. Nel quarto non intervenne il Principe; poichè essendo comparso l'esercito Ottomano, condotto dal Gran Visir, in faccia agl' Imperiali, e tenendosi per lo più accampato dalla parte dell' Elettore, nel giorno, in cui s'espugnò Buda, il Principe fu comandato a governare con altri Generali quel grosso corpo di Soldatesche, che si schierò a fronte dell' Inimico, per ostare a qualunque soccorso, che costui machinasse d' introdurre nella Piazza. Cadde finalmente quella Reggia, soggiogata a viva forza coll' esterminio di quasi tutto il Presidio, il quale amò meglior il perire, che il perder volontariamente un' abitazione, giocondissima a quella Nazione per la vaghezza del sito, buoni influssi dell' aria, copia di bagni caldi, formati dalle fonti uscite da' Colli vicini: delizia molto grata all umore Turchesco.

Dato qualche affetto alla Piazza soggiogata, e ritiratosi di là dal Dravo co' suoi il Gran Visir, si divise l' Esercito Cesareo. Con alquanti Reggimenti il

(a) *P. Vagner Historia Leopoldi C. to. 1. p. 705.* (b) *Gemelli: Viaggi per Europa to. 7. p. 33.*

ti il Principe di Baden s'internò nell' Ungheria inferiore, ove ridusse in suo potere Caposuar, Siclos, Simonturna, la Città, e il Castello di Cinque-Chiese. V'è chi scrive, come avendo i Turchi acceso il fuoco in quest' ultima, il Principe Eugenio v' entrò il primo, e fatto metter piedi a terra i Dragoni, gli pose in opera, ad estinguere le fiamme. Nel tempo medesimo collocò altre truppe poco lungi dalle mura del Forte dalla parte, ove un Canale portava l' acqua agli assediati; tagliato il quale, e divertita altrove l' acqua, dovettero questi rendersi, per non morire di sete. Più glorioso al Principe fu l'anno, che seguì

## 1687.

PER esser lui stato impiegato in molti incontri, ne' quali ebbe agio, d' illustrare la sua condotta, e la sua bravura. Il Duca di Lorena voleva uscire in Campo a buon' ora prima de' Nemici; affine d'impadronirsi d' EsseK Fortezza di là dal fiume Dravo nella Schiavonia, col di cui possesso tagliava a' Turchi ogni comunicazione, e strada di soccorso ad Alba Reale, Ziget, e Canissa, le quali tuttavia dimoravano in loro potere. Ma la sempre dannosa lentezza da' molti Uffiziali, nell' uscire da' Quartieri co' loro Reggimenti, fece che a' primi di Giugno, giunto lui al luogo della rassegna, non vi ritrovasse se non poche Truppe; e dovendo attendere le altre, prolungò il muoversi; sicchè solo un mese dopo giunse di quà dal Dravo in veduta della Piazza assalita, che sta collocata sull' altra sponda. Nè qui v' era modo, da tragittare il Fiume; onde fu d' uopo salire all' in sù, e costruire colà un Ponte, il di cui lavoro consumò altri dodici giorni; poichè ingrossandosi maggiormente di giorno in giorno le acque, e uscendo dall' alveo, dilatavano la Palude, e distruggevano i primi lavori. Quindi conveniva aggiungere nuove Barche, ove erano le acque più profonde, e dirizzare nuovi Argini dove erano più superficiali, per dar comodo al tragitto di tanta gente, e d' un copioso bagaglio. Passato l' Esercito sotto i Duchi di Lorena, e di Baviera, s' incontrarono angustie di strade, impedimenti di selve, terreni pantanosi, Castelli presidiati da' nemici, ed altre malagevolezze da sormontare; Sicchè solo dopo la metà di Luglio si scoperse EsseK, e sotto EsseK trincierata con altri ripari, e doppie fosse profonde l' Armata Ottomana, superiore di numero, con gran quantità di Canonni, che senza rilascio lanciavano palle per ogni parte. I due Duchi esaminata diligentemente la situazione de' Turchi, la giudicarono col consenso d' altri Generali inaccessibile, da non potersi tentare, se non temerariamente; e però conclusero, doversi dar addietro, ripassare il Dravo, e rimettersi al Danubio, dove solo ritroverebbono le necessarie provisioni de' viveri. Ma le due operazioni, di voltar le spalle al Nemico, dando addietro per più giorni, e poi travalicare un grosso Fiume sotto gli occhi, e con alla coda un potentissimo avversario, quale appariva all' ora l' Oste Turchesca, erano operazioni in estremo azzardose, potendosi facilmente temere la disfatta di qualche corpo di truppe Tedesche,

o nel recedere, o nello sfilare sul Ponte. Il Serenissimo di Baviera volle comandare la retroguardia, e il Principe Eugenio si esibì di rimanere nelle ultime file, le quali governò sempre con tale maestria, e buona regola, che deluse gl' attentati nemici, da lui respinti, ora col presentare a tempo debito la fronte, e il fuoco vivo de' Fucili, ora col continuar le mosse in ordinanza ben ristretta, e ciò per più giorni. Altri tre vi volero, per trasportare l' Esercito su l' altra riva, nel qual tempo il Principe collocò vantaggiosamente in siti opportuni le Schiere a lui soggette; onde il trasporto seguì con poco danno a veduta de' Nemici, che non lasciavano d' insultarli con grosse partite. Dopo di che (*a*) esso Principe salì degli ultimi il Ponte, quando vide, che tutto era in sicuro.

Anche il Gran Visir trapassò il Dravo, e distese le sue numerose Squadre ne' contorni di Darda in un Campo, quasi affatto coperto da paludi, e da gran Selve. Nè luoghi meno chiusi alzò Argini, che ne tagliavano l' accesso. Desideravano i due Duchi, di dargli Battaglia, ma non trovavano adito, per cui assalirlo. Bensì i loro Foraggieri ricevevano danno notabile dalla Cavalleria Turca, e Tartara, che uscendo, come da insidie da Boschi, senza poter prima esser scoperta, colla velocità de' proprj Cavalli arrivava improvisa addosso alle Guardie; e alle partite distaccate; maltrattate le quali, e fatti de' prigioni, volava ad intanarsi tra gl' Alberi, senza lasciar tempo, da esser inseguita per la rapidità del corso. Questa infestazione di numerose bande Infedeli era d' ogni giorno, e teneva in continua suggezione, e in qualche perdita i Tedeschi. In tanto fermava a bada l' Armata Cesarea, e facevale consumar il tempo. Tra questi incomodi fu deliberato dalla Consulta di Guerra la marcia verso le Cinque Chiese, per ritirare di colà, e dalle Castella circonvicine i Presidj Alemanni; indi avanzarsi più in sù all' Assedio di Alba Reale, per obbligare in tal modo i Monsulman, a venire avanti, e a dar agio di combattere. Prima di muoversi, avevano più volte i Turchi assalito il lato, ove accampavano i Dragoni del Principe Eugenio; come quelli, che per l' ordinario custodivano le ali più esposte. Il Principe infaticabile nel vegliare, e nel cavalcare, sempre si oppose loro, roversciandoli in disordine, e fuga. Nella marcia (*b*) volle per tempo esplorare diligentemente la circonvicina Campagna; perciò di buon mattino s' avanzò per sei miglia sulla strada di Cinque-Chiese. Nel viaggio alcuni mila nemici invasero un corpo Tedesco. V' accorse il Principe seguitato da buon numero di Venturieri, e da alquanti Squadroni, co' quali incalzò fieramente i nemici, e fece loro dar addietro. Vennero altri Spaj in soccorso de' suoi, e questi pure cacciò con tal veemenza, che gli costrinse a racchiudersi nel vicin Bosco. Comparve il giorno duodecimo d' Agosto, in cui l' Esercito movendosi verso Siclos, fu assalito, tanto alla dritta, quanto alla sinistra da dieci mila Spaj, e da cinque mile Gianizzeri, appiattati in un Bosco; i quali, quantunque più volte ributtati, pure non cessavano di tornare a nuova carica, e disturbare grande-men-

(a) *Gemelli Viaggi per Europa tom. 7. pag. 179.*
(b) *Gemelli suddetto pag. 184. 185. 186. 191.*

mente il viaggio. All'ora i due Duchi deliberarono, di piegare i loro passi contra de' Barbari, e facendo impeto universale con tutta la linea, spingersi addosso a quegli aggressori, con la fuga de' quali avessero poi l'ingresso nel Campo del Gran Visir. Così risoluto, il Principe di Baden, ch'era alla testa del fianco sinistro, diretto dal Serenissimo di Baviera, parlando (a) agli Uffiziali della Brigada di Savoja, disse loro: convenir battersi in tutte le maniere; al che rispose il Principe Eugenio: *Io ho fatto fin ora il mio dovere: proseguirò a farlo*. A' detti corrispose co' fatti, poichè postosi tralle prime file del suo regimento, arrivò fino al tiro di Moschetto a veduta delle linee Turchesche tra i colpi della loro piccola, e grossa Artiglieria. [b] Colà que' ripari erano de' più alti; ciò non ostante il Principe avanzò i passi in maggior vicinanza, ove fatte discender a terra alcune Compagnie de' suoi Dragoni, sforzò ogni ostacolo, ed Egli il primo con altre Compagnie penetrò dentro, a far macello degli Infedeli, storditi, e sconcertati da così generosa bravura. Quasi nel tempo medesimo il Duca di Lorena, e l' Elettor Bavaro, sconfitta la Cavalleria degli Spaj, e tagliati a pezzi molti Gianizzeri, tardi alla ritirata, s'erano aperto l' accesso, framischiati co' fuggitivi negli alloggiamenti del Gran Visir. Questi, non avendo preveduta una irruzione generale de' Cesarei, si perdette tosto d'animo. Impedito dalla turbazione improvvisa, a dar ordini convenienti al bisogno, dopo qualche resistenza, pensò a mettersi in salvo, seguitato da' Cavalli, e lasciata in abbandono la Fanteria, otto mila della quale furono trucidati, altri spinti ad affogarsi nel fango delle Paludi, altri dalla fuga sommersi nel Dravo. Questa Vittoria partorì i maggiori acquisti, che dopo quella di Vienna liberata, si siano ottenuti nella Guerra presente: e furono immensità di munizioni da Guerra, e di provisioni di Viveri, a migliaja i Cavalli, e i Bovi, casse ripiene di Moneta, arredi giojelati, e Padiglioni superbi: In una parola ricchezze ampissime. Di più l' acquisto considerabile della Schiavonia con EsseK, e Possega, da' quali scapparono i Presidj Turcheschi, e v'entrò colle sue Milizie il General Dunevald. In oltre il possesso di tutta la Transilvania, Provincia, opulente, ed ampia, caduta nelle mani del Duca di Lorena, che tant' oltre s'avanzò colle Bandiere Cesaree. L'intrepida, e generosissima azione del Principe Eugenio, avendo dato il primo moto, e avuta gran parte in sì segnalata Vittoria, gli meritò il contento d' esser eletto, a portarne il primo la notizia all' Imperatore, che la ricevette con rendimenti di grazie all' Altissimo Signore, e con dimostrazioni di gratitudine al valore del Principe. Giunsero poco dopo altre felici novelle della Schiavonia, caduta in potere de' Cesarei, e della Transilvania, obbligata a prender Presidj Alemanni, e a somministrare grossi Quartieri a molti Reggimenti.

Tante perdite sparsero un orribile confusione tralle Milizie Ottomane, e le concitarono prima a tumulto, poi a ribellione. Molte d'esse, ritornate a Costantinopoli, vollero, ed ottenero la deposizione del Gran Signore Mahemet IV. e l' esaltazione del di lui Fratello Solimano in nuovo Sultano, che

B 2

(a) *Gemelli pag. 197* (b) *F. Vagner. tom. 2. pag. 20.*

che prometteſſe fortuna alle lor armi. Queſto cambiamento non migliorò i loro affari; anzi li riduſſe a peggiore ſtato; e però nell'anno, che venne dopo

## 1688.

L'Eſercito Turcheſco riuſcì inferiore di forze, mal diſciplinato, e ſotto il governo di Capi poco intelligenti della loro arte. Prevalendoſi ſaggiamente dell'ottima congiontura preſente, il Duca Elettore di Baviera, venuto al comando delle armi Imperiali, per l'infermità ſopragiunta al Duca di Lorena, tentò, e conſeguì felicemente il paſſaggio del fiume Savo. Ne contraſtavano il varco parecchie migliaja di Barbari, ma atterriti dalla bravura, con cui i primi Battaglioni Ceſarei, ſprezzando il fuoco de' loro moſchetti, erano sù Barche paſſati i primi alla riva di là, dopo qualche reſiſtenza ſi fuggirono al loro groſſo Campo ſotto Belgrado. Poco dopo il Seraſchier Turco, avendo inteſo, come i Tedeſchi, perfezionato ſul Fiume in ventiquattro ore il Ponte per la diligenza inſtancabile del Signor Elettore, marciavano con tutta l'Armata contra di lui, anch'eſſo, abbandonate le forti Trincee, erette a difeſa del Borgo d'avanti a quella Piazza, ſcappò col meglio delle Soldateſche verſo di Niſſa. Prima però acceſe più fuochi, che divoraſſero le abitazioni de' Paeſani, affinchè non ſerviſſero di ricovero a' Ceſarei aſſalitori. Comandava la Vanguardia degli Alemanni il Principe Eugenio, il quale ſcoprendo da lungi il grand'incendio, corſe ſollecito co' ſuoi Dragoni ad eſtinguerlo; E perchè altre Truppe (a) avevano dato principio, a ſaccheggiare quà, e là, ripreſſe la licenza militare, e preſervò dalla ruina parecchie centinaja di Caſe de' miſeri Nazionali, i quali gittati a terra imploravano la ſalvezza delle loro ſoſtanze dalla doppia rapacità delle fiamme, e delle Soldateſche. Trovati groſſi magazzini di Viveri, e di Foraggio, raccolti preventivamente dagli Ottomani, il Principe li conſervò col porvi groſſe Guardie per il ſoſtentamento de' ſuoi. Arreſtò le Barche da Molino, e altre diciotto Navi, che poi ſervirono opportunamente, a piantar nuovo Ponte in quelle vicinanze. Queſti provedimenti, maſſime di Vettovaglie, e di Fieno ſerbati a tempo per la vigilanza, ed attenzione del Principe Eugenio contro gli abbruggiamenti, e le depredazioni, giovarono mirabilmente per il ſollecito incamminamento dell'aſſedio; poichè qui ritrovarono i Ceſarei apparecchiato, e pronto il vivere d'Uomini, e di Cavalli per parecchi giorni. Belgrado, in latino *Alba Græca*, ſituato all'unione de' due Fiumi, Danubio, e Savo, rende di ſe una ſuperba, e grandioſa viſta a quelli, che lo riguardano da lontano, maſſime per la Città ſuperiore, elevata ſopra d'un Monte. Per altro non ha grand'eſteſa; e all'ora era male fortificata con muraglie, e ſemplici Torri all'antica, mal reſiſtenti a colpi delle Artiglierie, le quali quantunque capitate tardi, pure in pochi giorni dilatarono larghe breccie. Anche gli approcci, promoſſi con ferventiſſimo ardore dal Sereniſſimo di Baviera, avanzarono ſenza gran contraſto, dopo d'aver reſe vane tre ſortite de' Preſidiarj. Giunti gli aggreſſori in vicinanza

(a) P. Vagner tom. 2. pag. 49.

nanza della Piazza, il Principe Eugenio s'addossò l'impegno di stabilire sul labbro del Fosso l'alloggio, che servisse di Piazza d'arme per il prossimo assalto. (*a*) Contrastarono i Turchi con iscariche gagliardissime il possesso del terreno, e il lavoro de' Gualtadori. Nel far animo a questi, e nel sostenerli il Principe rilevò ferita pericolosa, per cui non potè assistere ulteriormente all'impresa. Convenne trasportarlo altrove per una comoda cura, che riuscì prosperamente, sicchè fu in istato di servire nella futura Campagna del

## 1689.

Non già sul Danubio, ma sul Reno, dove la maggior parte de' Generali, e delle Soldatesche di Cesare dovettero trasportarsi, per far argine alle invasioni de' Francesi nel cuore dell' Impero. Nell' Autunno dell' anno decorso erano usciti ordini del Re Cristianissimo a' suoi Comandanti, d' assalire, ed occupare quante più Piazze potevano ne' quattro Elettorati di Magonza, Colonia, Treveri, Palatinato, e in altre Signorie circonvicine. Trovandosi quelle Città, o sprovedute, o mal fornite di difenditori, caddero a più decine nelle mani degli assalitori. L' Imperatore, pressato da tutti gli Ordini della Germania, fu costretto ad inviare colà gran Gente massime a cavallo, per ovviare a peggiori irruzioni, e per riaver il perduto. Molti Principi concorsero ad afforzarle colle loro Truppe, sicchè il Duca di Lorena, venuto a comandarle co' due Elettori di Baviera, e di Sassonia, potè intraprendere l'assedio di Magonza, nel mentre che l' Elettore di Brandeburgo con altro grosso Corpo ricuperava l' Elettorato di Colonia.

Magonza Città considerabile, per esser Sede del primario Elettore Ecclesiastico sulla sponda sinistra del Reno trà Campagne fertilissime d'ogni bene, massime di Vini eccellenti, s' innalza a mezzo giorno sopra d' un Colle, indi si distende verso Settentrione sul piano. Era attorniata da belli, e ben regolati Baluardi dalla parte di terra, e dalla parte del Fiume veniva assicurata dal corso profondo dell' acque, che scorrono lungo la sua muraglia. La domina sul Colle una Cittadella di quattro Bastioni Reali. I Francesi v' avevano aggiunto tutto all' intorno una strada coperta assai ben intesa con forti Piazze d' Armi negli angoli. Sul Reno in faccia alla Fortezza assalirono i due Elettori colle loro genti. Colli Cesarei, accresciuti da altri circolari, a mezzo il giro suo semicircolare diresse il Duca di Lorena gli attacchi contro alla Città. Un solo assalto fù dato a' ripari esteriori. Il Presidio, postovi da' Francesi, era di dieci mila Soldati de' migliori loro Reggimenti a piedi; e perciò essendo ancora molto forte, fece una resistenza validissima, per cui si dovette combatter tre ore, prima di cacciar dagli angoli i difenditori, ed allogiarvi con sicurezza. A questo assalimento v' intervenne il Principe Eugenio di cui così parlò [*b*] l' Istorico P. Vagner. Il Principe Eugenio durante l' azione scorreva quà, e là dove vacillavano gli aggressori, e dove il combattimento era più feroce, e i pericoli maggiori. Riportò da tutto l' Esercito l' applauso di Condottie-

(*a*) *P. Vagner. Istoria Leopoldi C. pag. 50. tom. 2.* (*b*) *Tom 2. pag. 105.*

dottiere del pari fapiente, ed imperterrito fopra di tutti. Nel fatto il Principe rimafe ferito. Pochi giorni dopo Magonza fu refa a patti onorevoliffimi. Dall' Alemagna pafsò il Principe l'anno, che feguì dopo

# 1 6 9 0

IN Piemonte, dove Sua Altezza Reale di Savoja, minacciata dall'Armi del Re Criftianiffimo, adombrato di lui, fe non accettava condizioni gravofe alla fua Sovranità, implorava il foccorfo di Cefare, e del Re di Spagna per difenderfi. Quefti gli fpedì in ajuto le Milizie, che guardavano il Milanefe; e quegli inviò celeremente il Principe Eugenio, che co' configli, e cogli indirizzi militari affiftefle al Duca fuo Cugino, e precorreffe a' Reggimenti Tedefchi, inftradati per Italia. Prima che gli Imperiali arrivaffero, Sua Altezza Reale, vedendo i proprj paefi pofti in contribuzione dal Nemico, e temendo ruine maggiori, fe i Francefi tranfitavano il Pò, come tentavano per inoltrarfi in paefe più pingue, determinò d' avanzarfi vicino a loro, ed azzardare la Battaglia. Il Principe (*a*) Eugenio fu contrario a quella deliberazione; e rapprefentò, come avendo l'Italia goduto pace per trent'anni, non potevano nè le Truppe Savojarde, nè le venute dallo Stato di Milano poffedere tanta perizia militare, nè tanto ardor guerriero (molte d' effe non avendo mai veduta Battaglia; ) ficchè foffero capaci, di far fronte alle Francefi, maffime a cavallo, nodrite nelle armi, ed avezze ogni giorno a cimenti; Doverfi per tanto afpettare le Milizie Cefaree, colle quali fi pareggiaffe la poffanza degli averfarj. Quefte rimoftranze non giovarono a nulla. Si dovette compiacere quel Sovrano, e venire alle mani. Giacchè dunque conveniva combattere con ineguale qualità di Soldatefche, s' induftriò il Principe Eugenio, perchè l'affare fuccedeffe col minore difcapito poffibile. Vifitò diligentemente il terreno, e fi prevalfe di tutti gl' avantaggi, che dava. Proccurò che la refiftenza duraffe ben a lungo. In fatti il combattimento fi protraffe a più di fei ore. Diede ordini, per quando non fi poteffe refiftere più: che la ritirata, e il porfi in falvo fi faceffe al coperto de' Bofchi, e de' Maraffi di quelle vicinanze, dove fi patirebbe meno, come feguì per la di lui ottima affiftenza. I Francefi (*b*) confeffano, che il Combattimento fu molto oftinato, e molto lungo, che la loro Fanteria fece sforzi maravigliofi, e dovette foftenere un gran fuoco. Il Francefe Quinci così fcrive: durante il conflitto il Principe Eugenio fi diede a conofcere. Dal principio della Battaglia fino al fine fece rifplendere la fua buona condotta, e il fuo valore. In ultimo fi tenne al retroguardo colle guardie del Duca di Savoja, e colle di lui Genti d'armi, che mantenne in intera ordinanza fino a poca diftanza dal Pò.

A riparare la perdita giunfero opportunamente tre Reggimenti a cavallo, ed altri di pedoni Cefarei. Sul fine della Campagna il Governatore di Pinarolo

(a) *P. Vagner. tom. 2. pag. 168.*
(b) *Quinci Iftoria Militare tom. 2. pag. 299. 301. 303.*

rolo spedì un grosso distaccamento, per bottinare il paese. Avutane notizia il Principe Eugenio, se gli scagliò addosso co' suoi: lo disfece coll' uccisione di cento, e col ricuperare la preda. Il Signor di Catinat, che aveva cominciata la Guerra di Piemonte con tanta prosperità, e con l'acquisto di Susa Castello, e passo importantissimo a piè dell' Alpi, ritornò l'anno seguente

## 1691.

IN Italia con Esercito più poderoso, che condusse all' assedio di Carmagnola, Città dell'antico Marchesato di Saluzzo, posseduta per qualche tempo dalla Francia, e poi cambiata con altri stati di là da' Monti. Resasi questa Piazza, il Catinat col maggior nervo de' suoi si tenne in faccia del Duca di Savoja: e con grosso distaccamento fece investire Cuneo, col di cui acquisto avrebbe dominato una grande estesa di Paese.

In sito eminente tra i due Fiumi Stura, e Gesso, che quì s' unifcono, s'inalza Cuneo, Città in bella situazione, comoda, e mercantile. La difendeva con mediocre Presidio il Conte di Rovero, e la sostenne bravamente con sortite, e col far costar caro la strada coperta agli assalitori, finchè giunse a soccorrerla con cammino improvviso il Principe Eugenio. Erano state ordinate a tenersi sull'armi, e pronte alla marcia le Milizie delle Montagne, e delle Terre circonvicine. Quando poi dal Duca di Savoja si spiccò l'ordine, che queste si movessero, anche il Principe staccatosi dal Pò con tre mila Cavalli, viaggiò in tanta segretezza, e rapidità per istrade meno osservate; sicchè giunse a congiungersi con loro, e con loro venne ad accostarsi a Cuneo, prima che il Signor di Catinat, Generale occulatissimo, e vigilantissimo, facesse giugnere il rinforzo necessario agli assedianti Francesi, di cui abbisognavano, per sostenersi sotto quella Piazza; E però approssimatosi il Principe a Cuneo, obbligò i Francesi, a sciogliere l'assedio in tanta fretta, che molti feriti nemici, qualche artiglieria, ed altre munizioni rimasero nelle mani de' Piemontesi. Disturbata quest' impresa, sopravennero Milizie in copia dall' Alemagna, e con loro a comandarle il Serenissimo di Baviera; Sicchè divenuti i grand' Alleati più potenti in Italia, determinarono di ricuperare Carmagnola. Il Principe Eugenio colla Van guardia circondò quella Fortezza, che dopo pochi giorni si compose, e terminò le facende di quest' anno. La Campagna del prossimo anno

## 1692

PRocedette meglio; poichè avendo il Re Cristianissimo, richiamata in Fiandra a grandiosa impresa la sua Cavalleria, e la Fanteria Francese fermatasi a presidiare Pinarolo, Susa, e i passi più accessibili delle Alpi, ebbe campo il Serenissimo di Savoja, di avanzarsi negli Stati della Francia. Per tanto lasciato il Generale Palfi col maggior nervo di Cavalli alla custodia del Piemonte, il Duca entrò nel Delfinato, e obbligò alla resa prima Guilestre,

poi

poi Ambrun Città Arcivescovile, ove erano grossi Magazzini. Di là il Principe Eugenio passò a Gap, che si accomodò con molte altre Terre circonvicine. V'era il comodo di stendersi più oltre quà, e là, e fare qualche considerabile acquisto. Ma la malattia pericolosa di vajuolo, sopravenuta a S. A. R. di Savoja, e i dispareri nati fra lui, e i Capi Spagnuoli, impedirono gli ulteriori progressi, che potevano aspettarsi. Il Principe Eugenio s'interpose, per conciliare gli animi. Propose partiti: usò rimostranze, ma senza profitto. Si pensò al ritorno, e a' Quartieri col solo utile di molte migliaja di sacchi di Grano, ritrovati ne' Depositi di quelle Piazze, e di molte migliaja di lire, ricavate da contribuzioni. Anche l'anno prossimo

## 1693.

Essendo rimasto il Maresciallo Nicolò di Catinat con poca cavalleria, si consultò dagli Alleati, verso dove si dovesse maneggiare la Guerra offensiva. I meglio intesi volevano, che si tentasse Casale, Città collocata nel mezzo delle loro Piazze, nè proveduta di grosso Presidio, onde v'era a sperarne più facilmente la resa. Ma il Serenissimo di Savoja insistette, che contra Pinarolo si volgessero le Armi. E perchè ultimamente i Francesi fuori di quella Città sù un colle avevano eretto il nuovo Forte, detto S. Brigida, composto di quattro Bastioni con istrada coperta, volle, che questo prima si espugnasse. Il superarlo consumò tempo, e Soldatesche; poichè dietro ad esso era stata tirata una forte Trincea di comunicazione, per cui da Pinarolo si poteva trasmettere, e mutare, o rinforzare di quando in quando con nuove Soldatesche il di lui Presidio. A cagione di tali soccorsi si penò a guadagnare il Forte.

In questo mentre il Re Cristianissimo, che teneva grandi Armate in piedi, distaccò da quelle del Reno, e della Catalogna un numero considerabile di gente a piedi, e a cavallo, le quali si congiunsero al Maresciallo di Catinat, e lo resero superiore di possanza. L'Istorico Francese Quinci (a) accorda dieci Battaglioni di più, cioè almeno cinque mila Fanti. Ma lo erano ancora di parecchie centinaja nella Cavalleria. Il Duca di Savoja, avvisato della calata de' Francesi al piano, udì i pareri de' Generali sopra il far Battaglia, o nò. Il Maresciallo Co: Enea Caprara, che quì comandava, e più volte era stato alle mani co' Francesi, dissuase il conflitto, anche per essere questi superiori di numero, come portavano le notizie avute da lui. Concorsero nel medesimo parere quasi tutti i Generali, e tra questi il Duca di Sciomberg, uno di quelli, che col Padre uscirono di Francia per causa di Religione. Ciò non ostante bramando il Serenissimo di Savoja, l'incontrare i nemici, convenne anche questa volta compiacerlo. I Cesarei uniti a' Piemontesi tennero la dritta. Le Truppe al soldo di Spagna rinforzate da tre Reggimenti di Cavalleria Imperiale, diretta dal Principe di Comercì, si collocarono nella sinistra. Le genti al soldo dell'Inghilterra, composte di rifugiati Fran-

(a) *Tom. 2. pag. 685. nell' ordine della Battaglia.*

Francesi, ed altri Religionarj stavano nel mezzo della prima linea. Il Principe Eugenio conduceva l'Insanteria Cesarea. Tutti convengono, che il Combattimento durasse quattro ore, e mezza, e v'è chi l'allunga a sette ore. Tanta fu la fortezza, con cui si batterono l'una, e l'altra parte. S. A. R. di Savoja, e il Marescciallo Caprara, reggendo i Cavalli della dritta, prima represso l'impeto veementissimo, con cui la Gente d'Armeria Francese, milizia tra le migliori della nazione, urtò contro di loro; poi avanzando con ordinanza ben serrata, rispinsero, maltrattarono, e secero piegare quelle Truppe, ed altre dell'ala sinistra Francese, con uccisione di molti Ufficiali, e Soldati, presa di Stendardi, di Timballi, e di parecchi Prigionieri. La sola gente d'armeria, composta di sovra mille Soldati a cavallo, i migliori della Francia, dopo le Guardie Reali, vi perdette più della metà de' suoi, o morti, o feriti. Anche il Principe Eugenio colla Fanteria, massime Cesarea, fece grande impressione, e causò notabile mortalità nella Francese, ed Irlandese: tenendo vivo, e costante a danni loro un fuoco ben regolato, ed assai micidiale de' suoi moschettieri. Non così la sinistra, mescolata di varie nazioni. La Cavalleria dello Stato di Milano, dopo d'aver sostenuti assai bene per qualche tempo gl'assalti vigorosissimi del Marescciallo di Cattinat, avendo alla testa Ufficiali di poca perizia, ed esperienza militare, mancata loro, a cagione d'esservi stata pace per trent'anni in Lombardia, non seppe sostenere a lungo gli sforzi replicati, e robustissimi de' veterani, ed invecchiati nell'arme Squadroni Francesi; e però fu posta in disordine, col quale diede addietro, e si roversciò addosso a' Corazzieri Imperiali. Nello stesso tempo fu ferito malamente il Principe di Comercì, che comandava colà. Onde questi, reso impotente a dar ordini, non potè provedere allo sconcerto; E però tutta quell'ala di Cavalleria, spinta da nuovi assalimenti del Marescciallo di Cattinat, rimase sbaragliata, e posta in fuga. In tal modo scoperto il fianco degli Spagnuoli, ed altri al soldo di quella Corona, corse il Marescciallo ad insultargli colla Cavalleria vincitrice sul fianco, e alle spalle. Per qualche tempo proseguirono i Fanti Spagnuoli, ed Italiani a difendersi bravamente. Ma crescendo in loro la mortalità, per esser percossi da tutti i lati, applicarono a scappare col minor danno possibile. Erano stati avvisati il Principe Eugenio, e il Marescciallo Co: Caprara del cattivo stato della loro sinistra; e però avendo essi dal loro canto combattuto sempre con notabili vantaggi, si prevalsero di questi, per ritirare a poco a poco con buon ordine la loro diritta. Posero in salvo otto Cannoni, e ne avrebbero condotti via altri, se non fossero periti in avanti i Cavalli dell'attiraglio. Il Caprara coprì assai bene i Pedoni colla costante fermezza de' suoi Corazzieri, e tutti si ridussero sotto Torino. La perdita maggiore fu degli Spagnuoli, ed altri stipendiati da loro, e dall'Inghilterra. Il danno de' Cesarei (*a*) fu di novecento a piedi, e soli quattrocento a cavallo. Il Marescciallo Co: Caprara, Cavaliere considerato, e cauto nel parlare, dando conto all'Imperatore del fatto, potè scrivergli, che il discapito di tutti gli Alleati era poco maggiore di quel-

C lo de'

(a) *T. Vagner tom.* 2, *pag.* 264.

lo de' Francesi. In fatti dopo breve tempo, raccolti i sbandati, e congiunti agl' altri, ritirati dal blocco di Casale, il Sereniſſimo di Savoja unì venti quattro mila Combattenti; co' quali ſi avanzò a Moncalieri in ſito vantaggioſo, diſtante cinque miglia, e non più dall' Accampamento Franceſe a Prolonghera. Nè altro ſeguì per ora; contenti i vincitori, di aver ricavato gran copia di vittovaglie, ed altri utili dal Piemonte. Dopo di che ripaſſarono le Alpi. Eſſendo ſtata afflitta la Francia dalla ſterilità del terreno con grande penuria di grano, dovette nell' anno proſſimo

## 1 6 9 4.

IL di lui Eſercito, ſcarſo di Cavalleria, diſtribuire le Milizie a piedi nelle Valli, e nelle Montagne dell'Alpi ſulla ſemplice difeſa; e però averebbono potuto gl'Alleati incamminare qualche notabile acquiſto in Italia. Il Principe Eugenio, rimaſto al comando de' Ceſarei, inſinuò a nome dell'Imperatore, che s'attaccaſſe Caſale di Monſerrato, in cui il Preſidio era inferiore al biſogno, nè poteva prometterſi, d'eſſer ſoccorſo. Si conteſe lungamente ſu varj punti, concernenti una tale impreſa, nè mai ſi rinvenne partito, in cui convenire. Quindi tante Truppe Auſtriache conſumarono oziosamente la Campagna. Finalmente nel

## 1 6 9 5.

SI concertò la maniera di unirſi in quell'Aſſedio. A tal fine il Principe Eugenio uſcì per tempo in Campagna; Ma la Primavera di quell'anno, ora rigida, ora piovoſa, impedì le operazioni tempeſtive ſecondo il di lui diſegno. Egli però fu ſempre a Cavallo, per reſtringere, ed affaticare la Guarnigione. Sul cominciar dell'Eſtate ſi diede il principio con calore all'oppugnazione tanto della Città, quanto della Cittadella. Come amendue ſiano più volte capitate nelle mani de' Re Criſtianiſſimi, lo raccontano le Iſtorie di que' tempi. Da che il Re Luigi XIV. v'introduſſe 14. anni avanti la propria Guarnigione, atteſe a moltiplicarvi i ripari interiori, ed eſteriori in tal numero, che la riduſſero ſopra modo forte. Il Pò la rende inacceſſibile da due parti. Dall'altre due fiancheggiano le difeſe della Piazza, tanto il Caſtello, quanto la Cittadella di ſei Baluardi Reali. Nè vi mancavano piccoli Forti ſtaccati per maggior difeſa. I Cannoni, e le munizioni da Guerra abbondavano a profuſione. Due attacchi ſi praticarono dagli aggreſſori con emulazione ſcambievole delle Nazioni, a chi più preſto s'avanzaſſe. Il Principe Eugenio, quantunque Generale in Campo de' Ceſarei, volle in certi giorni montare la Trincea, per accellerare il lavoro colla ſua direzione. Eſpugnati più Ridotti al di fuori in meno di mezzo Meſe, ſi aggiunſe ad impoſſeſſarſi della ſtrada coperta con lieve perdita per la ſcarſezza de' difenditori. Dopo di che il Governatore Franceſe Signor di Crenant inalberò Bandiera di reſa. Sapeva, che mancherebbe il ſoccorſo, trovandoſi la Francia in neceſſità,

tà, d'esser potente altrove. La Guarnigione era debole, nè capace di sostenere assalti, quando si fossero spalancate larghe breccie; Onde propose Capitoli; i quali quantunque contradetti da' Generali Alleati, per esser troppo avantaggiosi a' Nemici; pure piacendo al Sereniffimo di Savoja, furono, per aderire alle di lui intenzioni, accettati da tutti. V'era però ancora tempo per altra espedizione stante la superiorità degli Alleati; Ma nulla si conchiuse, per non accordarsi i pareri. L'anno che venne dappoi.

## 1696.

TErminò la Guerra d'Italia nel modo, che segue. Il Re Cristianissimo, esperimentando nel suo Regno una gravissima carestia con angustia de' Sudditi, che soggiacevano al doppio male dell'Armi, e dell'alto prezzo del Pane, offerse a' Collegati per la Pace condizioni assai proficue per loro. Maggiori però n'esibì segretamente a S. A. Reale, se voleva esser il primo ad abbracciarle. Il Duca diede mano alle proposte con patto, che la Neutralità s'estendesse a tutta l'Italia; al qual fine concertò col Re, che questi per tempo facesse calare in Piemonte un Esercito superiore al proprio con minaccie di gravissimi mali alle Città, e al Paese, se egli non si pacificava con Sua Maestà. Discese l'Esercito dall'Alpi con alla testa il Maresciallo di Catinat. All'ora il duca a' Generali de' Principi Alleati rappresentò la necessità, di accomodarsi colla Francia, per sottrarre i suoi Stati dalle temute ruine. Non potersi sperare con fondamento dalla Germania, e d'altronde rinforzi sufficienti, in tempo di ripararsi dalle imminenti calamità; perciò esser lui costretto a sentire le proposizioni de' Francesi, e ad abbracciarle, quando queste fossero utili, e decorose. Alle proposte del Duca rispose per l'Imperatore il Principe Eugenio, col rimostrare, le forze dell'Armata nemica non esser tali, quali si decantavano; certamente esser impotenti a formar l'assedio di Torino, mentre le Truppe Alleate dimorassero su' colli circonvicini. Altro assedio sarebbe molto arduo a' Francesi, nè così facile a riuscire; e quando anche giungessero a qualche acquisto, non per questo potrebbero svernare in Italia colla Cavalleria, e però all'accostarsi della Vernata, sarebbero costretti, ritirarsi di là dall' Alpi; serrate le quali dalle nevi, fora agevole il ricuperare il perduto, o colla fame, o col fuoco prima che si riaprissero i passi delle Montagne. In tanto si chiamerebbono sovvenimenti, o dal Re Guglielmo, o dal Principe di Baden, che prevalevano non poco in Fiandra, e in Germania a' Francesi. Aggiunse altri riflessi sugl'affari presenti di Europa. E come era gran Politico, il quale antivedeva da lungi l'avvenire, gli presagì molto, di quanto è poi accaduto alla Casa Reale di Savoja in questo nostro secolo. Ma S. A. R. aveva già impegnata la parola col Re Luigi, e volle mantenerla. Solo si ottenne una tregua d'alquante settimane, per ritirare le Truppe Cesaree, ed altre nel Milanese, come per anco per avere le deliberazioni dell'Imperatore, e del Re di Spagna; venute le quali, conformi a' desiderj di quel Sovrano, fu stabilito l'Armistizio in Lombardia, e l'uscita di tutte le Milizie stra-

niere d' Italia. Con esse passò alla Corte di Vienna il Principe Eugenio, che Cesare nel

# 1 6 9 7.

COllocò al Governo del suo Esercito in Ungheria, anteponendo lui, che contava soli trentatre anni di età, ed altri Generali più provetti negli anni, e nel servigio, per la grande stima che aveva della di lui condotta, e valore.

Di colà era stato absente il Principe per otto anni, nel qual tempo si proseguì a combattere con varia fortuna tra' Cristiani, e Turchi. Quelli avevano perduto Belgrado, ma conquistato di poi il Gran Varadino, e la Fortezza di Giula. Nelle due precedenti campagne Mustafà Gran Signore de' Turchi, novellamente esaltato al trono di Costantinopli, erasi portato alla testa della sua Armata; e benchè non avesse guadagnato posto di considerazione; pure aveva in due cimenti maltrattate le truppe Cesaree; Sicchè l' orgoglio, e l' alteriggia degli Ottomanni era cresciuta a dismisura.

In quest' anno, augmentate le milizie, minacciava, il Sultano mali maggiori all' Ungheria Superiore, e alla Transilvania. Il Principe Eugenio, inteso il comando di Cesare, insistette per la sollecitudine negli apparecchi militari, e per la celere uscita de' Reggimenti verso i confini. Ma la lunga durata di tante guerre, sopravenute l' una dopo l' altra, avevano esausto l' erario Imperiale, e resolo impotente ad antecipare que' sborsi, che si ricercano per la pronta marcia delle soldatesche al campo, e per li preparativi di vittovaglie, necessarie al loro mantenimento; per lo che solo dopo la metà di Luglio furono raccolte le truppe. Due accidenti erano preceduti: l' uno riuscito infelicemente, ed era l' assedio di BihaK, Capitale della Croatia, dovuto sciogliersi per la difficoltà in far Ponti sul fosso pieno d' acqua, e per la feroce difesa de' presidiarj.

L' altro accidente pericoloso fu la rivolta d' alcuni mila Ungheri nelle parti superiori del Tibisco. Accorsero prestamente, a reprimere i tumultuanti il Principe Carlo Tomaso di Vaudemont con alcuni Reggimenti a Cavallo, e il Generale Conte Nigrelli con parte del Presidio di Cassovia, munito d' artiglieria; Sicchè in breve tempo molti furono trucidati, altri dissipati. Il Colonello Unghero Diac, acceso di zelo contro l' infedeltà de' suoi nazionali, ne tagliò a pezzo alcuni cento. ToKai, e Patachino, sorpresi in avanti da' Ribelli, furono costretti a rendersi. I meno colpevoli rimandati a coltivar le campagne, e i Capi della cospirazione appesi alla forca, restituirono la quiete al Paese. Riportò gran lodi il Principe di Vaudemont, per aver oppresso con sollecitudine in poche settimane un fuoco, che poteva dilatarsi a gravissimo incendio, se si dava tempo al TeKeli, ed a' Turchi di fomentarlo con gente, come machinavano.

Giunto al Campo il Principe Eugenio (a) nel fare la revista tanto de' Reg-

(a) *P. Vagner tomo 2. pag. 337.*

Reggimenti, quanto delle provisioni, rinvenne e quelli, e queste in poco buona positura. Absenti da' loro Corpi quasi tutti i Generali, e Ufficiali subalterni. De' provisionieri nè pur uno sul luogo. Le vittovaglie, raccolte per solo quatordici giorni, con iscarsezza di carri per le condotte. In tanta mancanza del necessario, la peggiore di quante mai avesse veduto per lo passato, fu costretto il Principe, di spedire alla Corte il General Solari, Cavaliere valoroso, ed eloquente con modeste, ed efficaci querele all' Imperatore; supplicandolo di rimedio a tanti disordini. A 25. di Luglio mosse l' Esercito verso Petervaradino. Affrettò la venuta de' Generali Ausperg, Vaudemont, e Rabutino colle loro genti. Arrivati i due primi, il Principe lasciò alquanti Battaglioni sotto Petervaradino sul Danubio alla custodia di quella Fortezza, e de' Trinceramenti, alzati colà negli anni antecedenti. Esso poi con ventisei mila soldati si avanzò a Cobilla sulla sponda diritta, ed occidentale del Tibisco, per coprire Seghedino, e per esser a portata di spalleggiare la venuta del Rabutino, da lui chiamato con messi iterati, a congiungersi seco. Il Rabutino aveva difficoltato lo slontanarsi con tanta gente dalla Transilvania per la voce, che correva, come il TeKeli persuadesse gl' Ottomani, a voltarsi contra quella Provincia. Il Principe aveva disapprovato la dilazione del Rabutino, in ubbidire a' suoi ordini per il bisogno più pressante, di aver unite le maggiori forze Alemanne a fronte de' Monsulmanni; e però insistette con nuovi comandi, che gli conducesse quasi tutta la Cavalleria, stata colà a Quartieri l' Inverno passato. Ubbidì il Rabutin; ma la di lui tardanza cagionò la perdita di Titul, e de' Forti circonvicini, non potuti soccorrere prima del di lui arrivo, stante il numero troppo al disotto delle Milizie Cristiane.

Altra angustia affliggeva l' animo del Principe Eugenio, ed era la scarsezza di farina, d' avena, e di fieno, raccolto da' provisionieri fino a quell' ora, come anco il tenue numero de' carri per i trasporti dietro all' Esercito. Scrisse per tanto a' Comitati dell' Ungheria lettere replicate, e premurose: scongiurando i Capi di quelle Comunità, a non lasciar perire per mancanza del bisognevole sovvenimento le Soldatesche, le quali stavano disposte, a sagrificar la vita per la salvezza delle loro Case, e sostanze. Aggiunse, trovarsi lui in contingente, di dover marciare a lungo, e forse anche in Transilvania; perciò abbisognare di Depositi copiosi, e ben forniti d' ogni genere di comestibili. Impegnava la sua parola, che sarebbono pagati in breve tempo, di quanto somministravano alle di lui occorrenze.

In questo fare era arrivato a Belgrado il Gran Signore con Esercito di ottanta mila Soldati, e con un naviglio numeroso di galee, fregate, ed altri bastimenti da trasporto. Su i legni imbarcò parecchie migliaja di Gianizzeri, e loro ordinò di far vela verso Salanchment sul Danubio. Egli poi lo passò a Banzova, minacciando di scagliare i primi colpi contro de' Forti, eretti verso la foce di Tibisco. Su queste informazioni il Principe Eugenio, solito ad esplorare, e proveder a tutto colla propria presenza, accorse co' Generali Comercì, e Staremberg h, per dar ordini, e regolamenti in ogni parte.

Col-

Collocò quattro mila Fanti ed ottocento Cavalli a difesa di Titul, de' Forti, e delle Trincee contigue, poco distanti dall' imboccatura del Tibisco nel Danubio. Diede incarico al General Nehem, comandante in que' posti, di difenderli, ma non in modo, che la resistenza fosse temeraria, e portasse la perdita di tutta la Gente. Dopo d'averli sostenuti bravamente un tempo, se tutte le forze Turchesche piegassero contra di lui, si ricovrasse colla coperta della Cavalleria a Petervaradino. Lasciò due Reggimenti a Cavallo, che guardassero le Rive del Tibisco: e secondo le circostanze o soccorressero il General Nehem se ne abbisognava, o si rivolgessero a lui. Rese praticabili con lunghi Argini le Paludi, interposte tra i due gran Fiumi, affine di non incontrare verun impedimento a celeri marcie, che disegnava di quà, e di là a misura delle occorrenze. E perchè il General Rabutin non era per anco arrivato, si mosse per andargli incontro, e per sollecitarlo alla venuta. Il Sultano, inteso l'allontanamento del Principe da Titul, non trascurò l'opportunità d'impadronirsene. Imbarcati altri Gianizzeri, e fattili entrare nella foce del Tibisco, invase il Trincieramento, ed i Forti, inalzati colà. Colle batterie, e con furiosissimi assalti tentò di superarli. V'erano alla difesa Tedeschi, ed Ungheri. Questi si posero in fuga, ed erano prossimi ad essere seguitati dagli Alemanni, se non accorreva prontamente il Nehem con mille Fanti, e pochi Cavalli. Replicarono i Gianizzeri nuovi assalimenti così impetuosi, che la Cavalleria voltò faccia, e si disordinarono i Pedoni. Il Nehem si credeva perduto; Ma giunse opportuno a salvarlo il Generale Marchese Cusani conducendo un Reggimento di Cavalleria, coll' ajuto del quale si fece una ben intesa ritirata; giacchè non v'era più modo di sostenere que' ripari imperfetti contra la maggior parte della Fanteria Turchesca, arrivata a quelle vicinanze.

Anche Titul era stato abbandonato da' Rasciani; e però tutti si rimisero sotto Petervaradino alla custodia del Ponte eretto colà. Il Combattimento era durato un giorno intero colla perdita di quattrocento Alemanni. Il Turco, smantellato, e bruggiato Titul, campò a Cobilla.

Il Principe erasi unito l'ultimo d'Agosto al Rabutin, per il di cui passaggio aveva fabbricati Ponti, e Argini sulle Paludi del contorno. Intesa la perdita di Titul, viaggiò dal Tibisco con celerità al Danubio. Sperava, di ritrovar i Ponti, fabbricati da lui su' Marassi; ma gli rinvenne già incendiati da' Turchi, ed ancora fumanti, onde attese a rifarli con prestezza. Volle camminare per la strada più breve, quantunque in faccia all'Armata nemica; e però contenne l'ordinanza in modo, che ad ogni momento potesse voltar faccia, e presentare la fronte in positura di dar battaglia. Il Principe un'ora dopo mezza notte de' 2. di Settembre si mosse, e all' alba incontrò la Cavalleria degli Spaj, i quali dopo legger zuffa si ritirarono. Seguitò egli il viaggio tutta la giornata, e per cinque ore in distanza d'un tiro di fucile dagl' Ottomanni, e sugli occhi medesimi del Sultano senza perdita; finchè giunse prossimo a Petervaradino. Questa marcia così pronta, generosa, e intrepida riempì di sommo coraggio, ed accrebbe l'avidità di combattere nelle

Sol-

Soldatesche Cristiane. I Turchi ne rimasero sorpresi, essendo riuscita loro sopra l'espettazione. Consultarono, se dovevano far passi per combattere; Ma divisi tra loro in contrarj pareri, passarono la giornata senza risolvere. Poco dopo il Gran Signore, veduti i Tedeschi al Danubio, si voltò all'insù verso Seghedino, dove erano i maggiori Magazzini de' Cristiani, per impadronirsene con furiosi assalimenti, Il Principe penetrò subito il pensiero de' Nemici; e senza logorar tempo, si rivolse a tener loro dietro. Si fermò il solo giorno degli 8. Settembre, a' provedersi, e a trasportar seco per undici giorni il pane necessario sù quel distretto, il più spopolato dell'Ungheria. Premise avanti bravo Ufficiale con due mila Fanti, perchè entrassero in Seghedino, e lo difendessero a tutta forza, mentre gl' averebbe soccorsi sicuramente. Due grandi Paludi framezzavano la di lui strada. La prima detta di SireK, fu trovata asciutta da' calori della stagione, e però passata con facilità. L'altra detta di S. Tommaso, mancante di Ponti, nuovamente abbruggiati da' Monsulmanni, fu fatta di notte coprire con altri due Ponti, alzati in fretta stante la precauzione presa, di strascinare seco materiali, e barche, pronte a questo fine. Marciava Egli in dodici colonne, sei di Fanteria, e sei di Cavalleria, e l'artiglieria nel mezzo. Trovò, che i Tartari incendiavano i Villaggi, per levargli la sussistenza; privo della quale non potesse tenere loro dietro verso la Transilvania, dove il Sultano, persuaso dal TeKeli, disegnava di rivolgersi, e di fare una generale irruzione. A ricavare notizie più sicure, distaccò due Ufficiali, ed alcuni Soldati con promesse di larghe ricompense, se conducevano prigioni di qualità, da' quali si rilevassero novelle accertate delle mosse Turchesche. Questi s' incontrarono in un grosso stuolo di Barbari, e per combatterlo chiesero soccorso; venuto il quale, lo disfecero colla prigionia del Bassà Comandante. Da colui si seppe, che il Sultano aveva disegnato d'assalire Seghedino; Ma inteso il Presidio rinforzato, e la numerosa artiglieria di quella Piazza, per soccorrere alla quale veniva seguitato dagli Imperiali, mutato pensiero, aveva dirizzato un Ponte a Zenta sul Tibisco, e lo trapassava con quasi tutta la Cavalleria, lasciati di quà i Fanti, che con doppio riparo, e con fossa profonda si trinceravano. A' detti del Bassà s' accordavano le relazioni d'altri esploratori sulla separazione de' Pedoni infedeli da' loro Cavalli. Di questo fallo nemico s'approfittò opportunamente il Principe. L'Esercito Cesareo aveva viaggiato per cinque ore continue, onde era stanco; e però dato riposo alle genti a piedi, Esso procedette avanti con i Cavalli. Presto arrivò a veduta de' Barbari, de' quali esaminò comodamente la positura senza esser disturbato. In loro presenza schierò l'ordinanza. Appoggiò l'Ala destra al Tibisco, indi in forma di mezza Luna distese il rimanente verso la parte superiore del Fiume. Radoppiò le linee nel e due estremità. Pose nel primo ordine della sinistra i Generali Staremberg, Corbelli, e Aslingen; nel secondo ordine i Generali Vaudemont, e Pristio. Sulla diritta ordinò i Generali Ausberg, e Gronsfeld, sostenuti di dietro da' Generali Truxes, e Salaburg. Nel mezzo ritenne i Generali Comercì, e Rabutin. Usciti dalle trincee due mila Spaj,

co-

comandò tre Reggimenti di Dragoni, che li respinsero dentro i loro quartieri.

Solo due ore di giorno rimanevano, quando gl' Imperiali, composti in buona regola, arrivarono dentro il tiro di settanta Cannoni nemici, dalle di cui Palle ricevettero poco nocumento, per esser stati elevati troppo alto. Il Generale Guido Staremberg nel piegare, ed allungare la sinistra al Fiume Tibisco, osservò come il Ponte era imbarazzato da gran quantità di Gente, che s' affrettava a passarlo.

Scoperse ancora le Trincee diffettuose a quella parte; poichè non estese fino al corso dell' Acque, lasciavano aperti cinquanta passi di terreno arenoso. Chiamò subito i Bombardieri con alquanta Artiglieria. Elesse alcuni Battaglioni più agguerriti, che facessero strada agli altri. Colle batterie fulminò il Ponte, e con i Granatieri per la terra sabionizza s' insinuò il primo dentro i ripari: respingendo addietro i nemici. Anche la Battaglia, e il corno destro erano pervenuti al piede de' lavori Turcheschi, contra de' quali fatta forza, e spianata grande apertura, entrarono da più lati. La Cavalleria, posti i piedi a terra, si era gettata ne' Fossi, e ajutava i Fanti a svellere le Palizzate, e a dilatare i fori. Fu tanto l' ardore, col quale invasero, che i Battaglioni, e gli Squadroni discesi a terra, nel tempo medesimo sormontarono da ogni lato il doppio ostacolo. De' primi fu il Gran Visir ad esser ucciso co' primarj Bassà. I Gregari Ottomanni, roversciati gl' uni addosso agl' altri, e resi impotenti a difendersi, furono trucidati, senza darsi quartiere se non a pochi. Molti di quelli, che fuggirono verso il Ponte; non potendo capirvi, e gettandosi nell' Acque, vennero assorbiti dalla corrente, fino ad alzare quà, e là mucchi di Cadaveri. Orribile fu la strage, che sorpassò venti mila Uomini tra annegati, e trucidati. Scrisse il Principe all' Imperatore in questi sensi: non poter lui lodare abbastanza l' ardore degli Ufficiali, e il coraggio de' Soldati. Tutti meritare liberali ricompense dalla munificenza di Cesare. I Brandeburghesi, e i Sassoni non aver ceduto in nulla agli Austriaci. Dal primo fino all' ultimo ciascun aver operato maraviglie di valore.

La notte terminò il combattimento. Alle due ore il Principe ritirò le truppe da' steccati nemici. Solo lungo il Fiume, e al Ponte lasciò grosse Guardie per difesa. L' Alba del giorno seguente diede a conoscere, quanto grande fosse la vittoria per il numero prodigioso di Morti, e per la quantità delle Spoglie, ritrovate di quà, e di là dal Tibisco; poichè anche da quelle parti erano scappati i Turchi, lasciate in piedi per fino le Tende, e abbandonate inestimabili ricchezze. Tra' primi era fuggito il Gran Signore, che veduta la distruzione de' suoi, e fremendo di sdegno, si sottrasse precipitoso verso Temisvar. Il Principe spinse alle spalle de' fuggiaschi il Baron KloKesberg colla Cavalleria leggiera, e con tutti gli Ussari, che ne uccisero molti, dispersi quà, e là. Scelse ancora da tutti i Reggimenti piccoli corpi, che entrati ne' Quartieri nemici, e raccolto il bottino, lo ripartissero fra' compagni. La preda fu grossissima. Almeno settanta pezzi di Cannone

con munizioni di Guerra a proporzione: due milla Buffali, Camelli, Bovi, Cavalli, un numero sterminato. Il Padiglione del Gran Signore, e il Sigillo del suo Impero, rapito dal collo del Gran Visir, ucciso nelle prime scariche. Morirono da settecento Cristiani in circa, rimasero feriti poco più di mille, e cinquecento. De' Generali il solo Conte Reugio Saffone vi lasciò poco dopo la vita. Il Principe di Vaudemont recò la felice novella alla Corte Cesarea, e il Principe di Diect-Vestein seguitò di poi colle Bandiere, ed altre Insegne di Gerra, tolte a' Turchi. L'allegrezza, che ne concepì la Città di Vienna fu straordinaria, anche perchè erano passati quasi cinque anni, da che non eransi cantati Inni di gaudio per buone nuove, capitate dall' Ungheria. L'Imperatore uscì in lodi magnifiche del Principe Eugenio per l'ottima, e prudente di lui direzione nel tenersi in mezzo alle due Piazze frontiere; e trascorrendo con veloce prontezza in soccorso or dell'una, or dell'altra, aver attraversate le mire avversarie, e saputo prevalersi de' loro errori, per ottenere una delle loro maggiori Vittorie, che da parecchi secoli siasi conseguita. Il Principe propose al Consiglio di Guerra l' Assedio di Temisvar. Ma la mancanza de' Carri, necessarj al trasporto delle Munizioni da Guerra, ricercate per quell' impresa, ne consigliò un'altra meno dispendiosa; e fu l'invasione della Bossina, per arricchire le Milizie di nuova preda. Il Kiba Governatore di Brod, praticissimo della Provincia confermò nella determinazione presa, e si esibì di servirle di scorta. Il Paese è ingombrato da frequenti Montagne, perciò aspro a viaggiare. Vi sono Valli fertili, e abbondante Cacciagione; Nè vi mancano Miniere d'Argento. Il Principe lasciato a riposare l'Esercito, elesse quattro mila Cavalli, due mila, e cinquecento tra Granatieri, e Fucilieri con dodici pezzi di Canonne, e due Mortari. In compagnia de' Principi di Comercì, e di Vaudemont, e del Generale Staremberg uscì da Brod, dopo d'aver ordinato a' Croatti di dare un finto all'Arme dalla banda di Bagnalucca. Spedì partite, per indagare lo stato delle Milizie Turchesche. Il primo giorno arrivò a Petonzova, Terra situata in profondo Vallone, indi a Dobago Castello per altro munitissimo, che coll' accostarvi le Artiglierie costrinsero alla resa. Di là viaggiando lungo il fiume Bosna, che da il nome alla Provincia, espugnò Moglaia Rocca inaccessibile. Quivi incontrò la Valle d'Oravizza, chiusa da' Paesani con barricate d' Alberi, che dovette sormontare con molto travaglio. Il Luogotenente del Bassà di Bossina si presentò con alcune Squadre, per arrestare i di lui passi. Ma avanzato il Canonne, disparve co'suoi, gettate le Armi. Il rimanente del cammino fu meno incomodo per terreni fertili, ed ameni: concorrendo i Cristiani abitatori del Paese, a portare cortesemente, e abbondantemente i Viveri, giacchè erano fuggiti i Turchi, attoniti al vedere, i grossi Pezzi, strascinati tra quelle Balze. Nel decimo terzo giorno il Principe accampò sotto il Serraglio, Città Capitale della Provincia, Emporio ricco, e di gran mercatura.

Entrati i Corridori tra le Case, annunziarono, che alla riserva de' Cristiani, e di pochissimi Ebrei; le abitazioni quantunque a più migliaja, erano



no

no vuote, postisi in salvo i Cittadini, con quanto poteano trasportare o nella Rocca, o ne' Boschi. Allora fu abbandonato il luogo al Saccheggio, per cui le Milizie riportarono uno Spoglio molto opulento in premio della fatica, tolerata, per giungervi. Mentre durava il bottinare, non si sa per qual caso si suscitò un incendio, che sparse gran fiamme da per tutto. Il Presidio della Fortezza faceva strepito colle Palle. Si sarebbe potuto espugnare, e ridurre tutto quel Regno alla divozione di Cesare, se l'Autunno non fosse tanto avanzato, e se si avesse avuto tempo di stabilire, e fortificare i Quartieri d' Inverno. Ma mancando agio per tutto ciò, fu deliberato il ritorno per i passi angusti medesimi, lasciando solo Presidio nelle Rocche debellate. In 18. giorni si compì l'espedizione, che costò solo il discapito di quaranta Soldati.

E questo fu il primo frutto, che produsse la Vittoria di Zenta. Altro più considerabile ne venne; e fu la sollecita, e premurosa disposizione del Sultano Mustafà; di dar mano alla pacificazione co' Principi della Sacra Lega, accordando loro il possedimento dell'occupato, e la restituzione di Cameniez a' Polacchi, che tanto stava a cuore dell' Imperatore. Affare, che si maneggiò alla gagliarda nell'anno ultimo della Guerra.

## 1 6 9 8.

IN cui null' altro successe di rimarcabile, bastando alle due Corti di Vienna, e di Costantinopoli lo stabilimento della Pace, che si trattò con fervore, e con cautela di non mettersi a rischio, di peggiorarne le condizioni con qualche colpo sfortunato. Le Armate però si radunarono: quella del Gran Signore sotto Belgrado, e quella dell'Imperatore sul Danubio. Il Principe Eugenio informato delle intenzioni di Cesare, solo a' primi di Settembre fu al Campo, con cui passato il Tibisco, alloggiò alla Palude Biezkerek, per esser a portata, di soccorrere la Transilvania, e per disturbare i soccorsi di Temisvar. Poco dopo intese, che dodici mila Spaj s' avanzavano con grosso Convoglio di Vittovaglie, da introdurre in questa Piazza. Lasciato per tanto l' Esercito sotto il comando del Generale Staremberg, con alcuni mila Cavalli s' avanzò, ad incontrar il Nemico, dopo d'aver premessi gl' Ussari, che con scaramuccie infestassero, e ritardassero la marcia Nemica. Ma uno di costoro, fuggendo, tradì il secreto, e avvisò i Turchi, i quali fattisi forti dietro al fiume Temes, e alle circonvicine Paludi, si resero inaccessibili. Il Principe, che non aveva Ponti, co' quali tragittare quelle Acque, conoscendo, d'essere stato scoperto, ritornò addietro. Ma già erano arrivati a' confini gl' Ambasciatori Cesarei Conti d' Ottigen, e di Slik, per ultimare la Pace sul preliminare già stabilito, che ad ogn' uno rimanesse, quanto possedeva. Il Principe, giacchè non gl' era stata permessa l' espugnazione di Temisvar, per coprire con esso l' Ungheria superiore, providde alla sicurezza di quella Provincia, e della Transilvania con altra memorabile industria. (*a*) Consegnata la Fanteria al General Staremberg, perchè la con-

(a) *P. Vagner tom. 2. pag. 444.*

conducesse al Danubio, dove più abbondava il Foraggio, ed erano migliori le Acque, Egli con alcuni Reggimenti s'inoltrò sul *Maros*, ed elesse un' Isola in mezzo a quel Fiume, su cui, congregati da' circonvicini Paesi in gran numero Guastatori, eresse con tenue spesa Arad, Fortezza, molto bene intesa. Soprastando all'opera, ed animando al lavoro Soldati, e Contadini, in brevissimo tempo la pose in difesa: sembrando una maraviglia, che così presto sorgesse una Piazza da Guerra fortissima, dove prima non v'era verun vestigio. Comandò a' Territoriali de' prossimi Contadi, che l'empissero di Provisioni. Aveva intenzione di fortificar ancor Lippa; ma gli mancarono i Materiali. Nel così fare giunsero novelle della Tregua, stabilita tra Cesarei, ed Ottomanni; onde il Principe ritornò a Vienna per le Consulte, che si tenevano sopra il regolamento de' Capitoli di Pace, che poi si ultimorono nel principio del

## 1699

FRa il Gran Signore de' Turchi, e i Confederati Cristiani Ceserei, Polonia, e Repubblica di Venezia. Col beneficio d'essa l'Imperatore si vide padrone di quasi tutta l'Ungheria, acquistata coll'Armi in quindici Anni di Guerra; quando i Turchi avevano consumati quasi dugent'anni a soggiogar quella parte, che dominavano. Vi aggiunse il possesso della Transilvania, Principato di grand' utile per l'estensione de' suoi Territorj, per la quantità delle Piazze, alcune d'esse assai forti, per la popolazione del Paese, e per le copiose Entrate, che frutta a' possessori. Avrebbe questa Guerra prodotto l'esterminio degli Ottomanni; all'ora quando soggiogato Belgrado, l'Impero Turchesco, sfornito di Piazze di frontiera, aperto affatto all'invasioni Cristiane, agitato da interne turbolenze, mal proveduto di Generali, e di Soldati, con quattro potenti Vittoriosi Nemici addosso, era spinto sull'orlo del precipizio. E già il Duca di Lorena sperava in due Campagne, di ritrovarsi alle Porte di Costantinopoli, per ripiantare colà un nuovo Impero Latino con l'assistenza del Naviglio Veneto, come poco meno di cinque secoli avanti vi l'avevano stabilito i Crocesegnati Cristiani Francesi, e Veneziani colla forza delle loro Armi. Ma i peccati di noi Cristiani c'impedirono un così gran bene, mentre in castigo d'essi, e a terrore del Mondo Cattolico permise Iddio, che si suscitasse contro a Cesare un'altra Guerra, per cui ripigliarono animo gl'Infedeli, e contesero gl'Acquisti ulteriori all'Armi Austriache. All'ora l'Imperatore, vedendo i suoi Sudditi, esausti dal peso di due lunghe Guerre, per arrecar loro sollievo, discese a pacificarsi cogl'Infedeli, contento d'aver ampliato il suo Dominio a più centinaja di migliaja co' nuovi Acquisti.

Il Principe Eugenio, ridotta in pace l'Europa, godette per due anni riposo; finchè entrato il nuovo secolo XVIII. di Nostra Salute, dovette ripigliare il comando dell'Esercito, e trasportarsi in Italia. Era morto Carlo II. Re delle Spagne, e terminata in lui la Prosapia di Casa d'Au-

ſtria, trapiantatavi dall' Alemagna. Il Re Criſtianiſſimo aveva portato ſu quel Trono il ſecondo ſuo Nipote Duca d'Angiò, col nome di Filippo V. Lo avevano riconoſciuto per Padrone gli Stati d'Italia, ſoggetti a quella Corona, e ſpecialmente lo Stato di Milano. Affine di ſoſtenere quel poſſeſſo, il Re Luigi andava introducendo in Lombardia groſſo ſtuolo di Soldateſche ſotto la condotta del Mareſciallo di Catinat, e del Conte di Teſsè, che dovevano intenderſela col Principe di Vaudemont Governator di Milano per gli Spagnuoli. Aveva pur anco unito ſeco in Lega il Duca di Savoja, che accorrebbe al Campo Galliſpano con buon rinforzo di ſue Truppe. L' Imperatore Leopoldo, dopo d'aver pubblicato al Mondo un Manifeſto di ſue ragioni ſu quella Monarchia, volle corroborarlo colla moſſa dell'Armi, che confidò al Principe Eugenio, pratico non poco del Paeſe, ſu cui dovea guerreggiarſi. Per altro lo ſtabilire piede in Italia pareva poco men che impoſſibile a cagione delle tempeſtive precauzioni, preſe molto avanti da' Generali Galliſpani. Così nominavanſi all' ora i Comandanti delle due Nazioni Franceſe, e Spagnuola, congiunte inſieme a Guerra comune. Eranſi impadroniti di Mantova, Piazza collocata in ſito difficiliſſimo, a ſuperarſi per le Acque, e Paludi, che la circondano. Su quel Territorio, che è quaſi frontiera dell' Alemagna, raccoglievano i loro Eſerciti Franceſe, Spagnuolo, e Savojardo, che combinati inſieme, ſovraſtavano di molto alle Truppe, che Sua Maeſtà Ceſarea aveva deſtinate per Italia.

A fronte di tanti oſtacoli aſſunſe il Principe la direzione dell' Eſercito, per ſervir Ceſare ſuo Signore, ed anche per ſoſtenere le ragioni della propria Caſa di Savoja, diſcendente dall'Infante D. Catterina, la quale avendo traſfuſo il ſangue in tutt' i Rami di quella Reale Famiglia, e per conſequenza anco nel Ramo di Carignano, e di Soiſſons, di cui Egli è nobile germoglio, vi aveva parimenti ineſtati i diritti alla Succeſſione di Spagna, prepoſti a quelli della Francia da' Teſtamenti de' Re Spagnoli Filippo III. e Filippo IV. Ma ora que' diritti di Succeſſione venivano pregiudicati dall'intromiſſione del Re Filip. V. nel Trono di Spagna. Il perchè maneggiando il Princ. la Guerra d'oggidì, poteva dirſi, che propugnaſſe in Campo le ſue preteſe, poco meno che quelle dell'Imperial Caſa. Nel

## 1701.

Verſo la metà di Maggio partì il Principe Eugenio da Vienna per il Trentino, ove ſi radunavano otto Reggimenti di Fanteria, e dodici di Cavalleria, che comporrebbono l' Armata di ſuo comando. Nel viaggio inteſe, come i Franceſi entrati nello Stato Veneto, tra l' Adige, e il Lago di Garda chiudevano con Trincee tutte le ſtrade di que' contorni. Arrivato a Roveredo, ebbe le notizie de' paſſi, occupati da' Nemici. Salì per tanto ſull' alto di quella Montagna, che ſovraſta alla Chiuſa, all' Adige, e a Rivoli. Ivi con occhio diligente eſaminato l' Accampamento de' Galliſpani, che vi ſtava al diſotto, lo giudicò qual era impenetrabile; Fece paſſare il Fiume ad un Uffiziale con pochi Granatieri, che reſi viciniſſimi a' Trinceramenti Franceſi, ne oſſervarono eſattamente la ſtruttura; e l' Uffiziale riportò, che non erano ſuperabili. Onde il Principe s' appigliò a traſportare l' Eſercito

nelle

nelle pianure Veneziane per li sentieri che traversano le Montagne Veronesi, è Vicentine. Per lo sentiero più lontano, che dal Castello della Pietra per la Boreda, Possen, e Arhero lungo il fiume Astego mette su quello di Vicenza, vi destinò il General Varner colla maggior parte dell' artiglieria; e co' grossi carriaggi, che vi appartengono. Bisognava però, che gran numero di Guastadori vi spianasse, e dilatasse per avanti quel tragitto. Sul secondo passo pure Vicentino pel piano delle Fogazze, Val de' Signori, e Schio incaricò al General Palfi con tre Reggimenti a Cavallo, di trascorrere celeremente poco lungi da Vicenza, e discendendo più oltre portarsi al basso Adige. Ivi formar Ponte sovra quel Fiume, ove non incontrasse opposizione da' Francesi. Il terzo più breve passaggio riserbò per se medesimo: comandando Rustici in copia, che allargassero que' sentieri, i quali dalla Valle dell' Adige danno la salita su' Monti, che da Settentrione guardano Verona. Coll' opera loro; e con quella de' Soldati vi strascinò alcuni pezzi di Canonne, e le necessarie munizioni da guerra. Indi calò abbasso colla Fanteria, e col maggior numero di Cavalleria, attendandosi ad Oriente da quella Città tra i due Villaggi di S. Michele, e di S. Martino. Lasciò a' confini del Veronese il Generale Guttestein con due mila Soldati, uniti alle Milizie del Paese: ingiungendo loro, di dare spesso all' armi, per tenere impiegate cola le Soldatesche delle due Corone. Le prime ostilità successero sull' Adige sotto la Terra di Ussolengo al di sopra di Verona coll' occasione, che li Francesi raccoglievano barche, da formar Ponte, con cui passare nella Valle Polisella al favore dell' alta loro riva, su cui avevano piantata batteria. Gli Alemanni, imboscati di là, fecero fuoco, per impedirlo con ispargimento di sangue nemico. Ma il Principe Eugenio, che nulla temeva da quel Ponte, comandò a' suoi di ritirarsi, e di collocare gli aguati più addietro. Il Ponte fu fatto senza verun utile; poichè li Gallispani dovettero accorrere abbasso, dove il Generale Palfi fabbricava il suo. Nelle Guerre trascorse era riuscito a' Capitani del Re Cristianissimo, di far perdere l' intere Campagne belliche a' loro Avversarj, coll' uscire i primi in Campagna: piantarsi dietro a qualche Fiume, o a qualche Trincea: all' armare con Marcie, e contramarcie or a questa, or a quell' altra parte, e con industrie sì ben misurate logorare Eserciti più numerosi de' suoi, senza che nulla guadagnassero. Lo stesso pretesero di ottenere di presente sull' Adige. A tal fine il Maresciallo di Catinat distribuì i Gallispani sotto varj Generali lungo la sponda diritta, ed Occidentale di questo Fiume: il Signor di Crenant a Rivoli: il Principe di Vaudemont al di sopra, e al di sotto di Verona: il Co: di Tessè al di sopra, e al di sotto di Legnago, chiudendo con una, come perpetua catena tutti i passi accessibili di quelle Acque. Il Sanfremont assediava la strada di Carpi, e di Castagnaro tra l' Adige, e le Valli Veronesi, ove aveva eretto un buon Forte, che ne serrava l' accesso. Il Signor di Precontal ad Ostiglia custodiva l' altra strada tra le Valli, ed il Pò. Dovettero i Francesi compartirsi in tanti luoghi per le mosse del Principe Eugenio, le quali ingelosivano a più bande.

Il Principe coll' opera del General Palfi piantò a mezzo Giugno un Ponte

sull'

sull' Adige tra Castelbaldo, e Villabona in faccia a Carpi, e a Castagnaro, Assicurò il Ponte sull'altra sponda con Trincee, e collo impossessarsi di tutta l'Isola, formata da' rami minori del Castagnaro, e della Malopera. Colà trasportò quasi tutto l' Esercito; per lo traggito del quale formò altro Ponte sul Canal bianco a Castel Guglielmo: ordinando, che se ne cominciasse uno sul Pò a Palantone nel Ferrarese. Per tal modo si pose a Cavaliere di que' Fiumi con le forze quasi interamente unite. Egli poi colla maggiore Cavalleria accampò tra il Canal bianco, e il Pò sul Paese Pontificio; minacciando Castagnaro, e Carpi sul Veronese: Ostiglia sul Mantovano: e nell' oltre Pò l'altro Mantovano, e il Mirandolese. Il pericolo maggiore riguardava Ostiglia, la quale rimaneva scoperta a quel lato. E però il Marescialło di Catinat vi si portò con parrechi Battaglioni di Fanti, alzando ripari per la di lei difesa. Pensò in oltre, di essere colà a portata, di passare il Pò, come tutte le voci divulgavano, che v'andassero i Tedeschi. Ma il Principe Eugenio la voleva al Forte di Castagnaro, e al Campo di Carpi del Signor di San Fremont, per disloggiare i Nemici dall' Adige, e aprire libera la navigazione di quelle Acque. A simulare altre apparenze, spinse di là dal Pò il Signor di Vaubon con mille Cavalli Alemanni; perchè battessero le strade fino al Finale di Modena sul Panaro. Affrettò il compimento del Ponte del Pò, quasi lo volesse transitare il giorno seguente. Fermò il Generale Varner, disceso dal Vicentino con numerosa artiglieria, al dissotto di Legnago, con ordine che alla tal ora si presentasse colà sulla sponda sinistra dell' Adige, e co' Canonni saettasse l' opposta ripa, fingendo di gettare barche pel passaggio. Chiamò il Colonnello Taun, rimasto con tre Reggimenti a Castelbaldo, perchè calasse al Castagnaro, e con altre barche lasciategli, tentasse di valicarlo. Egli poi la sera avanti i 9. di Luglio piegò rapidamente verso Trecenta con sei mila Fanti, e cinque mila Cavalli. A Trecenta costrusse celeramente due Ponti sul Tartaro, e per due vie, l'una sull'argine del Castagnaro, l'altra per Zelo in mezzo alle Valli sotto gli ordini del Principe di Comercì instradò le Soldatesche verso il Forte del Castagnaro. Fra il bujo della notte, e le molestie di densa pioggia, che cadeva dal Cielo, a mezzo cammino sorprese una guardia avanzata di quaranta Cavalli Francesi: trucidandoli senza gran rumore coll' arma bianca, o imprigionandoli. Alle nove ore della mattina la Fanteria Cesarea giunse, e si schierò in faccia al Forte suddetto, il quale dall' acque del Castagnaro si stendeva attorno alle case contigue alla Chiesa fino di là dal Cimiterio, e tagliava le due strade maestre, le quali salendo dal Ferrarese, ivi si congiungono. Avanzati i Canonni, dopo poche scariche i Granatieri Alemanni sostenuti da' Battaglioni di Guido Staremberg, e di Bagni, assalirono il Trincieramento, e dopo breve contrasto se ne impadronirono. Non mancarono i Francesi dal Forte, dalle Case, e dal Campanile, di gettare gran fuoco. Ma occupati i ripari, fu minacciato d' incendiare le Case, e bruciare vivi quelli, che di dentro non cessavano di sparare; onde convenne loro di uscire prigioni di guerra.. Lasciati Guastadori, che atterrassero le Trincee, il Principe Eugenio avanzò celere-

mente

mente i suoi verso Carpi. Colà era il Signor di San Fremont con mille trecento Cavalli, e alcune Compagnie di Granatieri. Il rimbombo delle salve fatte al Castagnaro, aveva messo in armi quel Corpo, col quale il San Fremont veniva in soccorso de' suoi, benchè tardi. Erasi alzata in quella Campagna una nebbia così folta, che non lasciava discernere le persone, se non in distanza di pochi passi. Precedeva a' Tedeschi il Reggimento de' Corazzieri detto di Neoburg, i quali senza quasi avvedersene, incapparono ne' Francesi. Questi bravamente li caricarono, e li misero in confusione colla morte del T. Colonnello Conte di Tircheim. Sottentrarono alla mischia i Corazzieri di Vaudemont con i Dragoni del Principe: e di fianco li Granatieri, e Fanteria Cesarea. Anche il San Fremont fece scender da Cavallo buona parte de' suoi Dragoni, e combattere a piedi. In sito angusto tra l' Adige, e le Valli Veronesi seguiva il feroce conflitto; Ma sottentrando nuova Fanteria Alemanna, ed allargandosi ne' siti meno paludosi, con fuoco più pronto, e più copioso, stendeva a terra uccisi, o feriti molti Francesi, specialmente Uffiziali, tra' quali colpito a morte il Colonnello Cambou. In breve s' avvide il San Fremont, che aveva contra di se buona parte dell' Esercito nemico; ond' era migliore consiglio il ritirarsi. Così faceva col minore svantaggio possibile; quando sopraggiunse il Generale Conte di Tesse con nuovo rinforzo. Dimorava questi a S. Pietro in faccia a Legnago con altri due mila Cavalli, e quattro mila Fanti; allorchè informato sulle dieci ore, che si combatteva più abbasso, corse frettolosamente colle guardie del Campo, ordinando all' altra Cavalleria, e Fanteria di seguitarlo sollecitamente. Incontrò sopra a Carpi il San Fremont, che dava indietro. E non potendo tollerare, che nel primo combattimento li Francesi cedessero, e si perdesse un posto di tanta rilevanza, gridò forte, che si voltasse faccia, e si rimettesse in piedi la pugna. Egli si pose alla testa d' alcuni Squadroni, e il San Fremont d' altri. S' azzuffarono con gran coraggio, e con altrettanto peggiore danno, poichè colà dilatandosi la Campagna, i Cesarei allargavano la fronte; e con nuove file di Moschettieri dandosi la muta bersagliavano con frequenti scariche, e Uomini, e Cavalli Gallispani, che in numero cadevano morti. Il Reggimento di Albret vi rimase disfatto: ucciso il Colonnello con sette Capitani. Assai maltrattati i due Reggimenti di Mauroi, e di Ruffè.

E già il Principe Eugenio avanzava le sue genti, per prendere alle spalle il Conte di Tesse; quando questi comprese la necessità di nuova ritirata, a cui s' appigliò con discapito: incalzato ferocemente da' Corazzieri di Vaudemont, e da' Dragoni del Principe. La fazione durò più ore, e costò a' Francesi seicento tra morti, e prigioni, oltre altre centenaja di feriti, tra' quali cinquanta Ufficiali. Gli Imperiali v' ebbero da dugento tra uccisi, e feriti. In questi il Principe Eugenio, colpito leggiermente nel ginocchio sinistro, per essersi tenuto sempre nelle prime file, a dare buon ordine sul fatto. Guadagnarono dugento Cavalli, e qualche bagaglio.

Ebbe comodo il Conte di Tesse, di ritirarsi colle Truppe Regie dietro al Tartaro, e ad altre Acque vicine, che scorrono longo il confine Veronese, e

Man-

Mantovano. Vi vennero anche le altre, che la stessa mattina avevano spontaneamente abbandonato Rivoli, la Ferrara, e gli altri posti montuosi nelle parti superiori dell' Adige, e del Lago di Garda. V' accorse il Marescciallo di Catinat con quelli di Ostiglia. Richiamò le mandate oltre Pò, colle quali tutte congiunse l' intero Esercito, per fronteggiare il Principe Eugenio; il quale, dato riposo alle Milizie nelle vicinanze di Legnago, attese Taun, e il Vaubon, come anco il Varmer colle maggiori artiglierie, che lentamente sfilavano per l' angusta strada di Carpi. Finalmente raccolta l' Armata, s' avanzò sulla campagna prossima a Verona, appoggiando a Villafranca la diritta, e la sinistra a Povegliano. In quel campo dimorarono per più giorni le Truppe Alemanne in attenzione di battaglia sulla voce, che i Generali Gallispani, spedito il bagaglio in Mantova, e vicinanze, avevano risoluto di farla. Ma nè essi si dipartirono da certo terreno Mantovano, tagliato da' Canali, ingombrato da Alberi, e da Case, e però assai atto ad imboscate. Nè il Principe Eugenio, scarso di Fanteria, volle cercarli colà: bastandogli di mostrarsi pronto, a riceverla in suolo più aperto senza ingombri d' avanti.

Non sanno darsi pace alcuni Istorici Francesi; perchè il Maresciallo di Catinat non s' avanzasse al fatto d' armi colle sue genti, al dire loro, non inferiori agli Alemanni, i quali non potevano rifiutarlo senza dar addietro, e riconcentrarsi nelle Montagne Trentine. Tale fu la pratica degli antichi Capitani di Roma ne' Secoli di quella Repubblica: l' affrontare sulle porte d' Italia i Barbari, che discendevano dall' Alpi, prima che s' annidassero in qualcuno de' tanti posti forti, che tiene la Lombardia. Ma il Maresciallo riputò opera di più sano consiglio, l' aspettare prima li grossi rinforzi di Battaglioni, e di Squadroni, che tanto dalla Francia il Cristianissimo, quanto dal Piemonte il Duca di Savoja gli spedivano in diligenza, co' quali avrebbe soprastato assai agl' Imperiali, e colla superiorità delle Milizie gli avrebbe travagliati.

Ed appunto il sopraggiugnere di tante Milizie Francesi metteva in grande ansietà il Principe Eugenio; poichè come conservarsi nel piano in faccia a' Nemici così prepotenti di numero? E d' onde trarre i foraggi, oramai consumati tra l' Adige, e il Mincio? Colle industrie supplì alle proprie mancanze. Sparse fama di volere ritornare al Pò; tentare Ponte molino, ed Ostiglia. Su quel Real Fiume, in cui fanno capo tanti condotti d' acque, e si dilatano vaste Paludi, prendere campo, trincierarvisi, e raccogliere vettovaglie da' circonvicini Paesi, per sostentarsi. A queste voci il Maresciallo si ritirò di là dal Mincio col Quartier capitale a Goito. Munì con distaccamenti le rive di quel Fiume, e sopra tutto Ostiglia, che sembrava la più minacciata.

Ma i pensieri del Principe Eugenio erano diretti a passare il Mincio sotto le mura di Peschera, Fortezza Veneta, ad attendarsi sul Bresciano; Territorio per anche intatto, e seminato di grosse Terre piene di viveri, intersecato da molti Canali d' acque, dietro de' quali renderebbe inaccessibile il proprio Campo, e avrebbe alle mani in quelle Castella, quasi come in altrettanti Magazzini, il pronto, e copioso sostentamento degli Uomini, e degli animali.

Prima

Prima però, che tentasse quel passo, era sopragiunto al Campo Gallispano il Serenissimo Duca di Savoja, ad assumere il comando di Generalissimo delle due Corone. Quando la mattina de' 28. Luglio intese, che tutto l' Esercito Imperiale era sotto Peschiera; e armate le vicine eminenze con più batterie di Cannone, preparava barche, a formar ponte sul Mincio, e a tragittarlo. Allora si divisero in differenti opinioni. Il Duca di Savoja con altri Generali suggeriva il consiglio medesimo, che fu poi abbracciato felicemente nel 1705. dal Duca di Vandomo, cioè d' impedire colla forza il tragitto; giacchè camminando il Fiume in un profondo, anche dalla lor parte s' ergevano alture, col benefizio delle quali adoperare l' artiglieria, e la moschetteria contra le barche, e li lavoratori del Ponte. Ma il Maresciallo di Catinat, e il Conte di Tessè giudicarono, di non battersi sino all' arrivo delle attese soldatesche. Quindi prevalendo il loro parere, fu ordinato al Maresciallo di campo Signor di Bacchevilliers di ritirare il suo corpo di gente da quella sponda, e ricondurlo al campo,

Il Principe Eugenio da Villafranca aveva marciato la notte precedente con l' Armata, in tre colonne, lasciando al General Palfi la cura di coprire le mosse colla Cavalleria. All' alba del giorno pervenne al Mincio colla Vanguardia. Notò il sito più acconcio pel Ponte. Alle dodici ore giunsero le barche col Baron di Riet. Alle tredici furono gettate in acqua, e in tre ore si unì il Ponte; terminato il quale subito passarono i Granatieri con artiglieria, e occuparono l' eminenza opposta. Ad un' ora di notte tutta l' Armata era transitata; e nel prossimo giorno s' indirizzò verso Castiglione delle Stiviere. L' Esercito delle due Corone abbandonò il Mincio, e retrocedendo a gran passi per Meldoli, e Caneto s' allontanò assai dagli Alemanni; collocandosi dietro all' Oglio sul Cremonese, e lasciando il Mantovano in preda delle scorrerie nemiche. Castiglione attaccato, non isperando soccorso, s' arrese, e ricevette Presidio Imperiale, come pure Castel Giufrè, ed altre Castella. Il Principe Ferdinando Gonzaga, ch' era stato costretto ad ammettere i Francesi nelle proprie Terre, chiese al Principe Eugenio, ed ottenne permissione di ricoverarsi nel Dominio Veneto.

Non erasi mai creduto in Italia, molto meno in Francia, che gl' Imperiali fossero per avanzare tanti passi; nè che le armi delle due Corone fossero per lasciare loro in balia l' estesa di tanto tratto di Paese, dopo di averlo occupato con premurose cautele. Quindi si riscaldò il zelo del Cardinal di Etrè, e di altri Ministri Francesi di Lombardia, parendo loro pregiudicato assai l' onore della Nazione, e il buon servigio di S. M. Cristianissima. Scrissero alla Corte contra al Maresciallo di Catinat, che la di lui condotta mostrava debolezza di forze, smarrimento d' animo, e poca intelligenza degli affari. Aver loro fatto sapere anticipatamente i siti, per cui calerebbono da' Monti i Tedeschi; affinchè formato un Ponte stabile sull' Adige, si mandasse ad otturarli alcun numero di milizie, che poche bastavano. Non capire per qual cagione fossero trascurati i loro consigli. Avere per anco avvisata l' irruzione, che per Trecenta si sarebbe tentata da' Nemici al Tartaro, ed avere consiglia-

ſigliato, che ivi ſi avvanzaſſe un forte diſtaccamento, il che pure era ſtato negletto. Non vederſi il perchè que' loro avvertimenti foſſero ſtati traſandati, nè poſtivi i convenevoli oſtacoli. Renderſi ineſcuſabile il fallo di permettere il tragitto del Mincio; per cui il Mantovano, Territorio d' un Principe confederato, ſi laſciava derelitto a' ſaccheggiamenti oſtili: e le bandiere di Ceſare s' accoſtavano allo Stato di Milano; dove non mancavano partigiani, e tentatori di novità. Le Truppe Regie avvilirſi per queſti paſſi falſi, e concepire diſpregio de' loro Capi. I nemici augumentare l' orgoglio, e ſpargere di là da' Monti novelle ſtrepitoſe, che animerebbono l' Inghilterra, l' Ollanda, e tutto l' Impero a dichiararſi in loro favore.

Parvero ragionevoli al Re Luigi i lamenti; per ovviare a' quali, oltre le Truppe ſpedite, deſtinò altri Uffiziali Generali di accreſcimento, tra' quali il Marcheſe di Villars, ritornato da Vienna, che poi ſalì a gran fama nella preſente guerra, e il Signore Albergotti, Toſcano di naſcita, pratico de' coſtumi, e de' paeſi Italiani. Straordinaria fu la miſſione del Mareſciallo Duca di Villeroì con autorità di comandare a tutti, eſſendo più anziano di grado. Il Criſtianiſſimo lo richiamò dall' Alemagna, ove governava altra Armata; e comunicatigli i ſuoi voleri, a mezzo Agoſto l' inviò preſtamente in Lombardia. Queſto Signore, aſſai caro, e favorito dal ſuo Padrone, contava molti anni di milizia ſotto il magiſtero di eccellenti Capitani, il Principe di Condè, e il Mareſciallo di Lucemburg. Imbevuto del loro ardore, e della facilità di arriſchiare proſperamente, praticata da eſſi, amava le battaglie, e vi ſi cimentava, benchè poi la fortuna non gli aſſiſteſſe. A' 22. di Agoſto fu accolto il Villeroì dal Duca di Savoja, dalle Generalità nel Campo Galliſpano, paſſato nel Territorio ſuperiore di Cremona poco diſcoſto da Soncino. Vidde in riviſta le milizie; e tenuto conſiglio de' Capi, pubblicò gli ordini riſoluti del Re, che ſi marciaſſe ad aſſaltare gli Alemanni. E vi era ben poſſanza da farlo, poichè le due Corone avevano colà in campagna, giuſta il piano datoci dal Signor di Quincì Iſtorico tutto Franceſe, poco men che al doppio di Fanteria, cioè ſeſſantaquattro Battaglioni; laddove gl' Imperiali non paſſavano i trentaquattro, compreſi i Preſidj laſciati nel Caſtiglioneſe. Di Cavalleria non vi era diſuguaglianza notabile.

Il Principe Eugenio avea preveduto l' aſſalimento, e vi ſi era preparato: Traſportò l' Eſercito ſull' Oglio in mezzo a groſſe Terre, abbondanti di vettovaglie, ripoſte colà in ſicuro dalla paſſata ricolta. Le Terre erano Chiari, Rovato, e Palazzuolo, dalle quali ricaverebbe la ſuſſiſtenza colla compera del denaro. Il Paeſe d' avanti era tagliato da' Canali, dette Seriole d' acqua, che poteva ingroſſare a ſuo agio. Teneva ſulla ſiniſtra Chiari, che unirebbe con trinceramenti alle Seriole. Alle ſpalle ſtavano le Montagne da ritirarviſi, quando falliſſe ogni altra induſtria, valevole a ripararſi. Dominava l' Oglio colla diritta, per ricavare foraggi dal Bergamaſco, dal Cremaſco, e per ingeloſire colle partite l' Adda, e il Milaneſe. La ſaviezza nell' accamparſi fu ſempre gran dote del Principe Eugenio, e l' ajuto a ſtrepitoſe impreſe.

Il

Il Maresciallo di Villeroì non frappose indugio all' esecuzione degli ordini Regj. La notte de' 29. Agosto il Signor di Precontal con forte distaccamento, e con quasi tutt' i Tamburi, e Trombettieri venne a minacciare il Ponte di Palazzuolo, e a far diversione a' Tedeschi, che lo custodivano. All' ora medesima l' Esercito Gallispano, ne' guadi la Cavalleria, e su ponti gettati la Fanteria passarono l' Oglio di sotto, e di sopra del Villaggio di Rudiano. Non vennero così tosto alle mani, perchè dovettero camminare altri giorni più all' insu verso Brescia: far ponti, e tragittare più acque; affine di prendere di fianco i Nemici ad Oriente del loro campo; giacchè l' assalirli di fronte al loro mezzo giorno riusciva di difficile accesso per alquante Seriole, che vi correvano d' avanti; ed erano state inalzate ad arte. Il sito più aperto rimaneva tra Chiari, e le suddette Seriole. Colà s' avvicinò la mattina del primo Settembre il Maresciallo di Villeroì, stendendo la diritta, in cui erano i pochi Reggimenti del Re di Spagna più verso i Monti; affinchè la sinistra, ove veniva il miglior nervo de' Francesi, destinati i primi ad aggredire, giungesse a positura di farlo. Contava sotto le insegne da trenta, e più mila Pedoni, e da sette in otto mila a Cavallo Gallispani. Il Principe Eugenio avea sedici mila de' primi, e poco più di sette mila de' secondi.

Per la minorità delle forze dovendo il Generale Cesareo tenersi sulla difensiva, e rimanendo scoperto il lato, ov' era Chiari, volle prevalersi di quella Terra a riparo del proprio campo, e armarla con sue genti. Obbligò il Comandante Veneto a consegnargliela, non ostante le rimostranze fatte in contrario. Presidiò Chiari con mille Pedoni, a' quali ordinò di risarcirne con fascine le rovinose mura, e di piantarvi alcuni Canonni. Sulla strada, che gira attorno al fosso di Chiari, pose altro Battaglione con avanti un parapetto di terra per sua difesa. Notò i casamenti, e i molini di più forte struttura, sparsi fuori di Chiari, e specialmente un Orto attorniato di sode mura. Colà intromise piccoli distaccamenti di soldati, che fiancheggiassero le difese. Tra Chiari, e le Seriole spazio di qualche miglio, lungo la strada, che porta a Cremona, fece alzare un trincieramento con fossa, e vi pose dietro in due linee alcuni Battaglioni di Fanti, intramezzati da numerosa artiglieria, e sostenuti da molti Squadroni di Cavalleria. Tagliò rivi d' acqua, ad innondare i terreni bassi, per dove avanzerebbono gli Assalitori.

Sapendo gl' impeti veementissimi, coi quali i Francesi, sprezzato ogni pericolo, si lanciano a' primi assalti, per infrangerli incaricò gli Uffiziali, che niuno de' suoi Alemanni sparasse, se prima non vedeva a pochi passi il Nemico. Allora solamente i Moschettieri facessero fuoco continuo. Così i colpi anderebbero sicuri. Ma quando gli Aggressori s' allontanassero, cessasse lo sparo, e non si ripigliasse, se prima i Nemici non ritornassero dentro le corte misure prescritte.

Avanti mezzo giorno del primo Settembre alcuni Uffiziali Generali delle due Corone avanzarono, per esplorare d' appresso i posti Cesarei. Ma poco scopersero per l' ingombro di folti alberi, e per il giocare gagliardo de' Canonni Tedeschi. Bensì parvero loro non molto ardui a superarsi; e però verso

le diecinove si venne al conflitto. Otto mila Fanti delle migliori Brigade dette di Normandia, di Avvergne, di Angiò, e di Vandomo assalivano i primi. Teneva loro dietro l'altra Fanteria, e la Cavalleria: Quella per rinovare la zuffa, se i primi non ispiantavano le trincee: Questa, per entrar dentro, quando fossero atterrate le difese. Alla diritta conduceva le prime file S. A. Reale di Savoja. Alla sinistra il Marescíallo di Villeroì. Nel centro l'altro di Catinat. Non avevano notizie sufficienti de' siti; perciò incontrando le prime case esteriori, dopo un gagliardo sparo vi entrarono, e le ritrovarono vuote. La diritta, infervorata dalla presenza del Serenissimo Duca, fatte più scariche, sormontò la trincea fuori della Terra, e cacciò dalla strada, e da' molini adiacenti un Battaglione di Guttestein, che la custodiva.

Giunti al fosso delle mura, si spiccò da' parapetti di Chiari, dal trinceramento, e dalle case più forti un nembo furiosissimo di palle di ogni genere addosso agli Assalitori ormai vicinissimi, che ne stendeva a terra poco meno, che intere le file, e ne faceva orrenda strage. Lo stesso accadeva alla sinistra. Altri Battaglioni Francesi, ed Irlandesi sottentrarono a nuovi assalimenti, e li rinfrancarono, ove fino ad otto volte, ove fino a dodici volte. Ma ricevuti con terribile grandine di archibugiate da' veterani Reggimenti di Cesare incontravano mortalità, e ferite non disuguali. Li Generali esponendosi al pari de' soldati animavano le milizie ad altre prove di valore, che diedero ben grandi, mantenendosi per tre ore con lodevole fermezza al bersaglio de' Canonni, e de' Moschetti Imperiali, sempre però in darno; poichè le offese vibrate da' Fanti Alemanni erano veementissime, misurate a tempo, e colpivano nel pieno degli Aggressori. La gran trincea, le mura di Chiari, qualche casa di soda fabbrica, guernita da bravi Granatieri si fiancheggiavano scambievolmente, e co' tiri incrociati si rendevano quasi inespugnabili. Anche il terreno d'avanti, reso lubrico dalle diramazioni d'acque, gettatevi ad arte, incomodava i pedoni Gallispani. Finalmente conosciuto impraticabile l'attacco, il Marescíallo di Villeroì consigliò di dar'addietro. Allora il Conte di Taun, e il Colonnello Vent con tre compagnie di Granatieri dal lato sinistro, il Gonzalez con altri Granatieri, e Fanti dal lato diritto furono adosso agli ultimi, che si ritiravano: gl'incomodarono potentemente, e fecero varj prigioni, Uffiziali, e soldati. Il Conte di Guttestein, che sopraintendeva a questa difesa, la governò eccellentemente, dispensando gli ordini a tempo opportuno, sostituendo con buona regola agli stanchi altri freschi Battaglioni, e mantenendo in tutti un intrepido vigore.

La perdita de' Francesi non fu minore di tre mila tra morti, feriti, e prigioni, tra' quali assaissimi Uffiziali bassi: di considerazione uccisi il Brigadiere Signor di Cassagne, e quattro Colonnelli. Feriti i Conti d'Estain, di Solre, il Marchese di Dreux, e il Generale Piemontese Sculemburg. Il Marescíallo di Villeroì versò in grandi pericoli. Quello di Catinat si tenne continuamente nel maggior fuoco senza corazza. Il Serenissimo di Savoja, sempre costante nel più caldo della mischia, fu colpito da due moschettate negli abiti, e nel fianco, però senza danno. Il suo Cavallo fu offeso nel collo.

Quel

Quel mettere ad aperto sbaraglio la propria vita nel presente conflitto, convince, che S. A. Reale si diportava con sincera lealtà, la quale viene di più comprovata dal savio consiglio, dato in avanti da lui, d'ostare al Mincio. Il che pare distrugga le voci, quali due anni dopo sparsero in contrario i Francesi. Lo stesso Serenissimo si trattenne alla retroguardia, nel ripassare, che l'Esercito fece i più canali d'acqua, invigilando ad impedire ogni disordine, se fosse assalita.

Tenue fu la perdita degli Alemanni, perchè pugnarono dietro a buoni ripari. Non arrivò a trecento Uomini. A' 3. di Settembre furono accresciuti da quattro mila Fanti; e tale augmento persuase la Generalità Gallispana, a desistere dal ricominciare un altro fatto d'armi, che alcuni di loro progettavano. Il nuovo accampamento delle due Corone fu stabilito ad Urago colla sinistra all'Oglio, e la diritta al Castello di Covadi dietro a varj Canali in faccia al Campo del Principe Eugenio, ma in sito più basso, e men sano. Ivi durarono due mesi; ne' quali la guerra si fece tra varj distaccamenti delle due Armate, che andavan in partita. I Cesarei, diretti per lo più da Uffiziali Italiani, serviti da fidate spie, e favoriti dall'affezione de' Paesani, riportarono molti vantaggi sulle Truppe Regie, le quali quasi da per tutto ebbero il di sotto. Sono parole del sopradetto Istorico tutto Francese, alle quali s'uniformarono le novelle più comuni di quei tempi, rese verosimili dalla grande diminuazione, seguita nell'Armata de' Marescialli, a cagione di cui non ostante la passata superiorità, e li rinforzi, che capitarono nuovamente dalla Francia, e dal Piemonte, dovettero poi cedere la Campagna, e il Territorio Mantovano in preda de' Tedeschi, come diremo. Nelle piccole fazioni acquistarono nome il Marchese Davia, e il Capitano Colombo. Sopra tutti però li Signori di Vaubon, e Paolo Diac. Il primo col suo Reggimento calato di fresco, e l'altro con quattrocento Ussari discesero sul basso Oglio, ove con frequenti imboscate, e con altre infestazioni insidiavano le strade a' Convogli, che da Cremona, e dalle vicine Città viaggiavano al Campo nemico, riportandone prede, e prigioni.

Furono rimarcabili due conflitti. Chi lo disse un foraggio, chi un imboscata, ordita da' Francesi a Castrezato. Il Principe Eugenio avvisatone, spinse colà un nervo di Cavalleria, la quale rovesciati i Cavalli nemici, entrò nella Fanteria, e ne tagliò a pezzi da trecento. Vi perì il Marchese di Roquepine. Altro seguì di là dall'Adda, che per due guadi nel luogo di Cornegliano passarono il Giovine Principe di Vaudemont, e il General Visconti con mille tra Corazzieri, e Granatieri in groppa. Disfecero i Dragoni Milanesi, e la Cavalleria del Valdesuentes, levando più Stendardi, e catturando il Colonnello Monroi con parecchi Uffiziali, e Cavalli.

Sulla fine di Settembre il Principe di Vaudemont Governadore di Milano, e il Conte di Tessè venero a Mantova con un corpo de' suoi, per eseguire impresa d'importanza, che a me rimane incognita per non vederla tentata.

L'inverno, col dar luogo al Novembre, cominciava ad irrigidire. Per il che

il che le Soldatesche delle due Corone pativano non poco, indebolite per avanti sì dalle diserzioni, come dalle malattie cagionate dal diverso clima, dalle lunghe marcie, e del terreno basso, e umido, su cui erano attendate. Onde il Sereniſſimo Duca di Savoja s'avvisò, di ritirare in Piemonte le proprie genti; e li Mareſcialli di levarſi dal Breſciano, col mettere al coperto nelle groſſe Terre del Cremoneſe le milizie affaticate. La ritirata di là dall' Oglio seguì cautamente la mattina a buon' ora de' 13. di Novembre. I Fanti su due Ponti, la Cavalleria a guadi traverſando il Fiume. Nol ſeppe che tardi il Principe Eugenio, il quale preſi Canonni, e Granatieri ſi preſentò ſulla riva, berſagliando l'oppoſta parte con l'artiglieria, e colla moſchetteria, con cui ucciſe, e ferì parecchi nemici. Il Mareſciallo di Catinar, tenendoſi troppo vicino al Fiume, fu offeſo con due colpi al braccio, e al petto.

Il Principe attendeva un' accreſcimento di quattro mila Daneſi al ſoldo di Ceſare. Mille Fanti del Principe di Liechteſtein: e gli Uſſari del Colonnello Ebergeni. Aveva conſervato in buon eſſere la ſua Fanteria ſul terreno alto, ſenza ſtancarla in viaggi. E però avendola franca, coll' accreſcere di milizie, potè incamminare una nuova Campagna d'Inverno. Diſtaccò verſo il Mincio il Principe di Comercì con due mila Corazzieri, perchè ſi congiungeſſe a' Daneſi, ed ad altri, che ſcendevano lungo l'Adige. Indi paſſaſſe ad ingeloſire Mantova: Sloggiaſſe i Franceſi da Oſtiglia, e s'impoſſeſſaſſe del baſſo Pò. Egli poi levata da Chiari l'Armata, s'inſtradò lungo l'Oglio, per invadere il Mantovano, e piantarvi i Quartieri. Occupato Uſtiano prima Terra di quel Ducato, cinſe d'aſſedio Caneto, in cui era entrato il Marcheſe di Monleurier con un Battaglione regio, e altrettanti, parte ſoldati, parte milizia del Paeſe, i quali dovettero renderſi a diſcrezione a' tre di Decembre dopo qualche giorno di difeſa. Lo ſteſſo accadde a Marcaria, e a Redoldeſco.

Il Mareſciallo di Villeroì rimaſto unico al comando de' Galliſpani, udendo ripigliate le oſtilità da' Ceſarei, riunì i Quartieri, e ſi rimiſe in Campagna ſul baſso Cremoneſe, per conſervare due Ponti di comunicazione ſull' Oglio col Mantovano: l'uno a Tor d'Oglio, l'altro a Gazolo. Ma non gli riuſcì d'ottenerlo; poichè gl'Imperiali colle batterie atterrarono quello di Tor d'Oglio; e il Mareſciallo prevedendo una ſimile diſgrazia all' altro di Gazolo, ordinò che foſse diſfatto. Il Principe Eugenio la voleva al Pò, per darſi mano col Principe di Comercì, e dilatare gli alloggi ne' Ducati di Modona, e di Parma. E però ſpinſe avanti il Conte di Mercì, e dietro a lui i Generali Palfi, e Vaubon, per occupare Borgoforte, paſso di molto rilievo. Anche il Conte di Teſsè, entrato di guardia in Mantova, uſcì dalla Città con ottocento tra Cavalli, e Granatieri per la medeſima intenzione. Il Mercì laſciato un groſso alla foſsa Mantovana, s'avanzò con poca gente, a ſpiare il paeſe nel così detto Serraglio. Eſsendo mal ſervito dalla viſta degli occhi, cadde in imboſcata nemica; ove fatto prigione con trenta de' ſuoi, fu condotto in Mantova. Quivi ragguagliò, ch' era ſeguitato da tutta l'Armata del

Prin-

Principe Eugenio; il quale in fatti nei giorni seguenti s' impossessò di Borgoforte, di Governolo, e d' altri luoghi attorno a quella Piazza. Oltre Pò spedì il Generale Conte Guido di Starembergh, perchè prevenisse il Villeroi nell' ingresso di Guastalla, spettante al Duca di quel nome, in cui potevano rialzarsi le mezzo distrutte fortificazioni. Il Principe di Comercì, coll' altro corpo s' impadronì di Ponte molino, e d' Ostiglia sul basso Mantovano, altro passaggio del Pò.

Vi rimaneva la Mirandola, Fortezza a poche miglia di colà. Il Comandante Cesareo scrisse alla Principessa Brigida Pico, che, come Tutrice del piccolo Nipote Duca Francesco, governava il Ducato; affinchè facesse uscire i Gallispani da quel feudo antico dell' Imperio. La Principessa, che costretta da violenza, aveva ammessi i Francesi, riconoscendosi Vassalla di Cesare, volle ubbidire; tanto più, che riputava impotente alla difesa quel Presidio, ridotto a non più di quattrocento soldati, con poca concordia tra le Nazioni, che lo componevano, e con avversione notabile de' Terrazzani. Però timorosa di perderne la padronanza, se avesse dovuto arrendersi alla forza assalitrice, s' industriò di liberarsi coll' ingegno da' Francesi. Chiamò dentro in tutta segretezza prima l' armi nascoste sotto carri, poi le persone de' Rustici. Nel giorno festivo di S. Tommaso sul mezzo dì invitò nel Castello il Comandante Signor della Cittardia, e il Colonnello Spagnuolo. Spiegò loro le lettere, venute dal Campo Alemanno. Rimostrò l' impotenza, di difendersi con sì poca gente. Per tanto esortava il Cittardia, a cedere con isperanza di buoni patti, se lo faceva prestamente. Il Signore della Cittardia rispose, che voleva aspettare gli attacchi: essergli stata consegnata dal suo Re quella Fortezza: non potere rilasciarla, se non dopo averne esperimentogli assalti. La Principessa licenziò l'uno, e l' altro. Ma usciti coloro nella sala, li fece arrestare amendue animosamente dal Capitano della Guardia co' Carabinieri Ducali, e condurli in sicuro. Dato il segno al di fuori, i Capitani delle milizie urbane, e forensi uscirono sulle strade: dando addosso a' Francesi; i quali perduti d' animo, e diffidando degl' Italiani, altri presidiarj si diedero prigioni in qualche numero. Quegli, che custodivano la porta, furono costretti a lasciarla. I più di loro si rifuggirono su un baluardo: munendosi col Canonne, e scaramucciando per qualche tempo. La Principessa esibì loro libera l' uscita con armi, e bagaglio. Altrimenti non gli assicurava dalla prigionia, se entravano i Tedeschi. Accettarono l' offerta li Francesi. Disertarono gli Spagnuoli, e li Napolitani alla riserva di dieci, lasciandovi quantità di farina, ed altre provisioni da bocca, e da guerra.

Stabiliti i Cesarei sul Pò con un ponte a Borgoforte, chiusero Mantova da più parti alla larga; poichè vi erano dentro cinque mila Fanti, e più di mille Cavalli delle due Corone. Scrissero quattordici Battaglioni, e dodici Squadroni. Gli Alemanni si ristorarono colle vettovaglie, ritrovate abbondantissime in quelle Terre. Verso lo Stato Veneto rimanevano i passi più aperti, sì per il Castello di Goito sul Mincio, presidiato da parecchie centinaja

La maggiore opportunità, che invitava a sì gran tentativo, veniva dalla tranquilla confidenza, con cui li Francesi vivevano in Cremona. Credendosi bastantemente sicuri per li sei mila soldati, che avevano di presidio, e per il corpo di Armata, diretto dal Signor di Criquì, che vegliava a fronte degl' Imperiali, ommettevano su tale fiducia quelle precauzioni, che le massime militari prescrivono, a garantirsi dalle sorprese. Poche guardie alle porte: meno alle muraglie. Non ronde su i Terrapieni. Non battitori di strade al di fuori. Il tempo corrente di Carnevale divertiva gli Uffiziali in allegre conversazioni, e in danze notturne; accostumandosi fin d'allora l'Italia a' trattenimenti geniali della Francia. Sul loro esempio li soldati si ristoravano con il riposo, e colle buone tavole dalle fatiche, e da' patimenti sofferti tutto l' anno scorso. Ecco come parla in tale proposito un' Istorico di loro Nazione. I Francesi erano per tal modo rapiti dalle bellezze d'Italia, che una specie di, ebrietà per lo piacere, faceva loro dimenticare, come il Nemico non era lontano, e non era da disprezzarsi: che dal tempo dell' antica Roma le delizie di Capua perdettero l'Armata di Annibale, e la di lui Persona: che la guerra richiede attività virile, e di ogni giorno, Gli Alemanni più rigidi, e per avventura meno denarosi non praticavano così.

Un grande ostacolo si frapponeva alla buona riuscita di occupare Cremona, ed era la difficoltà di raccogliere ad Ustiano, ultimo Quartiere Tedesco a poche miglia e in faccia di Cremona un numero di Soldatesche Cesaree, almeno eguale alla Guarnigione Gallispana, e però valevole a superarla. L'unione di tanta gente in Ustiano era impossibile, senza mettere in moto molte Truppe, e per conseguenza senza suscitar ombre di tale machinazione; poichè qualunque straordinario ammasso di milizie in quel luogo, cagionando sospetti alle spie, che sono da per tutto, queste ne darebbero sentore o al Campo del Criquì, o a Cremona; i Comandanti della quale ingelositi si metterebbono in guardia con sentinelle alle mura, e con corridori al di fuori. Ed ecco svanita l'impresa. Con tutto ciò il Principe non doveva trascurare il buon punto, che se gli presentava: cimentandosi all' impresa con la gente, che avrebbe alle mani, quantunque inferiore al Presidio.

Tal volta è accaduto, che i pochi co' colpi impensati superino i molti. E quì poteva accadere, che il terrore, nato dalla sorpresa non aspettata, amplificando alla fantasia de' Francesi i pericoli maggiori del vero, facesse loro credere, che li Cesarei fossero più copiosi, o che coltivassero di dentro forti cospirazioni co' Cittadini, disposti a congiungere con loro le proprie armi; sicchè spaventati dalle prime ombre, o si rifuggissero nel Castello, o per la porta di Milano fuggissero a Pizzighitone, o almeno lasciassero in abbandono la porta di Pò; a cui aveva ordinato, che si presentasse il Giovine Principe di Vaudemont con altri sei mila Uomini, facendo marcie sforzate sul Parmigiano. In ogni evento, che nemmeno acquistasse Cremona, il Principe Eugenio arrischiava poco, guadagnerebbe non poco in altri molti utili, che a lui ne seguirebbono indubitatamente del tentativo di tale invasio-

F ne,

ne, come vedrassi. Se poi gli riusciva l'impresa, rendevasi padrone di Città possente a Cavaliere del Pò, e metteva in gran pericolo il corpo di Truppe del Signor di Criquì; il quale rimanendo separato dal Milanese, non aveva altro ricovero, che la picciola Piazza di Sabbionetta; dove, come vivere? E come alloggiare tanta gente, che circonderebbe ben tosto co' suoi Alemanni?

Sul fondamento di tale discorso il Principe si avventurò all'opera. Unì quelle milizie, che, salva la segretezza, gli fu permesso in Ustiano: cioè al più quattro mila rra Fanti, e Cavalli Tedeschi, oltre ad alcuni cento Ussari da correrie meglio, che da fazione. Alcuni Istorici hanno scritto, che ne' giorni antecedenti il Principe spingesse alla sfilata dentro Cremona in abito mentito trecento Granatieri, i quali tenuti celati dal Prevosto nella sua, ed in altre case, uscissero poi ad ajutare gli altri, che vi entrarono la notte, a compire il fatto, quando egli si accostò alla Città. Io non ardisco asserire una particolarità, che ha contra di se troppe inverisimilitudini. Una ne addurrò. Come mai promettersi custodito per più giorni un segreto di somma gelosia, non dico da trecento, ma nemmeno da cinquanta Soldati gregarj, tanto pronti a disertare, quanto facili a promettersi buone ricompense da' nemici per le scoprimento di qualche rilevante arcano. Niuna prudenza voleva, che si affidasse loro; e quando fosse stato confidato, era certamente impossibile, che trecento l'avessero occultato; e niuno di loro fosse fuggito, o nel viaggio, o dentro la Città, a ragguagliarne li Francesi. Fu bensì participato con cautissima circospezione a' pochi fidatissimi Uffiziali con minute istruzioni, del come dovevano regolarsi, e furono date loro guide elettissime a declinare ogni sbaglio.

Che poi il Principe Eugenio non conducesse al più che quattro mila Alemanni, e non otto mila, come scrive tal Istorico Francese, oltre a più notizie avute, e alla confessione d'altro Scrittore Francese, pare, che si comprovi colla riflessione; che s'egli avesse contato tanto numero di soldati, avrebbe inondate d'armati, ed occupate tutte le strade di Cremona coll' opprimere totalmente i Francesi, e piantare le barricate fino alla spianata del debole Castello; prima che questi fossero stati in positura di radunarsi, e di resistere, come potrà osservarsi da quanto diremo.

Cremona Città d'ignota, perchè antichissima fondazione, in figura perfettamente ovale, si distende colla sua lunghezza sulla sponda sinistra del Pò. Gira da cinque miglia, ed è fasciata da mura antiche con baluardi aggiuntivi posteriormente, con rivellini, e strada coperta. Un Canale d'acqua bagna buona parte delle fosse. Le porte vi sono molto mal sicure, nè munite da' lavori dell'arte. Sembrano piuttosto porte di privati, che di militari edifizj. Gode buon'aria, buonissime fabbriche, belle Chiese, ricchi Conventi, e Territorio fertilissimo, non meno che ben coltivato; adacquato poi da parecchi navigli, e popolato da quasi trecento Terre. E' stata distrutta, e ruinata alquante volte; poi di nuovo rifatta, ed ampliata. Fu Colonia de' Romani. Ha mutato sovente Padrone, al quale fu sempre fedele. E tale vanto

to le fu conceduto per sopranome. Ad Occidente tiene un Castello angusto con mura indurate dal tempo, deboli fianchi, e più deboli difese verso la Città. Ha una Torre delle più alte, e meglio fabbricate d'Italia con una Cattedrale nobilissima, ricca di grosse entrate. Le famiglie di Cremona si pregiano meritamente d'illustre Nobiltà, in parte discendenti o da' Romani, o dagli stranieri conquistatori d'Italia. Da loro sono usciti Uomini eccellenti in letteratura, e dottissimi: molti Cardinali, Vescovi, ed altri Prelati.

Dal Quartiere di S. Benedetto sullo spirare dal Gennajo si spiccò il Principe Eugenio con somma segretezza verso Ustiano; e tenuto consiglio col Principe di Comercì, e Conte Guido di Staremberg, rilasciò altri ordini al Giovine Principe di Vaudemont sul Parmigiano. Chiamò a se gli Uffiziali, destinati capi dell'impresa machinata. Gl'instruì nuovamente in voce delle traccie da tenersi in opera cotanto ardua. Con loro passò l'Oglio ad Ustiano la notte precedente al 1. di Febbrajo. Alle nove ore si trovò un miglio distante da Cremona, ove attese le Soldatesche, che per le pessime strade di que' bassi terreni venivano lentamente. Seppe nel viaggio il ritorno da Milano del Maresciallo di Villeroì con alcuni distaccamenti, rientrati nella Piazza, dove per altro nulla si sospettava, e si viveva ne' soliti divertimenti; E però s'accinse all'impresa. Premise il Baron d'Offman con eletti Uffiziali, ed alcuni animosi Granatieri, li quali calati nel fosso, e scortati da buona guida, trovarono il condotto. Per quello s'introdussero nella Città senza rumore. Li seguitarono Fabbri, e Legnajoli con istromenti da rompere, e da atterrare. Gli Uffiziali, e li soldati s'accostarono alla contigua porta d'Ogni-Santi; ove trovate poche guardie Francesi, disattente al loro dovere, le oppressero, e trucidarono prestamente coll'armi da taglio, senza che alcuna fuggisse. Apersero coll'opera de' Fabbri la porta, e calarono il Ponte. Altri marciarono alla seconda porta, detta Margherita, terrapienata, e chiusa da qualche tempo. Quantunque tra queste due porte vi fosse un grosso Quartiere di Fanti, e di Cavalli Francesi, erano essi talmente occupati dal sonno, che niuno s'accorse del fatto; E però anche la porta Margherita, rimossa la terra, spezzate le ferrature, fu spalancata in brevissimo tempo. Il Baron d'Offman salì tosto sul vicino baluardo, detto S. Michele, e trovatolo vuoto di Sentinelle, alzò il segno concertato di tre fumate di polvere accesa. Era pronto in corta distanza il Principe Eugenio, il quale subito accorse colla Fanteria; e vedendosi padrone di due porte, senza, che i Nemici il sapessero, avanzò prima i Fanti, poi i Cavalli. I Conti Massari, e di Kustein colle compagnie de' Granatieri guernirono le prime strade, e la Piazza del Duomo. Diedero addosso prestamente al corpo di Guardia Regia, ch'era nella Piazza del Pretorio. Uccisero i soldati, e guadagnarono il Canonne. Barricarono quà, e là in tutta attenzione con banchi levati dalle Chiese, e con materiali, diligentemente cercati, affine d'avere sicura la ritirata, in caso che la faccenda non riuscisse. Restrinsero le barricate dentro il contorno di porta Margherita, per tenere raccolta la forza maggiore de' loro Fanti, ch' era

scarsa. Bensì più squadre di Cavalleria corsero per le altre strade: uccidendo, e imprigionando, quanti Francesi incontravano, e ostando, che non si raccogliessero in corpo d' armati. Furono inviati distaccamenti alle case, nelle quali era noto abitare Generali, e Uffiziali de' due Re, de' quali molti furono catturati. Un corpo di Granatieri investì improvvisamente tra le due porte occupate il grosso Quartiere de' Reggimenti di Momperoux, Rovergue, e Contea Reale, uccidendone, e prendendone non pochi. Il Principe di Comercì, e il Generale Staremberg si postarono nella Piazza, ove è il pubblico Palazzo.

Il Maresciallo di Villeroì alloggiava non molto discosto di colà. Svegliato dal rumore, s'appigliò a metterli in salvo: uscendo dal Palazzo per la porta di dietro. Ma come esso cadesse nelle mani de' Tedeschi, e che gli avvenisse, lo rapporteremo con parole, cavate da sua lettera all' Eminentissimo d' Etrè in Venezia. Marciando a Cavallo, fu attorniato da' Cesarei, gettato incontanente di sella, e abbandonato al furore de' soldati; quando un' Uffiziale del Reggimento Bagni (era questi il Magdonel Irlandese) lo cavò dal pessimo stato, in cui si trovava; e conosciutolo per quello, ch'era, lo condusse ad un corpo di guardia, e lo trattò con grandissima cura. Il Maresciallo tentò più volte l' Uffiziale con offerte considerabilissime, perchè gli permettesse la fuga. Il Magdonel rifiutò tutto con fermezza; e manifestò all' Uffiziale maggiore di guardia, come aveva un prigione di distinzione. Passò la notizia al Generale Staremberg, il quale venne a ritrovarlo, e lo condusse alla porta della Città. Colà il Principe Eugenio, e il Principe di Comercì furono a visitarlo, e gli usarono ogni sorta di cortesia per breve tempo; poichè i loro affari li chiamavano altrove. Ordinarono bensì, che fosse menato fuori di Città, e due ore dopo mezzo dì fosse scortato ad Ustiano.

Il più importante di questa sorpresa era confidato al Baron di Mercì, Cavaliere di assai valore, ma poco secondato dalla buona sorte. Esso doveva assalire la porta di Pò unitamente col Baron di Scherzet; il quale conduceva i Granatieri, e avrebbe avuto a precedere: essendo i Pedoni più atti al fine proposto. Ma il Mercì, udendo levarsi gran rumore per tutta la Città, e mettersi in armi il Presidio, giacchè le archibugiate Alemanne risuonavano da ogni lato, volle colla Cavalleria precorrere, ed ingombrò le strade verso il Pò alquanto anguste. Alla porta di Pò avevano il Quartiere due Battaglioni Irlandesi; un' Uffiziale de' quali custodiva la porta. Al primo vedere i Corazzieri, serrò i rastelli di dentro, e chiamò ajuto da' compagni vicini. Gl' Irlandesi s' armarono con prestezza: rinforzarono le difese: occuparono gli aditi stretti di quelle vie, e li chiusero con materiali, tolti dove li ritrovarono. Animati dal Mahoni prode Cavaliere, e Vice-Comandante del Reggimento Dilon, uscirono a cacciare il Mercì da' Terrapieni, ove erasi squadronato, e reso padrone d' una batteria d' otto Canonni, rivolta al Fiume. Combatterono con tanto impeto d' archibugiate, che ricuperarono l' artiglieria, e piantarono di là le barricate: armando un vicino Convento di Moschettieri; sicchè sopravenendo il Baron Scherzet

coglì

cogli Alemanni, per quanto pugnasse lungamente, ed ostinatamente, fu sempre risospinto.

In tal affare comparve di là dal Pò la Vanguardia del corpo Imperiale, comandata dal Giovine Principe Vaudemont, il quale passato il Taro, spargendo fama d'invadere il Milanese verso la Stradella, per tirare a quel contorno le Milizie delle due Corone, tutto all'improviso si rivolse alla diritta per Busseto Stato Palavicino, instradandosi al Forte, e ponte eretto a' fianchi di Cremona. Il bujo della notte, la lunghezza della strada, le vie disfatte da' pantani, ritardarono il di lui arrivo tre ore dopo il concertato, cioè a giorno assai chiaro; onde il Marchese di Pralin, venuto con altro Battaglione, a rinforzare gl' Irlandesi dalla parte di Pò, con opportunissimo consiglio richiamò dal Forte 150. soldati, che lo guernivano, incaricando loro di rompere, e bruciare il ponte, messo prestamente a fuoco, prima che il Vaudemont fosse a tiro d'assalirlo. Il Principe Eugenio, saputa la difesa degli Irlandesi, spedì loro il Magdonel a notificare la prigionia del Signor di Villeroì con l' uccisione, e la prigionia di molti del Presidio. Offerì loro buon Quartiere, se si arrendevano; altrimenti gli avrebbe fatto assalire di bel nuovo. Gl' Irlandesi fermarono in Magdonel, e si prepararono al nuovo attacco. Il Principe non aveva Fanteria, da mandare colà, tenendone scarsezza; e però commise al Baron Fraiberg d'assalire a quella parte con i Corazzieri del Reggimento Taf. Gente a Cavallo era poco propria per una fazione tra case armate di Moschettieri. I Corrazzieri furono respinti, e il Fraiberg ucciso.

Attorno alle Piazze seguirono feroci combattimenti. Il Marchese di Crenant primo Generale, sortendo di casa, raccolse più Uffiziali, e Soldati, coi quali voleva rientrare in Piazza: ma circondato dagl' Imperiali, fu fatto prigione con una spalla fracassata da ferita. Il Principe Eugenio, e Comerci furono a vederlo, e lo consigliarono a lasciarsi condurre fuori di Città. Anche il Marchese di Mongon, e l'Intendente dell' Esercito Degrignì caddero nelle medesime mani.

Il Cavaliere d' Entragues Colonnello del Reggimento de' Vasselli aveva la sera avanti ingionto al suo primo Battaglione di schierarsi all' alba, per fare l'esercizio. Trovatolo la mattina in armi, Egli, e il Signor di Montandre coll' altro Battaglione di Medoc assalirono la piccola Piazza, per ricuperarla. Essi pure con grave perdita furono ripulsati, e mortalmente feriti. Il primo poi morì.

Per la prigionia del Crenant, il comando di Cremona era passato nel Conte di Revel; il quale guadagnata la Piazza d'avanti il Castello, inviò a gridare da per tutto: Francesi a' Tarrapieni della porta di Milano, e alla spianata del Castello. Ivi concorsero a più migliaja con i Signori di Cailus, d' Arenes, di Fimarcon, della Citardia, di Caurlandon, ed altri molti Uffiziali. Barricarono le strade di quel Quartiere. Stabilirono buone comunicazioni con quelli della porta di Pò. Dopo di che il Conte di Revel risolse d'avanzarsi, alla larga però, e lungo i Terrapieni delle mura. Dalla porta di

Mi-

Milano pafsò ad attaccare la Chiefa, e cafa del Prevofto, il Baluardo d'avanti, e la porta d'Ogni Santi: Non penò molto a riavere quefti pofti, sì per la bravura de' fuoi Affalitori, sì perchè effendo pochi colà gli Alemanni, fatte alcune fcariche, fortirono dalla porta. Il Marchefe di Fimarcon co' fuoi Dragoni fi fegnalò. Anche gl' Irlandefi avevano ricuperata la porta, che và a Mantova. Foffero difertori, foffero prigioni, che lo manifeftaffero, foffe l' avere trovato pochi difenditori a' luoghi riguadagnati, il Conte di Revel ricavò, che il Principe non aveva gran gente. Quindi s' infervorò a cacciarlo anche dalla porta Margherita, che fola gli rimaneva, come anco dalle Piazze adjacenti. Fece grandi, e replicati sforzi a queft' oggetto. Ma la Fanteria Cefarea, avendo occupati i pofti, e cafamenti migliori di quel Quartiere, con fuoco terribile de' Granatieri lo ripulsò fino alla notte; nella quale il Principe Eugenio confiderando i fuoi ftanchi dal viaggio fangofo della notte trafcorfa, e dal continuo combattere della giornata; confumate quafi affatto le munizioni portate, commife la ritirata agli Uffiziali: tanto più che il Giovine Vaudemont ricercato di trafmettere Fanti di quà dal Pò, non aveva trovato, che pochiffimi legni: effendo ftati ridotti gli altri fotto il Canonne della Piazza da previo comando. La Cavalleria Imperiale fortì la prima, indi la Fanteria a quattr' ore di notte fenza ricevere moleftia. Ad un miglio tutti fecero alto, per raccoglierfi in buon ordine. I due Principi vifitarono il Signor di Crenant, rimettendolo fulla parola prigioniere, come avevano fatto col Signor di Mongon. Conduffero feco da cinquecento prigioni, tra' quali cento Uffiziali. Vi ebbero da fettecento tra morti, e feriti, tra' quali il Colonnello Dietreftein, e vi lafciarono trecento prigioni col Baron di Mercì. I Gallifpani v' ebbero da mille tra uccifi, e feriti; de' primi D. Diego di Concia Governadore trapaffato da due colpi, il Colonnello Presle. Tra' fecondi il General d' Arenes oltre a' già detti.

Il Marchefe di Criquì, aquartierato trà il baffo Oglio, e il Pò col corpo memorato di fopra, al primo rifcontro degli Alemanni, marciati verfo Cremona con intelligenza fegreta, aveva abbandonato i pofti di Bozolo, Cafal Maggiore, Viadana con le rive dell' Oglio, ed era accorfo a poche miglia dalla Città. Ingannato da falfe relazioni, e da' meffi fpediti appoftatamente dal Principe Eugenio, che gl' impofero, come Cremona era perduta, ritornò indietro, e fi rifuggì fotto le mura di Sabbionetta. Il Principe gli tenne fempre attorno fidate fpie, che lo ragguagliavano ad ogni ora delle moffe, che faceva. E quando intefe la fua vicinanza, ritirò fuori quafi tutta la Cavalleria, per andarfene con quella, fe s' accoftava maggiormente. Certificato poi, che dava indietro, perfeverò nella Città fino alla notte.

Ne' giorni feguenti i Cefarei s' impoffeffarono di Cafal Maggiore, Viadana, Bozolo, e di tutto il baffo Cremonefe, con i copiofi Magazzini de' Francefi, raccolti per avanti in quelle Terre per la loro fuffiftenza, e vi eftefero le contribuzioni. Il Giovine Vaudemont, ritornato a Buffeto, fece prigioni

ni nella Rocca da cento Francesi. E questi furono i non pochi guadagni, che anche mancata Cremona, riportò il Principe dal tentativo fatto, nè dovevano per ogni modo naturalmente fallirli. La Campagna che seguì dietro nel

## 1702

DIvenne anche più disastrosa, e combattuta da maggiori contrasti per la gran copia di Soldatesche, che da' Reami di Francia, e di Spagna calavano sul Milanese. I progressi degl' Imperiali in Lombardia erano succeduti contra l'aspettativa del Re Cristianissimo, il quale sapeva, d'avere inviati colà corpi di Milizie più numerosi degli Alemanni; nè era stato informato a tempo della diminuzione di esse Truppe, scemate tant'oltre, che dovettero cedere nello scorso Decembre la Campagna a' Nemici. Del che ragguagliato di poi, provvide sollecitamente numerosi rinforzi, co' quali l'Esercito delle due Corone ritornasse a grande superiorità di possanza. Ordinò, che le nuove leve, per riempire i Reggimenti scaduti, calassero dentro l'Inverno. V'aggiunse un nuovo augumento di trenta Battaglioni, e di trenta Squadroni, cioè quindici mila Fanti, e sopra tremila a Cavallo; tra' quali la gente d'Armeria di mille Uomini, nobilmente vestiti, vantaggiosamente montati, lungamente agguerriti, e i migliori dopo quelli chiamati della casa del Re. Liberò dalla Bastiglia il Conte Boselli, Cavalliere potente in aderenze d'armati, e in corrispondenze, a cui diede commissione di unire un Reggimento di Dragoni Italiani, pratici del Paese, che servissero a' suoi di fide scorte, e di fedeli esploratori. Il Re Cattolico v' inviò dalla Catalogna due Reggimenti veterani, detti dalla Provincia, in cui avevano guerreggiato, la Cavalleria Catalana.

Abbiamo da Manifesto pubblicato dal Re Luigi due anni dopo per altro affare, che la spedizione di tante Soldatesche fosse voluta da lui, sì per togliere all'Imperadore qualunque immaginabile sperenza d'impadronirsi d'Italia, sì per ristabilirvi la tranquillità. E ben poteva sperarlo, mercechè le genti sue unite alle Spagnuole, e alle Savojarde, prevalevano al doppio, e più in Campagna alle Milizie Tedesche, che non computati i presidj, averebbe il Principe Eugenio da opporre loro.

All' Esercito Imperiale mancarono le reclute di Fanteria, difficoltate dagli Stati Austriaci, ricercate inutilmente col danaro da altri Principi, e mai non capitate. Venne un solo Reggimento di Dragoni, ed interpolatamente, altri otto mila Fanti al più in varj Battaglioni. Rimanendo per tanto al disotto il Principe Eugenio, ebbe mestiero di gran consiglio, e di maggiori industrie, per non essere ricacciato alle Montagne, dalle quali era uscito l'anno scorso.

Al comando dell'Esercito Gallispano fu sorrogato dal Re di Francia Luigi Giuseppe Duca di Vandomo, Principe peritissimo nell' arte militare, a cui s' applicò di quattordici anni; che imparò dal magistero del gran Turena: ed eser-

esercitò in lodevolissime direzioni,ed azioni di bravura al Reno, in Fiandra, massime nel Combattimento di Steen Kerche, in Italia nella Vittoria della Marsaglia, e ultimamente nel laboriosissimo assedio, e conquista di Barcellona. In nove Campagne della presente guerra, nelle quali comandò, vi sarà d' ammirare nell' egregio Capitano il buon discorso, con cui tutto intraprese a proposito, e nulla ommise di giovevole ad effettuare i suoi disegni. Nell' ideare i quali antividde tutto, e dava buon ordine a tutto. Eseguiva le imprese con ardore guerriero, niente precipitato; attento bensì a prevalersi di tutte le occasioni favorevoli, e a ricavarne gli utili migliori, che ne potevano venire. Ebbe la fortuna parzialissima a prosperare in parecchi fausti incontri le sue assennate, e militari fatiche.

Il Re Filippo aveva fatto grande istanza all' Avolo Re, di portarsi in Italia al comando dell' armi. Il di lui desiderio era stato contraddetto dalle urgenze correnti delle Spagne, che pareva ricercassero la presenza di Sua Maestà nel cuore della Monarchia. Corse fama, che il Duca d' Arcourt fosse uno degli opponenti: allegando la necessità della dimora Reale in Madrid, per conservarsi con l' amabilità del tratto l' affezione de' Nobili, che l' avevano sollevato al Trono; e per non lasciare comodo a' mal contenti di tramar torbidi.

Il Marchese di Torcì perorò per il viaggio: adducendo, che tutti i buoni Amici della Francia, dimoranti ne' paesi stranieri, persuadevano l'andata, e come utile, e come da non dispensarsene. Inclinandovi il Re Luigi, e il Delfino, fu risoluta la navigazione del Re Filippo a Napoli: si disse per opporsi coll' autorevole, e riguardevole di lui comparsa a' maneggi de' Cesarei. In oltre v' era da sperare, che la Nobiltà Napolitana, vedendo il loro Sovrano, farebbe degli sforzi straordinarj: si metterebbe armata in Campagna anche in buon numero: e passerebbe ad unirsi all' Esercito del Milanese. Il Re Cristianissimo approvò il viaggio con sua lettera; e il Re Filippo, comparsa la Primavera, navigò felicemente con pochi Legni, e giunse sulle spiaggie d' Italia, a veduta di Napoli; dove disceso, ricevette gli omaggi dalla Nobiltà, e da' Capi di quelle Provincie, a benefizio de' quali compartì larghe beneficenze, capaci di conciliarsi la loro benevolenza.

Il Duca di Vandomo venuto celeremente in Lombardia, si diede tosto a visitare il Paese. In breve gli arrivarono dalla Francia grossi corpi di Soldatesca, co' quali potè avanzare i passi, per diloggiare i Tedeschi da' posti occupati nello Stato del Duca di Parma, da' quali s' impediva la navigazione, e l' ingresso de' viveri in Cremona. Nel Pavese fece piantare il primo Ponte sul Pò; e passatolo con buon' Armata verso la fine di Marzo, traversò 'l Piacentino sino sotto la Città capitale; onde a' fianchi del Pò venne a congiugnersi colle altre Truppe, lasciate in Cremona. Colà ristabilì un nuovo Ponte con Forte più ampio alla testa. Gli Alemanni, evacuato lo Stato Pallavicino, si ritirarono di là dal Taro. Mancavano i fieni per altre mosse; e però il Duca mise a riposo le genti delle due Corone sino a Maggio in attenzione dell'erbe, che sostentassero la sua copiosa Cavalleria. A quel tempo fu reso forte di trenta

ta mila Fanti, e dieci mila Cavalli Francesi de' migliori del Regno, tutt' in Campo, a' quali stavano per congiungersi quattro in cinque mila Savojardi, e le Truppe Spagnuole del Milanese. Premeva fortemente alla Corte di Francia, che si portasse soccorso a Mantova, e si liberasse dalle strettezze, nelle quali la tenevano gl' Imperiali. L' effettuarlo sulle strade del basso Oglio era impraticabile per le opposizioni de' Nemici in quelle Terre, e sponde. Faceva d'uopo dilungarsi sullo Stato Veneziano, e con giro più ampio inoltrarsi a quella parte. Il Duca di Vandomo schierò il numeroso suo esercito sul Cremonese, minacciando più posti. A' 12. di Maggio tragittò l' Oglio sopra Pontevico, ove non v' era contrasto. Viaggiando nel Bresciano, si tenne in alto, per colpire di fianco gl' Imperiali, e sloggiarli da Ustiano, Caneto, e vicinanze. Trapassò la Mela a Cigole, Pavone, e Minerbio. Valicò il naviglio ad Isorella, ove riposò due giorni. Ivi distaccò alcune brigade di Fanti, e Cavalli per il basso Oglio.

Il Principe Eugenio, misurando il suo corto potere tanto al disotto de' Gallispani, conobbe l' impotenza di contrastare loro le rive troppo estese dell' Oglio. Onde non tardò a ricercare addietro altro Campo più ristretto per il suo Esercito. Evacuò Ustiano, con altre Terre su quel Fiume; e lasciò in Caneto alcuni cento Fanti, i quali occupassero i Francesi, finchè a lui riuscisse d' impossessarsi del Serraglio di Mantova, e di fortificarsi in faccia a quella Città.

Per intelligenza di che è da notarsi, come il fiume Mincio, uscito dal Lago di Garda, dopo d' avere camminato ristretto per ventiquattro miglia in circa, comincia a spandersi in un letto, che sempre più s' allarga, fino a dividersi, e formare un nuovo Lago, lungo dieci miglia, e largo variamente, col quale abbraccia quell' Isola, su cui vedesi costrutta la Ducale Città di Mantova. Vanta questa Città fondatori antichissimi. Viene ornata da bellissime Chiese, sontuosi Palagi, lunghe, spaziose, e diritte strade. Abbonda di tutte le cose necessarie al vivere per la fecondità del suolo, e per la comodità della navigazione. E' abitata da Cittadini attalentati per le lettere, per le armi, e per negozio. Alla campagna si congiunge con varj ponti: il primo a Tramontana detto de' Molini, che termina alla Fortezza nominata di Porto a cinque angoli. Il secondo quasi ad Oriente, che porta al borgo di S. Giorgio. A Mezzogiorno non comprende tutta l' Isola, e però vi lascia qualche estensione di terra, intersecata da' Canali, su cui sono alzati casini da campagna, ed il magnifico Palazzo suburbano detto del The. Quivi fanno capo le porte Cerese, e del The, le di cui strade nell' uscire dall' Isola s' uniscono in un ponte, e Forte, o Torre, detto di Cerese.

Tra Mantova, e il Pò, spazio di dieci miglia, s' estende altro terreno isolato, detto il Serraglio, perchè rinserrato da più argini, e chiuso da più acque: cioè ad Oriente da quelle del Mincio: al Meriggio da quelle del Pò: ad Occidente dal Cavo di Curtaton, e fossa maestra, tutte innaccessibili. Vi restavano a rinserrare, le strade, per le quali dal Serraglio si entra in Man-

tova, e specialmente coll'espugnare il Forte di Cerese, munito di grossa Torre attorniato da trincee, e presidiato da' Francesi.

Il Principe Eugenio mosse trecento Dragoni, cinquecento Fanti, quattro grossi pezzi, ed altra artiglieria per acquistarlo. Dopo d'averlo battuto con più colpi, venne all'assalto, e se ne impadronì con poca perdita. L'istesso fece d'altro Forte a Pietole. Così messe i Gallispani sull'Isola di là da quel braccio di Lago, alzò un gran Trincieramento con buone ridotte sul terreno eminente, che attornia Mantova a Ponente, e a Mezzogiorno. Cominciava dal Lago superiore: Tagliava il cammino fuori di Porta Predella: continuava lungo il Lago detto di Pajolo: poi alla Torre di Cerese, al Luogo di Pietole: e terminava al Lago disfotto. Serrava tutte l'uscite dalla Città nello Serraglio. Distribuì parte dell'Armata alla custodia del Trincierone; e ne ingiunse la guardia a' Generali Traumandorf, Haxhaushen. Egli poi col nervo maggiore delle Soldatesche si fermò al Cavo di Curtatone; e più basso disfotto alla Montanara vi postò il Principe d'Ansfpac: presentando la faccia alle strade, per le quali veniva l'Esercito Gallispano.

Lo conduceva il Duca di Vandomo per lo Bresciano, tenendosi all'insù, per guadagnare l'alto Mantovano. Era stato ritardato nel viaggio dall'importanza d'assicurarsi le spalle colla presa di Caneto, e di Castel Ginfrè. Il primo dopo alcuni colpi di Canonne si arrese al Signor di Villiers con la prigionia di quattrocento Tedeschi, l'altro attaccato dal Signor di Villepion resistette a molti colpi d'artiglieria, prima di cedere, e di darsi prigioni altri cento cinquanta difensori.

A' 23. di Maggio l'Armata delle due Corone arrivò sul Mincio tra Goito e Rivalta; e il giorno seguente S. A. di Vandomo per Marmirolo entrò in Mantova, accolta alla porta da quel Sereniffimo col rimbombo dell'artiglieria, e festeggiata dalle benedizioni del popolo, che l'acclamava suo liberatore. Tutt'i posti a quella parte erano stati abbandonati dal Principe di Commercì, che fu l'ultimo a ricoverarsi per il Mincio nel Serraglio. Il Duca Generale si portò sulle Mura, e fuori ancora, a rimirare diligentemente le trincee Alemanne, per esplorare, se vi fosse adito d'assalirle, e di sgombrare interamente i Nemici da quel contorno. Ma esse erano troppo avvantaggiate per l'eminenza del terreno, per la forza de' parapetti sempre più ingrossati, per li siti paludosi, che tenevano d'avanti, e per le batterie collocate aggiustatamente; una palla delle quali scorse vicinissima alla persona di lui. Si rivolse per tanto all'oppugnazione di Castiglione delle Stiviere, dove si ricovravano gli Ussari, per infestare i fianchi del Campo Regio. Vi destinò il Conte di Revel con più migliaja di Soldati, e il primo Ingegnere Signore di Richeran. Il Castello di Castiglione era di struttura antica, sufficientemente capace sopra un mediocre monticello. Vi comandava il Baron Saltzer con quattrocento Fanti, e alcuni cento Paesani. Si difese bene per sei giorni; ma non isperando soccorso, ed avendo trascurato per avanti il trasportare colassù provisioni d'acque per fare pane, e per alti viveri, la

qua-

quale mancò al bisogno, dovette rendersi presto prigione di guerra. Ottenne le armi, e il bagaglio per gli Ufficiali. I Paesani però furono voluti a discrezione.

Il Giugno intiero fu impiegato dalle Soldatesche delle due Corone, a trincierare un Campo, capace di giusto Esercito a fronte del Quartiere generale degl' Imperiali dall'altra banda del Cavo di Curtatone. La sinistra della trincea Francese si dilatava da Rivalta sulla sponda del Lago. La diritta piegava d'avanti al Cavo sopraddetto sino ad un grosso Canale detto la Seriola Marchionale. Il centro rimaneva alla Madonna delle Grazie, Santuario divoto di quel contorno. Entro que' ripari dovevano fermarsi venticinque mila soldati sotto il Principe di Vaudemont Governadore di Milano, per tenere occupato il Principe Eugenio nel Serraglio. Altro corpo di Cavalleria sotto il Signore di Precontal invigilava all' opposto lato del Mincio per la libertà de' viveri, che entravano nella Città, e nel Campo. A Marcaria fu fermato il Ponte sull' Oglio per la comunicazione con Cremona.

Mentre i Soldati travagliavano al lavoro, il Duca di Vandomo alloggiava in Palazzo di bella veduta sul Lago con poche guardie, credendo di essere bastantemente difeso dal sito. Il Marchese Davia, Ufficiale di Cesare sagacissimo nell'investigare, ed animosissimo nell'ardire, si lusingò, d'inoltrarsi sull' acqua in tempo di notte alla riva di quel Palagio: scendere in terra: e simulando la lingua Francese, avanzarsi cheto alle sentinelle: ucciderle col ferro: indi entrare nella casa, e imprigionare il Duca. A tentare sua fortuna, ebbe le barche pronte con cento cinquanta volontarj di seguito. Prese informazioni esattissime del luogo da' disertori. Poi salito ne' legni, navigò prosperamente, senza essere scoperto, e similmente sbarcò. Avvicinatosi alla prima guardia, la stese a terra coll' arma bianca. Ingannò la seconda con falso racconto. Venuto a pochi passi dal Palazzo, un Tedesco contro l' ordine avuto, sparò il Fucile ad altra guardia. Allora il Marchese vedutosi scoperto, diede addietro, e si rimise nelle barche, prima che l' allarma si diffondesse, come appunto seguì nel Quartiere vicino. Non andò guari, che il Duca di Vandomo seppe l' attentato, e volle risentirsene. Fece piantare di là dal Lago dodici Canonni a' fianchi del Quartiero generale Alemanno, e con palle volanti infestò la Casa, dove alloggiava il Principe Eugenio, che obbligò a decampare da Curtatone.

Terminato il trinceramento di Rivalta, e delle Grazie, molti Reggimenti Francesi a piedi, e a cavallo ritornarono sul Cremonese, per comporre il maggior Esercito, che condotto dal Re di Spagna, doveva passare il Pò, e instradarsi verso lo Stato del Duca di Modena. Sua Maestà Cattolica era già arrivata nel Milanese dopo il suo viaggio di Napoli. Ricevuti in tutto quello Stato, e massime in Milano, gli ossequj dovuti all eccelsa sua dignità, passò a Cremona; ove scese a visitarlo il Serenissimo Duca di Parma, calato da Piacenza a seconda del Pò sopra nobilissimo Naviglio. Fu abbracciato dal Re, e tenuto a lungo ragionamento nel Gabinetto Reale. Trattamento con-

simile ebbe il Serenissimo Duca di Mantova, a cui professò il Re sentimenti di molta gratitudine, per esser unito al proprio partito, e fatto scudo colla sua fortissima Capitale alle irruzioni nemiche con non ordinaria molestia sua, e de' sudditi.

Il Duca di Vandomo ebbe a tardare più giorni, prima di comparire in Cremona: dovendo dare buon sesto, e regolare il Campo delle Truppe Gallispane in due Eserciti: L' uno ne' trincieramenti di Rivalta, e Madonna delle Grazie sul Mantovano col Principe di Vaudemont, destinato per tenere in soggezione le genti Alemanne, racchiuse nel Serraglio. L' altro più poderoso, ch'era per condurre, parte a Casal Maggiore, parte a Cremona; sul di cui ponte passando il Pò, trasporterebbe la guerra negli Stati del Duca di Modena, e contra le Piazze di Bersello, e Guastalla, per levare la sussistenza, che i Cesarei ricevevano da quel Paese, ed espellerli dalla pianura d' Italia. Quest' ultimo Esercito era composto di ottanta Squadroni, e quaranta Battaglioni, in circa otto mila Cavalli, e diciotto mila a piedi. Quello del Mantovano, compreso il presidio della Città, contava cinquantasette de' primi, e quarantasette de' secondi: cioè da sei mila a Cavallo, e più di venti mila a piedi.

A' 13. di Luglio S. A. di Vandòmo, arrivato a Cremona, comunicò al Re Cattolico i suoi pensieri, e le speranze, di promuovere una Gloriosa Campagna. Furono veduti in revista sotto gli occhi di Sua Maestà quattro mila Cavalli, e dodici mila Fanti, che passavano il ponte, e pel Parmigiano vennero in faccia a Casal Maggiore, ove si stabilì nuovo ponte, su cui tragittarono le altre milizie, attendate nel Cremonese. Il Serenissimo di Parma offerse al Re l' albergo nella sua magnifica, e deliziosa villeggiatura di Colorno quivi vicina. L' Esercito unì il Campo a Sissa, e a' ventisei passata la Lenza, giunse a Castel nuovo, terra del Territorio di Reggio.

A' movimenti Francesi per offendere andava contrapponendo il Principe Eugenio le industrie migliori per ripararsi, quanto gli fosse possibile. Ordinò il lavoro d' un trincieramento attorno alle case di Borgo-forte, capace d' alloggiarvi più migliaja di soldati; e di assicurare la testa del ponte gettato sul Pò per la comunicazione dall' una all' altra riva. Presidiò con nuove compagnie Barsello, accresciuto di fortificazioni esteriori, sotto il comando del General Solari. E perchè gli premeva di conservare la padronanza della strada maestra, la quale da Borgo-forte per Luzzara conduce a Reggio Città del Ducato di Modena, ed era strada intersecata da alquanti canali, e fiumi, inviò il General Visconti con tre Reggimenti di Corrazzieri alla custodia del sito più avanzato nel luogo detto S. Vittoria: ove i due torrenti Crostolo, e Tassone, scendendo da Reggio, si congiungono. In quell' angolo meditava di alzare un Forte campale per sei Battaglioni di Fanti, e due Reggimenti di Dragoni alla guardia de' ponti, che traversano quell' acque. Il posto era vantaggioso per natura; poichè formava un triangolo, di cui i due lati avevano per difesa gli argini, e gli alvei stret-

ti,

ti; e alquanto profondi de' due fiumi. Il terzo lato esteso mezzo miglio in circa doveva trincierarsi; per chiudere la grande strada, e per coprire la fronte. L' affare era confidato al Generale Conte d' Ausberg; che stava in Guastalla. Ma difficoltato l' inalzamento della trincea con debolissime ragioni, e prolungato il lavoro fino a nuovo ordine, ne nacque la disfatta de' tre Reggimenti Alemanni. Poichè il Duca di Vandomo passata la Lenza, e venuto a Castel nuovo di Reggio, prese con esso lui due ore dopo il mezzo giorno de' 26. di Luglio due mila, e più Cavalli con ventiquatro compagnie di Granatieri: Assistito da molta Generalità, s' avvanzò verso S. Vittoria. Intese nel viaggio da' Disertori, e da' Paesani, come sotto il Visconti non v'erano nè Fanti, nè Dragoni Tedeschi, ma soli Corazzieri: onde determinò d' assalirli. Precedevano cento cinquanta tra gente d' armi, e Cavalleggieri Francesi. Seguivano quattrocento Carabinieri, ed altri settecento della migliore Cavalleria con novecento Dragoni. I Granatieri marciavano di quà, e di là sui fianchi. I Cesarei erano diciotto Squadroni; cioè mille ottocento de' Reggimenti Comercì, Darmstat, e Visconti, ma con i Cavalli dissellati, e sparsi al pascolo, fuorchè le guardie ordinarie: fallo di notabile disattenzione nel Generale Comandante; quantunque in altre occasioni, e prima, e dopo siasi fatto conoscere molto applicato, e vigilante. Ora però o mal servito dalle spie, che per altro pagava bene, o in altra maniera ingannato, non aveva le milizie, com' era d' uopo, apparecchiate al combattere in tanta prossimità de' Nemici.

Il Duca di Vandomo, guadato il Crostolo, s' accorse coll' occhio, che gli Alemanni erano mal parati; e però tra il Crostolo, e il Tassone schierò i suoi in battaglia. il Signor d' Albergotti con quattrocento Carabinieri, e seicento de' Dragoni di Lotrech, e del Delfino, uniti a' Granatieri d' Avergne fu comandato ad assalire la diritta Tedesca, alloggiata in terreno arativo tra il Crostolo, e la gran strada: Esso Duca col rimanente della Cavalleria, e molti Granatieri s' appigliò a combattere la sinistra, distesa in ampia prateria, vicina al Tassone; con avanti una Cassina, che metteva nella strada suddetta. Con lui erano i Generali Conti di Tessè, di Marsin, di Besons, de las Torres, e Criquì. I Granatieri guidati da' Signori di Chamilart, e di Kercado, altri venivano ad oppugnare la Cassina, ed altri avvanzavano sugli argini de' due fiumi, per saettare a man salva colle scariche de' Fucili i Corazzieri.

Colti gli Alemanni all' impensato accidente, corsero celeremente a bardare i Cavalli; ma perchè mancava loro il tempo di farlo, molti montarono a ridosso senza sella, e senz' armi da fuoco, per combattere colla sola sciabla. I Capitani schierarono le Truppe alla meglio, che poterono. Il Generale Visconti introdusse nella Cassina alcuni smontati, che la difendessero colle Carabine, per rattenere alquanto l' impeto nemico. Indi postosi alla testa della Vanguardia col Conte di FalKestain, ripresse corraggio amente i primi assalitori. Anche quelli della Cassina si portarono con bravura.

Ma

Ma espugnata questa da' Granatieri, ed aumentandosi il numero de' Francesi, che pugnavano con pari valore, dopo qualche tempo prevalsero. Il Duca di Vandomo entrato co' suoi nel gran prato, caricò vigorosamente. Il Signor d'Albergotti con i Carabinieri, e con i seicento Dragoni posti a piedi faceva impeto dall'altra parte; nel mentre che i Granatieri dagli argini vibravano un fuoco impetuoso. I Corazzieri Tedeschi, battuti di fronte, e di fianco, massime quelli, che mancavano d'armi da fuoco, si resero impotenti a difendersi; e però prima diedero addietro, poi si voltarono in disordine verso il Tassone, ch' era loro alle spalle. Due larghi ponti di legno ajutarono molti a salvarsi. Buona parte fu cacciata nel fiume, da cui però non era tanto arduo, massime a' soldati, il salire all' opposta riva. Alquanti vi rimasero annegati, ed oppressi dalla moltitudine di coloro, che si rovesciavano loro addosso. Qualche centinaja si resero prigioni a' Gallispani, i quali poco dopo, guadagnati i due ponti, proseguirono ad incalzare i fuggitivi. Allora fu, che giunse in soccorso de' Cesarei il Reggimento Erbeville; il di cui Comandante, smontata la metà de' Dragoni, ordinò loro di tenere indietro gli assalitori col fuoco de' Moschetti. Con altra metà egli stesso urtò colla sciabla alla mano contra de' Francesi. Anche il Conte Montecucoli, raccolti parecchi de' suoi Alemanni, corse ad unirsi con quelli dell' Erbeville. Il che pure fece con altri il Generale Visconti, rimesso a Cavallo, dopo uccisogli sotto il primo, e dopo risalito dal fondo del fiume, ov' era stato spinto. Il nuovo soccorso fermò gli aggressori; tanto più che intesero da' prigioni, come il Principe di Comerci, chiamato in fretta, accorreva con mille, e cinquecento Fanti. Ed era vero; poichè quantunque il Principe non fosse pienamente ristabilito da malattia sofferta, tuttavia all' annunzio de' suoi assaliti erasi posto a Cavallo, e conduceva il Reggimento Staremberg.

In questo conflitto i Cesarei vi lasciarono trecento morti, ed altrettanti prigioni, buona parte feriti: pochi altri, leggermente colpiti, scapparono. La perdita rilevantissima fu d'arme da fuoco, corazze, selle, lasciate in abbandono da più Compagnie, che per la fretta si presentarono alla mischia co' Cavalli a ridosso, e colla sola arma bianca. E queste Compagnie nella presente Campagna non poterono più servire, se non in fazioni a piedi con detrimento nocevolissimo dell' Esercito loro già tanto al disotto di forze. I Francesi vi guadagnarono quattordici Stendardi, due para di Timballi, alcuni cento Cavalli, e del bagaglio. Vi lasciarono da cento cinquanta tra uccisi, e feriti, tra questi il Generale Schelton, e il Colonnello Vartignì.

Prima del combattimento il Duca di Vandomo aveva spedito Uffiziale al Re Filippo, pregandolo ad avanzarsi coll' Armata; e Sua Maestà, postasi in viaggio, arrivò sulla fine col seguito di tutt' i Signori Spagnuoli, e colla Vanguardia di quattrocento Cavalli. Principio così felice colla Vittoria, tornata a militare sotto le bandiere Francesi alla comparsa di sì gran

Re,

Re, rallegrò in eccesso tutto il Campo, e arrecò pronostici di fortune anche maggiori.

Nel giorno de' vent' otto i Gallispani cominciarono le ostilità sopra gli Stati del Duca di Modena, mettendoli a sacco: spogliando le Persone: e incendiando case. Quel Serenissimo non aveva armato, nè accresciuto di Soldatesche le sue Piazze. Ora vedendosi trattato da nemico colla depredazione, e abbruciamento de' Paesi, si tenne mal sicuro nel suo Ducato. Spedì Cavaliere a Reggio, perchè quel Vescovo di famiglia suddita al Re Cattolico, passasse al Campo, e supplicasse Sua Maestà ad usare clemenza col Paese. In Reggio erano giunti due Ajutanti Generali con lettere del Re Filippo al Marchese Governadore, colle quali gli domandava la Città per la occorrenza della presente guerra. Poco dopo sopragiunse il General Albergotti con Cavalli e Fanti, assistiti dal Canonne, e rinovò l'istanza. Il Governadore chiese, tempo da ragguagliarne il Padrone Serenissimo; ma negatogli ogni ritardo, seguirono salve scambievoli. L'Albergotti minacciò di dare la scalata alle mura, sfornite del conveniente presidio, ed entrare in Città colla forza. Ad isfuggire la quale, Reggio capitolò la resa a discrezione, salve le vite, e la roba de' Cittadini. Corsa a Modena la notizia del fatto, e crescendo la desolazione, e ruina de' Territorj, messi a rubba senza riguardo a Persone, nè a luogo, apparve sempre più palese la dichiarata inimicizia delle due Corone contra quel Duca; Onde Sua Altezza applicò a ricoverare frettolosamente se medesima, e la Corte in Bologna, Città Pontificia: lasciando ordine a' Ministri, del come dovessero regolarsi. Al 1. d'Agosto il Marchese Rangoni, fermato al governo di Modena, si vide pressato dal Generale Albergotti per l'ingresso delle milizie Regie; ed egli ve lo accordò. Il Signor d'Orgemont vi fu messo per nuovo Governadore, e il Signor d'Imecurt in Reggio, ove furono stabiliti i forni, e l'Ospedale dell'Armata. L'Albergotti occupò Correggio, e Carpi con il rimanente del Ducato.

Il Re Filippo coll'Esercito passò a Novellara, Principato di Famiglia Gonzaga; ove albergato splendidamente da quel Conte, tenne al sacro Battesimo il di lui figlio: nominandolo D. Filippo. A' 2. d'Agosto si mosse, per trapassare il Canale della Parmigiana, e marciare al Pò. Quando la comparsa del Principe Eugenio di quà dal Fiume fermò le mosse de' Francesi per quasi due settimane in un piccolo Villaggio di quel contorno, detto la Testa all' aperta Campagna. Il Duca di Vandomo, prima d'inoltrarsi, volle ricevere un accrescimento d'otto mila Uomini, che ricercò con premura dall' altro Campo del Principe di Vaudemont, i quali dovendo fare lungo giro fino al ponte di Casal Maggiore, non capitarono interamente, se non quasi dopo le due settimane.

Il Principe Eugenio, intesa la disgrazia de' suoi a S. Vittoria, erasi portato l'ultimo di Luglio nelle vicinanze di Mantova, ove diede in iscritto a' Generali Staremberg, e Varner gli ordini, perchè la notte seguente disloggiassero in tutta fretta, e cautela da' Forti eretti attorno a quella Città, e con-

conducessero l'Esercito al Pò. Il decampamento seguì senza danno veruno: e le Truppe si radunarono al Pò, che prestamente passarono. Ne' trincieramenti non per anco compiti di Borgo-forte, comandò il Principe Eugenio cinque mila Fanti, e cento Cavalli, incaricando il lavoro, e la perfezione di quel tumultuario riparo. Nell'Isola, che stava in mezzo al Pò, lasciò in un buon Ridotto quattro pezzi di grossa artiglieria a difesa del ponte, per cui comunicavano amendue le sponde. Alloggiò l'Esercito sulla riva diritta di quel Real Fiume in due campi, l'uno per il grosso bagaglio accanto all'acqua dietro al fiumicello Zero. L'altro più avanti per le Truppe in ordinanza di battaglia, ch'era fermissimo di dare, quando i Gallispani oltrepassassero la Parmigiana.

Sciolto il blocco di Mantova, molti guastatori distrussero i Forti lasciati nel Seraglio. Il Principe Governadore di Vaudemont col suo corpo discese al Pò sotto Borgo-forte. A Ponente tra il fiume, e la fossa Mantovana si trincierò. Contra la terra, e contra il ponte nemico drizzò batterie, col bersaglio delle quali ruppe più barche. Non però disfece il ponte; poichè altre erano rimesse prontamente; e il tratto dell'Isola di mezzo ne copriva molte dalle palle assalitrici.

Nel Milanese era allestito un armamento composto di due Galeotte di dieci pezzi l'una, cinque gran legni carichi d'ogni genere di munizione, e il barcareccio necessario per fabbricare, calando più abbasso, un altro ponte, ove si giudicherebbe opportuno, per comunicarsi le due Armate del Re, e del Vaudemont sulla corrente del Pò.

Arrivati i rinforzi chiesti, e il distaccamento andato sul Modonese coll'Albergotti, l'Esercito del Re Filippo decampò alla sordina dalla Testa la notte avanti il 15. d'Agosto, dedicato all'Assunzione della Vergine. Precedeva di vanguardia il Duca di Vandomo con ventiquattro compagnie di Granatieri, seicento Dragoni, e quattrocento altri di grossa Cavalleria. Giunse a Luzzara prima delle tredici ore. Il Re Cattolico con torcie accese lo seguitava: conducendo la colonna diritta dell'Armata, e il Conte di Tesse la sinistra. Arrivò Sua Maestà vicino al detto luogo tra le quattordici, e quindici ore. Sperava d'alloggiare ne' buoni casamenti di quella Terra sul presupposto, che vi fossero pochi Tedeschi, a' quali subito fu denunciata la resa; e si credeva, che stante la debolezza de' ripari, e la presenza del Monarca dovessero arrendersi ben tosto. Ma il Principe Eugenio, antivedendo, che o a Guastalla, o colà s'indrizzerebbono le mosse de' Francesi, i quali voleva per ogni modo combattere, aveva ordinato al Generale Solari, che di notte segretamente uscisse da Bersello con due mila Uomini, ed entrasse in Guastalla. Da questa spiccasse un bravo Uffiziale con quattrocento Uomini, che si mettessero nel Castello di Luzzara, e vi si tenessero forti fino agli estremi. Chiamasi Castello, o Torre di Luzzara quella picciola parte della Terra ad Occidente verso Guastalla, ove sono la Chiesa Parrocchiale, ed alcune poche case. Non era però allora attorniata da mura di soda fabbrica, le quali per avventura vi furono a' tempi antichi, e poi demolite. Vi restava un picco-

colo

colo fosso con acqua, e dietro a lui qualche alzata di terra, e una grossa Torre di robusta struttura, che dominava la maggiore strada di Luzzara, e i campi d'attorno. Il Comandante Baron d'Hitendorf, richiesto di cedere negò la resa; e con fuoco non men continuo, che veementissimo resistette quasi per tre giorni in quel cattivo recinto. Il Duca di Vandomo, occupata la maggior parte di Luzzara, dispose colle compagnie de' Granatieri l'attacco del Castello. Il Re Cattolico co' Nobili di seguito, e con tutta la Corte dovette fermarsi all'aperto, discosto da' tiri pericolosi senza verun apparecchio per la Reale Persona. L'Esercito Gallispano tirò oltre, e prese campo più basso di Luzzara. Fu saggia provvidenza del Duca Comandante il collocarlo in quel posto assai vantaggioso, che or ora descriveremo.

Di sotto a Luzzara verso Mantova l'argine grande del Pò, fabbricato contra l'escrescenze maggiori di quel fiume, s'allontana dall'acqua lo spazio di circa mezzo miglio; e più basso anche più; lasciando vicino alla corrente altro argine, per rattenere le piene minori. Il terreno di mezzo tra due argini era buona parte a cultura, intersecato da' fossi, ingombrato da' alberi, e tagliato da qualche arginello. In quel terreno con avanti l'argine maggiore, che serve di strada per Borgo-forte, fu distesa la sinistra, e il centro della Fanteria Francese, mescolata con più Squadroni di Dragoni, che s'allungavano un grosso miglio di sotto Luzzara, e nell'estremità più inoltrata erano coperti da bosco d' alberi mezzanamente alti. La diritta della Fanteria con altri Reggimenti di Dragoni circondava più addietro a qualche distanza il giro di Luzzara. La Cavalleria era compartita quà, e là, per sostenere opportunamente i Fanti: Chi volesse dipingere alla fantasia la situazione straordinaria di tale accampamento, potrebbe servirsi della figura, presa per poco dalla lettera Italiana Z, in cui la testa del carattere rappresentasse parte della sinistra Francese, rivolta a Settentrione, e postata tra il Pò, e il grand'argine. La tratta di mezzo segnasse l'altra parte della sinistra, e il centro, schierati lungo l'argine, e rivolti ad Oriente. La linea da basso figurasse la diritta, che guardava tra Oriente, e Mezzo giorno, ove copriva Luzzara. Il Duca di Vandomo, non iscorgendo mossa de' Tedeschi, permise alle Truppe, che riposassero, e attendessero a provvedersi su quel del Paese.

Correva persuasiva universale tra' Generali delle due Corone, che il Principe Eugenio, conoscendosi assai inferiore di milizie, non avrebbe osato d'avvanzarsi alla battaglia. E la persuasiva era ragionevole; poichè da più riscontri, e dalla confessione del memorato Istorico Francese le Soldatesche Gallispane colà consistevano in cinquantatre Battaglioni, e cent'uno Squadroni, che potevano ascendere a ventitre mila Fanti e dieci mila Cavalli: laddove quelli, che poi condusse il Principe Eugenio, furono trentaquattro de' primi, e settantacinque de' secondi, che tutti potevano montare a sedici mila pedoni, e sette mila cinquecento a Cavallo quasi un terzo meno de' Gallispani. Comunque ciò fosse, il Generale Ce-

ſarco la penſò altrimenti; e confidando nella bontà delle ſue genti, marciò dopo mezzo giorno verſo Luzzara, per combattere. Laſciò alla cuſtodia delle Bagaglie le vecchie guardie, e il Reggimento Viſconti, a tutti gli Uſſari. Egli guidava la prima linea ſu gli argini di Pò. Il Principe di Comercì la ſeconda per il Tabellano. Precorſe il Signor di Vaubon con diſtaccamento, per fare prigioni, ed indagare la ſituazione del Campo Franceſe. Il Principe Eugenio arrivò in perſona verſo le diciannove ore; e con pochi Cavalli s' approſſimò ad eſplorare da vicino, e a prendere chiare notizie della poſitura nemica, che conobbe difficoltoſa ad aſſalirſi per l' argine, e boſchetto, dietro a' quali era collocato il maggior nervo de' due Re. Non perciò ſi trattenne dal conſiglio preſo. E l' avrebbe eſeguito ſubito, ſe la colonna della ſiniſtra con molto ſuo diſpiacere, e pregiudizio non aveſſe tardato altra ora a giungere, per errore preſo nel viaggio; della qual dilazione ſi prevalſe aggiuſtatamente il General Albergotti, trovatoſi di guardia al Boſchetto, per farvi tagliare, e attraverſare gli alberi, e col munirſi meglio a quell' Ala.

Al primo annunzio degli Alemanni vicini, il Duca di Vandomo corſe veloce alla teſta dell' Armata. Schierò le Brigate di Piemonte, de' Vaſcelli, e dell' Iſola di Francia dal Pò ſino al grand' argine: vi framiſchiò i Dragoni di Senettere, ed altri Milaneſi, i quali proſeguirono con diligenza a trincierarſi. Poſtò ſopra l' argine alcuni pezzi di Canonne, e lungo l' argine i Fanti di Perchè, Foreſt, Grancei, Sault, Brettagna, ed altri. Il Signor di Beſſons ſquadronò loro alle ſpalle la Cavalleria, Colonnello Generale Momperoux, Uſſez, la Bordage, Bourbon, Angiò, e due di Savojardi. Il Marcheſe di Criquì, e il Conte de Eſtayn miſero in ordinanza la diritta de' Pedoni con novecento Dragoni a piedi del Delfino, di Lotrec, d' Eſtrades, e con quattrocento Carabinieri, fatti ſmontare dal Conte d' Aubeterre, perchè combatteſſero a piedi. Erano anch' eſſi ſoſtenuti dalla Cavalleria, e ſpezialmente da mille Gend' armi, alla teſta de' quali ſi vedeva il Re Filippo. Uffiziali Generali in copia ſi ripartirono quà, e là. Alla ſiniſtra il Conte di Teſsè, il Conte di Medavì, il Signore di Langallaria, e l' Albergotti. Alla diritta il Conte di Marſin, il Duca di Villeroì, il Marcheſe di Pralin, e l' altro di Mongon.

Il Principe Eugenio diſpoſe la ſua diritta tra il Pò, e l' argine grande contra al Boſchetto. Fermò il centro in faccia all' argine ſotto al comando del Principe di Comercì; e rivolſe la ſiniſtra verſo Luzzara ſotto la direzione de' Generali Conte di Staremberg, e Principe Giovine di Vaudemont. La Fanteria, e i Dragoni a piedi aſſalivano i primi. La Cavalleria li ſoccorreva, ed entrava nella miſchia, ove ne trovaſſe l' apertura. Il Generale Varner piantò ſull' argine più abbaſſo varie artiglierie, che reſero buon ſervigio. Ordinò il Principe a tutt' i Capi della milizia a piedi, che non faceſſero ſcariche, ſe non a pochi paſſi dell' Inimico; perchè andaſſero ſicuri quei colpi.

Sulle ore vent' una, e mezza la Fanteria Alemanna avanzò, per formon-

montare il grand'argine, e discendere nell'accampamento Gallispano. Il Principe di Comercì, staccatosi dalle file in avanti con troppo coraggio, per infervorare i suoi alla malagevole salita, fu de' primi, o forse il primo, ad essere ucciso dalla seconda delle due archibugiate, che scagliate dall'argine, lo colpirono, e quest'ultima lo passò tra il collo, e il petto, stendendolo incontinenti a terra. La morte di Personaggio primario stordì, e confuse gli Uffiziali de' primi Battaglioni Tedeschi, che la viddero; e già cominciavano a dare indietro. Tanto più, che alcuni Squadroni Francesi venivano loro di fianco; ma i Generali Bagni, e Guttestein, fattisi avanti con altri Battaglioni, li rincorarono sì fattamente, che da più parti asceso l'argine, ne cacciarono i Regj; e discendendo, dove questi erano attendati, si mescolarono con loro in corta distanza, facendo tremendissimo fuoco. Il Principe Eugenio spinse nuovi Fanti, e Dragoni ad afforzare l'assalimento di là dall' argine, ove si combatteva con furiosissimo valore. Vacillavano i Fanti Francesi, e percossi dalla tempesta de' Moschettieri Cesarei, davano indietro; se non che i Capitani, ed Uffiziali minori delle due Corone, tenendosi nelle prime file, andavano fermando i vacillanti, e li confermarono nel conflitto. Cadevano però in copia uccisi, e bisognava, che ne sottentrassero de' nuovi. Si perdevano alcuni posti, e poi si ripigliavano. Finalmente il Signor di Boinemburg co' Danesi al soldo di Cesare, e il Generale Bagni con altri Reggimenti ottennero, di disfare con grave mortalità le brigade Francesi di Sault, di Grancei, di Perchè, ed alcuni corpi Irlandesi: collocandosi nel loro terreno, e costringendo altre brigade a rinculare con notabile perdita qualche cento passi verso Luzzara. Non avanzarono più oltre, perchè temevano una seconda linea dietro la prima, che in verità non vi era. Separarono però la sinistra Gallispana dal centro. Il Conte di Bessons si tirò avanti colla Cavalleria, per rimettere i suoi. Ma la grandine degli schioppi Alemanni l'arrestò, e lo rovesciò, quante volte si rimise alla carica.

Il Principe di Liectestein co' suoi Tedeschi aveva superato gli aditi del Boschetto, e travagliava ferocemente le brigade Regie di Piemonte, de' Vascelli, e dell'Isola di Francia. I due Colonnelli Marchese di Montandrè, e Conte di Renel, erano stati ammazzati con assai Uffiziali, e poco mancò, che quel corpo non cadesse prigioniere. Il Signor di Langallaria colla voce, e coll'esemplo ebbe il merito d'aggiungere animo a que' veterani Reggimenti mezzo distrutti, e di sostenerli fino alla notte. Il Principe di Liectestein rimase percosso con sette ferite.

Era nata gran confusione nel centro Francese; ove accorso il Duca di Vandomo, provedeva allo sconcerto con ordini opportuni, e col far sottentrare alla pugna fresche milizie. Queste però erano costrette a cedere dall' urto spaventoso degl' Imperiali, fermissimi, o di morire tutti, o di superare.

Meglio si maneggiò sul principio la diritta Francese. Il Marchese di Criquì alla testa de' Dragoni, il Conte di Aubeterre co' Carabinie-

ri a piedi, ed altri Generali colla Fanteria investirono la sinistra Alemanna; e benchè trovassero durissimo contrasto, pure spinsero addietro qualche poco i Reggimenti Nigrelli, e Staremberg; come anco i Dragoni del Principe colla presa d'alcuni. Ma venuto a nuova carica il Generale Staremberg con i Fanti, urtò per fronte; e nell'istess'ora il Principe Giovine di Vaudemont, e il Generale Visconti cò' Corazzieri di Corbelli, di Darmstat, ed altri assalirono di fianco. Si combattette con estreme prove di valore; finchè i Dragoni del Principe Eugenio, e quelli d'Erbeville, entrati ne' Carabinieri, ne fecero strage, e i due Generali Vaudemont, e Visconti oppressero parte de' Fanti, e de' Dragoni Francesi con mortale ferita del Criquì. Il Generale Staremberg; rotti altri pedoni, ricuperò il terreno perduto, e ne guadagnò di nuovo con alcuni Stendardi nemici.

Il Sole era già mancato; e la luce sparita doveva colle tenebre interrompere il conflitto. Gl'Imperiali, avendo penetrato nel mezzo de' Gallispani, si trovavano talmente tramischiati con loro, che appena si poteva distinguere l'amico dall'inimico. Il Conte di Tessè, e il Signor di Precontal furono in procinto, di gettarsi tra' Tedeschi, credendoli che fossero della loro Cavalleria. Pochi sapevano ormai quello, che si facessero. Con tutto ciò i Cesarei, conoscendosi in vantaggio, non sapevano posare l'armi, e perseveravano a fare nuove scariche. Prolungarono il combattere fino ad un'ora di notte; in cui l'oscurità, non la volontà sospese il menare le mani, e necessità ad attendere il nuovo giorno, che decidesse pienamente della vittoria in una seconda battaglia. Il Principe Eugenio era determinatissimo di ripigliarla, al primo rinascere del Sole; al qual'oggetto mantenne tutto il terreno guadagnato, fermandovi i suoi. Spedì a Borgoforte, chiamando da colà mille Fanti di rinforzo per la sinistra, a cui capitarono per tempo.

Ma la buona fortuna somministrò al Duca di Vandomo comodo acconcio, a conservare il posto preso attorno a Luzzara, senza avventurarsi ad altro combattimento. Il comodo fu ritirarsi più addietro a pochi passi fuori della porta di Luzzara, che guida a Mantova; ove il grand'argine, tante volte menzionato, lasciando la linea diritta, s'incurva, e forma una porzione di circolo, colla quale talmente s'avvicina al Pò, che nell'attorniare ad Occidente le case della Terra non vi lascia tra mezzo, per arrivare al fiume, se non piccolo spazio, pieno d'alberi, e di boscaglie. Dietro a questo corso circolare dell'argine, e nel piccolo Boschetto deliberò il Duca di Vandomo, di ricoverare la sinistra, e parte del centro dell'Armata. Quindi alle tre ore di notte spedì Messi segretissimi a' Comandanti delle milizie, rimaste tuttavia vicine al Pò, perchè lasciassero chetamente quel Campo, e si ritirassero tanto nel Boschetto, quanto di quà dalla piegatura dell'argine dietro alla medesima, ove sarebbono sicurissimi. L'ordine fu eseguito con diligenza. Fece ancora retrocedere la diritta: appoggiandola ad altro arginello, che s'inalza di sotto alla Chiesa de' Pa-

Padri Agostiniani fuori di Luzzara ad Oriente, e tira più in giù verso la Tomba, palagio nobile della Famiglia Gonzaga. Tagliò la strada, che vi corre appresso, e postò de' Granatieri ne' Casamenti contigui, dietro a' fossi, ed alle siepi. Buona parte del centro rimaneva scoperta lungo a certo cammino, che traversa la campagna tra il grand' argine, e la Chiesa suddetta. Ivi collocò le migliori Soldatesche; ed ove trovò case, le armò di Fucilieri. Così regolato il nuovo Campo in figura quasi semicircolare, pose in opera i Guastatori, che travagliarono ad accomodare gli argini ad uso di trinceramenti, e a piantare Canonni.

Breve, e disagiato fu il riposo, che tutti presero. Il Re Cattolico, defatigato dal viaggio, e dal lungo dimorare a cavallo, avicinandosi nell'ardore della battaglia, per dar calore a' suoi, affinchè si battessero generosamente, cessata la mischia, si ricoverò nel palagio della Tomba, e vi prese poche ore di quiete, come portarono il caso, e le strettezze correnti. Il Serenissimo di Mantova, che nel Campo serviva il Re, dormì sù poche paglie, distese sopra pradella nella Chiesa de' PP. Agostiniani.

Meno si posava nell' Esercito Alemanno. Tutti stavano sulla guardia in tanta prossimità de' Nemici. Nuove munizioni si dispensavano a' soldati per ricominciare il conflitto nel dì seguente. Agli Ufficiali distribuiva il Principe Eugenio altri ordini intorno al come dirigerlo. Fatto giorno chiaro, il Principe passò ad osservare ben avanti, come si contenevano i Francesi tra l'argine, e il Pò. Vide, che più non apparivano, se non tende in copia, munizioni, ed istromenti bellici sparsi quà, e là, lasciati in abbandono con buon numero di feriti, non potuti trasferire altrove la notte per angustia di tempo, e per non alzare rumori intempestivi. Trovato libero il terreno, avanzò il Principe le Truppe Alemanne fino alla piegatura dell' argine, su cui, e dietro cui accampavano i Regj. Esplorò con attenzione, se v' era adito, per ove attaccarli nuovamente, o almeno insinuarsi verso Luzzara, per ritirare il Presidio del luogo; così detto il Castello. Ma per diligenze fatte non vel trovò, poichè l' argine, a buona altezza frapponendosi in mezzo, continuava impenetrabile all' insù fino ad un ramo di Pò. Corse alla sua sinistra il Principe in faccia alla Chiesa degli Agostiniani; e quivi pure intoppò nell' arginello, che gli contrastava l'accesso.

Risolse per tanto, di fortificarsi anch' egli nella Campagna: tirando un subitaneo riparo di terra, e di fascine ad una grossa portata di moschetto da' Francesi tra il Pò, e l'argine maggiore, e fuori di là verso Luzzara per difesa delle Milizie. Lo munì d' artiglierie, che di tempo in tempo alternavano gli spari con i Gallispani. Spinse a' fianchi loro più partite d' Alemanni, ed Ussari, per insidiare a' convogli, e a' foraggi.

La mattina de' sedici a buon' ora era salito a cavallo il Re Filippo, e ragguagliato de' posti presi, volle visitarli fino al Fiume, e nel riconoscerli alla diritta, e alla sinistra, vi dimorò per tre ore con franca intrepidezza.

A cin-

A cinque passi da lui fu ucciso da palla nemica un Dragone, e sei Gend'armi alla porta del Luogo, ove si fermò.

Il Duca di Vandomo, assicurato il proprio Campo dagli assalimenti ostili col beneficio degli argini menzionati, e con altre trincee, alle quali faceva travagliare, attese ad espugnare il Presidio di Luzzara: che intorno al mezzo giorno de' diciasette s' arrese, rimasti prigionieri da cinquecento tra sani, e mal conci, tra' quali il Comandante mortalmente ferito. Quivi erano raccolti più migliaja di sacchi di grano, che ristorarono i nuovi posseditori.

Nel tempo della battaglia era uscito il Marchese Davia da Guastalla colla Cavalleria di quel Luogo addosso agli equipaggi Reali, de' quali rapì alquante carra, e disfece parte della Scorta, che li custodiva, col fare da sessanta prigioni.

Erano discese per il Pò da Cremona le due Galeotte con altre grosse barche, e coll'attiraglio necessario, a formar il ponte sul Pò per la comunicazione col Cremonese, col Mantovano, e coll' Armata del Principe Vecchio di Vaudemont. Anzi questo Signore, avendo la mattina de' quindici circondato Borgo-forte con minaccie d'assalirlo, quando poi udì il rimbombo del fatto d' armi a Luzzara, era accorso sull'opposta riva con più schiere, per tragittarle in soccorso de' suoi Combattenti, se avesse ritrovato barche. A' 18. il Re Cattolico prese nuovo alloggio nell' altro Palagio Gonzaga dentro Luzzara meglio al coperto, ma pur anco infestato assai da palle nemiche.

La battaglia de' 15. costò a' Cesarei mille morti, col Principe di Comercì, e da due mila feriti con i Generali Liechtestein, e Traumandorf. Guadagnarono parecchie bandiere, e stendardi, con parte del Campo, che poi ottennero interamente la mattina seguente con molte spoglie, e feriti, lasciati nella notturna ritirata da' Regj, e massime tra il grand'argine, ed il Pò. In questo sito si spinsero avanti circa un miglio in lunghezza. Cantarono sul luogo solenne *Te Deum* di vittoria. Il che non lego, seguisse nel Campo delle due Corone. Bensì in Milano, Parigi, ed altrove s'intuonò con festose allegrezze. I Gallispani rilevarono perdite maggiori: cioè due mila morti almeno, e quattro mila feriti. De' primi i Signori di Vandeul, di Bragellona, di Montandrè, di Renel, di Talbot Colonnelli. De' secondi il Duca della Dighiere, i Marchesi di Grancei, di Monperux, e di Lignerac. Il Marchese di Criquì morì per li colpi ricevuti.

Il non essersi data la seconda battaglia prolungò la guerra in Lombardia, poichè quando fosse seguita, verisimilmente portava un gravissimo tracollo alla parte perditrice. Se soccombevano i Cesarei, essendo tanto minori di numero, vi rimanevano la maggior parte tagliati a pezzi. E quelli, che scappavano, mancando di Città per ricovero [ la sola Mirandola non n'era capace ] sarebbono fuggiti per più giornate sino a i Monti. I cinque mila Uomini di Borgo-forte restavano prigionieri, e tutto il bagaglio predato.

Se

Se poi perdevano i Gallispani, essendo venuti a collocarsi tra le forze degl'Imperiali, che avevano a fronte, e alle spalle, colla strada di Reggio tagliata da' Canali, collo Stato di Milano separato, e lontano, con i Paesani niente ben' affetti, correvano rischio di disperdersi, nè rinvenirne così facilmente il regresso, a presidiare le Piazze del Milanese, come accadde loro quattro anni dopo.

Nel residuo del presente anno amendue gli Eserciti perseverarono dietro le medesime trincee per più di due mesi, e mezzo, tormetandosi scambievolmente coll' artiglierie. Quelle dei Francesi erano più grosse, e più numerose. In oltre ne piantaron alcune di fianco in certa Isola del Pò, che augmentavano il bersaglio, e la molestia agli Alemanni. Adoperarono ancora mortari a Bombe. Le partite combattevano ferocemente per occasione di foraggi, o d' aguati. In una il Baron di PesferKon disfece uno Squadrone di Gente d' armi colla morte del Marchese di Flamarin. Quelle, che sortivano da Guastalla, massime condotte dal Marchese Davia, riuscivano infestissime, e predavano assai Uomini, ed animali.

Il Duca di Vandomo, chiamati di qua dal Pò più Battaglioni del Vaudemont, sul fine d' Agosto, commise il Signor di Vaubecurt, d' espugnarla. Le fortificazioni di quella Piazza erano state disfatte dagli Spagnuoli, che vi vennero determinatamente da Milano, per ispianarle nel Secolo passato. Qualche parte era stata rialzata con terra, e fascine. Ma tutto era imperfetto con soli quattro Canonni, e pochissime munizioni da guerra. Il Generale Solari che vi comandava, tenne occultissima la presente penuria. Faceva girare, e sparare quà, e là i pochi Canonni in apparenza d' averne molti. Si servì della moschetteria, a consumare la poca polvere con fuoco incessante. Il Vaubecurt vi piantò più batterie. Il Re Filippo venne a vedere gli approcci, ne' quali dimorò lungamente, e donò trecento Luigi d'oro a' soldati, che vi travagliavano. Dopo nove giorni di trincea aperta il Solari capitolò a' 9. di Settembre. Ostentò abbondanza di quello, che mancava, e però chiese vent quattro cariche per soldato, le quali ottenne. Con tale artifizio salvò la Guarnigione dalla prigionia. Fu obbligato, a passare sul Trentino, cedendo i Cavalli della Cavalleria, e dando parola, di non servire fino al prossimo Aprile contra le due Corone. Uscì con tutti gli onori militari, conducendo mille seicento soldati sani, e trecento ammalati. Il Serenissimo di Mantova fu messo in possesso di quel Ducato.

Da Guastalla era sortito in avanti il Marchese Davia, il quale co' Colonnelli Diac, ed Erbegeni fece una scorsa bizzarra sul Milanese: mettendo in contribuzione, ov unque passava. Pel Parmigiano, e Piacentino giunse al Pò sul Pavese, ove fermate le barche de' passi, e tragittatolo, s' accostò a Milano. Alla porta sorprese la guardia Urbana; e postala in fuga, i tre Comandanti entrarono nelle prime strade della Città con sessanta Ussari, e quaranta Alemanni. Gridarono: viva l' Imperadore. Usciti da Milano,

an-

andarono alla Berlinghera, Palazzo di delizie del Principe Governadore, ove mangiarono. Indi raccogliendo quà, e là pingui bottini di denaro, e di roba, ebbero agio di ritornare ad Ostiglia, trapassando l'Adda, l'Oglio, e il Mincio, senza incontrare contrasto, fuorchè da una partita, che bravamente disfecero.

Il giorno 2. d'Ottobre partì dal Campo il Re Filippo, dopo d'aver' usato liberalità Reali al Duca di Vandomo, a' primi Capi, ed altri Uffiziali in doni preziosi, e in migliaja di doppie da distribuirsi loro. Il Conte di Roucì con mille Cavalli, e il Conte di Chamillard con ottocento Granatieri lo servirono di scorta. A Milano fu ricevuto con feste solennissime dalla Nobiltà, alla quale dispensò cariche, dignità, e grazie.

Rimettiamoci sul Mantovano. All'Esercito Imperiale le malattie uccisero più migliaja di Cavalli, e smontarono la maggior parte della Cavalleria. Mancava quasi affatto il foraggio sul Pò, e per molte miglia d'attorno al Campo per li rimasti. Onde il Principe Eugenio, meditando d'abbandonare Borgo-forte, volle prima rientrare in Governolo, ove ordinò, che tre mila tra Fanti, e Cavalli vi si portassero, e riparassero i vecchi trincieramenti, che cingono le case di quella Terra, per padroneggiare il Mincio.

L'attacco di Borgo-forte era stato rallentato, e come sospeso nel Settembre, e nell' Ottobre da' Francesi; i quali però tenevano due Corpi in quelle vicinanze. Per deficienza di fieno, e per la distruzione del Paese dovendo ritirarsi i Cesarei più abbasso, il Principe andò ritirando le milizie a poco a poco da Borgo-forte, e voleva levarle anche tutte; se il parere d'altri non l'avesse indotto, a lasciarvi qualche centinaja di soldati.

A' 5. di Novembre due ore avanti giorno il Duca di Vandomo decampò da Luzzara; minata prima, e fatta volare in aria quella grossa Torre memorata altrove. Movendosi verso la Secchia, minacciò di tragittarla al Bondanello, e di passare sul Mirandolano. Il Principe Eugenio, che aveva destinato quel terreno per li Quartieri d'Inverno alla sua Armata, lo prevenne con passi veloci, ritirando a quella parte le milizie. Borgo forte, rimasto con circa trecento Uomini, fu subito assalito dal Signor di Langallaria, e poi dal Conte di Tessè uscito di Mantova con più migliaja di Francesi. Due Galeotte, spedite dal Duca di Vandomo, e munite d'assai Granatieri, vi si avvicinarono sul Pò. Da terra, e da acqoa il luogo fu oppugnato con impetuose offese. Il Marchese Malvezzi Comandante Alemanno, lasciati i trinceramenti della Terra, si ricoverò in una tagliata, o piccolo Forte, detto la Casa del Forno, ove difendendosi, diede agio a que' Tedeschi, ch'erano nell' Isola contigua, di condur via i Canonni, e salvarsi nelle Barche. Egli poi si rese prigioniere con circa trecento de' suoi. Ma perchè Governolo era rientrato nelle mani de' Tedeschi, il Duca di Vandomo sulla metà di Decembre s'accinse ad espugnarlo. A' 18. aperse la trincea. Era accorso dall'altra parte del Mincio con Truppe il Principe Eugenio. Dopo furiose scariche, seguite di quà, e di là, ritirò il Presidio, e si rimise in Ostiglia; ove consegna-

gnato il comando dell' Esercito al Generale Staremberg, passò a Vienna nel

# 1703.

NOn uscì in Campagna il Principe Eugenio, ma fece sua dimora in Vienna: proccurando rinforzi di gente, e sovvenimento di denaro all' Esercito d'Italia: maneggiando affari di grande importanza, tra' quali l'Alleanza del Serenissimo di Savoja con Cesare, e con altri Confederati, che poi seguì in Ottobre.

Accadde, che tanto l'Inghilterra, quanto l'Ollanda fecero passare lamenti all' Imperadore, e al Re de' Romani sopra la lunghezza, freddezza, e trascuratezza, colla quale i Ministri di Sua Maestà, soprastanti agli affari bellici, operavano, e mal provedevano di denaro, di gente, ed altro necessario gli Eserciti Cesarei. Per dare maggior calore a' lamenti, aggiunsero, che quella non era guerra, da promuoversi languidamente, e a mezz' aria, massime che tutto l'utile ne ricadeva alla Famiglia Austriaca; altrimenti quando non si mutasse stile, Sua Maestà Imperiale s'aspettasse una Pace infausta, e precipitata. Parole di tanto peso commossero l'animo di Cesare, e l'indussero a collocare nel Principe Eugenio di Savoja, allora alla Corte, il governo de' negozj militari, dichiarandolo Presidente di guerra. Il Principe, attalentato del pari, ed assiduo alle sopraintendenze economiche, niente meno che alla direzione degli Eserciti, adunò con studio sollecito tutto il denaro, che gli venne alle mani, e parte lo mandò al Principe di Baden, per accalorirlo alle imprese, parte all' Armata d'Italia.

Ajutato dal soccorso di questo denaro, potè il Maresciallo Conte Guido di Staremberg, trasportare per tempi, ed altre circostanze difficilissime nel prossimo inverno buona parte delle sue genti dal basso Mantovano sul Pò fino in Piemonte a difesa del Serenissimo di Savoja entrato di poi nella grande Alleanza, il quale confortato da tale ajuto sostenne per tre anni il peso più gravoso della presente guerra contro alle Armate potentissime del Re di Francia. L'anno

# 1704.

FU il più glorioso, di quanti ne avesse passati fin' ora il Principe Eugenio. Andò egli a militare in Germania, dove si adunavano le forze maggiori dell' Alemagna, e degli Anglollandi. Di tale provedimento eravi un sommo bisogno; poichè colà gli affari della Casa d'Austria si ritrovavano in poco buona positura. Dacchè il Duca Elettor di Baviera, dichiaratosi in favore de' Francesi, era stato l'anno antecedente rinforzato con grosso stuolo di loro milizie, aveva conquistata Augusta, messi i suoi presidj in Ratisbona, ed in Passavia, indi causata grande impressione ne' circoli di Svevia, e di Franconia. Ad opprimere quel gagliardo incendio, acceso nelle viscere dell' Impero, importava sopra modo, che concorressero, come fecero, eserciti Alleati, superiori di numero, e di possanza a fronte de' Gallo-bavari,

I L'Au-

L'Autore, e Consigliatore dell'importante determinazione fu il Principe Eugenio di Savoja, Presidente di guerra nella Corte di Vienna, e Direttore delle faccende belliche spettanti a Cesare, e come Capo dell'Impero, e come primario tra' Confederati. Egli comprendendo la necessità di piantare un piano d'imprese ben ordito, e concertato, dal quale suole dipendere la felice riuscita delle azioni belliche, insinuò all'Imperadore, che coll'opera del Conte di Uratislau persuadesse alla Regina Britanica la missione del Duca di Marlboroug in Alemagna colle Truppe Inglesi, e con altre al soldo di quel Reame. Venendo questi, si maneggierebbono potentemente non meno che fervidamente le armi contra la Baviera, ed o si debellerebbe, o si costringerebbe l'Elettore, a rinunciare al partito delle due Corone. Tutto però doveva passare sotto rigoroso secreto, affinchè il Re Luigi non lo penetrasse; e la di lui gran mente non avendone sentore, nemmeno potesse provvedervi in avanti. Il Conte d'Uratislau confidò prima la sostanza del negozio al Consigliero Pensionario, o primo Ministro politico della Repubblica d'Ollanda; indi a Londra passò caldi Uffizi colla Regina, perchè venisse effettuato il progetto. A Londra fu risoluto, che il Duca di Marlboroug passarebbe in Ollanda, ove concerterebbe l'affare cogli Stati Generali. Vi giunse agli ultimi di Gennajo fuor d'ogni aspettazione. S'adoperò con accesa attività, per ridurre il negozio a buon termine. Al Milord Inglese scrisse il Principe Eugenio lettera confidente, in cui gli descriveva le grandi utilità, che la di lui improvvisa comparsa nell'Impero avrebbe portorito alla causa comune della gran Lega. Diceva, lo scritto del Principe: Doversi immitare la Francia, la quale afforzava coi maggiori dispendj, e con gran copia di Soldati il Duca Bavaro. Per altro quanto la superiorità delle armi calasse contra di lui, lo averebbe in poche settimane soggiogato. La Baviera essere Ducato di corta estesa. Non avere, che due Fortezze considerabili. Il rimanente, Piazze debolissime; onde potersi invadere da più strade con lieve fatica, e distruggerlo interamente. Già l'Ollanda rimanere sufficientemente coperta dalle parti del Reno, e della Mosa colle conquiste, ottenute nelle due passate Campagne. Bastare alla loro difesa l'Esercito di quella Repubblica. Ogni altro tentativo contra le linee del Brabante, o sarebbe difficoltato, come l'anno scorso da quei Generali Ollandesi troppo cauti; o non riuscirebbe di tanto utile; come la guerra in Alemagna. Pertanto accorresse egli segretamente, e celeremente coll'Esercito di suo comando al Danubio; e prometteva a Sua Eccellenza, come esso Principe Eugenio vi comparirebbe da Vienna nel tempo medesimo, e gli suggerirebbe, il come aprirsi con facilità l'ingresso nelle viscere delle Terre Bavare, e i mezzi di ridurle in corti giorni a grandi angustie. Essersi lui instruito esattamente del Paese, Città, e posti più rimarcabili. Poterlo pertanto assicurare, che non anderebbe in lungo, il terminarsi quelle faccenda nell'Impero, la quale si conchiuderebbe con molta gloria dell'armi di Sua Maestà Britannica, e della prudente condotta di Sua Eccellenza suo Capitan Generale. Allora le Truppe Cesaree, che si trattenevano nell'Austria, nel Tirolo, e nella Boemia, per riparo di quel-

quelle Provincie, si spedirebbono in Italia a sovvenimento del nuovo Alleato il Duca di Savoja.

Alcuni Stati d'Ollanda s'opposero alla proposta. Ma il Duca di Marlboroug, ritornato la seconda volta di quà dal Mare, parlò alto, e s'espresse, che per ogni modo teneva ordini dalla sua Regina, di comandare le Truppe, pagate da Lei, indipendentemente da quelle degli Stati, e che il buon servigio di Sua Maestà voleva, che marciasse alla Mosella. Questa voce d'espedizione militare alla Mosella era stata disseminata, per colorire i preparamenti, fatti colà di viveri, e di munizioni; ma nascondeva l'andata più oltre al Danubio, a cui s'accinse nel prossimo Maggio.

In Francia pure la mente provida del Re Cristianissimo studiava, ed esaminava nel Reale Gabinetto le vie migliori, per trasmettere in Baviera rinforzi di gente, di denaro, e di attrezzi militari, de' quali tutti grandemente scarseggiava il Duca Elettore. Gli ostacoli del passaggio erano grandemente augmentati quest'anno per il concorso al Reno, e al Danubio di maggiori Soldatesche dell'Impero, colle quali i passi, praticati nel Maggio passato, erano più fortemente guardati. Con tutto ciò il Re Luigi prescrisse al Maresciallo di Tallard ordini così aggiustati, che gli riuscì prosperamente il trasportare quanto volle, di là dalla selva nera nelle mani del Bavaro suo Confederato.

Sulla fine di Maggio si staccò da Vienna il Principe Eugenio di Savoja, secondo il concertato col Duca di Marlboroug, per assistergli col consiglio sul Danubio; ove questi all'ora medesima con fervida celerità guidava i suoi Inglesi, e metteva calore ne' Generali di Luneburgo, e d'Hassia Castel al soldo dell'Inghilterra, perchè lo rinforzassero speditamente colle loro milizie.

Il Duca era arrivato in Ollanda a' 21. d'Aprile. Risoluto più che mai, d'andarsene in Alemagna, dichiarò la sua ferma volontà a' Signori del governo all'Aja. A' primi di Maggio passò nella Gheldria, e ordinò a quattordici Battaglioni, e quindici Squadroni di sua Nazione, di passare la Mosa a Venlò, e a Ruremonda. Concordò col Capitolo di Colonia il passaggio per quell'Arcivescovado. Chiese, che gli fossero mandate dietro le Truppe Danesi, le quali furono condotte dal Principe di Virtemberg in sette Battaglioni, e ventun Squadroni. Comandò, che le grosse provisioni, accumulate nella Mosella, rimontassero il Reno, e se ne facessero Magazzini più all'insù, per ricavarne la sussistenza.

Ingionti gli ordini, il Marlboroug diede una scorsa all'Esercito Ollandese sulla Mosa. Di là a passi sforzati si mosse verso l'Alemagna colla Cavalleria: lasciando al fratello Curchil l'incombenza, di condurli a comode giornate la Fanteria. Passato il Reno, e il Meno, dovette tragittare due volte il Necher; e prese campo al Grand' Heppac. Tenne lunghe conferenze con i due Principi di Baden, e di Savoja. Il primo disse a Milord Duca, che veniva molto a proposito, per salvare l'Impero, e dare comodo a lui medesimo, di ristabilire il proprio onore, il quale era stato in gran pericolo di perdere. Il

Principe Eugenio soggiunse: Signore, non hò mai veduto Soldatesche pari alle vostre, nè più propriamente abbigliate, nè meglio in armi, nè con migliori Cavalli. Però tutto questo si poteva conseguire col denaro. Quello però, che più rende maraviglia, si è certo valore marziale, che apparisce nella presenza de' vostri soldati, simile al quale non hò per anco veduto in altre Truppe. Il Duca di Marlboroug rispose con gentili maniere: che quel valore veniva loro inspirato dalla presenza di Sua Altezza.

Nelle Consulte tra questi tre Generali si dovettero digerire assai punti. Il primo era, che il Principe di Baden passasse all' Armata Alleata sul Reno, come colui, ch'era pratichissimo di quelle rive, e delle trincee di Stoloffen, con tanta providenza erette dalla di lui industria. Colà vegliasse sopra gli andamenti Francesi. Il Baden vi ripugnò: e pretese, come Generale primario di Cesare, che a lui spettasse l'eleggere, qual comando voleva; e lo volle contra la Baviera, ove sperava di raccogliere frutti più sicuri di vittoria, stante la moltitudine delle milizie Alleate. Dispiacque altamente al Generale Inglese questo primo impuntamento, mentre avendo riposta la sua fiducia nell'intelligenza, e nelle direzioni del Principe Eugenio, col quale aveva stretta intima amicizia, dubitava d' incontrare dal Baden remore, ed opposizioni all'imprese, che progettasse. Pure il Principe Eugenio l'acquetò, e lo persuase, che non movesse disdegni; poichè Egli in poche parole lo informerebbe per minuto de' passi, che conveniva fare in assalimento della Baviera; e credeva, che il Baden l'avrebbe seguitato per prudenza, e per decoro del suo buon nome. Esso poi per il bene della causa comune abbracciava di comandare al Reno, su cui prenderebbe le convenevoli misure per occupare i Francesi. Pregò bensì il Principe di Baden, a fargli avere le necessarie Truppe, le quali dal Danubio passassero prontamente al Reno: affine d'averle alla mano nelle occorrenze.

In altri abboccamenti segreti il Principe Eugenio comunicò al Milord Duca i disegni, già da se premeditati, per condurre la Campagna contra l'Elettore: e principalmente l'avvertì, ch'essendo la Città di Donavert porta d'ingresso nella Baviera, veniva fortificata da' Bavari con trinceramenti sul monte di Schellemberg; e però si gettasse esso Duca di primo lancio prestamente, ad espugnare d'assalto i ripari di quel monte cogli Anglollandi; poichè l'acquisto loro, e di quella Piazza spalancherebbe più aditi rimarcabili nel Paese nemico, e lo soggetterebbe alle peggiori devastazioni.

Il Marlboroug accettò il consiglio, e co' suoi si scagliò all' assalto di Schellemberg. Secondato dal Baden, sbaragliò i Gallo-bavari. Indi entrato in Baviera ridusse quell' Elettore in grandi angustie.

La Corte di Francia nulla aveva penetrato del nuovo sistema di guerra, concertato tra i Cesarei, e gl'Inglesi; Con tutto ciò il Maresciallo di Villeroì, che comandava nel Brabante, udita la partenza del Duca di Marlboroug dal Liegese, gli tenne dietro con sei mila

Ca-

Cavlli, e diciotto mila Fanti. A' 9. di Giugno pervenne a Landau in Alsazia, indi sul fiume Lauter, dove tenne lunghe conferenze col Maresciallo di Tallard, ritornato dalla Foresta nera. I due Marescialli proposero al Re Luigi, di assalire le linee di Stoloffen, e Biel, al forte Luigi, e vicino a Filisburgo, nella maniera stessa, colla quale tre anni dopo vedremo effettuato prosperamente il progetto dal Maresciallo di Villars. Speravano di riuscirvi, perchè il Principe Eugenio, venuto a custodire que' posti, non contava allora, che venticinque mila soldati; ed essi vantavano d' averne sessanta mila, benchè per aventura non fossero tanti, ma al più il doppio. Il Cristianissimo ebbe le sue ragioni, per non prestarvi l' assenso. Bensì incaricò il Tallard, di passare le montagne con venti mila Pedoni, e sei mila a Cavallo delle migliori Truppe, tra' quali la gente d' Armeria, per sovvenire l' Elettore. A' primi di Luglio questo Maresciallo traversò co' suoi il Reno ad Argentina; e alcuni giorni dopo lo seguitò il Villeroi con altro Esercito. Congregarono un copiosissimo convoglio di carri; altri per viveri bastevoli a sei settimane, altri per munizioni da guerra, ed attrezzi militari, altri per otto mila palle di differente calibro.

Raccolto tutto, entrarono nelle valli, e salirono le montagne della Selva nera per tutte le strade. Il Tallard da Ementing per ValdKirch, ed Eltsac lungo il fime Eltz ad Hornberg; Il Villeroi per la valle della Kintzing a Bribrac, Halzac, Husen. Più centinaja di Guastadori accomodavano le strade. Altri centinaja strascinavano a mano le artiglierie, e ajutavano le salite, e le discese de' carri, gravati da' grossi pesi per cammini disastrosissimi. In sette giorni il Maresciallo di Tallard arrivò poco lungi da Villingen; e la notte precedente a' 17. Lugl o attaccò quel luogo da Ponente.

Villingen, piccola Città in sito allegro, hà poco di forte, ed è dominato da un' eminenza, su cui i Francesi piantarono dodici Cannonni, quattro da ventiquattro, e otto da otto, per far breccia sollecitamente. Continuarono sino a' ventuno gli approcci, e le batterie. V' era alla difesa un bravo Comandante con ordini, di resistere validamente, poichè sarebbe soccorso.

Il Principe Eugenio, che osservava i passi de' Francesi, aveva lasciato loro aperte tutte le vie: non volendo perdere gente tra que' Monti. Per anco non aveva ricevute interamente le Truppe, che gli dovevano capitare dal Danubio, e specialmente tre mila Cavalli col Principe d' Hannover. Il disordine era accaduto; perchè sperando egli di fermarsi col Marlboroug al Danubio, aveva trattenute colà le milizie del Re di Prussia, le quali quell' Elettore non voleva, che servissero sotto il Baden. Ora mutato comando, e venuto egli al Reno, queste dovevano seguitarlo, e con loro altra Cavalleria di Cesare, e de' Circoli, in cambio della Danese spiccatasi dall' Ollanda, la quale per nuovo ordine del Duca di Marlboroug anderebbe in Baviera. Or mentre si fanno queste permute, il Principe con nocevole tardità dovette sospen-

pen-

perdere l' effettuazione del suo pensiero; il qual' era di combattere il Tallard, appena disceso nel piano di Villingen. In fatti capitate le Soldatesche attese, il Principe Eugenio si mosse con quindici mila Fanti, e otto in nove mila Cavalli per dare battaglia al Maresciallo Francese, a cui era superiore di Cavalleria, benchè inferiore di Fanti. Fosse la venuta del Principe, fossero l' istanze dell' Elettor Bavaro, portate in tutta fretta dal Signore di Fomboissard dal Campo Gallo-bavaro d' Augusta, come scrissero i Francesi, il Tallard lasciato l' assedio di Villingen, proseguì la marcia, e passò il Danubio a Dutlingen, ove questo fiume hà il letto con poche acque guadabili affatto; indi lungo la sponda diritta d' esso fiume arrivò ad Ulma l' ultimo del Mese. Quattro giorni dopo fu ad inchinare verso Augusta l' Elettore, che lo abbracciò, lo ringraziò del soccorso recatogli, e lo tenne seco a pranso con altri Uffiziali primarj. Fu poi da' Generali Gallo-bavari risoluto d'andarsene al Danubio, sì per distaccare i Nemici dalla Baviera, sì per mettersi a portata di ricevere nuovi sussidj dalla Francia, de' quali faceva loro d' uopo. Al Signor di Chamarant fu confidata la custodia di Augusta con otto Battaglioni, e quattro Squadroni. La mattina de' 6. i tre Eserciti Gallo-bavari marciarono per Biberbach. Su tre ponti nel giorno de' 10. trapassarono il Danubio a Lavingen, dove si fermarono il giorno vegnente, e nell' altro de' 12. valicarono il fiumicello, e marasso d' Hocstet: attendandosi la sera più a basso nel campo, che poi diremo di Plintheim, o Blinheim sul torrente Haselaersbroec.

Il Principe Eugenio aveva fatto altresì molti passi. Ristorata la Guarnigione di Villingen, fermò il Conte di Velen con due mila Cavalli, e quattro mila Fanti a Rotueil poco distante, per coprire il Virtembergese, e ricevere altri ordini, che gli spedirebbe. Lasciò nelle linee di Stoloffen sopra dieci mila Fanti, e qualche Cavalleria. Esso con nove mila a piedi, e sette a cavallo s' inviò al Danubio, per colà trasportare possanza superiore a' Gallo-bavari. Col viaggio di comode giornate, per non istancare le milizie, giunse al Danubio più basso d' Hocstet, a cui anche il Principe di Baden, e il Duca di Marlboroug per Aicha, e Schrobenhausen s' erano avvicinati. I tre Generali Alleati tennero insieme consiglio di guerra il giorno de' 6. d' Agosto.

Le intenzioni savissime del Principe Eugenio aspiravano: che si congiugnessero tutti tre gli Eserciti, co' quali sarebbono stati superiori d' oltre a sei mila Cavalli, e sei mila Fanti all' Elettore, e a' Marescialli. Soprastando a loro di tanto numero, gli avrebbono obbligati, o a battaglia disavantaggiosa, o a dare indietro verso la Selva nera: abbandonando la Svevia, per mancanza di viveri, e per ristrettezza di terreno. Comunicò esso Principe il suo parere a Milord Inglese, che vi prestò di buona voglia il consenso; se non che amendue prevedendo nella moltiplicità de' Capi supremi discordie, e contradizioni di pareri, giudicarono consiglio migliore, d' allontanare da loro il Principe di Baden: proponendogli l' assedio d' Ingolstat, per cui a Neuburg erano congregate grosse munizioni; mentre essi gli promettevano, d' os-

d' osservare le mosse de' Francesi, e impedirne il soccorso. Il Baden v' acconsentì, e prese sotto il suo comando per l' attacco la Fanteria Cesarea, e de' Circoli, con parte della Cavalleria, in tutto sedici mila pedoni, e quattro mila a cavallo. Lasciò tre Reggimenti di corazze, e di Dragoni Imperiali con altri di Virtemberg, per augmentare la forza al Principe Eugenio, il quale segretamente concertò col Marlboroug, di venire a giornata coll' Elettore su speranze ben fondate di vincere. Poichè dispose, che le loro due Armate avessero tre in quattro mila Cavalli di sopra più, quantunque rimanessero minori di milizie a piedi. Intorno poi alla maniera di condurre i Gallobavari al combattimento, il Principe Eugenio disse al Duca, che avrebbe usato stratagemma, acconcio per tirarveli, simulando di lasciar esposto a' loro assalimenti il corpo di sua Armata. Quando poi l' Elettore, e i Francesi si fossero avanzati in posto, da non potere più sfuggirla, esso Principe lo chiamerebbe. Per tanto lo pregava ad accorrere in tutta prestezza; poichè congiunti a tempo gli Eserciti, darebbono la battaglia. Non dubitasse di cimentarsi, benchè avessero numero inferiore di Fanteria; mercecchè i proprj Fanti, più avantaggiati in buona ordinanza, e in fermo valore, avrebbono superato i Gallo-bavari nel cimento. Il Generale Inglese, avido di battersi coll' emula Nazione, promise ogni attenzione, ed industria per secondare il progetto. Da loro si separò il Principe di Baden verso Ingolstat, che per l' avanti avevano ristretto a Mezzo dì il Generale di Mercì, e a Tramontana il Brigadiere Baldevin. Il Marlboroug campò a Rain colli Anglollandi.

Il Principe Eugenio di buon passo ritornò verso Hocstet alle sue genti. Trovò, che avendo i Gallo-bavari tragittato il Danubio, i Generali a lui subordinati si ritiravano a Donavert. Approvò il fatto quanto a' bagagli; e a parte de' Pedoni; ma volle con quattro mila Cavalli insellati, e colle armi pronte fermarsi in vicinanza de' Francesi, per adescarli, ad inoltrarsi più avanti contro di lui. Avvisò nel tempo medesimo il Duca Inglese, che l' opportunità di combattere era giunta; però si desse fretta ad una presta unione delle due Armate; poichè l' attendeva con tutta premura. Il Marlboroug aveva già fatto precorrere il Duca Reggente di Virtembeg con i Cavalli Imperiali, indi il fratello Generale Curchil con dieci mila Fanti. All' alba poi del giorno 11. d' Agosto fu in punto col rimanente, a seguitare la medesima strada, per la quale valicato il Lech a Rain, e il Danubio a Donavert, la sera medesima si trovò in compagnia del Principe nel Campo di Munster sul fiumicello Kessel a undici miglia più basso del Hocstet. Amendue bramavano, di proseguire il viaggio nel giorno dei 12. ed occupare la pianta d' Hocstet. Avendo però le milizie, affaticate dal preceduto viaggio, si fermarono ad un giorno di riposo; nella mattina del quale i due Generali con grossa scorta passarono, a visitare il terreno più oltre, e s' incontrarono ne' Gallobavari anch' essi in mossa, per calare più avanti. Veduto ciò, l' Elettore, e i Marescialli fecero alto: sospettando di qualche novità. Dall' una, e dall'

al-

altra parte i Comandanti salirono sull' alture, per indagare la positura, ed il numero de' Nemici. Poco dopo grossa partita Francese scorse con irruzione impetuosa sopra le guardie del Campo Alleato, a farvi prigionieri, e a ricavare la verità. L' ebbero ben tosto colla notizia, che gli Anglollandi s' erano congiunti al Principe Eugenio. Non sapendo la forza precisa degli Alemanni, ed Inglesi, nascosta quasi affatto, dietro a gran bosco, il Duca Elettore colla Generalità deliberò, di tenersi sulla difensiva: schierandosi in campo vantaggiosissimo per la naturale situazione.

Cinque miglia al disotto d' Hocstet tra gran bosco, e il Danubio s' allarga una stesa di terreno, sparsa di colli, e di piccole alture, bagnata da più acque, e popolata da parecchie Terre. Questa Campagna fu lo steccato della presente battaglia. I Francesi venendo da Ponente occupavano un' eminenza, a piedi della quale correva d' avanti a loro il fiumicello Haselaersbroec, che hà le rive alte, sulle quali impaluda quà, e là, e tiene sull' una, e sull' altra sponda alcuni Villaggi, tra' quali vi è Plinthein, o Blinhein al Danubio, e OberKlaven nel centro. Squadronarono i Francesi la Cavalleria sull' eminenza: quella dell' Elettore, e del Marsin alla sinistra: e quella del Tallard alla diritta. A quest' ultima mescolarono alcuni Battaglioni di Fanti. Abbasso dell' altura sul fiumicello nel luogo di Plinthein, ripieno di case con Castello, e cimiterio circondato di mura, alloggiarono ventisette Battaglioni, e dodici Squadroni di Dragoni, cioè più di dodici mila soldati con ordine di moltiplicare i ripari, e le barricate nelle strade, dietro le siepi, e i casamenti. Accanto del luogo piantarono molti Canonni, per battere di fronte, e di fianco il fiume: difficoltandone, e rendendone sanguinoso il passaggio agli Alleati. Altro nervo di Fanti collocarono in OberKlaven con altri Canonni, che battessero alla maniera medesima, e incrociassero i tiri con quegli di Plintehin; sicchè riuscisse pericolosissimo agli Anglollandi lo stabilirsi nelle basse tra l' uno, e l' altro luogo, e molto più il salire sul monte. Trenta Battaglioni, cioè più di dodici mila pedoni Francesi, e Bavari erano all' estremità sinistra dell' Esercito del Marsin vicino al bosco in sito elevato, predominante, e arduo ad assalirsi. Parecchie artiglierie erano disposte ne' siti più adattati a bersagliare la piccola pianura, e le acque paludose d' avanti.

La Cavalleria Gallo-bavara, situata sull' eminenza, ebbe ordine di osservare la Cavalleria Alleata; E quando la vedesse passare il fiumicello, allora, scendendo con impeto vigoroso dall' altura, l' urtasse prestamente, e la constringesse a ripassare le acque, e le paludi con disordine, e con perdita. Furono queste disposizioni tutte assai ben intese, e regolate con ottima providenza, massime prevalendo essi nel numero de' pedoni, con i quali sosterebbero la prima carica. La Cavalleria veniva ajutata dall' altura, su cui campava, e da cui conveniva sloggiarla con forza maggiore.

Erano i Gallo bavari, a quello ch' essi scrissero, ottanta due Battaglioni, e cento quarantasette Squadroni, verisimilmente cinquanta due mila, o poco di più, cioè trentadue mila Fanti Francesi in circa, e cinque mila Bavari,

ri, con quattordici in quindici mila Cavalli; due mila, de'quali erano dell' Elettore.

Il Principe Eugenio, e il Duca di Marlboroug avevano trentadue mila Fanti, e diciotto mila a Cavallo in sessantasei Battaglioni, e centottanta Squadroni in circa. Quest' ultimo comandava a quasi nove mila Cavalli, cioè mille cinquecento Inglesi, due mila Danesi, due mila di Luneburg, e Hannover, mille cinquecento Hassiani: il rimanente altri Alemanni al soldo dell'Inghilterra, ed Ollanda. Di più a venti tre mila Fanti, cioè sette mila Inglesi, sei mila di Luneburg, e Hannover, quattro mila d' Hassia: il resto alla paga Anglollanda. Il Principe Eugenio conduceva nove mila a piedi, due terzi Prussiani, e l'altro Danesi, con circa nove mila Cavalli: tre di Cesare, due dei Re di Prussia: gli altri de' Principi, e de' Circoli dell'Impero. Volle il Principe, che l' Esercito Alleato soprastasse di milizie a Cavallo; benchè poi l'avantaggio del numero toccasse tutto al Marlboroug; poichè sapeva, quanto potesse la Cavalleria Francese, riputata la più eccellente d' Europa nelle battaglie per la forza d' assalire, per lo mantenimento dell'ordinanza, e per la prontezza del rimettersi, e del ritornare più, e più volte a nuova carica; nel che non ha pari.

Trascorsa la mezza notte, le Armate Cesarea, e Anglollanda marciarono in nove colonne. Prima di sboccare nel terreno largo, passarono per sito angusto tra il Danubio, e la Selva. Usciti all' aperto, i due Capi supremi convocarono su un' altura i Generali subalterni; e mostrando la situazione nemica, diedero loro ordini esattissimi, e minutissimi, del come contenersi negli assalimenti, e massime d' adoperare con buona regola il fuoco della Fanteria. Indi separatisi, il Duca di Marlboroug si tenne alla sinistra, e il Principe s' incamminò all' insù per viaggio più lungo, e disastroso tra colli, e basse paludose, per mettersi alla diritta vicino al bosco, dove non giunse se non assai tardi. Milord Inglese, che comandava due terzi di gente, abbracciò due terzi della campagna dal Danubio fino di là dal Villaggio d' oberklaven. I Francesi, veduto l' imminente assalto, bruciarono più Villaggi, e casamenti sul fiume, per togliere il ricovero a'Nemici. Atterrarono il ponte. Infestarono colle numerose batterie per più ore le mosse ostili, e l'avanzarsi, che gli Anglollandi facevano. Richiamarono i proprj foraggieri, usciti fuori per fieno, e paglia. L' Elettore, e i due Marescialli s' abbocarono: Convennero del come sostenersi: il Tallard alla diritta, e il Marsì, con Sua Altezza Elettorale alla sinistra. Visitate le ordinanze, le trovarono assai ben collocate per un' ottima difesa; giacchè a questa eransi appigliati, lasciando agl' Alemanni, e agl' Inglesi l' obbligo di farla da assalitori. Il Duca di Marlboroug piantò due batterie su un colle di quà, e di là dalla strada d' Hochstet, per incomodare i Francesi, e per facilitare a' suoi il tragito del fiume Haselaersbroec. Mezz' ora dopo il meriggio sette mila Inglesi, e tre mila Hassiani lo passarono; alcuni Battaglioni coll' acqua alla cintura per avere incontrati fossi, e paludi. Assalirono Plinthein con incredibile ferocia. Milord Cutz, e i Signori di S. Paolo, e Ferguffon erano i Comandanti, Incontrarono dura resistenza,

sì pel numero superiore de' defenditori Francesi, sì per le siepi, casamenti, e ripari da superarsi. Ciò non ostante perseverarono per sei ore nell' assalto, dandosi la muta i Battaglioni nelle scariche: gli uni succedendo agli altri, e ritornando più, e più volte alla mischia, senza dare tregua agli assalti. La bravura, e l'intrepidezza di questa Fanteria Inglese, ed Hassiana fu somma, e la costanza loro indefessa, nel tenere vivo il fuoco degli archibusi, contribuì molto alla vittoria. Dugento Gend' armi Francesi si scagliarono adosso ad uno di questi Reggimenti: lo roverseiarono: e gli rapirono la Colonnella. Altro Reggimento d'Hassia, fattosi avanti cogli spari de' Moschetti li rispinse ben addietro. Milord Cutz regolò gli assalimenti de' Fanti Inglesi con arte eccellente, e lodatissima.

Il General Ollandese Conte di Noyelles con quattro mila Fanti occupò i casamenti, e le Terre mezzo bruciate sul fiume. Vi stabilì sopra il ponte diroccato. Ve ne fabbricò varj altri. Rassodò con quantità di fascine alla meglio qualche tratto di terreno fangoso, affine d' agevolare il transito alla sua Cavalleria nello spazio, che corre tra la Terra di Plinthein, e l'altra d' OberKlaven. Dispose fucilieri sopra alcuni ridossi, e nelle case, i quali colla grandine delle palle fulminassero l'opposta riva del fiume, e impedissero a' Francesi il fermarvisi. Al favore loro la prima linea della Cavalleria Alleata, tra' quali cinquecento Inglesi trapassarono di là, e s' andavano schierando sull' altra riva, sotto il bersaglio fierissimo di molta artiglieria Francese da fronte, e da fianchi. Quando la Cavalleria del Tallard, calata dall'eminenza, con urto robiustissimo la ricacciò di là dall'acque con disordine, e mortalità. Solo il Colonnello Palm con i suoi Inglesi si riparò fortemente, e sostenne il posto contro la Gente d'armi. Sopraggiunse opportunamente, ad afforzarlo dalla seconda linea il General Villiers con mile Dragoni di Luneburg, e Hannover. Amendue si stabilirono così a proposito di là dal ruscello, sicchè per quanto la Gente d' armeria, milizie elettissime, replicassero le cariche, fu sempre ripulsata con danno. Altra Cavalleria Francese ricacciò bensì la seconda volta di là dal fiume la Cavalleria Danese, e d' Hannover. Benchè nel tempo medesimo rilevasse danno grave dalle palle de' Pedoni Anglollandi, schierati sulla propria sponda del fiumicello.

Il Duca di Marlboroug, comprendendo, che la somma delle cose dipendeva dal fermarsi di là dal ruscello Haselaersbroec, incaricò il Principe Federigo d' Hassia Cassel, di gettarsi co' suoi Cavalli nelle paludi, e senza cercare ponti, traversare ordinatamente le acque. Rimise in ordinanza i Cavalli Danesi, e d' Hannover, a' quali aggiunse alcuni Squadroni della riserva Alemanna, che spettavano al Principe Eugenio. Commise al Conte di Noyelles, di passare esso pure la riviera con i Fanti, e tramischiandoli a' Cavalli, salire in loro compagnia l' eminenza. Tutto fu eseguito con prontezza, e diligenza. Il Principe d' Hassia, lanciatosi nelle paludi, quantunque la sua Cavalleria s' infangasse profondamente, passò squadronato con felicità quelle acque paludose. Il Conte di Noyelles lo fiancheggiò con quattro mila Fanti. Amendue guadagnarono terreno, e andarono salendo l' emi-

nen-

nenza. Tutta l'altra Cavalleria ebbe agio di tenere loro dietro; e di formare di là dal fiume due grosse linee, framischiate da' Pedoni. Con fatica, e contrasto ascesero; ed arrivarono alla sommità dell' altura, forzando massime coll' ajuto de' Moschettieri il Maresciallo di Tallard co' suoi; e dare addietro.

Il Tallard chiamò le brigade della sua Fanteria a sostenerlo. Vi erano fra questi Fanti molti Piemontesi, fatti prigioni in Italia, e passati sotto le bandiere del Re Cristianissimo, più per necessità, che per volontà. Assaliti per tanto dal Conte di Noyelles colle guardie d' Hassia, e con i Battaglioni di Luneburg, cedettero facilmente; e disordinatisi si roversciarono adosso ad altri Battaglioni, e vi portarono la confusione. Accortosene il Principe d' Hassia, e il General Homspec; con grosso stuolo di Cavalleria invasero la Cavalleria Francese: la fecero piegare nuovamente; e penetrando ne' Pedoni, li tagliarono a pezzi, o imprigionarono quasi tutti, ed erano più migliaja, tra' quali il Marchese di Bandeville, i Conti d'Albarede, e di Cabrillant Colonnelli.

Il Maresciallo Tallard, vedendosi a mal partito, s' industriò di ritirare la Fanteria nel Villaggio di Plinthein; ma intoppò ne' passi chiusi. Domandò ajuto al Maresciallo di Marsin, il quale rispose, ch' essendo pressato dal Principe Eugenio, benchè si difendesse, non poteva indebolirsi di Truppe. In ultimo si diede a raunare la Cavalleria mezzo sbandata; se non che gli mancò il tempo di ristabilirla. Poichè il Duca di Marlboroug, il Principe Federigo d' Hassia, ed altri Generali con quasi otto mila Cavalli lo caricarono sì malamente, che lo spinsero sulle rive del Danubio, ove alcuni cento Francesi annegarono; e il Maresciallo, per non correre la medesima disgrazia, dovette rendersi prigioniere al Sig. Boinemburg Uffiziale Hassiano. Alcuni Generali furono uccisi: alcuni imprigionati. Disfatta la Cavalleria del Tallard, il Marlboroug spinse un corpo di Cavalleria contra il Duca di Baviera; ed esso si rivolse al Villaggio di Plinthein.

Il General Curchil con altri quattro mila Fanti non aveva per anco combattuto; Quindi si pose alle spalle della Terra di Plinthein, e colle artiglierie non meno che co' Moschetti, ajutò Milord Cutz a batterla. Guadagnò più d' un posto, e minacciò i Francesi di piantarvi tanti Canonni, che li distruggessero interamente. Non v'era scampo nè a ritirata, nè a fuga per loro. Il Danubio da due parti circondava quella Terra con giro tortuoso. Alle spalle, e sul fianco v'erano assalitori. Il Signor di Denonville, ridotto alle strette più degli altri, capitolò il primo, di darsi prigioniere con alcuni Reggimenti. Milord Curchil mandò tamburi al Marchese di Blansac, che comandava agli altri: offerendo loro buon Quartiere; altrimenti i suoi non sarebbero accettati l'indimani, se non a discrezione; poichè il fuggire era serrato affatto. Sulla sera tutti accettarono di rendersi cattivi: compiendo il numero di ventisette Battaglioni, e di dodici Squadroni.

Con quanta minore perdita ottenne il Duca di Marlboroug di abbattere, e poco men che distruggere tutto l' Esercito del Tallard: prevalendosi con accortezza, e con valore del numero superiore di Truppe; altrettanto aspro, e

K 2 dis-

dispendioso riuscì agli altri Generali il combattere l'Elettore, e il Marsin, assistiti dalla copia maggiore di Soldatesche, dal terreno alto, dalle paludi d'avanti, e da altri vantaggi. Il Duca d'Olstein Generale Ollandese con alcuni Reggimenti a quel soldo fu destinato ad attaccare la Terra d'Oberklaven, in cui erano alcuni mila Francesi. Gli Ollandesi traversarono più canali coll'acqua fino a mezza vita; e nell'arrivarvi furono da'Francesi prontamente ributtati, ed alcuni Battaglioni, tra'quali quello di Goor, disfatti. Il Principe Comandante ferito cadde prigioniero, benchè poi fosse rilasciato nella ritirata da'Francesi

Il Principe Eugenio combatteva più all'insù tra Oberklaven, e il bosco. La sua Fanteria pugnava sulla diritta nell'estremità accanto la Selva, la Cavalleria sulla sinistra. Dovette trascorrere un lungo giro per passi stretti, ineguali, intralciati d'alberi, prima di giungere al posto divisato. Per ispianare attraverso le paludi qualche cammino, ordinò parecchie migliaja di fascine, le quali gettate in quell'istabile terreno, lo rassodassero qualche poco. Il viaggio, e il getto delle fascine fu effettuato sotto l'infestazione di tutta l'artiglieria nemica. Posti i Squadroni, e i Battaglioni in assetto di battaglia, si mosse il Principe colla Cavalleria contra l'Elettore, ed il Marsin. Alla meglio, che gli fu permesso, traversò le paludi, e il ruscello. Ma non potendo per la qualità del suolo conservare l'ordinanza, quantunque facesse qualche impressione, fu malamente ripulsato. Il Principe rimise gli Squadroni, non una, ma due altre volte. Ripigliò il passaggio, e l'assalto, ma con esito consimile; poichè come vincere, quando aveva tanto da superare? Terreno instabile: riviera: eminenza: e poi la Cavalleria Francese, e Bavara, pari in numero, quasi tutta grossa, più possente ne' fatti campali; laddove i suoi buona parte erano Dragoni. Tuttavia tenne occupati dal canto suo perpetuamente i Gallo-bavari; sicchè non ebbero agio di sovvenire il Tallard.

L'Elettore di Baviera co' suoi due mila, e cinquecento tra Guardie, e Corazzieri fece prodezze. Il Conte di Marsin con i Cavalli Francesi, stati vittoriosi nelle due passate Campagne, secondò a maraviglia bene gli sforzi dell'Elettore. Il Conte di Borgo si distinse sopra degli altri. Per la quarta volta il Principe Eugenio, ricomposti i suoi Cesarei, ed Alemanni, s'accigneva a nuovo conflitto; quando s'accorse, che dall'eminenza sparivano i Nemici. E già a quell'ora la sua Fanteria era rimasta vincitrice della Gallo-bavara, quantunque più forte di tre mila soldati almeno, e in terreno posto a cavaliere. I Tedeschi erano Danesi, e Prussiani con alla testa il Principe d'Analt, guerriero animoso, e prode all'estremo, ch'ebbe gran parte nelle vittorie di sua Nazione nella presente guerra. Questo Principe li condusse per siti disastrosi quattro volte all'assalto. Nel primo si tenne sodo. Nel secondo fu ributtato assai addietro. Nel terzo, essendosi rimesso, disordinò, e roversciò la Fanteria Gallo-bavara. Nel quarto proseguendo il vantaggio, e l'incalzarla, la sconfisse gagliardamente. Adoperò un fuoco pronto, e vigorosissimo de' suoi Moschettieri così a proposito, e con tanto disprezzo delle loro vite, che sbaragliò quelli, che erano più possenti di numero, e di sito. Nè quì finì la battaglia. L'Elettore, e il Generale Marsin, avvertiti della scon-

sconfitta del Tallard, ritirarono in fretta la Fanteria da OberKlaven, e la Cavalleria dell'eminenza, prendendo il cammino di Morseling. Il Principe Eugenio cogl'Imperiali tenne loro dietro, premendoli alle spalle. Li costrinse ad abbandonare molte artiglierie; ed era prossimo a raggiungerli al marasso di Hocstet, ove i passi erano stretti. Quando il General Hompesc Ollandese, mandato dal Duca di Marlboroug in soccorso degli Alemanni, fu il primo ad attaccarlo.

Il Duca Elettore con isforzo estremo si fece avanti, e lo ributtò. Ma quando s' accorse, che il Principe Eugenio lo incalzava, provide al suo scampo colla fuga, gittandosi nelle paludi, e perdendo gente con molti stendardi, rimasti in potere de' Cesarei.

Dopo breve riposo a poche ore di là dal fiume d' Hocstet Sua Altezza Elettorale, e il Maresciallo di Marsin co' suoi, quantunque in estremo affaticati, e stanchi, viaggiarono tutta la notte a Lavingen, sul di cui ponte, e su altri due lavorati in fretta, passarono il Danubio nel giorno seguente. L' altro giorno furono nel Territorio d' Ulma, dove lasciati dieci Battaglioni Bavari, con sei Francesi, e cavate abbondanti provisioni da bocca per sostentamento, s' avvanzarono verso la Selva nera a grosse giornate con sommo patimento degli Uomini, e degli animali per il frettoloso camminare. Bruciarono i grossi equipaggi, per levarsi quegl' imbarazzi, e muoversi più speditamente. Il Principe Eugenio voleva inseguirli colla Cavalleria; e già aveva premesse numerose bande d' Ussari, che gl' infestarono, e gli rapirono bottini, e prigioni. Avendo poi inteso i passi loro sforzati, per non ruinare anche i suoi, s' appigliò a strada più breve verso il Reno. Prima però fu fatta la rassegna della perdita, e degli acquisti. L' Esercito vittorioso lasciò sul Campo quattro mila cinquecento morti: Ebbe sette mila, e cinquecento feriti oltre qualche prigione. Di Uffiziali di grado il Nazmar Prussiano, e il BielK Danese. De' Gallo-bavari dieci mila vi perdettero la vita, undici mila la libertà, ed altri sei mila scapparono feriti. Nobilitarono la prigionia il Maresciallo di Tallard, i Generali Marival, Blansac, Valseme: Undici Brigadieri, nove Colonnelli, e poco meno di mille Uffiziali con quelli presi ad Hocstet, ed in altre Castella il giorno dopo. Vi perirono i Generali Conte di Verva, Signori di Clarembault, di Blainville, di Zurlauben, di Vertilli; di Salnfrè Bavaro, tre Brigadieri, altri Colonnelli. Il Duca di Marlboroug portò in Inghilterra cento vent' otto bandiere, e trentaquattro stendardi. Il Principe Eugenio guadagnò bandiere, e molti più stendardi; il di cui numero non rassegno, per essere vario nelle relazioni, oltre a ventun Canonni presi da' suoi soldati. I prigioni furono divisi a giusta metà; e così le altre spoglie.

Di tal maniera ebbe fine una delle più terribili battaglie, succedute da più Secoli avanti. Le forze degli Eserciti erano quasi eguali. A favore de' Francesi militavano l' elevazione del terreno, le acque paludose d' avanti, i ripari delle Terre, la soprabbondanza de' Fanti, i condottieri più esperimentati, le Milizie più agguerrite, e più accostumate a vincere. A favore

vore degli Alleati stavano la copia maggiore de' Cavalli, la fortezza de' Pedoni, l'ardire de' Capitani, massime del Marlboroug, e dall' Hassia Cassel, l'ingegno, la perizia militare, e la fermezza del Principe Eugenio. Fuvi chi incolpò della disgrazia accaduta all' armi Regie, altre cagioni, a mio credere insussistenti; avendo la milizia del Re Luigi operato, quanto poteva aspettarsi nelle circostanze d'allora. Qualche leggero fallo è inevitabile. Ne commisero anche i vincitori. La Cavalleria del Tallard si rimise, e caricò fino a sei volte; ma come potevano quaranta otto Squadroni de' suoi, resistere a più di novanta nemici? Disuguaglianza così enorme, che rende necessario il soccombere; poichè anche il numero stanca, ed opprime il valore. Sconfitta pari non aveva rilevata la Francia da un Secolo, e mezzo, cioè dopo quella di S. Quintino, che le diede nella Piccardia Emmanuelle Filiberto Duca di Savoja Terz' avolo del Principe Eugenio, allorchè comandava ad altro Esercito Austriaco, posto all' assedio della Fortezza di S. Quintino.

Il Signor di Chamarant alle prime nuove de' suoi disfatti abbandonò Augusta col presidio di ritorno in Francia: conducendo alcuni Cittadini per ostaggio delle contribuzioni. Il Marescíallo di Villeroì al Reno era rimasto senza operare, o attendendo gli ordini della Corte, o per avventura mancando di forze, benchè grandi tuttavia le spargessero i Francesi. Quando a lui giunse un Uffiziale del Marsin colla trista novella, senza frapporre indugio, inviò il grosso bagaglio a Kel, e il giorno de' ventuno salì la valle di Ghintzing, indi le montagne di Hornberg, distendendo in varj corpi i Reggimenti di suo comando, per tenere aperte le strade della Selva nera. Pervenne dopo tre giorni ad Uffingen, ove nasce il Danubio, e vi trovò l'Elettore, il quale avendolo accolto nelle sue camere, si protestò, che non ostante il cordoglio per la disgrazia, accadutagli in pregiudizio di sua Maestà Cristianissima, e sua propria, come aveva sagrificato gli Stati, così era pronto a sagrificare la vita, e quanto gli sopravanzava. Nel che dimorerebbe costante, finchè vivesse. Le tre Armate furono al Reno sullo scadere del mese, e tosto s'avvicinarono a Landau nella bassa Alsazia, ch'era la prima frontiera capace d'attacco.

I tre Generali Alleati convennero, che si tralasciasse l'assedio d'Ingolstat, il quale caderebbe da sè medesimo, e si tentasse quello d'Ulma, confidato al General Tungen; Tutti poi ritornassero al Reno, per ricavare profitto maggiore dalla vittoria. Il primo a giungervi fu il Principe Eugenio, per affrettare il lavoro de' ponti sotto Filisburg; per li quali prima le Truppe state nelle linee di Stoloffen; poi le venute dal Danubio si facessero strada sull' Alsazia a nuova battaglia contra il Villeroì, disceso all' ora medesima sul fiume Queich nel Territorio di Landau. Gli 8. Settembre i due Eserciti Imperiale, e Francese si ritrovarono poco distanti sul confine del Palatinato. Il Villeroì consigliatosi cogli altri Uffiziali, giudicò meglio, di ritirarsi in fretta ad Hagenau sul Mouter, verso dove fu perseguitato, e maltrattato da grosse bande d'Ussari; i quali in una boscata ferirono a morte il Duca di Monfort, e distrussero quella partita di Carabinieri, e di Guardie Reali, che conduceva. Il Principe di Baden circondò Landau. Il Principe Eugenio, e il Duca di Marlboroug

roug sul Lauter rialzarono le trincèe degli anni passati contra qualunque soccorso.

Nel tempo dell'assedio di Landau succedette altro fatto. Il Principe Eugenio, oculatissimo nell'indagare, e nello scoprire lo stato de' Nemici, seppe che nel vecchio Brisac v'era poca guarnigione, dalla quale esigendosi tributo di fieno, e lavoro da' Contadini del Territorio, sovente le porte non erano molte guardate. E però spedì al Governadore Cesareo di Friburg istruzioni, colle quali ne tentasse la sorpresa. E' questa una faccenda, che richiede Capitani esatti, e diligenti, nel non preterire le massime industrie, ed attenzioni, valevoli a riuscirvi; e però pochissimi ne sono capaci. Il Governadore accomodò più carri con coperte di fieno, sotto le quali si nascondevano armi, e granate. I conduttieri erano Uffiziali, vestiti alla contadinesca. Con loro venivano de' soldati in sembianza di paesani guastadori. I carri, favoriti di folta nebbia, entrarono sul ponte della porta nuova, e vi si fermarono. Un Uffiziale Francese nominato Bierne sopraintendente all' opera percosse col bastone un Tedesco, perchè tardava a mettersi al lavoro. Il Tedesco, impaziente dell'offesa ricevuta, corse ad un carro: vi levò de' fucili, ed eccitando i compagni, cominciò fuor di tempo a sparare. Gli assalitori uccisero quelli, ch'erano nel rivellino, e sul ponte levatojo. La Guardia della porta gridò all'armi. La sentinella di sopra tagliò la saracinesca, la fece cadere. Seguirono molti colpi negl'intervalli de' travicelli, che compongono la saracinesca tra le guardie di dentro messe in armi, e i Cesarei. Il rumore fece accorrere il Comandante Signor di Raousset, e altri Presidiarj, i quali salendo sulla muraglia, e ne' fianchi de' Bastioni vicini, costrinsero colle archibugiate gli Alemanni a partirsene. La loro Cavalleria aveva sbagliata la strada; onde non giunse a tempo, se non per coprire la ritirata de' suoi il giorno de' 10. Novembre.

Al Campo di Landau fu sottoscitto un Trattato tra il Re de' Romani, e l' Elettrice di Baviera nel Quartiere d' Ilbersheim a' 7. Novembre. Questo accordo avendo incontrate molte difficoltà nella esecuzione, terminato l'assedio di Landau il Principe Eugenio passò a quelle parti. Colla destrezza, e colle minaccie ridusse ad effetto il Trattato. Soddisfatte le paghe i soldati Bavari, evacuarono le Piazze. Quelli, che s'arrolarono sotto le bandiere di Cesare, furono chiamati in Ungheria. Il Ducato soggiaque a grosso Quartiere d' Inverno per le Truppe destinate in Italia.

Ritornati gli affari di Casa d' Austria in Alemagna a stato di sufficiente difesa per l'espulsione de' Francesi dalla Svevia, e per la riduzione della Baviera sotto l' ubbidienza di Cesare, premeva sommamente tanto alla Corte di Vienna, quanto alla Regina Anna d'Inghilterra, che fosse soccorso il Serenissimo di Savoja loro novello Alleato, il quale si ritrovava gagliardamente battuto dagli Eserciti del Re Cristianissimo. Questi l'anno passato avevano espugnata Susa, Vercelli, Inurea, e dopo un lungo, e laboriosissimo assedio, anche Verva. Le comuni istanze de' Principi Confederati premevano, che il Principe Eugenio ripigliasse in Italia il comando d'un nuovo Esercito,

to, che si raccoglierebbe composto di Truppe Imperiali, ed altre al soldo degli Anglollandi; ma esso ripugnava, ad assumere quell' impegno; mentre intendeva, che la Corte di Francia, contenta, di rimanere sulla difensiva in Fiandra, ed in Germania, dirizzava i suoi maggiori sforzi contra del Piemonte, per sottometterlo interamente nel corso di questa Campagna. Dall' altra parte le Truppe, destinate a servire sotto gli ordini suoi, sarebbono assai inferiori alle Francesi. Finalmente pressato dalla necessità, in cui si ritrovava il Duca suo Cugino, si sottomise all' impegno, ed in quest' anno

## 1705.

RItornò in Italia, ma con forze assai minori del bisogno; poichè computate le Truppe, ch' egli comandava con quelle, che militavano in Piemonte sotto il Duca Vittorio Amedeo, erano inferiori di quindici in venti mila Fanti alle Soldatesche delle due Corone, che campeggiavano di quà dall' alpi sotto i due Fratelli, Duca, e Gran Priore di Vandomo col Duca della Fogliada. Scrissero essi Francesi cento, e trenta Battaglioni. Di Cavalleria non appariva notabile disuguaglianza, benchè vi prevalessero i Gallispani. Informati preventivamente i Francesi della debole quantità di Truppe, con cui calerebbono gl' Imperiali, conobbero, d' avere possanza per fare assedj, e per proseguire le conquiste; di modo che terminato quello di Verva, il Generale Laparà discese in Lombardia per l' altro della Mirandola. Poche Soldatesche v' abbisognavano per l' attacco; mercechè il Presidio, diminuito in un anno di blocco dalle malattie, e dalle diserzioni a meno di mille Uomini, non poteva arrischiarsi in sortite, nè sostenere assalti.

Dal dissegno stampato, che tengono sotto degli occhi, la Mirandola è circondata da otto Bastioni, quasi tutti Reali, e capaci. Tiene larga, e profonda Fossa con acqua, e mediocre strada coperta. Non ha, che un piccolo rivellino d' avanti la porta. La Rocca, abitazione Ducale, serve all' unica sicurezza, e grandezza de' loro Signori. Fuori della Piazza verso Settentrione conservavano i Tedeschi un Palazzo trincierato, detto la Motta. I Francesi vi piantarono contra due pezzi di Canonne, e imboscarono due Compagnie di Granatieri tra il Forte, e la Città, per assalire gli Alemanni, se si ritiravano, come seguì, nel qual incontro rimasero alcuni morti, e i più prigioni. Gli approcci furono cominciati la notte avanti a' 20. d' Aprile da' Soldati, e da' Paesani, fatti venire dalle Terre Modonesi, e Mantovani. Tre batterie di dodici, di otto, e di quattro Canonni con sette Mortari miravano il baloardo di strada grande, e altro vicino, che guardano al mezzo giorno, a dirittura de' quali s' avanzava la trincea. L' acqua con assai pioggie, e il fuoco con grossi spari del Presidio prolungarono i lavori. A poco a poco presero posto gl' Assedianti alla strada coperta. Nel riempire il fosso con fascine vi lasciarono de' morti, e de' feriti in numero per la gagliarda resistenza di quei di dentro; finchè questi, mancando di viveri, dimandarono d' accordare, e il giorno degli 11. Maggio si resero prigionieri al numero di cinquecento in circa col Comandante Conte di Konigsec, il quale nulla risparmiò d' attenzione, e di bravura per la difesa. Il

Il Principe Eugenio, lontano più giornate dalla Mirandola con l'Adige, il Pò, e altri fiumi di mezzo, non si prese pensiero di soccorrerla. Tanto più che molte genti, destinate per Italia, tuttavia gli mancavano. Per la comodità del sussistere divise le Truppe, che calavano in due corpi: l' uno sul Bresciano a Gavardo, e a Salò sotto il General Bibra: l'altro sul Veronese dietro la Città a S. Michele, ove venne a comandare in persona.

Con questo corpo composto di cinque mila Cavalli, quasi tutti Cesarei, e otto Battaglioni di Fanti Prussiani al soldo dell' Inghilterra, e dell' Ollanda trapassò l' Adige, e si presentò agli 11. Maggio sotto Peschiera al Mincio per oltrepassarlo, e congiungersi al Bibra, disceso a veduta di Calcinato, a favorire quell'unione. Colà il Mincio corre, come fu narrato altrove, in un profondo tra due alture. Il Principe armò prestamente la sua con Canonni, con piccole trincee guernite di Moschettieri, sotto lo sparo de' quali si getterebbono le barche, e si fermerebbe il ponte. Nol tollerarono i Francesi, comparsi sull'opposta sponda sotto i Signori di Murcè, e di San Pater. Disposti Granatieri, e Carabinieri ostarono col fulmine delle palle. Chiamarono più Reggimenti alloggiati in altri posti, e si disposero a contrastargli il varco per ogni modo. La scaramucia durò per più ore con tiri scambievoli; finchè il Principe non volendo perdere gente, giacchè aveva altra strada per il suo intento, valicando, e costeggiando il Lago di Garda, retrocedette più in alto a Lazise, e Bardolino. Ivi imbarcò i Prussiani col Principe di Analt: indi esso pure navigò felicemente a Salò, deludendo i tentativi de' Legni Francesi, venuti per infestarlo, e obbligandoli a ritirarsi, se non volevano affondare per i colpi di Canonne, dirizzati alla punta di S. Vilio. Il General Visconti fu incaricato, di condurre la Cavalleria attorno al Lago per le terre Trentine fino a Salò.

Non istette ozioso il Duca di Vandomo. Mosse l'Esercito contra a' Tedeschi di Gavardo, e di Salò: camminando tra il Lago di Garda alla diritta, e il fiume Chies alla sinistra. Il Paese colà è partito in monti, e valli. Sull' eminenze migliori erano trincierati gli Alemanni, conservando il dominio dell'uno, e dell' altro luogo. I Francesi si fortificarono dirimpetto a loro sù somiglianti alture. Dal colle di Limone batterono per più giorni la Terra di Gavardo. Dopo di che il Duca di Vandomo, avendo stabilito il proprio Campo con buoni ripari, ne rimise il governo al Gran Priore fratello, ed egli si rivolse all' Armata di Piemonte, per condurla a' danni del Duca di Savoja; giacchè le due Corone avevano possanza in Italia, da contrastare i passi a' Cesarei, e da maneggiare guerra offensiva sopra il Savojardo. Alcuni cento Spagnuoli si erano impossessati del posto di S. Osset, situato nelle montagne trà Gavardo, e Brescia, di cui serravano la strada. Il Principe Eugenio spedì il Baron Zumiungen con mille cinquecento Fanti, che calando da' monti più alti per sentieri poco noti, ricuperarono il luogo coll' uccisione, e prigionia di tre in quattrocento Spagnuoli. La sinistra dell' Esercito Francese era appoggiata al Chies nel luogo di Muscoline, e teneva un ponte su questo fiume, e altro ponte sul Naviglio, acqua cavata dal

L mede-

medesimo Chies più all'insù, la quale vi corre in poca lontananza, e tira verso la Città. Tra il fiume, e il canale i Francesi lavorarono un trinceramento, come pure altra trincea alla testa del primo ponte. D'avanti poi al secondo v'aveva un gran casamento, in cui collocarono di guardia quattro compagnie di Granatieri, fiancheggiate da altre quattro, e da trecento Fucilieri. Tre compagnie d'altri Granatieri guardavano la trincea del ponte. Il Principe di Virtemberg con mille seicento Fanti Alemanni, quattrocento Cavalli, e quattro Canonni fu comandato, per attaccare il casamento, o cassina. Vi giunse un'ora prima della mezza notte. Sforzò il primo recinto, e buona parte del luogo: non però i sotterranei, dentro de' quali si ritirò il Comandante Francese Signor di Narbona, e si difese; finchè accorsero i Generali Murcè, Muret, e Guercois con tre Battaglioni, e il San Fremont con quattrocento Dragoni, che si schierarono sulla riva del Naviglio. Il Gran Priore vi passò, ad animare i suoi colla voce. La mischia s'ingagliardì. Il fuoco durò veementissimo fino quasi al far del giorno, spuntando il quale, si ritirò il Principe di Virtemberg con alquanti prigioni. La perdita fu quasi eguale di circa trecento per parte. Ma il possesso del luogo rimase a' Francesi, che v'aggiunsero ripari più ampj, e guardie più numerose.

Il Principe Eugenio, fatti appianare gli angusti sentieri de' Monti, che ad Oriente sovrastano a Brescia, per Sant' Offet, e Nave, vi spedì prima il Bagaglio, poi l'Artiglieria; indi li 22. Giugno trasportò nella pianura di sotto alla Città l'Esercito. Prese Campo a Roncadelle con voce, d'instradarsi all'Oglio. Tardi se n'avvide il Gran Priore; e però dovette, con marcie gagliardi discendere sul basso Oglio a' confini del Mantovano, e del Cremonese, minacciati d'invasione. Si collocò sul Territorio di Minerbio Bresciano tra' fiumi, e canali, che lo circondavano. Trascorse a quella parte il Principe Eugenio; e veduto inaccessibile per le acque il campamento Francese, piegò veloce alla sinistra verso l'alto Oglio, custodito dal Generale Toralba con quattro mila Gallispani. Dirimpetto a Calzo piantò l'Artiglieria, per allontanare la Cavalleria Spagnuola dalla sponda contraria. Ad un guado il Generale Sereni co' Corazzieri si fece largo. E quantunque esso vi perisse per accidente vertiginoso, caduto da Cavallo, e con lui s'annegassero que' pochi, che tentarono di salvarlo; gli altri tutti oltrepassarono felicemente il fiume. Quinci fu stabilito il ponte, per cui l'Esercito Imperiale, prima che terminasse il Giugno trovò sul Cremonese tra que' più canali, che diramano in copia le acque, a secondare il Territorio.

Nelle Terre superiori di Pontoglio, di Palazzuolo, e circonvicine erano raccolti i grossi Magazzini delle due Corone, che guardavano il General Toralba, e il Signor di Lovignì, assistiti da cinque Battaglioni, e più Squadroni. Impotenti a difendere luoghi mezzo aperti, pensarono a salvarsi sul Milanese. Gettarono nelle acque, quanto poterono di provioni radunate. Lasciarono deboli presidj ne' Castelli. Ed amendue col grosso di loro gente s'incamminarono per Bergamo all'Adda. Il Generale Visconti, e il Principe Giuseppe di Lorena con forte nervo di Cavalli Cesarei li seguitarono, e

rag-

raggiunsero il Toralba a veduta di Bergamo. Assediarono quà, e là le strade; finchè arrivassero i Fanti a combatterli. Succedettero alcune scariche, dopo le quali la maggior parte degli Spagnuoli si diede prigione con assai Ufficiali. Il Lovignì, precedendo di Vanguardia, ebbe agio di mettersi in salvo cogli altri sulle Montagne Bergamasche. I Gallispani rimasti in Palazzuolo; ed altrove, resisi, accrebbero il numero de' prigionieri. Soncino Castello più abbasso con mura antiche, battuto per qualche giorno, quantunque contasse seicento soldati, incorse nella medesima disgrazia con D. Ferdinando Pinachio, che n'era Governadore. Colla preda di tanti prigioni, massime Ufficiali, il Principe Eugenio riscattò dalla schiavitù i perduti non solo nella Mirandola, ma in altre Piazze del Piemonte, cadute l' anno antecedente; e più ne avrebbe liberati, se que' cattivi, angustiati dalle miserie del carcere, non avessero preso partito sotto le due Corone. Guadagnò in oltre parecchie migliaja di Sacchi di Farina, Riso, e proviande, riposte ne' luoghi suddetti. Durante queste mosse il gran priore di Vandomo aveva condotta l' Armata Francese oltre l' Oglio sul Cremonese, e di là sul Cremasco. Stava ad Ombriano dietro al fiume Serio, e alle mura di Crema, Città forte dello Stato Veneziano. Di quà spedì più Battaglioni alla guardia dell' Adda. Attendeva il Fratello, richiamato dal Piemonte in Lombardia con nove mila tra Cavalli, e Fanti d'accrescimento. Arrivò il Duca di Vandomo a mezzo Luglio nel Campo ad Ombriano. Passò subito il Serio, e si pose a' fianchi degli Alemanni tra quel fiume, e i molti canali, che cavati dall' Oglio tagliano per il lungo il Cremonese, i quali a Zenivolta formano un laberinto d' acque, traversate da molti ponti, detti perciò tredici ponti. Erano questi occupati; e benchè fossero passi di molta importanza, per isboccare verso Cremona, erano custoditi malamente da un Battaglione di Cesarei. Il Duca di Vandomo, accortosi della trascuratezza di coloro, con sei compagnie di Granatieri, e altre Truppe sorprese il luogo: uccidendone, e imprigionandone da cento cinquanta. E perchè era sito di gran conseguenza, col mantenerlo Padrone di tutto il Terreno fra il Serio, e l' Oglio, e col serrarvi le strade verso il Pò, lo munì di buone trincee, facendolo guardare da cinque mila Fanti, e da quattro Canonni. Oltre di che vi appoggiò la diritta del suo Esercito, accampato a Soresina.

I pensieri del Principe Eugenio miravano al Pò, se avesse potuto stabilirvisi, per ricavare meno dispendiosa la sussistenza, e dominare quel gran fiume. Impedito dall' ottenerlo su quello di Cremona, tentò dal lato sinistro dell' Oglio sul Mantovano. Spedì ad occupare le Terre d' Ustiano, e di Caneto. Non però conseguì di fermarvi il piede; perchè dovette rilasciarle al Gran Priore di Vandomo, spedito dal Fratello con sei mila Uomini, a ricuperarle. Avrebbe potuto passare l' Adda in più luoghi; giacchè non v' era gran gente, che ne impedisse il tragitto. Ma con che frutto? Poichè non aveva possanza da operare offensivamente; e coll' avanzarsi tant' oltre s' esponeva a pericolo di perdere i presidj, lasciati sulle Terre dell' Oglio; e la necessaria comunicazione col Trentino, da cui

sempre più si discostava. Avrebbe data battaglia, se i Francesi non l'avessero difficoltata, col compeggiare dietro a' buoni canali d'acqua, quantunque per altro lo superassero di Fanteria. Dunque s'appigliò al partito, di marciare all'insù verso il Bergamasco: simulando il tragitto dell'Adda, per obbligare il Duca di Vandomo, a tenergli dietro; e sull'attenzione delle di lui mosse prendere il destro di combatterlo, se qualche opportunità lo favorisse. A' 10. d' Agosto si pose il Principe in viaggio; e lo continuò lentamente, non già colla celerità sua consueta, quando voleva superare fiumi. Teneva l' occhio attento a' movimenti del Vandomo, se gli prestasse apertura, di voltar faccia, e di venire alle mani. Per il Cremasco, e Giara d'Adda pervenne sopra Brembato Bergamasco a quelle montagne, che signoreggiano l' Adda tra Trezzo, e Lecco, Fortezze del Milanese d'antica struttura. Quivi questo fiume corre ristretto, benchè rapidissimo. Dal lato Bergamasco i monti sono elevati a segno, che scoprono, e dominano affatto il piano opposto di Milano.

Poche Truppe Gallispane custodivano quel terreno; e però sarebbe stato facilissimo il passare di là, e lo sloggiare di colà, i nemici tanto più che non potevano presentarsi sulla sponda Milanese, senza esporsi a manifesta strage, per essere la sponda totalmente bersagliata, e scoperta dall' Artiglieria Tedesca, postata sù monti Bergamaschi. Vi voleva però prestezza, nel fermare il ponte, e nel tragittarlo. Ma essendo quella una finta, e piuttosto un mezzo preso, per dividere i Francesi, fu lasciato tutto l'agio al Duca di Vandomo, di accorrervi con altre Soldatesche.

Questi, incerto delle vere mosse Alemanne, prolungò la partenza da Soresina, finchè n' ebbe più chiari indizi. Inteso poi, che andavano all' Adda, venne a Lodi con mille, e cinquecento Dragoni; passò il fiume; e per Cassano spingendo all' insù altre Truppe, incontrate nel viaggio, giunse tra Lecco, e Trezzo a fronte de' Tedeschi. Lasciò l'Esercito al Gran Priore Fratello: prescrivendogli di condurlo prima tra Agnadello, e Rivalta, poi tra Rivalta, e la Ridotta d' avanti al ponte di Cassano, costrutta recentemente dal Marchese di Broglio, per avere libero il passaggio sull' Adda. Il Principe Eugenio aveva sù monti Bergamaschi piantate le Artiglierie in tre luoghi, cioè sopra Trezzo, poi quasi in faccia ad una gran fabbrica de' Gesuiti di Milano, detta il Paradiso; indi più in alto, per distrarne le forze nemiche a tre parti. Nel secondo, cioè quasi in faccia al Paradiso piantò il ponte sotto lo sparo furioso delle proprie Artiglierie, che flagellavano, e radevano le due rive contrarie. Hò detto due rive; poichè ve n'era una bassa sull'acqua, e l'altra elevata. Gl' Alemanni presero posto sulla bassa con alcuni cento Granatieri, che vi si fortificarono.

Il Duca di Vandomo, venuto sul luogo, comprese l' impossibilità d' ostare al ponte, e la strage, che vi seguirebbe de' suoi, se si mostrassero in faccia. Ne formò per tanto un mezzo circolo colle due estremità all'Adda, e alle due strade, che dalla riva bassa portano alla su-

pe.

periore. Quelle due ſtrade ſono ingombrate da più file d'alberi ſolti, che formano due Boſchetti. In mezzo a loro poſe in aguato i Dragoni a piedi, e i Fucilieri, perchè ne contraſtaſſero la ſalita a' Tedeſchi, intento per ora a guadagnar tempo. Spedì il Signor di San Fremont, perchè gli menaſſe in diligenza quindici Battaglioni di Fanti dell'Armata del Fratello, a cui incaricò nuovamente, di tenerſi dietro a' canali, ch'eſcono dall'Adda, e munirſi al ponte di Caſſano. Tardi arrivò il ſoccorſo prima del San Fremont con vent'una Compagnia di Granatieri, poi ſul mezzo giorno de' quattordici l'altro del Cavaliere di Lucemburgo con i Battaglioni, che furono diſpoſti, ad afforzare coloro, che ſtavano appiattati ne' due Boſchetti ſulle montade dell'una ſponda baſſa all'altra elevata. Per due giorni l'Artiglieria giuocò di quà, e di là. Ma quella de' Ceſarei in maggior numero, e con avantaggio di ſito ſaettava l'oppoſto piano con peggiore mortalità.

Il Duca di Vandomo fu coſtretto a mutare alloggio, rimanendo il ſuo albergo crivellato malamente da' colpi Alemanni. Tra' le tenebre ſi ſcaramucciava da' Franceſi, che calavano da' Boſchetti, e da' Tedeſchi trincierati alla teſta del ponte ſul baſſo. Sinchè la notte de' ſedici il Principe Eugenio, informato del come foſſero diviſi, e ſituati i Nemici, ritirò i ſuoi dall'Adda. Fece diſtruggere il ponte: profondare le barche; e coll'Eſercito s'avviò contra l'Armata del Gran Priore, per azzuffarſi con lui. Da' prigioni, fatti nel viaggio, ricavò lumi migliori della poſitura de' Galliſpani ſotto Caſſano, del numero delle genti loro, della qualità del terreno, ed altre circoſtanze, opportune all'intento. Venuto in poca diſtanza, e a veduta del luogo ſchierò la Fanteria, e dietro la Cavalleria in ordine di battaglia.

La groſſa Terra, e il Caſtello di Caſſano s'innalzano ſulla ſponda eminente, e diritta del fiume Adda dalla parte di Milano, colà appunto, ove l'eccellente induſtria de' Paeſani hà cavato varj navigli, per i quali uſcendo dall'una, e dall'altra riva copioſi canali d'acqua, corrono a ſecondare mirabilmente il Milaneſe, il Lodigiano, il Cremoneſe, il Cremaſco. Quel canale, che per varie boche ſortiſce dall'Adda poco più alto di Caſſano ſulla ſponda ſiniſtra, chiamaſi il Ritorto; e camminando quaſi parallelo all'Adda, chiude in mezzo una ſpecie d'Iſola lunga più miglia, e larga un terzo di miglio. Queſt'Iſola, in cui accampava il Campo Franceſe del Gran Priore, fu lo ſteccato del preſente micidiale conflitto. Eſſa Iſola giace in ſito baſſo. Comunicava con Caſſano al favore del ponte di barche, munito d'avanti con un Forte palizzato. Sul canale detto Ritorto v'aveva altro ponte di pietra a tre archi, lungo venti paſſi in circa, ſotto di cui camminava l'acqua profonda ſopra l'altezza d'un uomo, e tiene corſo aſſai tepido. Più baſſo del ponte di pietra il Ritorto ſi partiſce in parecchi minori canali, o rami più riſtretti, ma egualmente profondi; ad ingroſſare i quali ſortiſce altr'acqua dall'Adda ſotto Caſſano, e vi ſi meſcola. Tutti queſti canali ſeguitano il loro corſo verſo il Lodigiano. D'avanti al ponte del Ritorto fuori dell'Iſola ſi ritrova a Tramontana della ſtrada maeſtra un'ampia Caſſina con largo Cortile, circondato di buone mura con baleſtriere; entro di cui alloggiava-

no,

no, chi de' Francesi scrive sei, e chi otto Compagnie de' loro Granatieri per guardia inoltrata.

Il Duca di Vandomo, penetrato il disegno del Principe Eugenio, diretto ad assalire il Fratello; quando la mattina de' sedici vide distrutto il ponte al Paradiso, cavalcò frettoloso a Cassano: premendo i Generali Colmenero, e Senettere, che conducessero in diligenza i Fanti, e i Dragoni, dietro a lui a Cassano. Nel Campo del Fratello rinvenne gran confusione di bagagli, e imbarazzato il terreno, contra gli ordini da lui dati. Carri in copia, che passavano il ponte dell' Adda, e imbrogliavano le strade alle milizie, che aspettava. Diede comandi caldi, e solleciti per un migliore regolamento. Distese l'ala diritta più abbasso verso Rivalta. E a misura che gli arrivavano gli Uffiziali maggiori colle genti attese, le distribuiva sul canale del Ritorto in faccia a' campi, per i quali s'avanzavano gli Alemanni.

Il Principe Eugenio sulle ore diecisette si fece inanzi colla Fanteria, la quale colla diritta toccava l' Adda, e col rimanente s'allungava sopra la Campagna prossima al Ritorto. Con i primi Battaglioni assalì da tre parti la gran Cassina a' fianchi della strada maestra, e oppresse con impeto numeroso le sei, o otto Compagnie de' Granatieri Francesi: altri uccidendo: altri spingendo ad annegarsi nel canale, mentre volevano ritirarsi. Quivi stabilì una batteria di Canonni, che per essere in sito alquanto rilevato, dominava affatto il ponte, e il terreno basso dell' Isola. Fece poi occupare la prima bocca assai profonda del Ritorto sull' Adda, ove sono dodici porte di legno, che danno l' ingresso alle acque a misura del bisogno; serrate le quali; si sminuì qualche poco l' altezza dell' acque. Tuttavia ve ne rimase assai; poichè altre due bocche contigue, quantunque più superficiali, però più larghe, non avendo ripari da chiuderle, proseguivano a versarne in copia nel Ritorto. Lungo il corso di questo canale, e specialmente al ponte durò per due ore il conflitto con fuoco violentissimo, ma maggiore assai quello de' Cesarei; che maneggiandosi in campo libero, potevano succedere speditamente con freschi Battaglioni a nuove, e più pronte scariche: si cambiavano con tutta facilità: e godevano il vantaggio del Terreno dolcemente elevato, da cui le loro palle flagellavano malamente il piano più basso dell' Isola. Per l' opposto i Francesi pativano angustie di Terreno, imbrogliato pur anche da' bagagli, e però maneggiavansi più difficilmente, nè potevano opporre eguali offese. Con tutto ciò il Duca di Vandomo, intrepido nelle prime file, incoraggiva colla voce, e coll' esempio i soldati, e li teneva costanti. Più volte rimise i Battaglioni, che vacillavano per la gravissima strage, a cui soggiacevano. Il soldati l' amavano all' eccesso per le sue dignissime prerogative; e vedendo il proprio Duca versare trà sommi pericoli, si lasciavano prima uccidere, che abbandonarlo. Tre volte fu guadagnato il ponte sul Ritorto da' Cesarei, e tre volte fu perduto; finchè crescendo terribilmente la mortalità ne' Francesi, v' entrò grande confusione; ajutato dalla quale

il

sì Principe Eugenio sforzò totalmente il passo, e il ponte, secondato da' parecchi Battaglioni de' suoi, che si gettarono nell'acqua; e perduti degli affogati nella corrente, formontarono la riva contraria. Entrò il Principe nell'Isola con una linea ben serrata di Fanti Imperiali. Trucidò, quanti se gli opposero delle brigade d'Angiò, della Marina, ed altre. Cacciò alquante centinaja, massime di Dragoni Milanesi, e di Lotrec nel corso precipitoso dell'Adda. Distese sul piano dell'Isola parecchie migliaja di propri Fanti, co' quali giunse fino al Forte, che copriva il ponte Francese sull'Adda; e già i suoi Granatieri colle scuri ne atterravano le palizzate.

Il Duca di Vandomo, ucciso il Cavallo, e ferito leggiermente nella gamba, aveva corso rischio palese, di lasciarvi la vita. Mercecchè un Granatiere Tedesco, spiccatosi dalla Truppa, gl'inarcò il Fucile non molto distante dal petto; ma il Capitano delle Guardie Signore di Cotteron, veduto il pericolo manifesto del Duca, si spinse avanti: ricevette il colpo mortale; e così volendo, con eroica fortezza salvò il meritevolissimo suo Generale. Anche il Principe Eugenio aveva rilevate due ferite nel collo, e nella gamba. In oltre osservava nuovi Battaglioni Gallispani discendere da Cassano, e radoppiare il fuoco a difese del Forte. Il perchè ordinò a' Generali di ritirare le Soldatesche ad una Cassina, ora Osteria sull'Adda, lontana dal Forte un breve tiro di pistola. Quivi conservando quasi tutto il Campo di Battaglia, s'arrestò fino alla notte; benchè si trovassero i suoi, incomodati qualche poco da' tiri di Cassano, che per l'altezza, e per la discesa sopra l'umido delle acque cadevano languidi, e fiacchi. Dal Forte li riparavano alquanto le mura della Cassina.

Il Principe d'Analt con quattro mila Prussiani aveva all'ora medesima combattuto più abbasso, ove il Ritorto, partito in varj minori canali, colle rive piantate di densi alberetti rendeva malagevolissimi i passi. Ciò non ostante con incredibile coraggio l'Analt li superò tutti; e salito nell'Isola co' Prussiani s'azzuffò colle brigade Francesi di Grancei, e di Burg. Dopo tre scariche le roversciò, e le avrebbe o disfatte, o imprigionate, se non arrivava il Signor d'Albergotti con altre Truppe. Questo bravo, ed accorto Generale pose piedi a terra: e avanzò alla testa de' suoi. Notò, che i Prussiani non avevano più polvere da caricare, per averla bagnata nell'acqua de' canali, ne' quali s'erano gettati con più calore, che precauzione. Ne avvertì i suoi, co' quali, e co' venuti di nuovo rimise la Battaglia: rinovò, ed aumentò il fuoco uccidendo, o catturando da seicento Prussiani, e costringendo gli altri a ripassare le acque, col lasciare addietro de' feriti. Non però si perdette d'animo il Principe d'Analt. Si piantò di là da' canali co' rimastigli, e con altri accorsi ad ajutarlo. Continuò le offese, per tenere occupati a quelle parti i Francesi.

Quattr'ore, cioè fino alle ventuna durarono le sanguinose ostilità. Nelle altre tre fino alla sera si contennero in una mezza sospensione d'armi, interrotta da qualche salva, e dal Canonne di Cassano. Il Principe Eugenio colla diritta, e col centro mantenne il possesso dell'Isola dal ponte del Ritorto

fin

sin quasi al Forte dell'Adda, e nel Terreno più in su. La notte ripassò il Ritorto, e abbandonò il Campo di Battaglia. Venne ad attendarsi sulla Giara d'Adda in aperta Campagna. Perdette co'Prussiani poco più di due mila morti, tra'quali il General Leiningen con due mila, e cinquecento tra'prigioni, e feriti. In questi vi furono il Principe di Virtemberg, i Generali Reventlaù, e Harse. Il Principe di Lorena, generosissimo Signore, che dava propizie speranze, di riuscire gran Capitano, colto in una guancia, vi morì poco dopo. Che gli Alemanni non vi lasciassero que' tanti morti, che pubblicarono alcune relazioni, pare si convinca dagli antecedenti, e da' conseguenti. Finchè dimorarono tra l'Oglio, e l'Adda, non passarono mai trenta mila, se pur v'arrivarono.

In una lista, che tengo presso di me, trovo sessanta sei Squadroni, e quarantadue Battaglioni. Rinforzi di conto non ne ebbero dopo la Battaglia, se non più settimane dopo. Se avessero patito il discapito di que' tanti morti: essendo i feriti per l'universale esperienza maggiori di numero, si sarebbon diminuiti oltre la metà: e specialmente la Fanteria, che sola combattè tra'Tedeschi, sarebbe calata a soli otto mila sani. Come poi campeggiare alla scoperta per più settimane, senza ricevere molestia? e senza che si pensasse, a ricacciarli dalla Giara d'Adda Milanese?

Guadagnarono nel conflitto alcuni Canonni, che poi abbandonarono nella ritirata per mancanza di Cavalli. Ebbero Bandiere, e Stendardi nemici in copia, Bagagli, Cavalli, Muli, e alcune centinaja di prigioni co'Signori di Mirabeau, e Guercois Brigadiere, e Colonnello. I morti Gallispani passarono i tre mila, e intorno a quattro mila i feriti. Tre Luogotenenti Generali; Colmnero leggiermente, Vaudre, e Pralin vi morirono per i colpi ricevuti. Un Marescialló di Campo ucciso Signor di Mauriac: un Maresciallo d'alloggi Signor di Furbin: due Brigadieri Caumont, e Genettiere. Altro ferito il Signor di Cadriù. Tre Colonnelli Alba, Cravac, Plessiy Belliere, con Pourier Generale de' Dragoni feriti. Guadagnarono delle Bandiere, chi di loro scrive sei, chi sette, chi nove. Quel piccol numero di Bandiere, cadute nelle loro mani, conferma il detto di sopra, cioè, che il danno de' Tedeschi non arrivasse a que' tanti mila registrati da alcuni Scrittori; altrimenti la perdita delle Bandiere non sarebbe stata minore di cinquanta almeno. Fecero alquanti prigioni, tra'quali non leggo alcun'Uffiziale di riguardo.

L'uno, e l'altro partito Cesareo, e Gallispano, tanto al Campo, quanto nelle Città capitali, e altrove cantò a Dio solenne rendimento di grazie, come per vittoria ricevuta. Che poi il Serenissimo di Savoja, scrivendo alla Regina d'Inghilterra gravissimi lamenti, per essere debolmente soccorso nelle gravi sue urgenze dell'anno corrente, aggiungesse parole di scredito della presente battaglia, non pare credibile; sì perchè Principe così savio non doveva mettersi a pericolo di offendere, e di disgustar suo Cugino coll'aggravare le di lui azioni; Tanto più che da lui principalmente poteva sperar sollievo alle sue angustie; Sì perchè,, senza toccar questo punto, aveva

altri

altri motivi di dolersi, d'esser mal assistito da' Grandi Alleati per il poco numero di truppe trasmesse in Italia, quando queste abbondavano altrove.

I due Campi rimasero oziosi fino ad Ottobre entrato: Il Principe Eugenio tra Caravaggio, e Treviglio senza fossa, siepi, o ripari d'avanti, che ne impedissero l'accesso. Il Duca di Vandomo a Rivalta coll' Adda alle spalle, e d'avanti i canali sopradetti, che escono dall' Adda. Teneva però varj corpi dall' altra parte del fiume a Cassano, a Trezzo, e Terre vicine. Per quest' anno svanì il pericolo di Turino; avendo i Francesi verso la metà di Ottobre decampato dalle vicinanze di quella capitale, a cui dopo la presa di Civasso, con altro Esercito condotto dal Duca della Fogliada avevano minacciato l'assedio. Ma crebbero le apprensioni al Principe Eugenio, contro di cui il Duca di Vandomo aveva chiesti rinforzi di Soldatesche, e gl'ordini della Corte di Parigi avevano incaricato il Fogliada, di spedirveli. Ebbe il Principe continuamente il pensiero rivolto al Pò.

Il Duca di Vandomo, avendolo penetrato, con sagace avvedimento tenne sempre l'occhio fisso, ad impedirgliene il possesso. Conservava il posto de' tredici ponti, per il quale si sbocca nel Cremonese tra l'Oglio, e il Serio, e lo teneva ben guardato. Il Principe Eugenio spinse il Conte di Konigsec, fu Governadore della Mirandola, per sorprenderlo. Questi ritornò indietro, ferito nell' esplorare, che faceva da vicino, la quantità de' Difenditori, e se erano stati rinforzati di gente, come nel viaggio aveva inteso. Impedita ancora quella strada, il Principe coll' Esercito Imperiale si mosse li 10. Ottobre da Caravaggio per altro cammino tra il Serio, e l'Adda: meditando di guadagnare il ponte di Montodine sul Serio, e per colà entrare nel Contado di Cremona.

Fu detto che avesse maneggiata intelligenza segreta, per essere assistito a gettare un ponte sul Pò tra Cremona, e Pizzighitone. Passò in faccia all' Armata Gallispana, piantata a Rivalta, coperta d'avanti con alcuni canali, che come notammo, sortiscono dall' Adda a Cassano, e corrono quasi paralleli all' Adda medesimo. Fu ritardato il viaggio de' Cesarei dalle molte pioggie, e da' fanghi di quelle basse quasi impraticabili a tanto treno, e bagagli. Giunti in Montodine, e preso il ponte, furono costretti a fermarsi, per riposare Uomini, e giumenti. Credeva il Principe Eugenio, d'avere assicurato il passo, oltre di cui non trasmise, che piccolo distaccamento per custodirlo. Ma il Duca di Vandomo con nobile stratagemma attraversò di bel nuovo le mosse Alemanne. Lasciò nel vecchio Campo sopra Lodi dietro il fiumicello Torn a Dovera le consuete guardie con ordine, d'accendere gran fuochi, come anco molti tamburi, che suonassero, come se tutte le genti rimanessero ancora colà. In quel punto esso Duca coll' Esercito marciò a passi velocissimi per più di venti miglia; passò l'Adda a Lodi, e la ripassò a Pizzighitone, dopo d'avere traversato altri più canali; sicchè la mattina de' sedici fu in istato, di guadagnare la sponda del Serio, opposta a' Tedeschi in Montodine: cacciarne alcune centinaja, ch'erano passate: e chiudere anco quel varco; senza che il Principe Eugenio ne fosse ragguagliato. Il Duca

divise le Soldatesche Francesi in due corpi. Il Conte di Chemarcault colla metà, e con sei Canonni attaccò la diritta: il General Albergotti coll' altra metà, e quattro pezzi la sinistra. Vi fu un fuoco gagliardo nell' oppugnare, e nel difendere certi casamenti di Montodine, ne' quali stavano gl' Imperiali, i quali dopo due ore furono ributtati di là dal Serio colla perdita di circa dugento tra morti, feriti, e prigioni. Sua Altezza di Vandomo fu presente all' attacco, somministrando ordini, e animo a' suoi assalitori. Dopo il fatto munì dal suo canto tutte le rive del Serio, che quì sono alte, col letto profondissimo del fiume. Di quà si dava mano con Castel Leone, e con tredici ponti, ove teneva presidj, co' quali serrò affatto a' Cesarei l' ingresso del Cremonese.

Il Principe Eugenio, perduto l' adito su quel di Cremona, e certificato, che s' avvicinavano sei mila Fanti, e più di mille Cavalli, spediti dal Duca della Fogliada in Lombardia, s' affrettò di ritornare sul Bresciano, ed occupare alcune Terre a piedi delle montagne, per ricovero de' suoi soldati nell' imminente Inverno. Tornò addietro. Passò il Serio a Vidalesco, e a Gabiano sopra Crema senza gettare ponti: entrandovi prima i Cavalli, poi i Fanti coll' acqua fino a mezza vita, per tragittarlo più speditamente. Preso riposo a Fontanella, valicò l' Oglio a Calzo, e a Pontoglio. Soncino, rimanendo tagliato fuori, fu preso da' Regi, e la piccola Guernigione, gran parte malatti, si cambiò con altri prigioni. La Cavalleria Prussiana fu rimandata in Alemagna. Tutto il Novembre si spese in varj campamenti sul Bresciano per istrada più diritta verso il Chies dal Principe Eugenio: per giro più circolare del Duca di Vandomo con molte incomodità d' acque, che cagionarono gran mali ne' sottoposti Campi. Alla fine di Novembre le due Armate si trovarono di bel nuovo in presenza. L' Alemanna tra Monte chiaro, e Lonato con avanti la fossa Serida. La Gallispana sulle colline d' Exenta con alle spalle Castiglione delle Stiviere. Amendue pretendevano, d'entrare nella grossa Terra di Desenzano, per cui avrebbono comunicato sul Mincio col Veronese.

Il Principe Eugenio, incontrata opposizione dalle milizie Venete, che la presidiavano, se ne astenne. Il Conte d' Estrades Francese venne alla violenza. Volle per ogni modo entrare nel debole recinto. Udito quel fatto, il Generale Cesareo, usò simili minaccie contra a Lonato. Ma essendo il luogo più forte, e meglio armato, dovette desistere: assicurato dal Proveditore Veneziano, che si difenderebbe a tutta forza contra qualunque altro. Il Duca di Vandomo nel Decembre ritirò le genti a' Quartieri sul Bresciano, Mantovano, e Cremonese. Il Signor di Medavi cogli Spagnuoli si fermò a Palazzuolo, Torbole, e più oltre. La Fanteria Tedesca ultima a separarsi, parte si collocò tra Brescia, e Gavardo dietro al Naviglio alle radici de' monti. L' altra parte colla Cavalleria a Salò, Monte-chiaro, Calcinato, Castagnedolo, e Terre d' attorno. De' Cavalli ne passò qualche numero sul Veronese. L' uno, e l' altro Comandante supremo si portarono alle Corti de' loro Sovrani, per accelerare i preparativi della prossima Campagna. Entriamo nell' anno 1706.

# 1706.

FEcondo di rivolgimenti impensati, e singolarissimi. Amendue i Generali di Cesare, e del Re Luigi tornarono in Italia per tempo; ma il Duca di Vandomo colle forze pronte, ed apparecchiate al moto. Il Principe Eugenio con i soccorsi tardi, e pigri ad operare. Il primo giunto sul Milanese in Aprile, ordinò a' Generali, di raccogliere le Truppe Francesi all' Oglio, poi instradarle segretamente verso Castiglione delle Stiviere, poco lontano da' Quartieri primi de' Tedeschi; ed egli la notte de' 18. Aprile montato a cavallo, si rese in quella Terra, a cui confluirono da tutte le parti da cinquanta otto Battaglioni, e sessanta sette Squadroni, cioè poco meno di trenta mila soldati.

Il Principe Eugenio, fermatosi sul Trentino, per visitare i Magazzini, e dare ordini opportuni al bisogno, aveva antiveduto il colpo; E però spedì comando al General Reventlau, perchè uscisse dalle Terre Bresciane con tutte le milizie, e le collocasse a fronte di battaglia tra Monte-chiaro, e Lonato con avanti la Fossa Seriola, in quella situazione medesima, in cui nello scorso Decembre aveva colà campato.

A parecchi Officiali non piacque d' ubbidire, ed alcuni Reggimenti neppur vollero uscire da' Quartieri. Il Reventlau però, tratte da Castagnedolo, S. Eufemia, Rezato, e Calcinato molte Truppe con nove mila Fanti, e tre mila Cavalli ubbidì in parte, e si mise dietro la Fossa Seriola. Se non che in vece d' abbracciarla tutta, e alzare de' parapetti sulla propria riva per migliore difesa; [ poichè in tal caso aveva sicuri i fianchi delle due grosse Terre, ] con grave fallo distese le genti solo alla metà, lasciando scoperta verso Lonato l' altra metà, tanto importante, che l' Inverno scorso vi si era postato il Principe per sostenerla. Fu cosa strana, che il Reventlau non avesse occhio da osservare, come per colà sarebbe stato circondato da' Francesi, e tagliato fuori da Gavardo.

Il Principe Eugenio, intesa la disubbidienza de' suoi Generali, volò sollecito per il Trentino al Campo, affine di provedere agli sconcerti, e colla presenza sua far eseguire gli ordini dati. Con tutto ciò non giunse a tempo; poichè il Duca di Vandomo approfittandosi dell' errore, fatto da' Tedeschi, ben compreso da lui, quando dalle Colline di Exenta fu ad osservare il campamento Alemanno, non volle permetter loro il ravedersi.

Il Principe Eugenio nel discendere a Salò, intese la perdita de' suoi; e senza fermarsi proseguì i passi a Gavardo, ove chiamò quelli, che non erano intervenuti al conflitto, e raccolse gli altri dispersi, co' quali armò i trinceramenti dell' anno scorso sulle Montagne sopra Gavardo, e Salò: mostrando apparenza, di sostenersi dietro a quelli. Aveva però cambiato disegno, e deliberato di abbandonare il Paese sterile, e disagiato de' Monti Bresciani, trasportando le Truppe nella pianura del Veronese, e dell' Adige; ove attenderebbe i soccorsi, che gli erano promessi; e coll' abbondanza delle vettovaglie ristorerebbe le Soldatesche. Ritirò subito il bagaglio nelle Terre del Trenti-

no; indi la Cavalleria per Rocca d' Anso. Rimase in ultimo colla Fanteria; parte della quale condusse in persona.

Ritornata la guerra sul Veronese, parve, che ricominciasse da capo. I due Eserciti, occuparono i siti medesimi della prima Campagna d' Italia; se non che i Francesi godevano di più passo franco sull'Adige con un ponte di barche a Castel-baldo, e a Masi. In oltre si allungavano ben abbasso dietro al corso del fiume sino al Mare. Avevano costtutto quel ponte sin dall'Inverno passato, e lo tenevano potentemente custodito. Il Duca di Vandomo dispose le Truppe Regie in varj corpi. Al General Medavì affidò la custodia di Gavardo, e di Salò con dodici Battaglioni. Collocò il Signor Albergotti, con venti due Battaglioni, tra il Lago di Garda, e l' Adige nella Valle di Caurino, e a Rivoli. Il Signor di Saufremont con parte della sua Cavalleria batteva il basso Adige. Nelle vicinanze di Verona si fermò esso Duca coll' altra Cavalleria, e Fanteria. Da per tutto teneva apparecchiato grosso numero di Canonni, per saettare la corrente dell' Adige, ed impedire qualunque varco. Ne' due mesi di Maggio, e Giugno affaticò le milizie Gallispane in alzare trincieramenti, fabbricare Ridotti, preparare batterie, e sconvolgere assai terreno con incessante travaglio delle Soldatesche, nelle quali si moltiplicarono non poco le malattie per gl' incomodi della lunga, e penosa fatica. Nè solo travagliarono contra gli Alemanni, ma anco contra de' Veneti. Venuti in sospetto senza verun fondamento, o mendicando pretesti, che dalle Città Veneziane potessero gl' Imperiali ricevere qualche comodo per lo tragitto del fiume; Quindi e sotto Verona, e sotto Legnago disegnarono, e cominciarono alquanti piccoli Forti, quasi volessero dal canto loro circonvallare, e chiudere quelle due Città neutrali. Nè ad interrompere tali opere valsero le doglianze gagliarde del Proveditor Generale Delfino. Ricevette risposte inconcludenti, non già sospensione dall' improprio lavoro.

Il Principe Eugenio attese in Maggio, e in Giugno, a ristorare quietamente sulle Campagne di Verona Uomini, e giumenti, per averli vigorosi, e robusti alla gran marcia, che meditava. Gli giunsero grosse rimesse di denaro, preso dall' Imperadore a credito in Inghilterra, col quale adunò copiose provisioni di viveri. Non trascurò maneggi politici sull'apertura, che gli fecero i Nemici, col mettere apprensioni al Senato di Venezia, nel mentre costruivano in faccia alle Piazze accennate i Forti detti di sopra. Inviò al Proveditore Generale il Marchese Pallavicini con foglio, in cui esprimeva vedersi violato da' Francesi il dovuto rispetto alla Sovranità Veneta, e ordirsi minaccie non meno, che pericoli contra le di lei Città con operazioni ostili, non tollerabili per verun modo. Per tanto in atto di venerazione verso la Repubblica esibiva tutte le assistenze, che gli occorressero. Per mezzo poi del Conte Pio Turco Cavaliere Veronese, che di quando in quando portava, e riportava ambasciate, comunicò al medesimo Proveditore Delfino l'amplissima autorità, e plenipotenza, che teneva dall' Inghilterra, dall' Ollanda, e dall' Imperadore, d' offerire condizioni d' aggradimento alla Repubblica, se voleva confederarsi con loro a liberare l' Italia da' Gallispani.

Il

Il Proveditor Generale fece giugnere la notizia a' Savj del Collegio. Questi proposero nel Senato di Venezia, se si dovesse ricavare cautamente la comunicazione del progetto. Il Senato decretò con pienezza di suffragj, che l' affare si rimettesse in oblio, e si conservasse la fede data, di mantenere la Neutralità; quantunque le procedure Francesi sotto Verona, e sotto Legnago ostentassero una non amica apparenza.

Arrivati i Palatini, quelli di Sossen Gotta, e molte reclute, il Principe Eugenio partì l' Esercito in varj corpi. Lasciò il General Vetzel con cinque mila Fanti, e settecento Cavalli sotto Verona: ingiungendogli l' attenta esecuzione degli ordini, che gli spedirebbe per suo governo, e per quello del Principe d' Hassia Cassel, che in breve stava per calare in Italia. Spinse al basso Adige il Colonnello Patè con altro corpo; col quale, e con altri sopra trenta mila tra Cesarei, e Ausiliarj s' accinse, a recare soccorso fino in Piemonte al Duca di Savoja, con viaggio di quasi trecento miglia. Aveva a tragittare tre fiumi navigabili, due de' quali i maggiori d' Italia, il Pò, e l' Adige, all' ora nell' escrescenze maggiori per lo disfacimento delle nevi sulle Alpi. V' erano da traversare tutt' i fiumi, che cadono dall' Appenino sopra gli Stati di Modona, di Parma, del Milanese, del Monferrato, e del Piemonte, a' quali poteva esperimentare contrasto da' Gallispani. Il Principe li superò tutti senza quasi perdita di gente, e senza trovare impedimento di forza, valevole ad ostargli.

A sormontare l' Adige premise per varj giorni diversi allarme, con apparenti tentativi di passaggio, per istancare i Francesi. Poi dispose cinque attacchi: tre finti, e due veri sul tratto del fiume. Il primo a Rivoli sotto le Montagne. Il secondo poco oltre al Lazaretto di Verona, dove s' udì un furioso canonnare. Il terzo alquanto sopra Legnagò, trasmettendo in cert' Isola Fanti, e Artiglierie, le quali per maggiore simulazione battessero con palle l' opposta riva tutta scoperta. Il quarto sotto gli occhi suoi al ponte, e al Forte Francese di Castel-baldò, e di Masi. Il quinto anche più basso sul Padovano a Rotta nuova, alla Luscia, e contorni, di cui commise l' esecuzione al Signor di Patè con alcune centinaja di Fanti, e di Cavalli.

La notte de' 4. di Luglio il Principe partì segretamente, e alla leggera dalle vicinanze di Verona; e senza far posa fu a Castel-baldo: conducendo i Palatini, que' di Sassen-Gotta, e il Reggimento Bagni, per iscacciare da quel Forte il S. Fremont, che lo guardava. Questi avvedutosi dell' assalimento, chiamò altri Francesi dalla Badia, e uscì dal Forte con furiosa sortita di sopra mille Uomini addosso agli Alleati, da' quali fu bravamente ributtato. A Masi furono piantate le Artiglierie Cesaree, per fulminare il Forte, e distruggere il ponte. Prima però che fosse disfatta la comodità di ritirarsi, il S. Fremont disloggiò da Castel-baldo. Tanto più che seppe, come dal Colonnello Patè erasi superato l' Adige più basso.

A Luscia, Rotta nuova, Boara, e Terre contigue aveva l' Uffiziale Cesareo con barche trasportato di là dall' Adige il suo corpo, sprezzando il leggere

gere contrasto d' alcuni pochi Gallispani, una partita de' quali aveva successivamente disfatta coll' opera del Colonnello Messina. Già adunava legni per congiungere un nuovo ponte, e per venire a' fianchi del S. Fremont. Il perchè questi abbandonò il suo ponte, il Forte, ed anche la Badia, Terra considerabile del Polesine. Il Principe Eugenio chiamò quasi tutto l' Esercito a quella parte. Si pose nella Badia. Discese prestamente al secondo fiume il Canal bianco, dove intendeva, ch' eransi ricoverati i Francesi, e che pretendessero ostargli nuovamente. Piantò Canonni al passo de' Rosati, e ordinò gente per isforzare quel passo. Il Principe di Volfenbutel con varie barche armate di Granatieri lo superò, e pose in fuga coloro, che gli contrastavano il varco. Vi rimaneva il Pò, fiume d' ampia larghezza in alta escrescenza; dietro a cui eransi riparati i Francesi, attendendo altre Truppe dal Mantovano, per frapporre, o tardanza, o intoppo a' Cesarei. Il Duca di Vandomo, quando seppe guadagnate le rive del basso Adige da' Tedeschi, ritirò l' Armata al Mincio. Munì Ostiglia di buone Soldatesche, e ne spedì altre ad afforzare que' suoi, che si erano collocati sul Pò Ferrarese, le quali però non giunsero a tempo; poichè non fu loro dato tempo dal Principe Eugenio, che operava con tutta celerità. Ad ingelosire Ostiglia spinse verso colà il Sant' Amour, il quale incontratosi nell' Ospedale de' malatti Francesi di viaggio a Mantova, scortato da dugento Fanti s' azzuffò con loro, e dopo qualche perdita ne tagliò a pezzi, e ne imprigionò parecchi.

Il passaggio del Pò fu divisato in tre luoghi: a Serravalle dissotto a Crespino, alla Polisella, e a Occhiobello sopra Ferrara. In quest' ultimo luogo furono piantate batterie, che dominassero la corrente del fiume: e sotto l' argine in quella, che dicesi Gollena, fu alzato un Forte, per coprire la moschetteria, che saettasse il tratto della riviera; però a mera apparenza. Mercecchè il tragitto delle Soldatesche si preparava alla Polisella col comodo del canale, o fossa, che dalla parte superiore del Polesine sfoga quivi nel Pò, le sue acque. Queste furono trattenute con ripari, e gonfiate a buona altezza. Nel tempo medesimo furono caricati con Granatieri, e con Guastadori alquanti barconi, muniti i fianchi di parapetti con fascine. Poi a tempo tolti i ripari, rilasciata la corrente, e datole sfogo nel Pò, le acque scendendo con impeto, e con velocità trasportarono all' altra riva i barconi pieni di Tedeschi, i quali saltati a terra, si schierarono in ordinanza, ed occuparono l' argine; nel mentre che i Guastadori, staccate le fascine, lavorarono alla trincea.

I Gallispani erano ripartiti quà, e là sul Pò in numero d' intorno a due mila tra Fanti, e Cavalli, con qualche Canonne. L' estesa era troppo lunga per il poco loro numero. S' industriavano di mostrarsi molti col correre in moto continuo, ove vedevano darsi all' armi. Quelli, che si ritrovarono allo sbarco degli Alemanni, furono animati dall' Uffiziale Comandante ad avanzarsi, e a resistere. L' Uffiziale, inoltratosi il primo, rimase immantinente ucciso: Gli altri, smarriti d' animo, fuggirono. Sopraggiunsero

per

per la strada medesima altri barconi con nuova Fanteria Cesarea, e cogli attrezzi necessarj da ergere il ponte, che in diligenza fu fabbricato. Dopo la metà di Luglio, e con l'opera di soli dodici giorni il Principe Eugenio ebbe sormontati i maggiori ostacoli, per andarsene in Piemonte nel possesso preso de' tre maggiori fiumi da valicarsi. Qualche giorno riposò sul Ferrarese a cavaliere del Pò: lasciando i Francesi sull'incertezza, per qual parte fosse per seguitare il viaggio, e però necessitandoli, a guardarsi da molti lati, massime del basso Mincio, di cui più temevano, e su cui si fermava il loro Esercito. Non mancavano però, d' ingrossarsi sul Panaro, e al Finale benchè a breve tempo; poichè il Principe Eugenio, spedito un grosso di Cavalleria all' insù, dove questo fiume è guadabile, e marciando tanto sulla strada, che porta al Finale, quanto nell' altra del Bondeno, gli persuase a ritirarsi non senza discapito del loro Retroguardo.

Nel Finale pose presidio di mille Uomini, a'quali incaricò di fortificare il luogo, capace di buona difesa, per essere attorniato da due braccia, che ivi forma il Panaro. Vi piantò i forni. Vi regolò la condotta della provianda. Vi lasciò i malatti; ed ivi diede nuovo riposo alla milizia, anche per rilevare dalle genti Paesane informazioni del dove, e come si contenessero i Generali delle due Corone. Avevano questi alla metà di Luglio mutato Capo, ed accolto per loro Condottiere primario Filippo Duca d'Orleans.

Il Cristianissimo, afflitto dalle disgrazie, e perdite avvenute in Fiandra alle sue genti, richiamava colà il Duca di Vandomo, che coll'amministrazione, colla gran fama, e coll'eccellente fortuna ristabilisse il coraggio, e la buona condotta di quelle Truppe abbattute. Nella Lombardia sostituì il nipote figlio del fratello, bramoso di segnalarsi, e di continuare quelle belle azioni, che nella guerra passata aveva operato in Fiandra. Il Duca d'Orleans partì da Parigi il 1. di Luglio. Agli 8. fu nel Campo sotto Torino, dove visitò l'assedio, le linee di circonvallazione, e di contravallazione. Entrò nella trincea: e dispensò larghe liberalità a' soldati, acciò spingessero avanti il lavoro. Fu incontrato, e servito agli undici in Milano il Principe di Vaudemont, e da tutta la Nobiltà Milanese con onori Reali sotto triplicato sparo dell'Artiglieria. Nel Campo sul Mantovano assunse il comando, e tenne varie conferenze con sua Altezza di Vandomo. Quivi intese novelle affatto contrarie, a quanto erasi ideato in Francia. L'Adige abbandonato da' suoi. Il Pò scarsamente difeso, e mezzo lasciato. Gl'Imperiali superiori di possanza. Egli nuovo, e niente pratico del Paese, come attraversare i loro movimenti? Da lui prese congedo il Duca di Vandomo, de' di cui preclari meriti può dirsi, che la fortuna, volendo ripassare in Italia a favorire le insegne Austriache, non seppe farlo, prima che sì egregio Capitano non lasciò di tenersi loro a fronte, e di fare loro contrasto.

L'Esercito Gallispano si divise. Il Generale di Medavì con diciasette Battaglio-

taglioni, e dodici Squadroni rimase sul Mincio, per guardarlo dal Generale Vetzel, e dal Principe d' Hassia Cassel, se calassero verso il Mincio, e Castiglione delle Stiviere. Il Duca di Orleans con quaranta Battaglioni, e circa sessanta Squadroni tragittò il Pò sotto S. Benedetto, e si collocò sulla Parmigiana, canale profondo, che divide il Mantovano dal Modonese. Il Principe Eugenio, passata la Secchia, e preso prigione il piccolo presidio della Concordia, fu a ritrovarlo il 1. d' Agosto sulla contraria sponda del canale, per combatterlo; se non che, rotti i ponti, trovò impenetrabile qualunque transito. Onde alli tre attaccò Carpi luogo, cinto di sufficienti mura, che se gli rese due giorni dopo colla prigionia d' un Battaglione Francese. Ivi pure stabilì guarnigione cogli ordini medesimi dati al Finale; e ne incaricò l' Odoardo bravo Uffiziale, che vi pose al governo. Di là passò a Reggio, che fece assalire dal Generale Kriecpaun. Il Signor di Narbona Francese con cinquecento Uomini sostenne per qualche giorno la difesa; poi consentendo alla Città di capitolare, si ricoverò in Castello, da cui si diede cattivo con altro Battaglione. Assicurate le spalle per ogni occorrenza col possedimento di tre luoghi su gli Stati di Modona, l' Esercito Cesareo venne sul Parmigiano a mezzo Agosto. Sua Altezza il Duca Francesco allora regnante offerse agl' Imperiali comodità di passare, e generosi rinfreschi; affinchè s' astenessero dal travagliare il Paese, e ne uscissero presto, come poterno fare; non essendo comparsi alla Stradella, confine Milanese, Francesi per frapporre indugi al loro viaggio.

Il Duca d' Orleans giudicò consiglio più salutevole, coprire la parte migliore del Ducato di Milano, tenendosi dall' altra parte del Pò con tutta l' Armata. Rimise altri Battaglioni, e Squadroni al Conte di Medavì per guardia del Mantovano, e dell' Oglio contra gli attentati de' Cesarei, ed Hassiani, i quali calavano al Mincio. A Guastalla passò il Pò; e costeggiando colla Cavalleria quella sponda sinistra sul Cremonese, Pavese, Lomellina, Monferrato, e Piemonte, osservava gli andamenti Alemanni; nel mentre ch' era seguitato dalla Fanteria su carri, apprestati in gran numero, e cambiati in distanza dalla provida attenzione del Principe di Vaudemont Governadore, per minore patimento del lungo viaggio. A' 28. d' Agosto pervenne al Campo sotto Torino un giorno avanti, che il Principe Eugenio si vedesse col Duca di Savoja, e tre giorni prima che l' Esercito Imperiale si congiungesse al Savojardo. Poichè dovendo i Cesarei camminare in Paese nemico tra le Fortezze Spagnuole d' Alessandria, di Tortona, e di Valenza colla necessità, di gettare ponti sù parecchi fiumi, che bagnano que' Territorj, provvedere pane, ed altri viveri dalle Terre, che incontravano nel viaggio; però marciavano con passi lenti, vigilanti, e circospetti. Precedeva con un corpo il Baron di Kriecpaun. Lo seguiva con altro il Principe d' Analt. Poi il Principe Eugenio colla Cavalleria, indi il nervo maggiore della Fanteria. Il Baron di Ried, e i Signori di S. Amour, ed Eben battevano il Paese con varie partite per indagare

re novelle de' Francesi. Dalla Stradella vennero a Voghera. Tragittarono la Scrivia a Castel nuovo: l'Orba al Bosco; la Bormida a Castellazzo: Il Tanaro a tre miglia sopra Asti, costruendo, disfacendo, e conducendo con loro i ponti, massimamente ove l'acque per pioggie cadute s'erano alzate alquanto.

Giunto nel Piemonte, ordinò il Principe Eugenio, che in Alba, Città del Serenissimo di Savoja, si ricoverassero i malatti, e i grossi equipaggi. I soli abili a combattere trapassassero a Villa Stellon sul Pò. Quivi con salva Reale dell'Artiglieria si festeggiò il termine felicissimo della lunga, e faticosa marcia, per la quale le Truppe di Cesare, e degli Alleati tuttavia in buon essere, e vigore composero un medesimo Esercito col Savojardo. Quivi intese più minutamente lo stato, in cui si ritrovava l'assedio di Torino, cominciato da' Francesi fino dal giorno 13. di Maggio, e contrastato con costante fermezza sino a quell'ora dal valoroso presidio; ma di presente bisognoso d'un pronto sussidio, massime per la mancanza di polvere consumata a dismisura in quasi tre mesi d'oppugnazione. Anche la Guarnigione era diminuita di molto, massime per gli assalti ributtati più volte nel Rivellino, e nelle controguardie della Cittadella.

Il Duca di Savoja dalla fine di Luglio era ritornato al Pò colla Cavalleria: fatti discendere dall'Alpi i Cavalli rimessi assai bene. Chiamò i distaccamenti lasciati in Cuneo, e altrove. Congregò le milizie della Campagna al numero di parecchie migliaja. E sapendo la scarsezza di polvere in Torino arrischiò di mandarvene in groppa di qualche cento Cavalli con sacchi di quattro pesi per uno. Non però riuscì l'entrarvi se non a pochi, guidati dal Signor della Mare, Uffiziale Cesareo, il quale consolò la Cittadinanza colle notizie dell'Esercito Imperiale, arrivato sul Modonese senza opposizione di rimarco. Gli altri Cavalli del retroguardo sotto il Marchese di Garezio, udendo sonar all'arme da per tutto le guardie Francesi, diedero indietro alla riserva d'alcuni pochi, che rimasero prigionieri.

Un secondo tentativo fallì pur anche, e fu di mettere la polvere in otri di pelle, e farli discendere sul Pò fino al ponte di Torino, ma prima furono arrestati da' Francesi al ponte loro di Cavoretto.

Rimaneva un soccorso Reale d'amendue gli Eserciti Alemanno, e Savojardo, congiunti insieme, con due ponti gettati sul Pò alla Loggia. Al qual fine Sua Altezza Reale, e il Principe Eugenio vollero esaminare ocularmente la situazione del Campo delle due Corone sul colle di Superga, su cui con grossa scorta salirono a' 2. di Settembre. Osservarono diligentemente tutto l'accampamento Francese, la circonvallazione, gli attacchi, e il terreno d'attorno a Torino. Sparsero voce, che dalla parte delle colline seguirebbe l'assalimento, il quale per avventura sarebbe stato il più agevole per l'ampiezza del giro, inegualità de' siti, e malagevolezza di soccorrersi a tempo l'un posto coll'altro. Ma il pensiere del Principe Eugenio applicava egualmente a soccorrere Torino, e a sloggiare i Francesi affatto dall'Italia; per-

N ciò

ciò elesse di venire loro alle spalle: occupare la strada maestra di Civasso, e costringerli a ripatriare in Francia per mancanza di cammino, da ritornare nello Stato di Milano. Il Duca di Savoja presidiò, e chiuse l'altra strada di Chieri, per cui si va a Casale. In Chieri collocò il Conte di Santena con due Battaglioni Tedeschi, due Piemontesi, un suo Reggimento di Dragoni, e da sei mila di milizie con grosso convoglio di polvere. Incaricò il Comandante, d'allarmare continuamente il Quartiere Francese delle colline. E se questo si levasse, o sminuisse, proccurasse d' introdurre in Torino le polveri, e della Soldatesca. Per mezzo segreto si congratulò col Generale Conte di Taun, e col presidio della brava difesa; e gli avvisò, di tenersi pronti, ad invadere colla Cavalleria della Piazza, e con altre milizie il Campo assediante, quando intendessero, che l'avrebbe assalito dalla Campagna. Il Taun allestì i Cavalli, alcuni Battaglioni di Fanti, e sei Canonni per la sortita. Alla guardia delle porte, e delle mura lontane si prevalse degli Abitanti, i quali ne' decorsi quattro mesi avevano date prove incomparabili di fedeltà, e d'amore al loro Sovrano, e alla Patria, vegliando, e maneggiandosi a tutte le occorrenze per la salvezza di Torino. Furono accresciute le suppliche, e gli atti di pietà nelle Chiese, per implorare dall' Altissimo il sollievo da così lunghe calamità.

In pari sollecitudini versavano il Duca d'Orleans, e i Generali Gallispani, circa l'eleggere il partito più sicuro nella corrente emergenza. Ve n' erano tre: dividere le Truppe, lasciarne parte all'assedio, e con l'altra incontrare fuori delle linee gli Alleati. Per tal divisione non v'erano forze sufficienti, ad assicurarsi contra le sortite della Guarnigione, contra il piccolo Campo di Chieri, e contra l'Esercito Imperiale, e Savojardo in aperto Marte. La sola circonvallazione con i ponti sul Pò s'estendeva almeno a dodici miglia. L'altro partito era abbandonare l'attacco, e congregate tutte le milizie in un solo Campo, combattere in piena Campagna. Ma questo era un perdere tutto l'operato fin' allora: riaprire la porta a' soccorsi di fuori, preparati in Chieri: e non essere nemmeno certi, d'obbligare i Cesarei alla battaglia. Poichè per la gran copia di Canonni, di munizioni, ed attrezzi, ricercandosi gran tempo, a ritirarli, e a metterli in sicuro; questo trasporto non seguirebbe, senza che ne giungesse notizia al Duca di Savoja; il quale contento della Città liberata, occuperebbe qualche sito vantaggioso nelle vicinanze di Torino, e impossibiliterebbe il fatto d'armi. Cosicchè la guerra ricomincierebbe da capo.

Rimaneva il terzo, che scrivono, fosse ordinato dalla Corte di Parigi, e l'ordine mostrato dal Maresciallo di Marsin, cioè, che l'Esercito Francese si tenesse dietro a' trincieramenti: aspettando quello, che osassero i Nemici. E benchè ora venga biasimato, forse perchè sortì esito infausto; tuttavia può dirsi a sua comprovazione: tale essere stata per l'ordinario la pratica de' gran Generali, quando non potevano appigliarsi al primo. E ve ne sono lunghi esempj nell' Istorie. Torino medesimo ne ha dato uno de' più strepitosi nell'anno quarantesimo del secolo oltre passato; mentre guadagna-

ta

ta quella Città per sorpresa dal Principe Tommaso di Savoja, allora congiunto colle Armi Spagnuole, fu poco dopo assediata dal Conte d'Arcourt Comandante agli Eserciti Francese, e Savojardo per la Duchessa Cristina Tutrice del piccolo Duca suo figlio: L'Arcourt in quest' impresa circondò di ripari il suo Campo, e tra quelli si tenne sempre chiuso, col benefizio de' quali, quantunque inferiore di forze, impedì il soccorso, che più volte tentò d' introdurre nella Città il Marchese di Leganes Governatore di Milano con Esercito Austriaco, superiore in numero di Soldatesche. Così vedemmo, che si contenne nella guerra presente il Principe Eugenio sotto Lilla, e sotto Dovai: Così il Marescialló di Villars sotto lo stesso Dovai. Mercecchè i trincieramenti equivalgono a più migliaja d' assalitori, e le Soldatesche, coperte da' ripari, esperimentano al doppio d'animosità nel combattere. Oltredichè rarissimi sono i casi, in cui siano stati sforzati, anzi nemmeno tentati simili ripari.

Non posso già persuadermi quello, che sostengono più Istorici Francesi: essersi da' loro Capi trascurato il trincieramento compito di circonvallazione tra la Dora, e la Stura; ove non fossero, che alcuni Ridotti eretti quà, e là. Bensì la sera, e la notte antecedente al conflitto essere stato lavorato un debole riparo con parapetto sabbionizzo, e pieno di sassi, non assodato da fascine, senza fianchi, con fosso largo quattro piedi, e mezzo piede profondo. Così lo descrivono essi. Per me non posso indurmi a credere fallo così enorme, ed intollerabile in Nazione, e Generalità tanto svegliata, e perspicace, come la Francese, sollecita, e provida nel fare il servigio del suo Re in tutta attenzione, ed eccellenza. Con tale mancanza avrebbono, può dirsi, invitati, e mossi i loro nemici, ad assalirli a mano salva da quella parte, come fecero. Vi contraddicono altre notizie: e specialmente Istorico Italiano allora in Torino, nè di paese soggetto a verun Alleato, il quale scrive larghi i trincieramenti con fossa profonda più piedi, fiancheggiati da quantità di Ridotti palizzati, in distanza d' un tiro di pistola, l'uno dall' altro, ben forniti d'artiglieria, e di gente.

Meno credibile è l'altro, scritto da quei medesimi Istorici: cioè che dietro le trincee tra la Dora, e la Stura non vi fossero, che poche migliaja di Francesi: trattenuti gli altri oziosamente altrove. Anche questo sarebbe stato un fallo peggiore, ed alieno dal cadere, e dal credersi in tanti Generali di buon giudizio, ed avvedutezza, quali erano i Gallispani: poichè chiaramente appariva, che quasi tutti gli sforzi degli Alemanni erano diretti colà; e salve le colline, non v'era da temere per altra banda. E' dunque verisimile, che colà si congregasse dal Duca di Orleans il maggiore nervo delle sue Truppe, come, e quante riferiremo su notizie rilevate da persone meritevoli di miglior fede.

Concordi gl' Istorici Francesi asseriscono, che il loro Esercito fosse poco minore di cinquanta mila effettivi soldati. Nè meno di tanti posso giudicarli sul riflesso a' lunghi, e gravi discapiti, patiti dalle considerabili malattie, e

N 2 dalle

dalle offese della Piazza. E però inclino a credere, che non passassero i trentaquattro mila Fanti, e dieci mila Cavalli; de' quali venti mila a piedi, e mile a cavallo rimanessero alla custodia degli approcci, delle colline, e degli altri quartieri tra la Dora, e il Pò a Podestrà, e alla Crocetta. Gli altri quattordici mila Fanti, tre mila Dragoni a piedi, e sei mila di Cavalleria guernissero i trinceramenti tra la Dora, e la Stura: opponendosi agli assalitori Cesarei, ed Ausiliarj.

Il Duca, e Principe di Savoja, passato il Pò all' insù, condussero l'Esercito in tre Colonne: lasciando alla sinistra Beinasco; ove passato il Sangone, pervennero li cinque a veduta del Campo Regio, appoggiandosi colla sinistra alla Dora. Osservarono un Convoglio di muli, ed altri Giumenti, che scendeva la Susa con grossa scorta per gli Assedianti. Sua Altezza Reale fece immediatamente guardare il fiume al Marchese Visconti colla Cavalleria Imperiale di Falchestein, e Piemontese di Monesterolo ad Alpignano; munendo le sponde con alquante compagnie di Granatieri Prussiani. Per poi tagliargli la strada, ordinò al Marchese di Langallaria, con altra Brigada Tedesca, di tragittare la riviera con i Prussiani ingroppati tra Pianezza, e Colegno. Passò primo il Reggimento Erbeville, e posto il Convoglio tra due fuochi, fu presto disfatto con prigionia di gente, e di più centinaja d'animali. Altri ricovratisi in Pianezza, furono costretti a rendersi al Principe d'Analt, che gli assaliva. Fu guadagnato un grosso bottino; e pochi giunsero nel Campo assediante. La sera si lavorò a due ponti sulla Dora, che nel giorno de' sei passò tutta l'Armata Alleata; e collocò il quartiere Generale alla Veneria. Era composta di ventiquattro mila Fanti, e dieci mila Cavalli in circa, cioè cinque mila Fanti Prussiani: cinque mila Palatini a piedi, e mille quattrocento a cavallo: mille pedoni di Sassen Gotta, seicento a cavallo: mille Cavalli Piemontesi: gli altri tutti Imperiali, cioè tredici mila di Fanteria, e sette mila in circa di Cavalleria. Il giorno de' sette fu scelto alla memoranda battaglia, che doveva decidere in poche ore, chi rimanesse padrone d'Italia. Procedeva la Fanteria in otto corpi, o brigade, che assalirebbe con quattro di Vanguardia, e quattro di Retroguardia. L'Arte del Duca, e del Principe di Savoja prendeva di mira la diritta Francese alla Stura, perchè la più lontana da' soccorsi degli altri quartieri. E però collocarono nella loro sinistra tutt'i Granatieri, soldati i più agguerriti: e prossimi a loro i Prussiani, milizia d'eccellente ordinanza, invitta fermezza, e robusto valore, che coduceva il coraggiosissimo Principe d'Analt co' Generali Stillen, e Hagen. Questi aggredivano i primi; ed ove riuscisse loro di penetrare, tenevano ordine di fermarsi su i ripari Francesi, e porgere mano al Principe di Virtemberg, che marciava loro accanto con quattro mila Imperiali, affinchè entrasse anch'egli, e tutti dessero agio a' Guastadori comandanti d'atterrare le trincee, ed appianare i fossi: formando larghe aperture, per le quali la Cavalleria Cesarea passerebbe ad azzuffarsi con la Francese. Gli altri due corpi, diretti da' Generali Rebinter, e Principe di Sassen Gotta, terrebbono

occu-

occupata colle scariche la sinistra Francese verso la Dora; finchè riuscisse anche ad essi, di sforzare la trincea nemica, ed avervi accesso. Larghi spazj s'interponevano tra un corpo, e l'altro; per cui sottentrassero i Battaglioni della seconda linea, quando quelli della prima rimanessero disfatti: e molto più vi trovasse luogo la Cavalleria, allorchè s'aprisse per lei circostanza favorevole, di mescolarsi nel combattimento. Sulla diritta presiedeva a' Cavalli il Principe di Darmstat, sulla sinistra alla prima linea il Marchese Annibale Visconti, e nella seconda il General Langallaria Francese, licenziato dal servigio del Re Luigi, e passato a quello di Cesare. Alla sinistra dimorarono i due Capi supremi, per dare gli ordini adattati alle occorrenze, provedere agli sconcerti, ed incoraggire la Soldatesca; giacchè la sinistra doveva vibrare il colpo più forte, e più decisivo della Vittoria. Tali precedenti industrie, decretate con somma saviezza, guadagnarono la battaglia colla più sperabile felicità; mentre in poche ore con iscarsa perdita cacciarono i Gallispani da tutto il terreno tra il Pò, la Stura, e la Dora, e s'introdussero in Torino.

Al far del giorno l'Esercito Alleato, senza battere tamburi, nè suonare trombe, discese a veduta degli Assedianti. Tutta la mattina fu impiegata a dilatare nel largo della pianura i Battaglioni, e gli Squadroni: schierarli ne' siti proprj: avanzare le artiglierie, e provvedere con diligente attenzione, che gli ordini dati fossero minutamente adempiti, e disposto il tutto con ottima regola. Nel qual tempo giuocarono le artiglierie con grande strepito, e violenza, avendone i Francesi trentanove dietro i loro ripari, che fulminavano palle. I Cesarei ne piantarono quindici accanto della gran strada.

Sul mezzo giorno il Colonnello Salmut con i Granatieri Alemanni, e il Principe d'Analt con i Prussiani avanzarono lungo la Stura contra le batterie, e la moschetteria Gallispana, da cui fioccavano con veloce frequenza palle d'ogni genere. Essi però non isparavano; essendo stato loro incaricato dal Principe Eugenio d'astenersene, se prima non arrivavano alla distanza di dieci passi dal Nemico. Rilevavano però assai feriti; onde la Brigata Prussiana d'Hagen vacillava, e faceva temere di dar' indietro; ma animata dal Principe d'Analt, e soccorsa opportunamente dall'altra di Stillen, tenne dietro a' Granatieri, i quali quantunque patissero i peggiori colpi; pure, essendo il più robusto delle Truppe, proseguivano le mosse. Arrivati quasi sul fosso del trinceramento, cominciarono scariche terribili, al favore delle quali i Guastadori atterrarono le barriere, e i più arditi penetrarono addentro. Espugnarono alcuni Ridotti palizzati, guadagnarono de' Canonni, e sostennero vigorosamente i travagliatori, adoperatisi sollecitamente a distruggere i parapetti, e a riempire i fossi.

La Fanteria Gallispana della diritta, o fosse infiacchita dalle diuturne fazioni dall'assedio, o indebolita de' migliori soldati periti negli assalti, o mancasse presto di polvere, come scrive tal Istorico a lei favorevole, rima-

se

se prestamente sbaragliata, e perdette i posti difesi. Onde anche il Principe di Virtemberg colla sua brigada d'Imperiali entrò nelle linee, e vi cacciò altri difenditori. Anzi trasportato dalla felicità del successo, in vece di fermarsi sul luogo, ed attendere a dilatare lo spianamento delle trincee, s'inoltrò avanti, e poco mancò, che non ne seguisse a' suoi un notabile discapito. Poichè anche la Cavalleria Cesarea alle prime aperture de' Guastadori con pochi Squadroni volle introdursi nel Campo Regio. Ma il Marchese di Boneval con i Corazzieri Francesi, e il Marchese Bonel con il così detto, Reale Rossiglione, e con altri gli urtarono bravamente, e ricacciarono fuori, indi s'avanzarono, per entrare nella Fanteria Prussiana, se non che il General Iselbac, che seguitava il Principe di Virtemberg, schierò opportunamente due Battaglioni Imperiali di suo comando, i quali con più salve, e col Canonne preso in un Ridotto, gli obbligarono a recedere.

Accorse al disordine il Principe Eugenio; e affrettati i Guastadori, perchè ampliassero i passaggi, quando li vide assai allargati, spinse il Generale Visconti con i Corazzieri, e co' Dragoni Tedeschi a Cavallo contra la Cavalleria delle due Corone. Era questa spogliata dell'ajuto de' suoi Dragoni, i quali combattevano a piedi; e perciò battuta, da maggior numero d'assalitori a cavallo, fu ben tosto disordinata con l'uccisione di varj Colonnelli, e d'Uffiziali. Con tutto ciò si rimise più addietro, e presentò l'ordinanza; finchè fu di nuovo ferocemente caricata dallo stesso Visconti, e dal Signor di Langallaria colla seconda linea, anzi dallo stesso Duca di Savoja, che alla testa de' Dragoni, e delle guardie Piemontesi pugnava con ardore. Il maggior numero di gente a cavallo oppresse il minore, e la Cavalleria Gallispana della diritta, rotta con istrage, e con prigionia de' Capi, se ne fuggì, parte di là dalla Dora, parte attraverso la Stura a Civasso, a poi sul Milanese. La Fanteria, vedendosi abbandonata, si rifuggì in diversi luoghi. Qualche Battaglione, dopo breve contrasto in certe Cassine fortificate, s'arrese nel Quartiere della Gioja, e del Parco vecchio a sua Altezza Reale di Savoja, che lo prese prigioniero. Altra fu tagliata a pezzi; ed altra, gettate le armi, scappò fra' suoi.

Ciò seguì alla diritta Francese; ma alla sinistra fu più tarda la vittoria. Il General Rebinter con i Palatini, e molto più il Principe di Sassen Gotta con i proprj incontrarono opposizione maggiore, e convenne loro, ritornare per un' ora, e mezza a' replicati assalti delle linee Francesi, prima d'espugnarle. Furono però sostenuti con diligenza, e con fervore da due corpi, che li seguivano sotto i Generali Kriecpaun, e conte d'Arac, che loro prestarono buon ajuto. Il Duca d'Orleans, e il Maresciallo di Marsin quivi presenti colla voce, e coll' arrischiare le loro vite, contribuirono fermezza, e costanza negli Uffiziali, e ne' soldati. Quando poi intesero, che gli Alemanni erano entrati per la parte della Stura, corsero con alcuni Squadroni per ribatterli, e per ricupe-

perare il posto; inutilmente però; poichè anche essi gravemente percossi, il Marsin con colpo mortale, e il Duca d'Orleans con due ferite dovettero lasciare il comando.

Il Principe Eugenio, dopo d'aver veduto il General Visconti co' Corazzieri dar addosso a' Nemici, cavalcò frettolosamente alla sua diritta verso la Dora; e recate colà buone nuove della sinistra mezzo vittoriosa, rinvigorì i suoi a nuovo assalto, col quale sormontarono le rimanenti trincee, e spalancarono l' accesso alla Cavalleria Cesarea de' Generali Rocavion, e Martign., i quali invasero il Campo Regio. La Cavalleria delle due Corone anche quì minore di numero, per essere i suoi Dragoni calati a piedi; e però impotente a sostenere eguale cimento a cavallo, retrocedendo confusamente, si riparò di là dalla Dora. Vi rimanevano da superare più Cassine, dentro le quali alcuni Battaglioni Francesi continuavano a far fuoco. Ma guadagnatane una colla prigionia di trecento di loro, il Principe Eugenio, per non ispargere più sangue, sospese gli Assalimenti, giacchè l' ingresso in Torino era totalmente libero.

Di colà per la Porta Palazzo era uscito il Colonnello Ottovè colla Cavalleria della piazza; e disfatte totalmente alle Maddalene le Truppe del Marchese di Senetterre colla di lui prigionia, fu seguitato da più Battaglioni a piedi col Generale Taun, Marchese Caraglio, e sei Canonni, co' quali incomodarono alle spalle i Regj, e finalmente si congiunsero al Duca di Savoja, che aveva terminato di vincere. Sulle ventidue ore Sua Altezza Reale, e il Principe Eugenio celebrarono solenne ingresso in Città sotto lo sparo di tutta l' Artiglieria, suono delle campane, fuoco d' allegre illuminazioni, e voci festose de' Cittadini, che con lieti viva gli accompagnarono alla Cattedrale, ricevuti alla porta da Monsignore Arcivescovo in abito Pontificale alla testa del Clero. Al sacro Altare furono rese grazie a Dio per la riportata Vittoria, la quale non poteva essere più grande; poichè diede loro ricuperato in pochi giorni tutto il Piemonte, e in pochi mesi conquistato il Monferrato, Milanese, e Mantovano.

Vi lasciarono mille, e trecento morti sul Campo, ma niun Generale. Ebbero due mila, e settecento feriti co' Generali Kriecpaun, Hagen, e Stillen, segnalatisi estremamente nella prima irruzione. Guadagnarono più di cento cinquanta Canonni, cinquantanove Mortari, quaranta mila palle grosse, e una dovizia d' attrezzi militari, registrati da' medesimi, che li perdettero. Imprigionarono con quelli del giorno seguente da cinque mila soldati, e di nome i Generali Murcè, Bretoniere, Villiers, e il Marchese di Boneval parente d' altro venuto al soldo di Cesare. Di più i Cavalli di varj Reggimenti di Dragoni, chi disse tre mila, e chi meno: gran bagaglio, arredi, argenteria, ed altra grossissima preda.

La battaglia non durò che due ore: cioè fin a tanto che la Cavalleria

leria Alemanna ebbe l'ingresso nelle trincee; poichè allora soverchiando colla superiorità di Truppe a cavallo i Gallispani, e feriti i Capi primarj con parecchi subalterni; pose in confusione, è disordine il loro Campo tra la Stura, e la Dora; sicchè questi più non pensarono, che a fuggire, e a ritirarsi. Il Maresciallo di Marsin, non potendo per l'acerbità del dolore essere trasportato altrove, chiese salvaguardia; assistito dalla quale morì il giorno seguente, e fu fatto seppellire a grand' onore nella Metropolitana. Il Duca d'Orleans, ferito anch'egli da più colpi, ma salvatosi, ordinò sulla sera l'abbandono degli approcci, e l' incendio de' Magazzini di polvere in Podestrà, che volarono con tremendissimo fracasso, e con ruina di fabbriche. Chiamati poi i Generali à consiglio, consultò il dove andarsene, se in Francia, o in Lombardia. Cavaliere Italiano di molto senno, ed esperienza s' impegnò, di condurli a salvamento sul Milanese. Ma il maggior numero giudicò quel progetto pernicioso, ed impossibile. Pernicioso, poichè le frontiere del Delfinato rimanevano senza buoni presidj, e però esposte ad impressioni pericolose del Duca di Savoja. Impossibile poi, mercecchè chiuse le strade di Chieri, di Casale, e di Civasso converrebbe tragittare prima il Pò, indi, andar' in Asti, nel qual passaggio del fiume, e nel viaggio di più giorni avrebbono verisimilmente l' Armata Imperiale al fianco, per tentare nuova battaglia, nella quale come cimentarsi, essendo essi assai inferiori di soldati a cavallo per li Dragoni smontati, per lo smembramento di quei Squadroni fuggiti verso Civasso, e pel danno maggiore, patito nello scorso conflitto. Onde era da temersi una seconda peggiore disfatta nelle milizie, costernate dalla passata disavventura. Per tanto facea mestieri, che si rivolgessero a a Pinarolo distante poche ore. Colà assicurassero le frontiere della Francia, e l'Esercito abbattuto; il quale ripigliando animo, e provvedimento dalle Provincie del Regno, scenderebbe di bel nuovo al piano, per operare ostilmente.

Le ragioni, apparse forti di peso, prevalsero nella consulta. Fu incaricato il Signor Albergotti, dimorante sulle colline, di riunirsi agli altri, e seguitarli. Egli, che ne apprendeva le dannose conseguenze, volle comandi replicati, a' quali ubbidì; E tra le tenebre della notte, non istimando a proposito d'imbarazzare i soldati, e il ponte del Pò con Cannoni, e bagaglio, li lasciò in abbandono, e condusse le Truppe di là dal Pò verso Piosasco, tenendo buona ordinanza. Non così nell'Esercito Gallispano, il quale nel primo muoversi di sotto a Torino si sconcertò assai, e si pose in molta confusione. Ma il Signor di S. Fremont, Comandante alla Retroguardia correndo quà, e là, lo rimise in qualche regola.

I due Principi di Savoja, sortiti dalla Città sul Monte del Valentino, osservati i movimenti nemici, spedirono il Colonnello Ottovè con cinquecento Cavalli, e con altri i Signori di Sant' Amour, ed Eben, sostenuti da mille

mille sotto il General Langallaria, e Marchese di Turnon, per incalzarli alla coda; E quì si rinovò qualche mischia con nuova perdita de' Francesi, massime di assai Disertori, i quali prevalendosi dell' opportunità, diminuirono notabilmente colla fuga l' Esercito del Duca d' Orleans. Il Conte di Santena, accampato a Chieri, aveva allarmati frequentemente i Battaglioni dell' Albergotti sulle colline. Intesa poi la di loro partenza, condusse i suoi a predare abbondantemente le ricchezze, e lo spoglio rimasto su quelle alture. Altri distaccamenti aveva fatti il Principe Eugenio. Attentissimo a tutte le occorrenze, sul timore che i Francesi valicata la Dora a Pianezza, non s' incamminassero per Civasso sul Milanese, aveva spedito il General Martignì con sei cento Cavalli alla guardia di quella sponda, e con altrettanti il General Visconti dietro a quelli, fuggiti verso Civasso nel tempo della Battaglia, per ispignerli ben oltre fuori del Piemonte.

Sua Altezza Reale di Savoja rimunerò generosamente i Generali, stati alla difesa della sua Capitale. Regalò di bellissimo diamante, e d' un servigio d' argento ricchissimo il General Taun.

Ritiratisi i Francesi di là dall' Alpi, nel di cui tragitto sofferse ro non poco per la penuria de' viveri, furono distribuiti a' quartieri di rinfresco per le provincie circonvicine. I due Serenissimi di Savoja s' affrettarono, a ricavar profitto dalla conseguita vittoria. Il Piemonte era rimasto senza Fortezze, distrutte da' suoi Conquistatori; onde non tardò molto, a rientrare sotto l' ubbidienza del primo Signore. Le milizie Paesane cooperarono a ricuperarle: dando la caccia a' Francesi, e costringendoli ad uscire dalla valle di Aosta, dal Forte di Bar, e da' luoghi prossimi. L' Esercito Alleato s' incamminò verso Vercelli. Fu lasciato un corpo per ristringere Civasso; le di cui ruine, non per anco riparate dall' anno scorso, ne cagionarno l'arrendimento in brevi giorni colla prigionia di più di mile Presidiarj. Crescentino seguitò la medesima sorte; e in queste Terre furono ritrovati i grossi magazzini, fattivi da' Provisionieri delle due Corone.

Libero il passo per lo Milanese, v' entrarono gl' Imperiali, ed attorniarono Novara. Ella è Città di mediocre estesa, circondata da buoni bastioni, con valide fortificazioni esteriori, per le quali viene riputata assai forte. Non preveduto l' assedio, non contava nemmeno ottocento soldati di presidio, Italiani, Spagnuoli, e Svizzeri. La Cittadinanza al pericolo urgente pigliò l' armi: e considerando l' impotenza a difendersi; mentre appena v' erano soldati per le guardie ordinarie; a fine di non peggiorare le condizioni della resa, se veniva differita, consigliò il Governadore ad accomodarsi. Questi inabile a resistere a' nemici di fuori, e a' rumori di dentro, vi consentì, e coll' interposizione de' Deputati usciti dalla Città, che ne pregarono, conseguì il giorno de' venti, di uscire libero co' suoi.

A' ventidue fu tentato il passaggio del Tesino; E perchè si temeva d' opposizione, furono piantati dodici Canonni sulla sponda diritta, e distribuiti i

Granatieri dell' Ala sinistra per far fuoco. Qualche guado fu ricercato per la Cavalleria; Allorchè s' intese, ritirati da quelle rive i Francesi. Erano i fuggiti da Torino; Onde gettato il ponte, si passò felicemente. A' ventiquattro gli Alemanni camparono a Corsico quattro miglia distante da Milano. Quella gran Metropoli erasi tutta commossa dopo la dedizione di Novara. Il Principe di Vaudemont Governadore per lo Re Filippo, conoscendo l' inclinazione popolare per la Casa d' Austria, e la deficienza d' armati, che la guardassero, aveva ritirata la Principessa di là dall' Adda. Sopraggiunse in Milano il Conte di Medavì, rimasto poco avanti vincitore de' Cesarei, ed Hassiani vicino a Castiglione. Non trovato il Vaudemont, ne andò in cerca. Amendue rientrarono in Milano, per provedere quel Reale Castello. Appena ebbero tempo, d' introdurvi due Battaglioni Francesi con poche provisioni.

Milano, antica, ed illustre Città per la vasta fecondità delle sue Campagne, è giunta a copiosa popolazione d' abitatori. I primi ad aggrandirla furono i Galli: serrandone l'abito con grosse, ed alte muraglie, intramezzate da torri di smisurata forza, ed elevazione. Sotto gl' Imperadori Latini, e Greci accrebbe assai di ricchezze, e di moltitudine. Patì più volte la devastazione, e l' atterramento dagli Oltramontani, sino ad esservi arato sopra, e seminato sale; ma sempre risorse dalle proprie ruine: Restituita al primiero splendore di fabbriche o da' Romani, o da' Nazionali. In qualche Secolo potè mettersi in libertà sotto l' ammininistrazione de' Magistrati della Cittadinanza, sopra de' quali l' Arcivescovo teneva il Primato. Crebbe a tanta possanza, che guerreggiò contra gran Signori, e fece conquiste. Estese la dominazione con assoluto impero sopra parecchie Città del vicinato. In altri Secoli si sottomise a' Turriani, a' Visconti, agli Sforzeschi. Fu conquistata più volte, e dominata da' Francesi; finchè la Casa d' Austria ne ottenne, e ne conservò il possesso. Al presente in figura quasi da per tutto rotonda gira quasi dieci miglia con Bastioni, fosse, e mura fabbricate da D. Ferrante Gonzaga Governadore per Carlo V. Larghi canali d' acqua, tirati dall' Adda, e dal Tesino, vi portano da' fertilissimi terreni sulle barche grande abbondanza di roba d' ogni genere, che vi si spaccia a basso prezzo. Vi fioriscono in eccellenza tutte le arti, le quali vi travagliano maravigliosamente ne' loro lavori. I Tempj dedicati a Dio vantano sontuosità d' edifizj, e rara dovizia d' arredi sacri. La Chiesa Cattedrale ha poche pari per l' architettura vasta, nobiltà di marmi, eccellenza di scolture, vasi, ed altri ornamenti, ad augumentare i quali continuamente si spende molto con parte delle grosse entrate, delle quali è dotata. La Città gode privilegj, e giurisdizioni singolari, con cui si governa. Al di lei Senato concedette CARLO V. amplissimi diritti con queste parole: *concessit omnia proxime imperii Jura*.

I Magi-

I Magistrati di Milano, trovandosi senza capo, per esserne uscito nuovamente il Vaudemont, furono ricercati da Trombettiere Cesareo, di darsi a Sua Maestà Imperiale; e però elessero nel giorno de' ventitre i Conti Giovanbattista Scotti, ed Uberto Stampa, i quali, saliti a cavallo nel giorno dietro, presentarono a Sua Altezza Reale di Savoja l' atto seguente: come la Città, e Ducato di Milano, trovandosi in libertà, di poter esercitare con estremo giubilo l' antica, ed inviolabile fedeltà, sempre conservata da tutti gli ordini verso l' Augustissima Casa d' Austria, avevano deputato i due nobili, per rendere gli omaggi della dovuta ubbidienza: rimettendosi nella buona sorte della di lei legittima dominazione. A tal oggetto i detti Cavalieri si sono resi al Campo, per inchinare Sua Altezza Reale supremo Comandante dell' armi di Sua Maestà Cesarea in Italia, e per fare nelle di lui mani a nome della Città, e del Ducato questa pubblica, ed autentica dichiarazione della loro sommissione verso l' Augustissima Casa d' Austria, alla quale protestano, di volere ubbidire, servire, ed aderire colla fedeltà, mantenuta sempre nel cuore, che per l' avvenire professeranno apertamente, come suoi buoni, e veri sudditi.

Il Serenissimo Duca avendo inteso il tutto, dichiarò a nome di Cesare, e della Casa Austriaca, di accettare quell' atto di ubbidienza, e di ricevere la Città, e Ducato di Milano sotto l' alta protezione di Sua Maestà Imperiale, e della Casa d' Austria; appresso la quale s' impiegarebbe con particolare propensione, per far loro esperimentare gli effetti della benignità, e magnanimità così naturale all' Augustissima Famiglia verso quello Stato, e popoli soggetti al suo Dominio.

La Città aveva posto in armi le milizie Urbane, e molti Nobili stavano di guardia alle porte. Come il Trombettiere Alemanno vi era stato ricevuto con gioja, e festa; così fu accolto con acclamazioni di grande contentezza, e con folto concorso di popolo il Principe Eugenio, quando portossi nella Cattedrale al canto solenne del *Te Deum*, e venne a regolare il nuovo governo. Premise due Reggimenti di Fanti Taun, e Bagni col Baron di Regal, a rinserrare il Castello con barricate alle strade, che vi conducono. Alcuni cento cavalli fecero il medesimo sulla Campagna. Dopo di che i Serenissimi Comandanti si spinsero all' Adda, per costringere il Medavì a lasciare anche l' Oglio, e a restituirsi sul Mantovano. Lodi s' arrese alla prima chiamata. Al General Taun fu commesso l' assedio di Pavia. Eravi presidio, a quello che fu detto, di due mila soldati delle due Corone. Le fortificazioni sono sufficienti. Vi fu adoperato il Canonne per breve tempo, dopo di che la Città mandò Deputati a trattare la resa; giacchè il popolo non voleva Francesi, e una porta era nelle mani della milizia del Paese. Il Conte di Santirana, che faceva da Governadore, s' opponeva alla capitolazione. Ma intimiditi i Francesi dal terrore di sollevazione contra di loro, ed essendovi in Città chi poteva assai per aderenza d'armati, ed era affezionatissimo alla Ca-

sa d'Austria, prevalendo la temenza, ne seguì l'accordo. Entrò il Conte di Taun cogli Alemanni, e nel giorno seguente i Gallispani, ritiratisi nel Castello, partirono con tutti gli onori. Succedette ciò a' primi d'Ottobre. Vi fu trovato un buon magazzino di viveri, e una bella artiglieria. Pavia fu già Reggia de' Longobardi con abbondante, e delizioso Territorio, detto il giardino dello Stato. Hà una insigne Università, e viene adornata da' magnifici Collegj, e Chiese.

Dopo tali conquiste si divisero i due supremi Capi di guerra. Sua Altezza Reale di Savoja rimase sull' Adda per l' espugnazione di Pizzighitone, e il Principe Eugenio passò il Pò per quelle di Tortona, ed Alessandria. Nella prima sfornita di soldati, e scarsa d'abitatori, che si rese volontariamente, lasciò un piccolo corpo al blocco della Fortezza. Alessandria, situata sul Tanaro, a mezzo miglio della Bormida, con buone fortificazioni, in fertile pianura, circondata dalle dilettevoli colline del Monferrato, avrebbe tirato in lungo, se non fosse stata afflitta dall'incendio di magazzino di polvere, che roversciò molte case, ed uccise più persone; onde ebbe per bene, il sottomettersi a' 21. d'Ottobre. Il di lei Governadore Conte di Colmenero passò di poi al servigio di Cesare, e conseguì maggiori dignità.

Pizzighittone affaticò lungamente gli assalitori. Ristretto di giro con assai ripari esteriori, trà gli altri il borgo di Gera sull' opposta riva dell' Adda, consumò più settimane nella sua oppugnazione. Gl' Imperiali guadagnarono prima il borgo; poi apersero la trincea sotto la Fortezza. Vi concorsero gli Hassiani col loro Principe. Il Comandante, soddisfatto al dovere di buon Uffiziale, colla resistenza possibile alla quantità scarsa del presidio, domandò l'uscita a' ventinove, e fu convogliato a Cremona con quattro Canonni, e altre distinzioni d'onore.

Essendo Pizzighittone passo di somma rilevanza, l'Imperador Carlo VI. l'hà ridotto presentemente con lungo travaglio a Piazza fortissima con molti esteriori, tutti murati.

Il Forte di Fuentes, Arona, Trezzo, Mortara, ed altre Castella minori eransi soggettati a' Generali Austriaci per mancanza di convenienti Presidiarj, e per l'affezione de' Paesani, quando furono tentati da' distaccamenti Tedeschi. Grosse partite di Cavalleria scorrendo lungo l'Oglio, e dominando il Cremonese, imprigionarono varj Francesi, e persuasero il Signor di Medavì, dopo d'avere ben presidiata Cremona, a ricoverarsi sul Mantovano, nella di cui Città aveva piantato sua residenza il Principe di Vaudemont.

La rapidità di tante conquiste, pervenuta al Duca d' Orleans, accelerò quel Principe, a porvi qualche ritardo. Adunò provisioni abbondanti sulle frontiere. Più migliaja di Cavalli, e digiumenti, gli furono trasmessi dalla Provenza, Lionese, Avvergna, e Franca Contea, per rimontare i Dragoni, e a trasportare le vettovaglie. Cento carri vennero da Lione carichi di tende. Il Conte di Besons, spiccato dalla Corte di Parigi in luogo del defon-

to

to Marsin, arrivò a Brianzone, ove tenne consiglio sugli espedienti da risolvere. Si pensò alle prime d' imbarcare a Tolone alcuni Battaglioni col Duca della Fogliada: i quali scendendo sul Genovesato per l' Appenino, entrassero in Tortona, ed Alessandria. Il progetto non piacque per lo pericolo, che rimanessero disfatti, prima di giungervi. Ed in fatti il Principe Eugenio sapendolo, era passato a quella parte con forze maggiori. Fu distaccato il Marchese di Vibrai, per penetrare con tre in quattro mila Uomini per la valle d' Aosta. I Signori di S. Remì, e della Rocca Generali Piemontesi se gli fecero incontro, e gli tagliarono la strada. In ultimo si credette, che tutto l' Esercito calerebbe nella pianura. Ma il Re Cristianissimo, ponderando l' inutilità, e forse anche l' azzardo di tale andata, udite le informazioni, e i pareri de' suoi Generali, sospese la mossa.

Il Piemonte era sfornito di viveri per lo soggiorno, patito di tante Truppe nell' anno corrente. Portarglieli a traverso dell' Alpi, che s' ingombravano di nevi, era dispendioso in eccesso. Poi come campeggiare nel piano, ed internarsi nel Milanese, quando il Duca di Savoja poteva contrastarglielo con un terzo, e anche la metà più di Cavalleria, in cui era prepotente? Per tanto il Duca d' Orleans fu richiamato alla Corte, e sospesa ogni mossa.

I Generali Cesarei ebbero tutto l' agio di proseguire le conquiste. Tenevano ristretto il Castello di Tortona, e lo battevano lentamente. Il Governadore D. Antonio la Capra, era debolmente proveduto di presidio; pure confidando assai nella qualità della Fortezza su colle elevato, attorniata da Baluardi, Rivellini, e strada coperta, negava di rendersi, se non vedeva maggiore breccia. A' 28 di Novembre gli Alemanni simularono d' insultarla a quel Bastione, contra di cui tiravano le artiglierie. Nel tempo medesimo alcune compagnie di Granatieri, condotte da guide fedeli per la parte contraria, discesero nel fosso con assai scale. Le applicarono alle mura di dietro, e non trovando, che qualche debole guardia, per essere accorsi gli altri al Bastione opposto, entrarono, e tagliarono a pezzi i Comandanti, senza dar loro quartiere con la presa del Castello.

L' ultimo assedio fu quello di Casale di Monferrato. La Città, sfornita di buone mura, si compose con sua Altezza Reale di Savoja, venuta al Campo. Fu pattuito, che le milizie Francesi, le quali per malattia, o per altro vi dimoravano, nè avevano luogo nell' angusto Castello, correrebbono la sorte medesima, a cui soggiacerebbono quelli, che volevano difendersi entro il Castello. A' 23. di Novembre si cominciarono gli approcci, e continuarono fino a' 6. di Dicembre, nel quale il Governadore dimandò uscita onorevole. Negatogli ogni patto, e minacciato di passarlo a fil di spada nell' assalto, che tenterebbesi il giorno prossimo, si diede prigioniero di guerra. Con i rimasti nella Città, i soldati cattivi furono poco meno di mille, e novecento, compresi sessantacinque Ufficiali.

Col-

Collocato a quartiere l' Esercito Alemanno, fu disposto in modo, che bloccasse le Piazze, le quali rimanevano al Re Filippo. Il Cremonese, e Mantovano occupati dal maggior numero di Cavalleria Alleata restringevano i viveri delle Città Capitali. Lo stesso facevano sul Parmigiano, e Piacentino gli acquartierati colà. I Francesi demolito Castiglione, e poi lasciata Guastalla, si tenevano nel Serraglio di Mantova, e in Ostiglia, ricavando la sussistenza dal Ferrarese, e dal Veneziano.

Il General Vetzel, rimasto sul Modonese con alcuni Reggimenti Imperiali, ordinò le milizie del Paese, colle quali diede la scalata a Modona da più parti, e la superò. Il Signor di Bar Governadore si rifuggì nella Cittadella di cinque baluardi; dentro la quale sostenne decorosamente l' oppugnazione fino a' ... di Febbrajo. Eravi l' arte d' inondare quella Fortezza, col ritenere cert' acque, che la circondano. A tal' effetto furono chiusi alcuni canali. Onde le acque, rigonfiando, inondarono le strade, i quartieri, i magazzini di quel recinto con notabile incomodo del presidio. Dilatate le breccie, chiese il Governadore di capitolare. Ma gli Alemanni prescrissero dure condizioni. Arrivato il Serenissimo di Modona in quelle vicinanze, ottenne al Bar, e a' Francesi patti comodi.

Il Castello di Milano, come più forte di tutti, così più d'ogni altro allungò la resistenza. Questa Reale Fortezza, inalzata tra Settentrione, ed Occidente, contiene due recinti; l' uno antico, fabbricato da' Duchi con muraglie alte, di struttura robustissima, e indurate dal tempo, fino a sprezzare i colpi dell' artiglieria, con Torri, e piccoli Bastioni ne' fianchi di pari consistenza, e con lunghe gallerie, sulle quali si presentano minuti pezzi di Canonne in assai numero. Il secondo aggiuntovi dagli Spagnuoli, composto di sei Baluardi, con fossa profonda, piena d' acqua, Rivellini, e strada coperta. Abbraccia di dentro fabbriche ampie, botteghe d' artefici d' ogni genere, Arsenali ripieni d' arme, Ridotti sotterranei, sotto i quali mettere a riposo le milizie. V' era Governadore il Marchese della Florida Signore invecchiato nelle guerre: essendosi distinto, a quello che stà scritto, in ventiquattro assedj. Scarseggiava di vettovaglie, al qual fine praticò varie sortite, per ricavarne dalle case contigue, ma senza profitto, per la vigilanza degli Alemanni, che serravano le strade. Augumentando la penuria, minacciò di bombardare la Città, se il Magistrato non gli accordava provisioni. Fu parlamentato tra due Uffiziali deputati dal Governadore, il Principe Pio, e il Marchese di Valdefuentes, e tra i Conti Scotti, e Stampa nominati dal Principe Eugenio, i quali concordarono di dare per lo valore di due mila doppie, in vino, carne, riso, purchè continuasse la tregua fino al 1. di Febbrajo; e quando il Castello fosse attaccato, o dalla Campagna, o di fianco dagli orti, non molestasse la Città. A' primi di Febbrajo si trattò di nuova tregua, per la quale non potendosi convenire ne' patti, si procedette alle ostilità.

Il Principe Eugenio fece sapere al Castellano, che travagliando la Città, non otteneva pane, nè altri viveri, de' quali penuriava; poichè i Cittadini

per

per tutto ciò non conseguivano la libertà di somministrarglieli. Bensì egli, e le sue genti si soggettavano alle molestie esterne dell' assedio; angustiato da lle quali, e pressato dalla fame, se gli capitava nelle mani, tratterebbe lui, e la Guarnigione da' Incendiarj. Rispose il Governadore, che non risparmierebbe Milano, finchè vi vedesse nemici del suo Re. Quanto alla propria persona avendo sostenuto ventiquattro assedj, amava di difendersi gloriosamente nel ventesimo quinto per lo servigio del suo legittimo Signore; ma nell' età tanto inoltrata, in cui era, aveva ad orrore, che gli fossero proposte viltà, o infedeltà.

Il Marchese della Florida fece gettare in Città palle di legno con entro viglietti, che denotavano o contribuzione, o fuoco. Non esaudito, cominciò nel giorno de' dodici, a sparare le Artiglierie, le quali fecero qualche male alle abitazioni.

Il Principe Eugenio a divertire i colpi, e ad affaticare la guarnigione, per altro scarsa, ed incomodata, ne ordinò un lento assedio. Aveva nelle mani il Trattato di rinonzia, esibitogli da' Francesi, come diremo, onde era certo di conseguirla, sì per questo, sì perchè i Presidiarj colla fuga si riducevano a pochi. Per tanto non voleva ruinare quella insigne Fortezza, per averla più intera in suo potere. Incaricò il General Taun, di procedere comodamente nell' attacco, che gli confidò. Gli approcci furono incamminati ad Occidente ne' giardini, dove le case della Città rare a quel lato, ne rilevassero il minor danno possibile. La gran batteria di sopra venti Canonni fu piantata a S. Lucia contra i Baluardi D. Pietro, e Padiglia, e contra il recinto interiore, che li domina. Altra batteria contra i Torriani assai elevati, e massicci fu postata nel così detto luogo de' Vecchioni. Varj Mortari si divisero in tre luoghi differenti.

I Generali Koniglec, Arac, Zumiungen, e Bonesana si davano la muta nelle trincee. Le maggiori offese di dentro venivano dalle Artiglierie, che copiose nella Fortezza, tanto da' Bastioni, quanto dal Corridore di sopra fioccavano al di fuori. Smontavano i pezzi degli Assedianti, e molestavano le fabbriche a quel lato. La strada coperta fu ceduta facilmente per iscarsezza di difenditori, che sempre più diminuivano, allettati dagl' inviti di riceverli al soldo di Cesare. Vi si stabilirono sopra le batterie di breccia, e già si meditava di passare il fosso; quando manifestossi la convenzione, segnata dal Signor di S. Pater Luogotenente Generale del Re di Francia di lui commissione per l' evacuazione, di quanto rimaneva in Lombardia alle due Corone.

Il Cristianissimo, ponderando le disavventure, sopraggiunte a' suoi Eserciti, comprese l' impossibilità, di rimetterli tutti in istato vigoroso a tutela de' suoi confini. Sopra tutto in Fiandra abbisognava di potente Armata, per contrappesare le forze degli Anglollandi; e in spezialità gli faceva d' uopo assai Cavalleria veterana: la quale mancherebbe, quando non vi si spingesse buona parte di quella, che servì per avanti in Italia. Aveva perdute parecchie migliaja di buoni soldati, caduti prigioni nella Battaglia di Torino, e

in

in varj presidj, massime di Civasso, e di Casale, quali importava molto di riavere. Il sostentare poi quelli, che erano attorno Mantova, particolarmente la Cavalleria, riusciva di spesa intollerabile: convenendo mandare loro gli stipendj con gravi discapiti di rimesse a' Mercanti di Genova, o di Venezia, e con ricompense, a chi voleva trasportare il denaro. Per queste, e per altre ragioni pressantissime determinò il Re Luigi, d'abbandonare l'Italia: ritirare le Soldatesche sulle frontiere della Provenza, e del Delfinato: distribuire molte di quelle state sotto a Torino in Alemagna, Spagna, e specialmente ne' Paesi Bassi. Il perchè commise al Signor di S. Pater suo Generale in Lombardia, di ricercare passaporti, per abboccarsi sotto altro pretesto col Principe Eugenio, e maneggiare in gran segretezza un Trattato per il rilascio del Milanese. Dopo la metà di Dicembre seguì l'abboccamento, in cui S. Pater offerse al Principe i capitoli della Cessione. Dimandò, che i Duchi di Mantova, e della Mirandola avessero il possesso de' loro Ducati; e al primo fosse dato il Cremonese, per reintegrarlo del Monferrato.

Il Principe, che conosceva le urgenti necessità, alle quali era condotta la Francia, pretese tutto per Cesare. L'affare tirò in lungo, perchè le pretensioni dovettero comunicarsi alle Corti, e intenderne il loro beneplacito. Ritornarono i Corrieri. Riportarono le facoltà convenevoli. Fu conchiusa la convenzione, che obbligava le Truppe delle due Corone, ad abbandonare il Castello di Milano, Mantova, Cremona, Sabionetta, Mirandola, Valenza, il Finale di Genova. Ottennero i Francesi, e gli Spagnuoli, d'uscire con armi, bagaglio, e tutti gli onori di guerra, marciando a Susa in grossi corpi, e con loro quattordici pezzi di grosso Cannone, e cinquanta tiri per ciascuno, ventiquattro pezzi da campagna, e quaranta cariche. Da' magazzini potevano ricavare i viveri per la loro sussistenza, e vendere quelli, che restavano. A' Disertori la facoltà di rientrare nel servigio degli Alleati, e restituzione scambievole di tutti i prigioni, fatti da una parte, e dall'altra in Italia.

Il Trattato fu sottoscritto in Milano a' 13. Marzo da' Conti Taun, e Sclick per Cesare, da' Signori la Javelier, e S. Pater per il Re Luigi: ratificato a' quattordici in Mantova dal Principe di Vaudemont, e a' sedici in Torino, da S. A. R. di Savoja. Il Signor di S. Pater, entrato in Castello, denunciò l'uscita al Castellano; il quale negò di cedere, se non se gli mostrava il comando del Re Filippo. Ma avvertito, che i Francesi sortirebbero, ed egli rimarrebbe quasi senza gente, si sottomise, e lasciò il comando. A meno di mille soldati era diminuito il presidio. Scemarono anche i Gallispani, che s'avviarono in Francia: amando molti Italiani, di non abbandonare il loro Paese, ed altri di proseguire loro dimora in Italia. Nell'anno

# 1707

IL Principe Eugenio dovette entrare in Francia, non dove era più facile, a portarvi una impressione veementissima con l'unione di tutte le forze Alleate d'Italia, come nel Delfinato, e nel Lionese, ma verso il Mare; dove andando, conveniva dividere la milizia, e lasciarne buona parte, massime di Cavalleria per la custodia del Piemonte, e di Torino. Coll' altra poi praticare viaggio disastrosissimo, e lungo, tirandosi dietro gran parte del sostentamento con eccessive spese, con grandi imbarazzi, e con poca speranza di riuscirvi. Il Conte di Peterboroug a nome della Regina Britanica progettò al Serenissimo di Savoja l'assedio di Tolone, Arsenale copiosissimo di Vascelli, e d'armamenti maritimi sul Mediterraneo.

Il Principe Eugenio intendentissimo di simili affari, vi ripugnava sull' esempio de' Secoli oltrepassati, ne' quali più volte gli Eserciti Austriaci invasero la Brovenza, e non ne riportarono, che infelicità di fatti, e distruzione di Soldatesche. Tanto più che espugnato Tolone, nulla si guadagnava di stabile: poichè non poteva conservarsi quella Piaza, sì per essere dominata dalle montagne; sì per non essere unita a mare aperto; ma ad un piccolo seno di mare; la di cui angusta bocca si poteva facilmente occupare col piantarvi in terra de' Forti sulle sponde, e col chiudere ogni soccorso dal Mediterraneo; onde o conveniva; che vi si fermasse un' intera Armata terrestre per difenderla, o faceva mestieri di lasciarla. Ciò non ostante fu d' uoppo, contentare la Regina Anna, che con l' Ollanda manteneva in Lombardia al proprio soldo da venti mila soldati, Palatini, Prussiani, ed Hassiani. Oltre di che contribuiva tanto denaro a Sua Altezza Reale di Savoja, e alla gran Lega. L' impresa fu tenuta segretissima; però vi si diede principio tardi a cagione delle nevi, che non si dileguano così presto sugli Appennini, a traverso de' quali si doveva camminare. Comandava a' Francesi il Maresciallo di Tessè, forte di trenta mila Fanti, e soli tre in quattro mila Cavalli. Sulla fine di Giugno si radunarono gli Alemanni in Piemonte. Il General Visconti rimase di quà dall' Alpi colla metà della Cavalleria.

Il Duca, e Principe di Savoja con l' altra Cavalleria, e trenta mila Fanti piegarono verso Cuneo. Di colà salirono gli Apennini, e discesero sul Contado di Nizza. Essi marciavano i primi, per infervorare gli altri Capi alle mosse. Dall' altura de' monti videro schierata in Mare la Flotta Inglese, ed Ollandese, che gli attendeva, forte di sopra quaranta grossi Vascelli, e sessanta bastimenti da trasporto. Calarono sul Nizzardo; ove la guarnigione, di Sospello si rese loro a discrezione. Declinarono alquanto dal Forte di Montalbano, per sfuggire le offese di quel Castello, presidiato pur anche da Nemici. Le due difficili, ed aspre montagne di Tenda, e di Scarena faticarono assai le milizie nell' ascese, e nelle discese. Il giorno de' dieci arrivarono al Varo con sollecitudine di trapassarlo; primacchè i Francesi giungessero a trincierarne interamente le sponde, come avevano cominciato, e

come proseguivano con tutto calore dal Mare fino al dissopra di S. Lorenzo, o Lorano.

Il General Francese Marchese di Sillì v' era stato posto alla guardia, e promoveva il travaglio di varj ripari ne' posti più accessibili. Non erano però terminati; e le sue Truppe anche poche, per munirne la lunga estesa. A più parti fu tentato il passaggio del fiume dagli Alemanni. All' insù dalla Vanguardia: A mezzo dal Principe di Sassen-Gotta: e più basso da altre Truppe. L' Ammiraglio Inglese Schovel avvanzò cinque Vascelli all' imboccatura del Varo con sei cento soldati da sbarco su legni piatti; i quali sotto la condotta del Cavalier Noris s' avvicinarono ad un tiro di moschetto alle linee Francesi. Approssimò Vascelli a' lidi della Provenza; mostrando di porre in terra altri Reggimenti, che verrebbono alle spalle di quelle linee; contra delle quali si faceva di fianco gran fuoco d' Artiglieria con isquadra di Navi. Il Marchese di Sillì mancando di numero, valevole ad opporsi da tanti lati, si ritirò. Allora il Principe di Sassen Gotta co' Granatieri, gittatisi nell' acque, trapassò il Varo; e benchè alcuni annegassero, quasi tutti presero posto di là a S. Lorano. Furono gettati più ponti per la Fanteria, e stabilito un campo colà per tutta l' Armata. Le Città di Grace, e di S. Paolo mandarono ad offerire la resa.

Quivi fu d' uopo piantare forni, e provvedere pane in abbondanza: dovendosi viaggiare in Paese nemico, scarso di viveri per moltitudine così copiosa. Era necessario attendere coloro, che venivano dietro; i quali, per quanto si dessero fretta, marciando per passi angusti trà montagne, ne' quali non si viaggia se non a pochi per volta, abbisognavano di molte giornate, per giungere affatto. Per tanto solo a' 15. del mese furono radunati gli Alemanni, e Savojardi di quell' Esercito, i quali per Cagnes, Freius, Arce, Pignaù, Souliers su strade malagevolissime tra molti disagi di caldo, di passi affrettati, di penuria di vettovaglia arrivarono li ventisei alla Valletta in vicinanza di Tolone. Per li patimenti ve ne perirono alquanti, massime che la Flotta maritima, rinfacciata da' venti di terra, era tenuta lontana da' lidi, e impedita dal porgere loro i sovvenimenti, e rinfreschi, de' quali era carica.

Il Marescialło di Tessè, scoperta la spedizione nemica in Provenza levò quasi tutta la Fanteria da' posti delle Alpi, e la indrizzò a Tolone. Ordinò, che s' istradassero in varj corpi; i quali viaggiando su dirittura più breve nel proprio paese, pervennero i primi nella Piazza minacciata. Il Marchese di Sillì con i Battaglioni stati al Varo, e Signori di S. Pater, e di Dillon con tredici Battaglioni anticiparono l' arrivo, e prevennero gli Alleati. Coll' opportuno soccorso incoraggirono gli abitanti. V' erano però avanti alcuni mila Uomini, e assai Ufficiali di Marina con ottocento di milizia paesana.

Tolone, di semplice Castello divenuto Città, di giro mediocre, fu giudicato dal Re Luigi comodissimo ricetto di grossa Flotta maritima a cagoi-

gione del di lui Porto sicurissimo, perchè formato da un lungo, stretto, e tortuoso seno di Mare, che s' interna fino al piede delle sue mura, e quivi si dilata. Però Sua Maestà fece attorniare il recinto delle case con ampj Baluardi: V' istituì Accademia di Mattematica, necessarissima agli Uffiziali di Mare: e vi raccolse numerosi apprestamenti navali. Fu fama, che allora dimorassero in Tolone sopra quaranta de' più grossi Vascelli Francesi, oltre ad altri minori con assai fregate; di più un accompagnamento corrispondente di cinque mila Canonni almeno, ed un Arsenale, valutato assai milioni, perchè provveduto di quanto poteva occorrere a più Flotte.

Le intenzioni dell' Inghilterra nel promuovere ardentemente l' oppugnazione di Tolone, tendevano a rapire alla Francia tutta quella forza navale; onde si rendesse impotente per lungo corso d' anni, a mettere sul Mediterraneo armamento considerabile, e così togliere ogni competenza sul Mare, e rendere gli Anglollandi arbitri, come del commercio, così della possanza maritima. Al qual' oggetto aveveno fornito il loro Naviglio di provisioni sterminate ad offesa: cioè cento pezzi grossi da batteria, cento mila palle di grosso calibro, e trenta mila bombe da gettare con i Mortari.

Il Marésciallo di Tessè entrò in Tolone a' ventiquattro, e nel giorno prossimo ricevette altri Battaglioni, che compivano il numero di quarant' uno con trecento Dragoni; i quali formavano una piuttosto Armata, che guarnigione. In fatti li dispose in modo, che circondassero la Città in varj accampamenti.

Era Tolone dominato malamente da' monti, massime da quello di Sant' Anna a Settentrione; perciò la prima diligenza fu colle trincee, lavorate da sei mila Uomini, unire la Città al monte, su cui il Marésciallo collocò un buon nervo di Fanti; come pure distese dal monte sino alla Città, dietro alle medesime trincee in due linee ventisei Battaglioni, diretti dal Signor di Goebriant, i quali appoggiavano la diritta alla strada coperta di Tolone, e la sinistra all' altura di S. Anna presidiata dall' altro corpo Francese.

Il Marchese di Langeron comandava ad ottocento Uffiziali da Mare, a quattrocento Canonnieri, a gran numero di Bombardieri, e a cento cinquanta guardie marine. Sulla strada, che ad Occidente porta verso Marsiglia, furono postati due altri Campi: uno d' otto Battaglioni dirimpetto a Sant' Antonio: l'altro di sedici Battaglioni più vicino al Mare, e al Castello di Mastici.

Quattro Battaglioni avvanzati campavano sul declive della montagna di Sant' Antonio, i quali servivano di gran guardie, e fornivano distaccamenti alle fauci tra le montagne di Santa Caterina, e di Sant' Antonio. Questi Campi erano fortificati, e muniti di Canonne con facile comunicazione sì degli uni agli altri, come di tutti colla Città. Nel trinceramento superiore di Sant' Anna, lungo mezzo miglio in facciata, furono pun-

tati cento Canonni, che fulminavano palle per tutte le parti. A fronte del Campo nemico stavano sull' acqua due Vascelli de' più grossi, detti il Tonante, e il S. Filippo, che resero molto utile co' furiosi, e moltiplicati spari delle artiglierie.

In Tolone si praticarono altre cautele. Fu tolta la selciata a tutte le strade: preparata acqua ad ogni quartiero, e distribuite Compagnie di Cittadini, pe ismorzare il fuoco. I Vascelli furono posti sotto acqua, per garantirli dagl' incendj delle bombe. Mancando la Piazza di fortificazioni esteriori, i Guastadori vi lavorarono in sì gran numero, che v' alzarono, e perfezionarono in pochi giorni una buona strada coperta colle Piazze d'armi, e colle traverse.

Il Maresciallo, dato buon ordine a tutto, se n' andò ad Aix Capitale della Provenza, per raccogliervi un corpo d' armati con i distaccamenti, che gli venivano spediti da varie Provincie; a fine d' inquietare gli Assediati colle partite, ed incoraggire i Paesani a tenersi in armi, e ad impedire le vettovaglie, e il foraggio a' Tedeschi.

Il Duca, e Principe di Savoja distesero il loro Campo ad Oriente; e volendo discoprire, ed esaminare la positura de' campamenti Francesi, si portarono sulle alture; ove conobbero l' impossibilità di circondare Tolone, e di togliergli il commercio con le altre Città, sì per l' estensione delle montagne, sì per li molti corpi di Truppe, che l' attorniavano, pari ad una buona Armata.

Invitarono l'Ammiraglio Schovel con altri Uffiziali maggiori da Mare, a venire in Terra: osservare per minuto la situazione dell' impresa, per renderne poi giusta contezza in Inghilterra: ed in tanto suggerire i loro pareri circa le operazioni future. Compresero, che non vi rimaneva altro da fare, se non colle bombe, e colle palle maltrattare, ed eccitare incendj nella Città, e ne' Vascelli; poichè l' espugnarla era impraticabile per lo gran numero de' difenditori, che sempre più s' ingrossavano coll' arrivo di nuovi Battaglioni. A meglio scoprire la Città, fu deliberato d' assalire il monte di S. Caterina alla diritta del Campo Alleato. Tre mila Fanti Alemanni sotto i Generali Konigsec, e Rebinter la notte de' trenta si posero in marcia, e li seguitarono il Principe di Sassen-Gotta, e il General Zumiungen con altri tre mila, e cinquecento. Alla punta del giorno per istrade ristrette, e disastrose salirono la montagna: ne cacciarono i Francesi con poca perdita; quantunque essi fossero battuti da più di cento Canonni. Presero posto colassù, e si fortificarono in varie Cassine. Il Campo Alleato v' appoggiò la diritta, per conservare quel posto.

Crebbero le difficoltà dell' impresa. L' Armata navale sbarcava i Canonni da batteria, e le munizioni da guerra in ispiaggia lontana: non potendosi avvicinare di più. Le strade erano incomode: onde conveniva spianarle per agevolarne da lungi la condotta con assai travaglio. S' incontrò, penuria grande di materiali, e di legnami, per lavorare le trin-

cee,

tee, e i parapetti delle batterie. Le due prima di sedici Canonni, e Mortari furono stabilite dalla parte del Mare. Quelle, che s'alzavano sulle montagne precedevano lentamente; poichè era d' uopo ricercare le cose necessarie all'opera otto miglia discosto. Essendo la diritta più soggetta alle sortite della Piazza, s'attese a meglio fortificarla con varie opere. Il fuoco della Città era terribile; ma fulminando sopra terreno disuguale, dietro a cui v'era da coprire, cagionava lieve danno. La notte de' quattro uscirono i Francesi in assai numero, ma furono ributtati. Altri quaranta Canonni in due batterie furono collocati dietro il trincieramento Alemanno. Tre ne furono smontati, e poi rimessi. Due Forti, l'uno detto San Luigi, l' altro Santa Margherita, impedivano l'ingresso nel Porto di Tolone a' Vascelli Anglollandi, e l' accostarsi meglio alle rive. Furono per tanto battuti per espugnarli. Il Principe Eugenio si mosse con un distaccamento, per visitare il Paese, ed assicurarsi, se v' era modo, da stendere il Campo, ed attorniare Tolone. Ma non vel trovò. Il Colonnello Phesercon, nel correre il Paese, caduto in imboscata, vi restò ucciso. Era Uffiziale arrischiatissimo, e valentissimo. I Paesani si tenevano in armi, e contrastavano il foraggio alla Cavalleria. Però il General Feltz, e il Signore di Sant'Amour battevano il Paese, per disperderli, e per tenere aperto il regresso verso il Varo.

Il Marefciallo di Tessè era stato a visitare Marsiglia, e quelle Cittadelle; attorno alle quali ordinò nuove fortificazioni. V'erano allora di presidio tre mila Uomini di Truppe regolate, e cinque mila tra milizie urbane, e rurali. Dopo si portò ad Aix, per osservare i ripari, da lui ordinati colà, ove attendeva della Cavalleria, alcuni Battaglioni rimasti addietro, e il Conte di Mendavì con due mila Uomini. Fece travagliare sulla sponda della Duranza, e in altri siti, per li quali i Nemici avrebbero potuto inoltrarsi nel Delfinato, o nella Linguadocca.

Agli 8. Agosto rientrò in Tolone, e vide perfezionati i proprj trincieramenti. Aveva un Campo a Germines; ove tenuto consiglio di guerra, risolvette, che il Signor di Medavì con sei Battaglioni, e tutta la Cavalleria prendesse la strada di San Massimino, per rinserrare gl' Imperiali, e togliere loro i viveri. L'altra Fanteria tutta s' accostasse alla Piazza assediata per la gran sortita, che meditava. Trenta Compagnie di Granatieri, e ventiquattro Battaglioni, in circa dieci mila Francesi in tre corpi erano comandati ad uscire. Il Signor Dillon alla sinistra. Il Marchese di Goebriant in mezzo: e il Conte di Monserò alla diritta contra de' Tedeschi.

Allo schiarire dell' alba de' 15. d' Agosto assalirono l' altura della Croce Faron, la Montagna di Santa Caterina, e il trincieramento vicino. I Tedeschi della diritta furono sorpresi. Il Principe di Sassen-Gotta ucciso, ed essi cacciati da' primi due posti con mortalità. Perdettero varj luoghi, ed una Cassina trincierata con due Canonni. La sinistra

stra

ſtra ſi ſoſtenne con vigore. Tre Battaglioni Pruſſiani operarono con fermezza. Il Principe Federico d' Haſſia Caſſel, ſmontati due Reggimenti di Dragoni, li ſoccorſe opportunamente. Gli Alleati in queſta miſchia ebbero da ottocento tra morti, feriti, e prigioni, tra' quali due Colonnelli, uno Piemonteſe, l' altro di Saſſen-Gotta. I Franceſi da trecento. I Ceſarei, avvanzata nuova gente, riebbero i poſti perduti, abbandonati poi dagli Aſſalitori.

La ſera medeſima il Forte di Santa Margherita ſi reſe a diſcrezione. L' altro di San Luigi, più vicino a Tolone, e ſulla bocca del Porto, eſſendo in procinto d' eſſere aſſalito, fu laſciato li diciannove dal preſidio, che ſopra ſcialuppe ſi ricoverò nella Piazza. Vi furono trovati venti, e più Canonni la più parte groſſi. In tutti que' giorni le batterie Alleate bombardarono Tolone. V' eccitarono più incendj, bruciarono due Vaſcelli, e maltrattarono parecchie caſe.

Il Re Chriſtianiſſimo, all'avviſo di Tolone minacciato, ordinò al Duca di Vandomo, d' inviare in Provenza dodici Battaglioni, e due Reggimenti a cavallo. Al Duca di Beruic d' accorrervi dalla Spagna con dieci Battaglioni, e con ſeicento Dragoni: e all' altro di Villars, di ſpedirvi un corpo di gente. Si pensò al viaggio de' Duchi di Borgogna, e di Berrì, per metterſi alla teſta dell' Armata, e diſloggiare gli Alemanni dal Reame. Il Duca, e Principe di Savoja, avendo ſoddisfatto a' deſiderj dell' Inghilterra, per quanto dipendeva da loro, chiamato a nuovo conſiglio l' Ammiraglio Schovel, rimoſtrarono, che tutto era logorare la giornate, far patire le Soldateſche per la ſcarſezza di vettovaglie, e conſeguire poco. I venti eſſer contrarj all' avvicinamento della Flotta navale alla terra; e tutto coſpirare a benefizio degli aſſediati. I ſoccorſi della Francia approſſimarſi; onde era meglio, ripatriare in Piemonte, e impiegare altrove le forze da terra, e da mare; giacchè ſopravvanzava del tempo. Imbarcarono con ſomma ſegretezza, e cautela gli ammalatti, le artiglierie, e tutto il traſportato; dopo di che la notte de' ventidue decamparono; e con moſſa ſerrata, ſenza nuocere al Paeſe, fuorchè bruciare i foraggi, per levare la ſuſſiſtenza alla Cavalleria Franceſe, preſero la ſtrada verſo l' Italia. Laſciarono in qualche batteria alcuni pezzi acquiſtati ne' Forti preſi.

Il Principe Eugenio ſi tenne alla Retroguardia. Il General Feltzcon nervo di Cavalleria fiancheggiava il viaggio. Paſſarono felicemente il Varo, e gli Appennini: riducendoſi nelle pianure del Piemonte. Il Naviglio Anglollando, per favorire la ritirata, accoſtò a Tolonne alcune palandre, dalle quali gettò bombe. Indi rinavigò alle coſte di Spagna.

L' impreſa portò poca perdita di Soldateſche: non eſſendovi ſtata altra groſſa fazione, che quella della ſortita di mezzo Agoſto. Vi fu del patimento quaſi per tutti i Capi. Gl' Ingleſi, che la propoſero, non ſi ſanno dar pace, perchè non riuſciſſe, e ne aſſegnano per cagione: l' eſſerſi Sua Altezza Reale di Savoja, dopo paſſato il Varo trattenuto

qual-

qualche giorno senza marciare, sulla quale dimora sono stati poi scritti dagl' Istorici più misteri politici. Ma altra cagione di fermarsi non v'ebbe, che le seguenti, cioè: il riguardo, di non ammazzare le milizie colla continuazione delle lunghe marcie in terre disastrose: il bisogno d'approntare il pane per più giorni avvenire, ne' quali si viaggiò alla gagliarda; e la necessità d'attendere le Truppe posteriori, per camminare tutti uniti. L' arivare a Tolone prima del Marchese di Sillì, che co' suoi Battaglioni Francesi ritirandosi dal Varo, precorreva, era impossibile. Impossibile ancora il giungervi prima degli altri, spediti dalle Alpi, per più corte, e meno disagiate vie dal Maresciallo di Tessè. Quindi fu impossibile, che avanti de' Francesi gli Alleati occupassero la montagna di S. Anna, e circonvallassero la Piazza. Posto ciò, rimanendo aperta la porta a' soccorsi, non era espugnabile Tolone. E' stato scritto, che il Re di Svezia, guadagnato dalla Francia, denunciasse al Serenissimo di Savoja, di desistere dall' impresa, altrimenti avrebbe invasi i paesani Austriaci in Allemagna. Di questo segreto non sò, che affermare; ma anche senza di ciò conveniva ritirarsi da Tolone.

Riunite tutte le Truppe Alemanne sotto Torino, il Principe Eugenio ascese all' acquisto di Susa. Il Principe d' Analt guidava la Vanguardia con tutti i Granatieri, dieci Battaglioni, e mille Cavalli sotto i Conti d'Ech, Konigsec, e Rocavion. Rimanendo Susa entro una Valle attorniata da' monti, i Francesi su tutte quelle alture avevano lavorato Forti, e trincieramenti, per alloggiarvi un corpo d' Armata a sua difesa. Di presente gl' istessi Francesi, rimasti colà, erano in numero di pochi Battaglioni: non essendo ritornati per anco gli altri, andati in Provenza. Quindi tre mila di loro furono prestamente cacciati da quelle eminenze più vicine, e anche da una Ridotta munita di sei Canonni. La Città di Susa offerse a' 22. di Settembre le chiavi agli Alemanni, e v' entrò il Conte di Ghelen con seicento soldati. Il General Zumiungen con tre mila Uomini si postò a Chaumont, e s' impossessò con la forza di varj posti di quelle Valli, ne' quali si trincierò. Tre batterie furono piantate contro il Forte di Catinat, che battuto fu superato d' assalto la notte de' ventinove. La Cittadella, che restava, dopo cinque giorni di canonnate s' arrese li 3. Ottobre con la prigionia d' un Battaglione di presidio. Molto grano, e molte munizioni furono ritrovate in Susa. Compito l' affare s' applicò a' quartieri, sospesa per la pessima stagione altra mossa disegnata. Gl' Hassiani si rivolsero alla Germania, e dietro loro varj Reggimenti Cesarei, e Palatini, che nell' anno prossimo

An-

# 1708

ANdarono col Principe Eugenio, a guerreggiare nella Fiandra. I primi Miniſtri della Corte d' Inghilterra, e i primarj Politici del Governo d' Ollanda vedendo, che la guerra tirava in lungo, e che tanto nel Parlamento della Gran Brettagna, quanto nelle Provincie unite v' erano alquanti contrarj alla guerra medeſima, chi per gli aggravj, a cui ſoggiacevano i Popoli, chi per l' emulazione a coloro, che acquiſtavano gloria in tale faccenda, e chi per altri motivi; per tanto que' Miniſtri Politici ſtudiavano le maniere d' abbreviare eſſa guerra, col piantare un ſiſtema militare, che prometteſſe nuove vittorie, e maggiori acquiſti. Progettarono, che s' augumentaſſero gli Eſerciti con Soldateſche. Spedirono inviati a varj Principi d' Allemagna, con eſortarli a deporre quella non curanza degli affari dell' Impero, praticata gli anni paſſati, e a concorrere ſolleciti colle loro milizie, ad afforzare l' Armata ſul Reno. Ma più di qualunque altra coſa premevano, che il Principe Eugenio paſſaſſe a comandare le Truppe in Iſpagna. Il Principe era appreſſo di loro in ſomma eſtimazione, ed ammirazione, sì per la capacità di mente in ogni genere d' affari politici, economici, e guerrieri: sì per l' induſtrioſo, e deſtro maneggio de' negozj; sì per la maeſtevole condotta delle Truppe; onde ſi promettevano, che come quel Principe coll' uſo aſſennato d' egregj talenti aveva liberata la Germania da' Gallobavari, e tolta l' Italia a' Galliſpani; altrettanto foſſe per operare in Catalogna. Milord Peterboroug gliene avea parlato in Italia, e da lui ne aveva udito un nò, eſpreſſo con gagliarda riſpoſta. Così riportò a Londra. Era il Principe informatiſſimo della poſitura delle coſe correnti. Vedeva, che per vincere, vi volevano Generali, e Truppe agguerrite, delle quali ſtava ſfornito affatto il Re Carlo III. Le ſole Ceſaree erano valevoli a tanto. Ma l' Imperadore non voleva levarle dall' Italia; e il Duca di Savoja premeva con ſommo calore, d' averne tante da operare offenſivamente, e per far acquiſti. Gli Anglollandi inſiſtevano, che vi ſi mandaſſero i Reggimenti, ſtati l' anno paſſato alla conquiſta di Napoli; giacchè quel Regno era ſicuro per l' affezione de' Popoli Ma Ceſare non contento del Pontefice, voleva adoperarli parte ſul Ferrareſe, parte a' confini di Roma, per intimorire la Corte Papale, come poi ſeguì. Sicchè l' andata di qualunque gran Generale a Barcellona ſarebbe ozioſa ſpettatrice di perdite. Il Conte di Rocheſter nel Parlamanto d' Inghilterra propoſe, che ſi diſtaccaſſero dalla Fiandra venti mila Uomini contro agli Spagnuoli. A tale propoſta il Duca di Marlboroug arſe di zelo, diſs' egli, per la ſalvezza de' Paeſi Baſſi Cattolici acquiſtati, e per l' indennità dell' Ollanda. Fu conchiuſo dalle due Camere di quel Reame, che ſi ricavaſſero groſſi ſuſſidj da' fondi lucroſi, aſſegnati a tal fine, e ſi ſpendeſſe largamente, per rimettere un buon Eſercito in Iſpagna, forte di venticinque mila ſoldati al ſolo ſoldo Ingleſe, oltre a' Catalani, Portogheſi, ed Ollandeſi. Di più moltiplicaſſero gli Uffizj alla Corte di Vienna, perchè a dirigerlo vi s' incammi-

naſ-

nasse il Principe Eugenio. Ma la Corte di Vienna troppo abbisognava del Principe, e non poteva tollerarne una lontananza di tal fatta di là da' Mari. La sola di lui absenza per due anni aveva partorito de' disordini notabili nel regolamento della Cassa militare, e in altri compartimenti bellici, appoggiati alla di lui carica di Presidente di guerra; onde per ridurla a buon sistema era necessarissima in Vienna almeno per la metà di ciascun anno la presenza, ed assistenza di Signore cotanto intelligente, esperto, ed infaticabile nel ben raggirare le pubbliche faccende. Così la sentiva l' Imperadore; e però si tenne inflessibile, nel non allontanarlo almeno tanto dalla sua Reggia. Propose il Maresciallo di Staremberg, peritissimo di guerra, e consumato nell'armi; il quale s'allestì prontamente al viaggio, e poi comandò in Catalogna.

Fra questo mentre il Principe Eugenio s'addossò l'incarico di viaggiare in Alemagna, e all' Aja, sì per rassodare varj concerti, e per addolcire appresso que' Reggimenti colla industria fervida delle sue rappresentanze il dispiacevole della negativa data; come anco per iscusare certe procedure, opposte alla Corte Imperiale. Il Duca di Marlboroug fu invitato all'abboccamento. La mattina degli 8. Aprile il Principe Eugenio entrò nell' Aja, e immantinente si portò a visitare il primo Ministro d' Ollanda, o Consigliere Pensionario Antonio Hensius. Due giorni dopo sopravenne il Marlboroug con plenipotenza illimitata dalla sua Regina, per dar mano, a quanto sarebbe giudicato espediente al pubblico bene degli Alleati, anche coll' accrescimento di Truppe. Si tennero seriose conferenze tra i due Principi, e i Deputati delle Provincie unite. Parlò primo quello di Savoja, e suggerì i suoi pensieri intorno alle operazioni da intraprendersi. Il discorso piacque, perchè naturale, e senza artifizio. Si sforzò, di giustificare l' Imperadore in due opposizioni: l' una per non avere conchiusa due anni fà la Pace co' Sollevati d' Ungheria: l' altra dell'appropiarsi la Corte di Vienna le rendite della Baviera, del Milanese, e del Regno di Napoli, senza impiegarle in beneficio della gran Lega. Benchè le scuse non convincessero per la contraria prevenzione assai radicata; con tutto ciò soddisfece assai la vivacità, e la forza del suo dire, mescolata da' sentimenti, e da' tratti di dolcezza, e d'affabilità. Fu deliberato in tutta segretezza, che si formasse sulla Mosella una terza Armata, composta di Truppe Cesaree, Palatine, Sassone, ed Hassiane, alle quali darebbe legge il Principe Eugenio, e le condurrebbe, ove giudicasse il meglio. In confidenza promise il Principe al Marlboroug, che calerebbe in Fiandra, ove unitamente vi sarebbe la guerra. Si preparasse un potentissimo treno di artiglieria, e di attrezzi militari, pronti ad intraprendere assedj. Conchiusero amendue di passare all' Elettore d' Hannover, che informerebbero delle misure prese, e lo pregherebbero a presto metterfsi sull' alto Reno.

Il Principe di Savoja passò a Dusseldorp, per aggiustare coll' Elettor Palatino alcune difficoltà sopra le di lui Truppe, e per ritirarlo dalle pretensioni intentate, d'avere l'alto Palatinato di Baviera. Da quest' ultimo non fu

Q pos-

possibile rimoverlo; onde fu d'uopo contentarlo, e dargliene l'investitura, per la quale la di lui famiglia ripigliava la dignità di primo Elettore secolare, posseduta da' suoi Maggiori, dopo il Re di Boemia. In Hannover si viddero il Principe, e il Duca coll' Elettore, con cui aggiustarono amichevolmente gli affari, e la di lui andata sull' alto Reno. Il Principe proseguì il viaggio a Lipsia, ove maneggiò negozj col Re Augusto di Sassonia, da cui fu trattato con grand' onore. Si fermò in Vienna tutto il Maggio, per regolarvi moltissimi affari, spettanti alla sua carica; e poi si mosse verso la Mosella.

Il Duca di Marlboroug ritornò all' Aja, e di là entrato il Maggio a Brusselles, per radunarvi l'Esercito Alleato. A fine d'ingrossarlo maggiomente con Truppe, confidò la custodia delle Città popolose del Brabante a' proprj Concittadini, valevoli a difenderle contra le sorprese; e si contentò di coprirle cogli accampamenti dell' Armata. Vi levò i Magazzini; e ordinò il trasporto in Anversa di tutti gli Archivj del Consiglio di Stato. Abbisognava di forze vigorose in Campo, poichè i Francesi vi comparvero con possanza maggiore, e più scelta dell' anno passato.

Il Re Cristianissimo aveva machinato con alcuni Abitanti di Gant l'acquisto di quella Città, a cui seguirebbe l' altra di Bruges primaria della Fiandra, e vi sperava altro considerabile profitto. Il Signor di Camillart, primario Ministro della Corte di Parigi era disceso per avanti in quei confini, a visitare le Truppe, co' Magazzini, ed assicurarsi, che tutto fosse ridotto ad ottimo stato. A raccogliere la gloria di questa impresa, il Re Luigi vi destinò i proprj Nipoti Duca di Borgogna, e Duca di Berrì, che dopo la metà di Maggio entrarono nell' Hannonia a Valenzienes; e prima che spirasse il mese, trasportarono il proprio Esercito tra Mons, e Brusselles a Soignes nel Brabante, nove miglia discosto dagli Anglollandi, fermati ad Hall, e a Bellingen con in mezzo il rivo di S. Renelle, e varj passi stretti. I Francesi si dissero cento trentanove Battaglioni, e dugento Squadroni, verissimilmente intorno a sessanta mila Fanti, e venti mila Cavalli. Gli Alleati erano inferiori, cioè cento tredici Battaglioni, e cento ottanta Squadroni, poco più di cinquanta mila Fanti, e non più di diciotto mila Cavalli. Sua Altezza Reale di Borgogna applicò con tutta diligenza, a stabilire buona regola tra le Truppe, a tenerle in disciplina, e ad allontanare le condotte superflue.

Il primo giorno di Giugno fece una marcia assai animosa, per allarmare i Nemici dalla parte di Lovanio, e fare loro credere irruzioni a quel lato, quando le aveva meditate tutto all' opposto verso la Fiandra. Il perchè desiderava con tale simulazione, d'imporre al Marlboroug, e di fargli ritirare da quella Provincia il maggior numero delle Soldatesche, che vi teneva, per poi effettuare la sorpresa di Gant. La marcia era destinata per un nuovo campamento a Genap, e Braine l'Halleu sulle sorgenti della Dile, e d' altri fiumicelli tra Lovanio, e Carleroi. Ma perchè in tale viaggio poteva essere assalito dagli Anglollandi, e obbligato a combat-

ti-

timento disavvantaggioso per la qualità del sito, o a SteinKerque, o nel passaggio del fiume Senna, o a Braine la Contea, lo stesso Duca di Borgogna prese delle misure assai caute, a praticare le quali v'assistette insaticabilmente colla propria persona. Provide di pane per quattro giorni le milizie: e tirò i bagagli a Mons. Verso la sera si pose alla testa della Fanteria in buonissimo ordine, e arrivò felicemente al posto disegnato: dando l' allarma a Lovanio.

Il Duca di Marlboroug non volle mettersi in impegno veruno di combattimento, prima che non arrivasse il Principe Eugenio; e perciò non disturbò quelle mosse. Solamente con viaggio di ventisei ore sotto l' infestazione di pioggia continua trasportò le sue Truppe sotto le mura di Lovanio, per difenderlo. Tutto il Giugno fu occupato di quà, e di là in esaminare il Paese, prendere notizia delle strade, e prepararsi a nuove marcie, massime il Duca di Borgogna; il quale informato, che quasi tutti i presidj Ollandesi, ed Inglesi, tirati dalla Fiandra, avevano lasciato quelle Città debolmente guardate, staccò i Generali Spagnuoli Grimaldi, Capris, e Faille con alcuni Reggimenti, per impossessarsi di Gant. Egli medesimo la sera de' 4. Luglio li seguitò coll'Esercito. Gettati varj ponti in diligenza sulla Senna tra Hal, e Tubise, la passò. Prese la strada di Lessines, e andò a Ninove: mettendosi d'avanti il fiume Dendre, come per riparo, su cui fece rompere tutt' i ponti, per sostenere quel nuovo acquisto.

Il Generale Grimaldi, camminando giorno, e notte, pervenne sullo sparire delle tenebre mattutine appresso Gant. Introdusse dentro la porta detta di S. Leven alcuni soldati in apparenza di Disertori. Li fece seguitare poco dopo da altri Fanti, essi pure, come Disertori. Sopraggiunse in ultimo il Brigadier Faille, stato per avanti gran Balì di Gant, poi divenuto Ufficiale al servigio Spagnuolo. Questi con cento Uomini, e con i primi Disertori, fermatisi appostatamente a riposare, sorprese la porta guardata negligentemente da pochi soldati della Cittadinanza, e se ne impossessò.

Così la descrissero i Francesi. La verità si è, che in Gant v'erano alcuni, anche di considerazione, che bramavano, e tennero mano al ritorno della Città sotto il dominio del Re Filippo. Il Generale Inglese Murrai si tratteneva in quelle vicinanze con tre mila Uomini; e avendone preso sospetto, avvisò i Magistrati di premunirsi, e di custodire con grosse guardie le mura. Ma questa cautela fu impedita, per lasciar luogo a' Gallispani d'entrarvi. Il Faille presa la prima porta, cavalcò frettoloso all' altra, che porta a Bruges, e la fece chiudere, perchè non v' avessero adito gl' Inglesi. Lo stesso praticò alla porta di Dam. Nella corsa sparse monete d' oro al Popolo, per averlo favorevole, e per ottenere, che quanti avevano cominciato a mettersi in armi per cacciarlo fuori, desistessero dall' attentato.

Il Gener al Grimaldi per la prima porta s' intromise con le altre schiere.

Piantò corpi di guardia nelle Piazze, e nell' incrociatura delle strade. Tante Truppe impedirono l'effetto della pubblica campana, che chiamava i Borghesi, ad impugnare l'armi, e a formare contrasto. Il Faille verso il mezzo giorno si presentò a' Magistrati radunati nel Palazzo della Comunità, e offerse loro lettera del Duca di Baviera, la di cui sostanza notificava: come sulla speranza, che la superiorità dell' Esercito del Duca di Borgogna fosse per liberare la più parte delle Città Fiaminghe dagli Anglollandi, afficurava, che quando que' Cittadini, stati sempre ben affetti, propensi, e zelanti per lo Re di Spagna, fossero ricuperati alla di lui ubbidienza, non solo verrebbero confermati nel possedimento de' loro privilegj, ma favoriti di nuovi, come si giudicasse a proposito per lo pubblico bene. Accordava in oltre alla Città, e alla Provincia un perdono generale dell' operato dopo la battaglia di Ramellì, e confermava per due anni il presente Magistrato. Letta la lettera; i Capi si sottomisero; e fu posto in possesso il nuovo governo Gallispano.

Il General Grimaldi attaccò la Cittadella di quattro Baluardi, e di poca forza con iscarso presidio. Volendo difendersi quel Governadore, si piantarono Batterie. Il Conte di Bergheic Ministro di Spagna chiese nuovo parlamento, in cui fù concordata la resa con onori militari, bagaglio, e tre pezzi di Canonne al presidio Inglese. Il Conte della Mota tentò Bruges lo stesso giorno de' cinque, manifestandogli la presa di Gant, e promettendogli la conferma de' privilegj con un generale perdono. I Magistrati supplicarono della permissione, per accertarsi del vero intorno a Gant. Andarono Messi, ritornarono, e dierono contezza della verità. Allora Bruges, mancando di guarnigione, si diede. Il Conte s' inoltrò a Dam. Ma quel Governadore, aperte le chiuse de' canali, inondò tutto il Territorio, e si rese inaccessibile. Bensì s' impossessò il Conte di Plassendai, piccolo Forte sul canale d' Ostenda, espugnato d' assalto con l' uccisione, e prigionia dello scarso presidio.

Il General Francese Conte di Chemarault ruppe tutt' i ponti sul Dendre, e sulla Schelda. Intimorì le Piazze del vicinato. Denunziò la resa ad Odenard, affine di rendersi totalmente padrone del corso della Schelda. Il Comandante Siterman determinò di difendere la Piazza fin all' ultimo; e vi concorsero li Terrieri con pronta volontà. A tempo fu rinforzato con nuovi Fanti dal Brigadier Canelos, distaccato dal Duca di Marlboroug con attenzione, e prestezza verso colà. Il disegno del Duca di Borgogna era grandioso; e se riusciva quest' ultima presa, ricuperava la Fiandra al Re suo fratello. Accampò fra Ninove, e Gramont in sito forte. I Generali Anglollandi, fronteggiando le mosse Francesi, passarono il canale vicino a Brusselles, e vennero ad Anderlech. Spinsero mille Cavalli verso Termonda con intenzione di passare il Dendre, e cimentarsi a battaglia co' Regj. Il Duca di Marlboroug destinò il General Cadogan, ad accogliere sulla Mosa il Principe Eugenio, e a scortarlo al proprio Campo. Il Principe aveva congregate sulla Mosella le sue genti, compo-

ste di tre mila Cavalli, e quattro mila Fanti Cesarei, quattro mila Hassiani a piedi, e mille seicento a cavallo, altrettanti Palatini, e poco meno Sassoni. Disseminò voce simulata, che agirebbe su qul fiume; E per dare colore apparente alla fama, fu sparso, che gli Elettori del Reno, e i Principi circostanti eransi obbligati partitamente, a somministrargli sessanta grossi Canonni coll' attiraglio conveniente, e mile cariche per pezzo. La Regina Brittannica aveva offerto di contribuire danaro per la spesa della condotta, e per l' imprese. Però il Principe aveva per avanti convenuto, di guerreggiare unito agli Anglollandi ne' Paesi bassi, dove tutto abbonda per gravissime faccende, e vi si trasporta facilmente a mediocre dispendio coll' ajuto de' fiumi, e de' canali. Per tanto, valicata la Mosella sopra Confluenza per lo Ducato di Juliers, si mosse a quella parte. Affrettò i passi, perchè da segrete informazioni fu indiziato delle machinazioni Francesi sopra di Gant. Il giorno de' sette fu complimentato in Mastric dal General Gadogan a nome del Duca Inglese, e successivamente condotto a Brusselles.

Entrato il Principe Eugenio in Consiglio co' Capi di Guerra delle Potenze maritime, trovò ch' essi deliberavano di passare la Schelda a Termonda. Il Principe fece mutar loro parere; e propose, che per obbligare il Duca di Borgogna a combattimento, si trapassasse il Dendre all' insù, o a Lessines, o alla peggio per Ath. In tal modo si racchiuderebbero i Francesi tra la Schelda, e il Dendre. Quando poi questi retrocedessero, si supererebbe la Schelda ad Odenard, e si anderebbe a ritrovarli, ovunque si mettessero. Ma conveniva far marcie gagliarde, e prevenire colle mosse il Nemico. Esortò, che si riducessero a pochissimi i cari di bagaglio, per non istrascinare dietro a loro tanti imbarazzi. L' estimazione, e l' autorità di sì gran Capitano, com' era il Principe, e le Vittorie da lui riportate altrove, guadagnarono i voti del maggior numero: Gli Stati d' Ollanda ordinarono, che ad ogni suo cenno fossero aperti i proprj Magazzini, e lui proveduto di quanto chiedesse. Il Duca di Marlboroug, vago d' azioni strepitose, applaudì alla proposta, e s' accinse a mettere tutto in opera. La sera degli otto distaccò il General Rantzau con quattro mila Fanti, ottocento Cavalli, sei Canonni, tutto il convenevole, per far ponti sul Dendre, e assicurarvi il passaggio. I due Generali lo seguitarono coll' Armata, e trascorsero di là da questo fiume.

Il Duca di Vandomo aveva insistito, che si facesse loro opposizione a quel tragitto. Ma altri Generali sconsigliarono il Duca di Borgogna dal venire al fatto d' armi; e persuasero, che si trapassasse la Schelda. Ivi collocandosi sulle alture, e su' passi stretti, che dominano Odenard, si serrasse quell' adito agli Anglollandi. Replicò il Duca di Vandomo, che quanto più coloro s' affaticavano per isfuggire la battaglia, tanto peggio ve gli obbligherebbe il Principe Eugenio. Non però fu creduto il Vandomo. Ed essendovi nel Campo un Principe elevato in maggior dignità di lui, cioè il Duca di Borgogna, che aderì al parere comune, fu determi-

nato,

nato, di andare di là dalla Schelda su' ponti buttati a Gaure, e per di là salire ad impadronirsi dell'eminenze; che padroneggiano Odenard, e il tratto della Schelda. Ma perchè la dissensione era entrata ne' Comandanti, il viaggio andò lento; e i Gallispani furono preoccupati dalle mosse veloci dell' Esercito avversario.

I due Generali Alleati, non ostante la marcia seguita di due giorni, proseguirono più che mai celeri i passi ad Odenard. Fecero precorrere i Generali Cadogan, e Rantzau avanti la mezza notte; venendo gli 11. Luglio con nove mila Fanti, ottocento Cavalli, e con Guastadori, per accomodare le strade: favorire il getto di quattro ponti sulla Schelda: passarla loro su quelli d' Odenard: ed impossessarsi delle alture sull' opposta sponda. Questi praticarono diligenze estreme, colle quali appianarono le vie: ordinarono la costruzione de' ponti: e salirono sulle montuosità; pretese assai avantaggiose; perchè, circondate da siepi; da boschine, da fossi profondi, e da altri imbarazzi. Tutta l'Armata Anglollanda di buon mattino proseguì il viaggio; e la Cavalleria della diritta toccò il fiume, prima che verun ponte fosse perfezionato. Compito il primo ponte, il Principe Eugenio lo passò sulle diciasette ore. La Fanteria fece il medesimo su altro ponte solo alle vent'ore.

E già erasi dato principio a combattere, poichè il Duca di Borgogna la medesima mattina da Gaure aveva spiccato il Marchese di Biron con cinquanta Compagnie di Granatieri, e due mila Cavalli, ad occupare le alture d'Odenard. Il General e Biron, vedendole prese dal Cadogan, ne avvisò il Duca di Vandomo: il quale volendo serrare la strada, che da Odenard conduce a Gant, collocò quattro Battaglioni nel Villaggio d' Heurne, e tre altri in certe boscaglie più basse sull'istessa strada; indi alle loro spalle ordinò per sostenerli, alcuni Squadroni. Il Cadogan non diede campo a' Francesi, di stabilirvisi. Gli assalì alle dicianove ore con sei mila Fanti; e dopo mezz' ora di calda mischia fece prigioni quattro Battaglioni, e disfece gli altri tre. Il General Rantzau attaccò gli Squadroni Francesi, e li roversciò. Il Principe Elettorale d' Hannover, al presente Re d'Inghilterra, attaccò tra le prime file con gran valore, e nella mischia v'ebbe ucciso un Cavallo.

Il Principe Eugenio sopraggiunto colla Vanguardia, distese la Fanteria della diritta gran parte Inglese, e Prussiana di sotto a Odenard, lungo la Schelda dietro a siepi, boscaglie, fossi, e paludi, che vi si trovarono per l'estesa di due miglia. Intramezzò a' siti convenevoli la Cavalleria. Il Duca di Borgogna non aveva mai creduto riuscibile un camminare così continuo, e disastroso degli Alleati senza riposo per tanti giorni seguiti; ma quando seppe, che la Vanguardia di coloro era sopra Odenard, e che aveva cacciati i suoi dalle sponde della Schelda, sulla quale essi proseguivano ad allungarsi, e sempre più crescevano: allora non potendo più sfuggire la battaglia, senza pericolo d'essere attaccato di fianco con disavvantaggio, s'avvisò di cominciare egli primo il conflitto. Con quindici mila Fanti delle guardie

Rea-

Reali, e de' migliori Reggimenti attaccò sulle ventun' ora la Vanguardia Alleata. La comandava il Principe Eugenio; e aveva ordinato a' suoi soldati, che non facessero le scariche, se non quando i Francesi fossero vicinissimi. Cominciò per tanto un fuoco violentissimo tra' Battaglioni della prima linea; in cui non prevalendo veruna delle parti, il Duca di Vandomo avanzò altri Battaglioni freschi della seconda linea contra il Principe Eugenio. A tempo sopraggiunsero in di lui soccorso dieci mila Fanti col Duca d' Argile. Con tutto ciò l' impeto del Vandomo fu così feroce, che spostò alcuni Prussiani da' siti, e ne cacciò nella Schelda. Il Conte di Lottun Prussiano con altri mila a piedi raggiunse, e ricuperò il luogo perduto.

Il Duca di Marlboroug rinforzò la mischia con dieci mila Pedoni della sinistra. Egli poi, e il Principe Eugenio, continuando la zuffa guadagnarono terreno, respinsero, e maltratarono i Gallispani, e ne ruppero parte. Giunsero fino ad una piccola pianura, ov' era certa apertura. Il Principe spinse addosso a' Francesi la Cavalleria, massime Prussiana, che si mescolò ferocemente con loro in campo alquanto aperto. Il Duca di Vandomo, postosi a' piedi alla testa de' proprj Pedoni, s'affaticava di rimetterli, e di rincorarli al cimento. Esponendosi il primo con raro esempio d'intrepidezza, fu in manifesto pericolo, di rimanere più volte ucciso, o ferito, come accade a molti Uffiziali, periti a' suoi fianchi.

Nel mentre, che lungo la Schelda si pugnava ferocissimamente tra siepi, e boscaglie, per lo più dalla Fanteria, il Principe Eugenio osservò, che l'Esercito Francese erasi schierato per tal modo, che poteva essere preso sul fianco diritto, e alle spalle; se la Retroguardia Ollandese, la quale finiva di passare i ponti della Schelda, fosse ascesa la montagna al di sopra d' Odenard, e di là calasse alla sinistra del Castello di Brovan addosso a' Nemici, che ivi tenevano la diritta. Suggerì il pensiero al Duca di Marlboroug, perchè premesse il Generale Avverquerc, ed altri Capi Ollandesi, ad accellerare i passi, e ad eseguire il progetto. Da tali insinuazioni pressato, ed infervorato l' Avverquerc salì la montagna, su cui collocò dieci mila Fanti sotto il comando del Giovine Principe di Nassau, e del Conte d' Oxestern con alle spalle due mila Cavalli Danesi. Per siti ristretti, ed imbarazzati condusse abbasso i pedoni a sinistra del Castello di Brovan. Giunse improvviso sul fianco diritto Francese, ove quasi tutta era Cavalleria, e gran parte delle Guardie Reali, e Gend' armi. Espugnò un Molino, difeso da pochi Fanti.

Il Principe di Nassau, ed altri Capi Alleati con salve veementissime, e prestissime de' Moschettieri assalirono la Cavalleria della Casa Reale; la quale impotente a ripararsi contra tanto fuoco, che ne uccideva, e feriva le file intere, si disordinò, e applicò a mettersi in salvo; altrimenti vi periva, stesa tutta malamente a terra; poichè non poteva maneggiarsi per gl' imbarazzi de' fossi, e delle folte piante. Gli Ollandesi guadagnarono terreno, e accrebbero la confusione, non meno che la ruina tra' Francesi; tanto più che

il

i Generali Vassenar, e VecK, allungando le file della Fanteria, e formandone un semicircolo, erano arrivati a percuotere alle spalle i Pedoni Francesi, che facevano fronte, e si battevano col Principe Eugenio, e col Marlboroug. Il Conte di Tillì, e il Duca di Virtemberg co' Cavalli Danesi invasero alla parte medesima. La diritta, e il centro de' Gallispani, assaliti da tante parti, e mezzo attorniati, soggiacquero a gravissimo roversciamento. I Reggimenti intieri, per non essere distrutti, gettate le armi, venivano a darsi prigioni co' loro stendardi. Si prosegui a fare scariche per quasi ad un'ora di notte, in cui le tenebre ingombrando totalmente l'aria, sospesero il cimento, e consigliarono anche i Vincitori a desistere dal fuoco, per non offendersi scambievolmente tra di loro senza conoscersi. Si arrestarono ne' siti presi.

Giammai gli Alleati non furono più prossimi, a conseguire una massima Vittoria con l'esterminio per poco totale de' Regj; mentre avevano ridotti questi in circostanze disavantaggiosissime, col circondarli per metà, e col levare loro molto comodo di difendersi. E già parte della diritta Francese a cavallo scappava verso Tornai. Altri o Pedoni. o Dragoni in più migliaja, sbandatisi ne' boschi, cercavano scampo verso Lilla, ove giunti, servirono alla difesa di quella Piazza. L'oscurità, cresciuta grandemenre, frastornò il fine della battaglia; e prestò agio al Duca di Vandomo, di ritirare per cinque strade i Principi, e l'Esercito a Gant dopo mezza notte. Egli medesimo si offerse di tenersi alla Retroguardia, come fece con i suoi Ajutanti. Collocò ne' passi stretti, e dietro le boschette de' distaccamenti, che facessero fuoco, e coprissero quell' andata, che da altri corpi era effettuata con precipizio, e poco ordine. Ma Egli medesimo, co' suoi tenendo fermo, gli andò coprendo, e salvando, quanto fu possibile. Ad inseguirlo il Duca di Marlboroug spinse quattro mila Cavalli sotto i Generali Bulau, e Lumlei, i quali si batterono per qualche tempo, e riportarono nuovi prigioni; benchè incontrassero duro ostacolo dalle buone disposizioni del Generale Francese.

In questa battaglia caddero sul Campo quattro mila Francesi col Generale Ximenes, e Brigadier Montemorn. Assai furono i feriti, e sette mila i prigioni, compresivi più di cinquecento Uffiziali, ne' quali si contarono quattro Generali, Biron, Ruffei, Fitgerald, Vienne; quattro Brigadieri Croi, Pouriere, Fifer, e Mauni, con dieci Colonnelli. Anche le Guardie Regie, e le Gend' armi vi lasciarono de' suoi. Molti Disertori, massime di Nazioni straniere passarono al servigio degli Alleati, che vi ebbero mille, e cinquecento morti con poco oltre a due mila feriti. Guadagnarono per lo meno trentaquattro stendardi, e venticinque bandiere, benchè altri le estendessero a più d' ottanta. Poco Canonne vi fu adoperato, cioè sette dagli Anglollandi, e quattro da' Francesi.

La cnnfusione crebbe tanto tra' Generali del Duca di Borgogna, che molti lo consigliavano, a portarsi verso le Piazze Francesi di Fiandra

ad

ad Ipri, e Lilla, per congiungersi in Tornai al Duca di Beruic, il quale era capitato colà coll'Esercito, stato sulla Mosella, ad impedire gli assalimenti minacciati, come fu detto, fintamente dal Principe Eugenio su quel fiume. Ma il Duca di Vandomo perseverò costante, ed ottenne, che non si abbandonasse Gant, dove eransi trovati grossi Magazzini degli Alleati; e volle accampare trà quella Città, e Bruges dietro al canale, che vi corre, col fortificarvisi. Questo parere giovò assaissimo agl' interessi della Francia; mentre con tale dimora le Truppe Reggie ripigliarono il coraggio. Gli Ufficiali si ravvidero dal terrore preso; e fu cagionata molta molestia, ed imbarazzo a' Nemici, massime per lo dominio della Schelda, e per rimanere interrotta la comunicazione trà l'Olanda, e l'Esercito del Marlboroug. Il contrario parere, che voleva una nuova marcia verso il Paese di conquista, portava pericolo di grosse diserzioni nelle Truppe delle due Corone.

Dopo d'essere stato fortificato un buon Campo sotto Gant, il Duca di Borgogna indirizzò dieci mila Uomini per Plassendal, e Dixmunda dalla parte del Mare, ad accrescere le guarnigioni d'Ipri, di Lilla, e di Furnes alla disposizione del Duca di Beruic, che capitato verso Tornai colle sue schiere, distribuì la propria Fanteria in Mons, ed altre Piazze Gallispane. Colla Cavalleria venne a Lilla, e si pose alla custodia delle Provincie Regie, per quanto lo comportavano le proprie forze.

Il giorno dopo la battaglia il Principe Eugenio fece ritorno a Brusselles, per disporre del suo Esercito, venuto dalla Mosella: e per raccogliere in quella Città un grossissimo convoglio di artiglierie, e di attrezzi militari: e condurlo di là dalla Schelda ad un assedio strepitosissimo, che meditava. Lasciò le Soldatesche sotto Brusselles alla riserva di quattro mila soldati, che inviò nella Fiandra Ollandese a difesa di quei contorni. Egli poi fu in moto perpetuo tra Brusselles, e il Campo Anglollando per consigli, e per regolamenti.

Il Duca di Marlboroug la notte dei 14. distaccò il Conte di Lottun con quindeci mila Fanti, e quattro milla Cavalli, per entrare di là dal fiume Lis nelle linee Francesi, alzate trà questo fiume, e Ipri. Altri cinque mila Fanti, e mille Cavalli spinse ad occupare il Campo d'Helchin verso Tornai, dov'egli medesimo trasportò l'Armata, e di là a Varuic sul Lis colla diritta presso a Menin. Ritrovate quelle linee prese dal Lottun colla prigionia dei Presidj a Houten, Comines, e Varneton, il Duca v'impiegò cinquanta Uomini per Battaglione, che le demolissero. Con grosse partite di Cavalleria distese in vasto giro le contribuzioni sulla Fiandra, ed Artesia Francese, dalle quali ricavò Ostaggi: E perchè la Piccardia temporeggiava ad accordarle, mandò il Conte di Tillì con cinque mila Cavalli, cinque mila Fanti, mille Granatieri, e un grosso corpo d'Ussari Imperiali, ed Ollandesi con sei pezzi di Canonne per una spedizione a quella parte.

Il Tillì ruppe ottocento Cavalli Francesi trà Lenes, e la Bassea con

prigionia d'alquanti. Lasciò gente in queste due Piazze. Col grosso si arrestò sotto Arras, donde inviò due mila Cavalli nella Piccardia; nella quale avendo i Contadini abbandonati i Villaggi, ad intimorire il Paese furono commessi incendj, e predati grossi bottini, perchè fossero accordate le contribuzioni. Quelli dell' Artesia vi si sottomisero interamente con convenzioni stabilite, per non essere molestati di peggio.

In Brusselles si raccoglieva il grosso Convoglio, composto di cento Canonni da batteria, quaranta, e più Mortari, cinque mila tra carri, e carrette con polvere, palle, ed altri attrezzi bellici. Il Principe Eugenio, volle scortarlo in Persona a' primi d'Agosto; giacchè tanto da Gant il Duca di Borgogna, quanto da Dovai il Duca di Beruic minacciavano d'impedirne la mossa, che s'allungava per quindici miglia di strada. La condotta fu bellissima, a cui assisteva il Principe Federigo d'Hassia Cassel, prima a Soignes, poi ad Ath, indi a traverso la Schelda ad Helchin su ponti gettati, e di là nelle vicinanze di Lilla, il dì cui assedio era destinato ad intraprenderssi.

I Francesi di Gant non erano stati oziosi. Preserò d'assalto il Forte Rosso vicino al Sasso di Gant, e il Forte Alberto prossimo ad Ostenda. Minacciarono Dam, l'Esclusa, e Hulst, Piazze Ollandesi verso il Mare di Zelanda, per salvare le quali, aperti i condotti, fu posto il Paese sotto acqua. Il Cavaliere di Rossel penetrò nell'Isola di Cassand: bruciò de' Villaggi, e assai case campestri: bottinò bestiami, e vi stabilì le contribuzioni.

Il Generale Ollandese Fagel si tenne nelle Piazze d'Isendic, d'Axel, ed altre, giacchè non aveva corpo capace da campeggiare. Nel giorno 10. d'Agosto il Duca di Borgogna fù ricevuto in Gant da quella Cittadinanza con pomposissimo accoglimento, apparate le strade, spallierate in armi le milizie urbane, presentate le chiavi alla porta dal Magistrato; ed esso col Duca di Berrì regalato magnificamente dalla Cittadinanza.

Prima della metà d'Agosto il Principe Eugenio s'accinse all'assedio laboriosissimo, e malagevolissimo di Lilla. Questa Città, primaria della Fiandra Francese, fu acquistata dal Re Luigi dopo la morte di Filippo IV. Re di Spagna, nel tempo, che la Monarchia Spagnuola per l'infanzia del Re Carlo II. era governata dalla Regina Madre. Trovandosi i Paesi bassi Spagnuoli sproveduti di Soldatesche, la conquista fu facile. Dopo la quale il Cristianissimo v' accrebbe il commercio, e le manifatture. La circondò di copiose, e validissime fortificazioni. Vi piantò ad Occidente una Cittadella delle meglio intese, e vi regolò coll'acque della Dulle, che la traversa, i mezzi d'inondare buona parte del terreno adiacente. L'arte eccellente degl'Ingegneri non vi risparmiò industria, per renderla di robustissima forza. Uscita qualche voce, che fosse per essere assediata, il Marescialo di Boufflers si profer-

fe,

se, di difenderla in persona. Gli furono conceduti tre Luogotenenti Generali, tre Brigadieri, novecento Dragoni, ottocento Invalidi, e altre schiere, scrissero essi Francesi più di dodici mila soldati, a' quali se ne aggiunsero altri mille e più, che dipoi vi s' insinuarono furtivamente col Cavaliere di Lucemburg, come diremo.

Il Marchese della Frisiliera soprastava all' artiglieria. Raccolse tutti gli artefici abili a rimettere le armi, che si danneggiarono assai dal continuo adoperarle: come ancora i fabri, per raggiustare le casse de' Canonni. I Minatori scavarono fornelli ne' siti più esposti. I Capi del Magistrato concorsero somministrando denaro, opere, e quanto veniva loro ricercato con gran zelo per lo buon servigio Francese. Tutto cooperò ad una vigorosissima difesa.

La Città di Lilla in figura ovale è fasciata di buonissime mura, con bellissimi Baluardi, con triplicate fortificazioni esteriori, e con molte opere distaccate sulla campagna. Fu conchiuso tra' Generali Alleati, che l' attacco si farebbe dalle genti venute d' Alemagna, alle quali s' aggiunse il Principe di Nassau con altri, distaccati dagli Anglollandi, in tutto venticinque mila Fanti, ed otto mila Cavalli.

Il Duca di Marlboroug col rimanente formerebbe l' Esercito d' osservazione, fermato per anco a Menin, donde passò ad Helchin sulla Schelda. A' 14. i quartieri furono distribuiti attorno la Città, e le Truppe attendate ne' luoghi stabiliti. Migliaja di Guastadori alzarono le linee, per munire il Campo con ripari, grossi quindici piedi, e con fossa profonda nove. Il Principe Eugenio alloggiò nella Badia di Loos, ed il Principe di Nassau, detto ancora d' Oranges, nel Chiostro di Marquette.

La fama di così strepitoso assedio attirò in Fiandra de' Personaggi di gran dignità. Il Re Augusto di Sassonia vi capitò incognito, come anco il Langravio d' Hassia Cassel, trattenuti, e trattati amendue magnificamente dal Principe Eugenio. I Generali elessero per gli approcci il terreno a Settentrione tra le porte Maddalena, e di Sant' Andrea sulla strada di Menin di quà, e di là dalla Dulle, ove questa sortisce dalla Città. Cinque mila Fanti, e novecento Cavalli vi servirebbono di guardia. Quattro mila Guastadori vi travaglierebbero. I Cesarei, Palatini, ed Hassiani vi entrerebbero per due giorni, e in altri tre gli Anglollandi, ed Ausiliarj. Gl' Ingegneri Ollandesi furono i direttori con i Capi loro Mee, e della Rocque, peritissimi nella professione. La sera delli 22. furono incominciati; e perchè al di fuori v' erano varj Forti, tenuti dal Presidio, che ne incomodavano il lavoro, fu espugnata la Cappella della Maddalena con morte, e prigionia de' difenditori. Poi sloggiati questi da altra Cassina. La Cappella fu ricuperata da sortita Francese, e abbandonata.

Lo sforzo principale s' indrizzava contro i due bastioni, i quali coprivano la cortina, per mezzo alla quale esce la Dulle. I due bastio-

si venivano coperti da un rivellino di mezzo, e da altri due a' fianchi, detti Tenaglioni. Poco lontano erano fiancheggiati da due grandi opere a corno d'avanti alle due porte sopraddette con altri rivellini, e spalto eccellente, che correva da per tutto. Quindi le difese pr stavano una gran fronte, armata di copiosissimo Canonne, ben assistito dagli Assediati. Le principali batterie, dette Ollandesi, giacchè quella Repubblica ne faceva tutta la spesa, dierono fuoco la mattina de' ventisette.

Il Marchese della Frisiliera vi contrappose sedici Mortari, che gettavano altrettante bombe nel tempo medesimo sopra gli approcci. I Presidiarj da tutti i ripari spargevano nembi di fuoco, per ritardare il lavoro. Altro Molino in faccia alla porta di S. Andrea fu guadagnato dagli Assedianti, e poi perduto, indi abbandonato.

Il pericolo di Piazza tanto apprezzata come Lilla, concitò al di lei soccorso il Duca di Borgogna; e perchè stante l'impedimento de' fiumi, i quali girano attorno a questa Città, non poteva tentarlo se non a mezzo giorno trà la sorgente di que' fiumi, perciò fu necessitato a decampare da Gant, e a venire nella Fiandra Francese.

Il Conte della Mota fu lasciato con otto mila Uomini in Gant; e il Duca si mosse verso il Brabante, per incorporare a se le genti del Duca di Beruic, raccolte a Mons in dieci mila Fanti, e nove mila Cavalli. Il Beruic s'inoltrò ad Enghien, e a Lesines. Il Duca di Borgogna, venuto á Ninove, se gli congiunse di sopra a Gramont. Amendue si portarono a Leuse, nove miglia da Tornai; dissotto, e dissopra dalla quale Città valicarono la Schelda il 1. di Settembre, ed entarono nella pianura di Lille con alla testa dugento Canonni. Molti dissero, che si poteva attraversare quella congiunzione: ma i due Capi Alleati non vollero azzardarsi, nella positura in cui erano.

Il Marlboroug, che ad' Elchin aveva sù quattro ponti passata la Schelda, quando intese le prime mosse Francesi, la ripassò l'ultimo d' Agosto, e si collocò dietro il fiume Marque, per ostare al soccorso. Quivi però non v'era da temere per l'impedimento dell' acqua, ma bensì alla fonte del fiume suddetto. Perciò tra questa sorgente, e l' altra della Dulle, il Principe Eugenio si portò cogl' Ingegneri, e co' Generali, a disegnare un accampamento con la diritta a Noyelle, e con là sinistra a Perona. Ed egli concertò di accorrervi con dodici mila Fanti, e sette mila Cavalli staccati dall'assedio, quando ve ne fosse il bisogno.

Il Duca di Borgogna incontrò nel viaggio strade imbarazzate da' boschi, e da paludi vicino ad Espinoi; onde fu d' uopo consumare più giornate nell'opera di due mila Guastadori, per appianarle; e però solamente li 10. passò la Marque, e distese contra gli Alleati in battaglia l'Esercito colla diritta ad Enevellin sulla Marque, e colla sinistra al ruscello di Falempin, che presto si scarica nella Dulle. Trovò

vò gli Angollandi altresì in battaglia dietro a' trinceramenti, a' quali più che mai travagliavano.

Il Principe Eugenio, e il Marlboroug eransi persuasi di vedere prima i Francesi, cioè poco dopo il loro tragitto della Schelda. A tal fine il Principe era venuto dall'assedio; e amendue avevano distribuiti in tre linee i Fanti, e i Cavalli sulla pianura di Lilla con bellissimo concerto, pronti a combattere a piè fermo in aperto marte, massime dopo che furono rinforzati dal Generale Fagel con alcuni Battaglioni. Osservando poi, che i Francesi eransi fermati, nè inoltravano i passi a tiro d'aggredire, allora il Principe propose con forti ragioni, che si alzassero ripari tra i due fiumi, e si chiudesse con trincee la pianura.

Il Duca di Marlboroug difficoltò la proposta: dicendo che sin' ora avea campeggiato alla scoperta, nè mai s'era chiuso tra' trinceramenti; onde non gli pareva decoro il farlo presentemente con un Esercito vittorioso. Il Principe replicò, che, munito il Campo colle solite difese, potrebbero con minor gente assicurarlo: e con l'altra gente unita, a maggior comodo progredirebbero sotto di Lilla, o s'impiegherebbero a scortare convogli al Campo. Importare meno presentemente il menare le mani, ma bensì l'espugnare la Città. E per avventura i Generali Francesi miravano a far loro perdere tempo, istancarli coll' allarme, e à ridurli a tempi piovosi piuttosto, che a combatterli. Qualunque però fosse l'intenzione di coloro; certamente sarebbe ben tosto delusa da' proposti trinceramenti. Con queste ragioni prevalse il parere del Principe. Di comune consenso i Guastadori alzarono terra, e profondarono fosso, largo dodici piedi, e profondo nove. Il Villaggio d'Enterre quasi nel centro sulla strada tra Lilla, a Dovai, come posto inoltrato, fu convertito in Forte con guardia di tre mila soldati sotto il Generale di Nassau Voudemburg. Ridotto il lavoro a qualche altezza, il Principe coi proprj Fanti ritornò all'assedio; ove ordinò il primo generale assalto; che doveva effettuarsi a molti posti della strada coperta, cioè in faccia alle due opere a corno, e a' due Tenaglioni. Essendo copiosa la guarnigione Francese, nè diminuita da sortite, anzi tenendo varj terrapieni l'uno dietro all'altro, da' quali difenderebbe le opere esteriori, doveva riuscire arduo, e sanguinoso; perciò vi furono impegnati due mila, e quattrocento Granatieri, altrettanti fucilieri, e quattro mila Travagliatori cavati dalle due Armate. Cento cinquanta tra Canonni, Mortari, e obizi avevano per varj giorni battuta la Piazza, e gettate bombe sopra i terrapieni; Quando sulla sera dei sette si venne all'assalto. I Granatieri si postarono alle palizzate dello Spalto: ne cacciarono i Presidiarj: e alloggiarono nei posti memorati, coprendosi al solito. Sostennero un fuoco violentissimo dei Francesi da tutte le opere, e dalle muraglie, per quale, e pel volo d'alcune mine, ne rimasero uccisi da cinquecento, e feriti verso tre mila.

Il

Il Re Augusto, e il Principe Eugenio cogli altri due d' Hassia Cassel, e di Nassau si tennero negli approcci, a dare ordini, e ad essere spettatori della faccenda. Il Maresciallo di Bouflers, avendo preveduti gli assalimenti, vi si era preparato, e li sostenne con grandi sforzi di Moschettieri, granate, fuochi incendiarj, e armi da taglio. Non perdette se non gli angoli esteriori, e conservò le traverse. Nel giorno seguente si piantarono alcune batterie da breccia su i spalti acquistati, e si dilatarono gli alloggiamenti, per mettervi maggior gente al coperto.

Essendosi avvicinati i Francesi all'Esercito del Duca di Marlboroug, il Principe Eugenio condusse colà varie Truppe ad afforzarlo. Non convenivano tra loro i Generali del Re Luigi, se fosse espediente il cimentarsi a nuova battaglia. Sua Maestà insisteva, che si tentasse tutto, per salvare una sua conquista di tanta riputazione.

Il Duca di Borgogna v' inclinava; e già erano fatte le disposizioni per assalire: cioè, che precedesse il famoso la Croix con mille cinquecento Fanti perduti, e molte compagnie di Granatieri, comandate dal Conte di Chemarault: poi tutti i Dragoni a piedi con a' fianchi i Moschettieri, e i Granatieri della Guardia Reale smontati; indi una linea di tutta la Fanteria sostenuta dalla Cavalleria.

In faccia al Villaggio d' Enterre grossa batteria atterrava quel Forte; ed altre batterie a varj trinceiramenti fulminavano terribilmente le linee Anglollande. Furono avanzati alcuni corpi; che cacciarono gli Alemanni dal Villaggio di Seclin, e da alcuni posti. Nella giornata de' 13. il Duca di Borgogna si mosse perpetualmente, per indagare la situazione de' Nemici, ed osservare i lati, da' quali era più agevole l' assalirli. S' accostò col Duca di Vandomo, ed altri Generali vicinissimo a diversi luoghi de' loro ripari. S' espose a tanto pericolo, per modo che ad un Uffiziale fu ucciso il Cavallo assai d' appresso a lui. Ascese sul Campanile di Seclin con varj Intendenti, per iscoprire da alto la forza delle difese Anglollande. Nel seguente giorno ritornò a nuova visita; nel mentre che i proprj Canonni proseguivano un fuoco spaventoso addosso a' Nemici.

Il Duca di Vandomo dissentiva dal combattere, e con lui altri Generali. Dalla Corte di Parigi era venuto in Fiandra il Signor di Chamillard primario Ministro con autorità, di determinare intorno al fatto d' armi, se lo giudicava a proposito. Il Ministro, udite le ragioni del sì, e del nò, e visitato tutto ocularmente sul luogo, non osò di definire cosa veruna; e per intendere l' oracolo del Sovrano, volle informarlo di tutto a viva voce.

I due Generali Alleati eransi trattenuti spettatori del fatto. Dietro alle trincee in quattro linee, due di Fanteria, e due di Cavalleria contenevano i proprj Battaglioni, e Squadroni. La Fanteria Cesarea, ed Hassiana sulla diritta: nel centro la Prussiana, d' Hannover, la Palatina, ed Olandese: nella sinistra l' Inglese, e Danese. Il Principe Eugenio, argomen-

mentando, che nulla si conchiuderebbe, stimò bene di promovere con la presenza l'assedio, a cui si portò, e lasciò il Campo del Marlboroug in positura di nulla temere.

In effetto la mattina de' 15. il Duca di Borgogna, non più osando di cimentarsi al pericoloso conflitto, s'appiccò ad altro pensiero; e fu di portarsi lungo la Schelda; ove chiudendo que' varchi, impedirebbe il trasporto delle munizioni da Brusselles al Campo assediante, sicchè per mancanza d'esse, dovesse disciogliersi l'attacco. Decampò per Tornai, e passò il fiume, su cui andò a collocarsi. In Dovai, e in Arras compartì tre mila Cavalli, a reprimere le corse nemiche. Distribuì sulla Schelda in varj corpi l'Esercito: cioè sulle alture d'Odenard quattordici mila Fanti, e due mila Cavalli sotto il Generale Chemerault. Sette mila Fanti, e mille cinquecento Cavalli a Berchen col Marchese la Castre: Otto Battaglioni, e otto Squadroni a Potes col Cavaliere di Croysì: Un corpo di Dragoni ad Herines col Marchese di Coignies. Ed egli colla Generalità, e col corpo maggiore s'arrestò alla Badia di Sausoi sotto Tornai. Il Marchese di Consans con tre mila Cavalli batteva le strade tra Dovai, e Bettunes: e il Conte della Mota le altre al dissopra di Gant.

Con tale disposizione troncava qualunque commercio, e la condotta di munizioni da Brusselles, dov'erano i grossi Magazzini Ollandesi, al loro Campo. Ma già il Principe Eugenio aveva antiveduto tutt'i passi, che farebbero i Francesi; e nel tempo, che questi dimoravano sulla campagna di Lilla, aveva coll'opera de' Generali Fagel, e Conte d'Albermal fatti trasportare a se più convogli; ed altri ne aspettava per Mare ad Ostenda; al qual'oggetto era stata pregata la Regina Brittannica, d'indirizzarvi la Flotta del Generale Bing con isbarco di Soldatesche, le quali ajutassero le mosse terrestri, e minacciassero i presidj Gallispani di Bruges, e di Passendal.

Il Duca di Borgogna, inteso l'avvicinarsi della Squadra Inglese, commise l'opporvisi al Conte della Mota, a cui indrizzò varj Reggimenti delle due Corone. La sera de' 21. Settembre, e nel giorno dopo il Naviglio del Bing entrò in Ostenda, e pose a terra copiosa polvere, palle, e bombe.

Il Duca di Marlboroug a trasportarle, e ad assicurarle distaccò sedici mila soldati, i quali s'impossessarono di Leffingen, e d'Oudemburg sul canale, che da Neuport tira a Bruges; attraverso del quale passarono subito centinaja di carri, su cui si caricarono molte munizioni. I Generali Lottun, Cadogan, e Vebb li convogliavano per lungo tratto da Ostenda a Lilla. Ripartirono in varj corpi le loro Truppe a Kokelar, a Tourout, al Bosco di Vinendal, e in altri siti, per formare loro d'avanti una gagliarda barriera. A Vinendal corse per affrontarli il Conte della Mota con sedici mila Fanti, e quattro mila Cavalli Francesi, e Spagnuoli. I carri camminavano dietro a selve, marassi, e boscaglie. I Generali Angolollandi andavano successiva-

men-

mente chiudendo con Truppe gli aditi angusti delle strade, e dei boschi. Ripulsarono il Brigadiere Francese Villemont, rompendo la di lui gente con prigionia d'alquanti. Ad un'apertura presso Vinendal incapparono nel Conte della Mota. Non avevano allora che sei Battaglioni, e cento cinquanta Cavalli. Con questi il Conte di Lottun si pose d'avanti all'apertura, per trattenere gli assalitori, e prestò l'agio al General Vebb, di schierare la Fanteria. Il Vebb sollecitò i rimasti addietro, perchè accorressero a rinforzarlo. A misura che arrivavano, egli e il Conte di Nassau gli squadronavano, e dilatavano in faccia all'apertura su due linee. Nascosero alcuni cento Granatieri dentro le boschine, che fiancheggiano l'apertura con ordine di stare cheti, e di non far fuoco, se non quando i Nemici s'insinuassero nel terreno vuoto. Introdussero nel bosco di Vinendal sulla diritta dell'apertura, come anco sull'opposta sinistra due altri Reggimenti con gli ordini medesimi. Mezz'ora prima della zuffa giunsero ad accrescerli due Battaglioni, e seicento Granatieri, che si tennero in una terza linea.

Il Conte della Mota piantò dieci Canonni, per isloggiare la Cavalleria del Lottum, la quale si sostenne bravamente sotto quei colpi, finchè ebbe ordine da' suoi di ritirarsi. I Gallispani, ripartiti in quattro linee di Fanteria, e quattro di Cavalleria, non si potendo ampliare maggiormente per la ristrettezza del sito, entrarono nell'apertura, ed assalirono assai da vicino. Gli Alleati, nascosti tra gli alberi, e tra le boscaglie, fecero su' loro fianchi scariche furiosissime, e lo stesso operarono gli altri, che stavano in faccia. Onde i Francesi, e gli Spagnuoli, battuti da più lati, si roversciarono gli uni sopra degli altri.

Il Conte della Mota ripigliò un secondo assalimento, con cui ruppe due Battaglioni nemici, ed aprì l'adito di combattere alla propria Cavalleria. Ma gli Svizzeri Ollandesi del Conte d'Albermal s'opposero loro, e rispinsero gli Squadroni di quei Cavalli. Il General Vebb, e il Conte di Nassau con due nuovi Reggimenti riempirono prestamente il terreno perduto, ed assicurarono la Vittoria. Poichè per quanto il Conte della Mota con tutti gli sforzi di valor replicasse le cariche, nulla profittò. Bensì percossi i suoi malamente dal fuoco, principalmente degli occultatisi nel bosco, vi lasciarono assai morti, e feriti; finchè, oscurandosi il giorno, sospesero i colpi, e allora in confusione si ritirarono addietro, anche con nocumento delle file posteriori. Li seguitarono qualche poco piccole schiere di Granatieri Ollandesi, per infestarli maggiormente. La zuffa durò due ore con meno di mille Alleati tra morti, e feriti, e con circa tre mila Gallispani tra uccisi, e colpiti, tra' quali un numero considerabile d'Uffiziali. Vi perirono un Nipote del Cardinale Portocarrero, e i Colonnelli Grimaldi, e Copigni. Vi furono feriti i Colonnelli Caraccioli, e Acquaviva con due Brigadieri. Il convoglio del Cadogan seguitò il viaggio, ed arrivò in salvo.

Ad impedire ulteriori trasporti il Duca di Vandomo passò a Bruges, e vi raccolse ventisei mila Fanti, e sette mila Cavalli. Fece aprire tutte le chia-

vi-

viche dei canali, che attorniano Ostenda, per riempire d' acqua quel Territorio. L' alta marca gonfiò le acque medesime, sicchè le strade furono rese impraticabili. Coll' Esercito s' inoltrò ad Oudemburg, e a Vinendal. Poco però vi si trattenne; perchè il Duca di Marlboroug, discesso a Menin, passò con forze superiori a Roussélaer, per dargli battaglia, declinata dal Vandomo col recedere verso Gant. Ricuperata qualche comunicazione con Ostenda, furono assai polvere trasmesse in barche piatte a Leffingen, e su' carri forniti d' alte ruote, per le acque più basse strascinate al Campo; sicchè se n' ebbe il bisogno per l' espugnazione della Città di Lilla.

Sotto di questa travagliava il Principe Eugenio lentamente per la scarsezza di munizioni, le quali a cagione delle difficoltà accennate non capitavano in quell' abbondanza, che sarebbe stata d' uopo, per accelerare la presa. Gli assediati numerosi di Soldatesche guernivano i loro ripari con assai gente, la quale con fuoco pronto, e terribile difficoltava gli assalti. Non avevano perduto se non gli angoli esteriori della strada coperta. Guardavano gli interiori, e le traverse, dalle quali conveniva sloggiarli, o sbalzando in aria il terreno colle mine, o sforzandoli con replicati assalti, o ruinandoli colle batterie. Gli assedianti ne piantarono alquante sullo spalto, e le sostennero bravamente contro alcune impetuose sortite di quei di dentro. Dopo piccoli assalti, dati ad alcune traverse, non potute guadagnarsi, per essere ben protette dagli spari delle mura, la sera de' 21. Settembre si venne ad un secondo furioso assalto; con cui dopo un lungo combattere gli Alleati si dilatarono sulla strada coperta della sinistra, e alloggiarono sulla metà dal Tenaglione alla diritta, Gli altri posti furono mantenuti vigorosamente da' Francesi. Il Principe Eugenio, collocatosi in una batteria prossima alla mischia, per dare gli ordini secondo il bisogno, rimase ferito sopra l'occhio sinistro da palla, che gli mise in pezzi il cappello; e gli ammaccò gravemente la fronte. Il Principe d' Hassia Cassel, contiguo a lui, lo coperse col suo, e lo fece portare al di lui quartiere, ove guardò la camera per alcuni giorni, così persuaso da' Medici.

Il Duca di Marlboroug, venuto a visitare il Principe ferito, comandò la sera de' 23. un nuovo assalto sotto gli occhi suoi, col quale s' impadronì di parte del Tenaglione della sinistra, quantunque alquanti de' suoi fossero balzati in aria da mina Francese. I due assalti costarono parecchie centinaja di soldati all' altra parte.

Il Maresciallo di Bouflers applicava a contrapporre da per tutto una bella difesa. Munì di doppie palizzate lo spalto. Impiegò alcuni mila Uomini a riparare quotidianamente con fascinoni, ed altri materiali le ruine causate da' colpi nemici. Bruciò le Gallerie fatte nel fosso con grande quantità di gente, ed altri artificiati: Ripulsò con vigore più assalimenti. Ma egli pure scarseggiava di polvere, la di cui mancanza gli fece

S per-

perdere Lilla. Un' animoso Uffiziale, detto del Bosco, dal Campo del Duca di Borgogna per vie disusate, traversando a nuoto sette canali, e nascosti i suoi abiti avanti di mettersi nel primo, entrò finalmente nudo, e affaticato in Lilla.

Il Maresciallo lo rimandò felicemente al Campo coll' avviso della suddetta penuria. Il perchè fu pensato a più artifizj, per introdurvene. Il più sagace, ed insieme il più generoso fu quello del Cavaliere di Lucemburg; il quale a Dovai caricò in groppa a due mila, e cinquecento tra Carabinieri, Cavalieri, Dragoni, e Granatieri a cavallo de' sacchi di polvere da sessanta libre per uno, come pure tre fucili con assai pietre focaje. Sortito da Dovai il Cavaliere, s' avviò a lenti passi verso Lilla sulla strada diritta: portando segni, ed apparenza di Truppe Ollandesi. Nel crescere delle tenebre notturne arrivò alla barriera del Campo assediante, custodito da Uffiziale Palatino disattentissimo al suo dovere; il quale si lasciò ingannare, e si fidò sulla semplice parola, da'agli in voce Fiaminga, che i venuti fossero amici dal Campo del Marlboroug, conducendo prigionieri. Onde senza investigiare più oltre, e prendere le sicurezze dovute, aperse la barriera, e ne lasciò trascorrere più di mille cinquecento. Osservando poi, che battevano il cammino di Lilla verso la porta di Nostra Donna, s' accorse tardissimo dell' errore. Gridò subito all' arma ne' Padiglioni vicini. Saltarono in camicia co' fucili alla mano alcuni Squadroni Palatini. Le guardie accorsero. Tutti fecero fuoco di fianco su quelli, che proseguivano a passare. Accesero fiamme nei sacchi di polvere. che comunicate ad altri uccisero miseramente, e squarciarono in varie parti le membra di cento cinquanta Francesi: gettandone i pezzi quà, e là con orribile spettacolo sulla campagna. Da quaranta rimasero prigioni, e due Reggimenti diedero addietro.

Sua Maestà Cristianissima esaltò a maggiore dignità il Cavaliere di Lucemburg, che aveva condotto così bene lo stratagemma. Questi tentò d' uscire colla Cavalleria. Ma il Principe Eugenio, moltiplicando guardie vigilanti, e nuove tagliate, gli serrò tutte le venute. Dal tentativo fatto comprese, che gli assediati scarseggiavano di polvere. Col volo de' fornelli finì d' acquistare il Tenaglione della diritta. Indi sorprese felicemente il gran Rivellino di mezzo coll' opera d' un Sergente Scozzese. Questi poco dopo mezzo giorno salì la breccia; e s' accorse che i Francesi, stanchi dalle diuturne fatiche, riposavano. A tale veduta chiamò i Granatieri, apparechiati per nuovo assalto; i quali colti coloro all' improviso, altri uccisero, altri imprigionarono, altri spinsero ad annegarsi nell' acqua del fosso. Vi trovarono cinque Cannoni. Dovettero però, nell' alloggiare sul Rivellino, soggiacere a spaventose scariche, vibrate dalle mura superiori di Lilla, per le quali rimasero feriti il General Vilch, e il Brigadier Vassenaer. Il Tenaglione della sinistra fu abbandonato dal presidio, perchè restava dominato dal Rivellino. Le settimane prime dell' Otto-

tobre furono impiegate in' varj piccoli assalti, per occupare le rimanenti piazze d'armi dello spalto in faccia a due Bastioni battuti. Alcuni riuscirono: altri furono ributtati. Con tutto ciò guadagnarono tanta strada coperta, che aprì luogo da piantare sul fosso ventiquattro pezzi, i quali in brevi giorni spalancarono larghe breccie sulla fronte, e ne' fianchi de' due Baloardi, e nella cortina di mezzo, sicchè diminuita l'acqua del fosso con tagli, e lavorandosi tanto a ponti, quanto alle gallerie si pensava all'assalto generale per li 24. d' Ottobre. Nell' applicare, e promovere questi travagli; si segnalarono i Principi d'Hassia Cassel, e di Nassau.

Il Maresciallo di Bouflers aveva costrutte più ritirate, e per allungare le difese vi piantò i grossi alberi dei terrapieni, tagliandoli in punte, e armandoli di ferro. Di una gran fabbrica vicina alle mura, empiendola di terra, ne formò un Cavalliere con sopravi Canonni. Arrolò alcuni mila Terrieri; per reclutare i Reggimenti; che servirebbono durante l'assedio. Praticò delle mediocri sortite per lo più con poco effetto. Moltiplicò il getto delle granate, e delle pietre sopra degli aggressori. Trovò l'arte di lavorare nuova polvere. Nè trascurò industria veruna; per ribattere i Nemici. Ma veduti stabiliti tanti Canonni Ollandesi sul labbro della fossa, i qual colla violenza, ed assiduità degli spari spianavano i terrapieni, e rendevano inutili le ritirate, condiscese a cedere la Città; tanto più che mancavano le vettovaglie in Lilla. Onde stimò meglio, ritirare le rimaste nella Cittadella; e lasciare a' Cittadini il comodo di proccurarsene di fuori; altrimenti avrebbe dovuto accelerare la resa di tutto. Sortiti gli Uffiziali per la resa furono condotti al Principe Eugenio, che scrisse subito un viglietto al Maresciallo, e gli offerse decorosa capitolazione, nella quale fu convenuto di rilasciare nel giorno seguente 23. la porta della Maddalena, e dare al presidio tre giorni da ritirarsi in Cittadella. Sarebbero condotti i Malati, e i Feriti a Dovai, o lasciati dove erano. Gli equipaggi; e i Cavalli degli Uffiziali anderebbono a Tornai, o a Dovai colle donne, e colle famiglie loro, come pure gl'entrati col Cavaliere di Lucemburg. Un Ufficiale avrebbe la permissione di portarsi al Campo Francese, per ragguagliare del seguito. Ampj diritti, e privilegj furono accordati alla Cittadinanza.

Nella Città i Magazzini furono ritrovati vuoti, e penuria di tutto. S'introdusse nuovo Governadore il Duca d' Hollstein Bec con dieci mila Fanti; i quali cominciarono a serrare con tincee la Cittadella. Per provvedere grani, e viveri al Campo assediante, il Principe Ereditario d'Hassia Cassel con tre mila Fanti, e tre mila Cavalli senza bagaglio marciò alla Bassea, e vi si fortificò; applicando a raccogliere le vettovaglie del Paese. Lo stesso fece l' Esercito del Marlboroug nelle campagne d' Ipri, che attorniò.

Gli Ollandesi avevano perduto nel giorno dei 18. il Maresciallo di Avverquerc; Capitano consumato nell' armi, e nel servigio delle Pro-

vincie Unite. In gioventù, e in virilità aveva egli guerreggiato con ardore, e con vigorosa condotta, per la quale acquistò nobile fama. L' età senile lo aveva reso meno fervido, e più rattenuto. L' Inverno passato patì grave infermità, della quale era malamente riscosso; Con tutto ciò nella recente battaglia d' Odenard ripigliò il suo primiero fuoco: maneggiandosi con celere attività: trascorrendo, quà, e là tra le Truppe, prescrivendo saggi ordini: ed imprimendo colle voci, e coll' esempio ardore nelle Soldatesche. Gli furono celebrati solenni funerali alla militare nel Campo dal Duca di Marlboroug, e da moltitudine d' Uffiziali con salve d' artiglierie, e di moschetteria. Il corpo, avuta la concessione dal Duca di Vandomo; trasferito per Gant, passò nelle Città. Ollandesi ad onorevole sepolcro.

L' assedio della Cittadella, ov' erano ricoverati cinque mila, e cinquecento Francesi, procedette in maniera singolare. S' avvanzarono gli approcci a due Balluardi, che dominano la Città. V' erano da superare tre fossi, due strade coperte, e un buon Rivellino; contro a' quali furono alzate sei batterie per settanta Cannoni, e altre quattro per venticinque Mortari, e diciotto Obizi. Però niun pezzo sparò mai. Il buon tempo favorì il lavoro; e tenendo i Francesi mancanza di polvere, poco offesero colle artiglierie, nè molto incomodarono co' Moschetti. Qualche sortita nocque poco. Colla zappa, e con qualche assalto fu presa la prima strada coperta, gettati cinque ponti sul primo fosso, da cui si cavò assai acqua con più canali. Non abbisognando all' assedio molte Truppe, gli Alleati impiegarono il Novembre a congregare grani, ove ne trovavano nella Fiandra. Milord Stairs superò un forte, dirimpetto a Dismunda, colla prigionia di sei compagnie di Granatieri Francesi, e altri distaccati. Tirò dal contorno alcuni mila sacchi di Biade. All' opposto due Battaglioni, e due Squadroni caddero prigioni su quel di Furnes; presi dal General Francese Monrous. Il General Cadogan s' affaticò con lodevoli diligenze, e fatiche, per riportare biade, quanto mai se ne ritrovavano, a' due Campi. Non ne potevano più ricavare da Ostenda, perchè avevano perduto Leffingen in questo modo.

Il Duca di Vandomo caricò di Granatieri alcune barche, e le munì di Canonni. Due Uffiziali arditissimi, Bosco, ed Aubrì, le condussero attraverso le inondazioni sulle strade d' Ostenda, su le quali occuparono alcune case; cacciandone gl' Inglesi. Il Cavaliere di Langeron da Neuport con Galeotte armate di due mila Uomini si congiunse con loro; e tutti sparando contro a' Nemici, chiusero qualunque passaggio. Il Generale Puigion con cinquanta compagnie di Granatieri s' accinse ad espugnare Leffingen. Il Duca di Vandomo vi concorse. Gl' approcci furono aperti sull' argine verso Bruges. Gl' Inglesi con sortita impetuosa fecero prigione il Generale di Croisì, ed altri. L' attacco andava lentamente, e continuava per otto giorni. Ma l' allegrezza, a quello che scrissero i Francesi,

cesi, perdette i Presidiarj; perchè costoro, inteso l'arrendimento di Lilla, si diedero in preda al bere, per cui molti s'ubbriacarono. Il Puigion, avutone sentore, in una notte oscura, e piovosa, spinse dal lato d'Ostenda un grosso di Granatieri, che traversate più fosse piene d'acqua, assalirono ove non erano attesi; nè incontrando la convenevole vigilanza, e contrasto per l'ebrietà de' difenditori, e pel dormire degli Uffiziali, entrarono, e costrinsero tutti a darsi prigioni di guerra. Erano ottocento Inglesi, e quattrocento Ollandesi. Vi trovarono quantità di munizioni poste in serbo. Vi rimase alla guardia il Cavaliere di Langeron colle Navi, e colle milizie della Marina.

Non capitando più soccorsi agli Anglollandi da Ostenda, s'accinsero a proccurarseli da Brusselles, che pur anco conveniva liberare dall'assedio. Poichè il Re di Francia, chiamato dall'Alemagna l'Elettore di Baviera con nuove Soldatesche, gli aveva commesso l'attaccarlo con circa venti mila Uomini. Fu creduto, che gli Abitanti fossero per savorire Sua Altezza Elettorale, il che non succedette. Anzi cooperarono alla difesa, e somministrarono denaro in favore del Re Carlo III. e delle milizie. D. Francesco di Quiros, ed altri Ministri del Re Carlo si ritirarono in Anversa; non così i due Deputati d'Ollanda, i quali vi si fermarono, per assistere a' Generali Pascal, Urangel, e Murai Capi della Guarnigione. L'Elettore incamminò l'attacco tra le porte di Lovanio, e di Namur. Tentò con intima il Governadore Pascal; il quale rispose; che sperava, di meritarsi maggiore stima coll'operare, quanto deve un' uomo d'onore in simili contingenze. Si preparò diligentemente a sostenere la strada coperta, che fu oppugnata la sera de' 26. Novembre con nuovi assalti, replicati tutta la notte, finchè i Gallispani ottennero d'allogiarvi sopra: un'ora dopo fu ricuperata da valorosa sortita di quei di dentro. La notte seguente s'aspettava un secondo assalto, per contrastare il quale tutto il presidio erasi unito a quella parte, lasciando la guardia degli altri Baluardi, e delle porte a' Borghegiani. Ma non seguì per la ritirata del Campo dell'Elettore, dopo d'avere inteso, che il Principe Eugenio, e il Duca di Marlborough avevano superata la Schelda. Su questo fiume perseveravano distribuiti dal Duca di Borgogna varj corpi Francesi: chiudendone qualunque passaggio, e massime di rincontro ad Odenard, ove tenevano un grosso nervo ben trincierato.

Il Principe dal Campo di Lilla, e il Duca Inglese da Rousselaer si mossero a fine di superarlo. Questi tragittò il Lis a Courtrai, e amendue furono a portata, da tentare l'impresa a tre posti. Il Conte di Lottun con quattro mila Cavalli, sette mila Fanti, sei Canonni, e quattordici Ponti più basso sopra Gaure: il Duca con sei mila Cavalli, e diciotto mila Fanti in mezzo a Kerkoven; e il Principe Eugenio con otto mila Fanti, e quattro mila Cavalli più all'insù ad Escanaf. Si camminò per più giorni con iscarsi riposi. La Luna risplendente illuminò la marcia. Il Conte di Lottun all'alba pervenne alla Schelda: piantò due ponti a Gaure, su-

qua-

quali passò una linea di Fanteria, poi la Cavalleria. Nell' alzarsi del giorno surse una nebbia, che nascose le di lui operazioni. Gli Alleati di quel corpo si squadronarono sull' eminenze di Gaure: indi ascesero verso Odenard, e per darsi mano con Milord Duca, già avvertito di tutto dal Lottun. Il Duca con pari felicità aveva stabiliti i suoi ponti presso Kerkoven. Tragittato il fiume, spinse la Cavalleria Ollandese addosso i Francesi del General Susteron a Berchen. Si combattette nella ritirata, che questi faceva, in cui perdette alcuni cento prigioni.

Il Principe Eugenio, non trovato il terreno a proposito in Escanaf, calò a Kerkoven, e passò su i ponti Inglesi. Tutti si congiunsero sulle alture d'Odenard; d'onde sloggiarono il General Hautefort con la presa di qualche bandiera, e stendardo, come anco di provisioni, e di bagagli. Nel giorno seguente il Principe Eugenio colla Fanteria si rimise all'assedio, e il Marlboroug distaccò quattro mila Cavalli col Generale Dompre per lo soccorso di Brusselles, lasciato dall' Elettore coll' abbandono d'alcuni cento Malati, varj Canonni, e due Mortari. Il tentativo riuscì fortunato, anche perchè non antiveduto, nè atteso da' Generali delle due Corone.

Svanita ogni buona speranza per la Cittadella di Lilla, il Maresciallo di Bouflers convenne nel rilasciarla per deficienza di provisioni da guerra, e da bocca. Fu concordato, che la porta Reale si consegnasse a' 9. di Dicembre, e a' 10. ne uscisse il presidio con sei Canonni; e con dodici tiri per ciascheduno. Godesse tutti gli onori militari, e sicurezza per li Malati, che rimarrebbero. Segnata la capitolazione, il Principe Eugenio col Principe di Nassau si portarono in Cittadella a visitare il Maresciallo di Bouflers, e a congratularsi con esso lui della gloria, acquistatasi in così bella difesa. Fu questo un' onore, non più usitato da' Vincitori, ma ben connaturale alla gentilezza, e al grand' animo del Principe Eugenio; il quale in questa guerra abbondò continuamente di cortesia co' Generali delle due Corone.

Invitato il Principe a cena dal Maresciallo, accettò l'offerta; e sapendo la mancanza di buona carne in Fortezza, graziosamente soggiunse: se per avventura gli fosse sopravanzata qualche coscia di Cavallo, da mettergli d'avanti; Però si dichiarava, che tutto sarebbe riuscito di buon sapore alla di lui tavola, e lo pregò a favorirlo con l'imbandigione medesima, preparata per lui quella sera. Il Maresciallo lo fece, e v' aggiunse quanto di meglio si ritrovò con tutta fretta in Città. Gli 10. il Bouflers fu a rendere la visita ad amendue i Principi; e fu trattenuto nel quartiere Capitale a desinare; ove fu complimentato da tutta la Generalità Anglollanda. Durante quel pranso il Principe Eugenio parlò sempre con somma estimazione, e venerazione di S. Maestà Cristianissima. Affettò bensì di non rimanere mai solo col Maresciallo. I Deputati Ollandesi favellarono con simili espressioni alla gloria di quel gran Re. Quattrocento Cavalli, dati di scorta al presidio, furono voluti in Dovai dal Maresciallo, che ivi li trat-

tò a cena, li fece riposare, e regalatili, li licenziò. Andò poi alla Corte a dar conto del memorando assedio. In premio fu dichiarato Pari di Francia, e al di lui figlio impegnata la sopravivenza del governo di Fiandra. Gli altri Uffiziali passarono a dignità maggiori nella milizia, compartite loro dal Re Luigi.

In tre mesi, e mezzo d'assedio fu compita la grande impresa, intralciata da tante, e così ardue difficoltà, che da molti era giudicata impossibile. Ma il consiglio, l'intrepidezza, e la forza de' due primarj Capi di guerra Alleati tanto vi studiarono, tanto vi si maneggiarono, che sortì esito prosperosissimo. E quello, che si rese più stimabile, la Cittadella di Lilla, ancora intatta senza la minima offesa di palle assalitrici, cadde vinta nelle mani del Vincitore. Vi furono trovati circa cento Canonni di bronzo, trenta mila libre di polvere in circa, pochissimi viveri, e munizioni di guerra.

Gli Alleati v'ebbero cinque mila morti, e nove mila feriti, la massima parte de' quali si ricuperò. I Francesi sette mila tra gli uni, e gli altri con seicento Uffiziali; poichè colla vita de' difenditori sostennero sì lungamente le opere basse della strada coperta, le quali costano sempre gran sangue, a chi vuole durarvi nella difesa.

Essendo l'Esercito Alleato tuttavia in gran potere, i due Generali lo condussero all'assedio di Gant. Ella è Città di vasto circuito, la maggiore della Fiandra, intersecata da molti canali, che quivi forma l'unione de' due fiumi Schelda, e Lis, partendola in altre tante Isole. Tiene figura per poco triangolare con buone mura, piccoli, ma numerosi Bastioni, e di fuori la strada coperta. Attorno vi si praticano delle inondazioni co' sostegni, che ritengono, e che estendono le acque in varie campagne adjacenti, sopra le quali si rende impraticabile l'accesso. Più di cinquanta mila combattenti circondarono Gant.

Il Conte di Lottun a mezzo giorno tra il fiume Lis, e la Schelda di sopra con quindici mila Fanti, e tre mila Cavalli. Il Principe d'Hassia Cassel ad Occidente tra il Lis attraverso il canale di Bruges fino all'altro del Sasso di Gant, con otto mila Fanti, e quattro mila Cavalli. Il Duca di Virtemberg ad Oriente tra il canale di Sasso, e la bassa Schelda in faccia al Castello con sette mila Fanti, e sopra due mila Cavalli. Il Conte di Tillì tra Oriente, e Mezzo giorno dall'alta fino alla bassa Schelda con dodici mila Fanti, e tre mila Cavalli. Il Duca di Marlboroug s'acquartierò a Merlebec, e il Principe Eugenio a Mele. I Conti d'Attona, e di Nassau si fermarono con grosso corpo sul Dendre tra Gramont, e Lessines in positura vantaggiosissima con boschi d'avanti, e su i lati. Per li molti condotti d'acqua furono trasportati cento cinquanta tra Canonni, e Mortari con sterminate provisioni di guerra, affine di battere terribilmente la Piazza.

Difendeva quella Città il Conte della Mota con una piuttosto Armata, che guarnigione, di quindici mila Soldati; e ciò per ottenere a' Cittadini una buona capitolazione, e non lasciargli alla discrezione de' Vincitori, che li castigassero, per avere coadjuvato alla sorpresa de' Gallispani. In fatti

ti avendogli Abitanti supplicato di non essere bombardati, il Marlboroug diede loro risposta, che come erano stati la cagione del loro male, invitando i Francesi, così potevano esserlo del loro rimedio, ajutando a cacciarli, e sopra tutto sollevando i Battaglioni Fiaminghi, mal contenti de'Francesi, a passare dal partito del Re Carlo III. Si principiarono tre attacchi; l'uno tra la porta di Brusselles, e dell'Imperadore dal Principe d'Hassia Cassel: il secondo al Castello, o Cittadella dal Duca di Virtemberg: il terzo tra le due porte di Courtrai, e di S. Pietro dal Conte di Lottun. Il General Fagel incamminò quest'ultimo con quattro mila Fanti, e seicento Cavalli.

Il General Murrai quello del Castello con due mila Fanti, e seicento Cavalli; e il Brigadiere Evans l'altro della porta di Brusselles. Sopra di lui sortì il presidio a favore di folta nebbia con due mila Soldati. Roversciò due Reggimenti Inglesi, imprigionò il Brigadiere, e un Colonnello; finchè s'avvanzarono gli Ollandesi, e obbligarono i sortiti a ritirarsi in Città. Altra uscita dal Castello riuscì inutile. Fu travagliato alle batterie, che portavano cento, e dieci Canonni, con assai Mortari. Il Forte Rosso dovette rendersi al General Spar con dugento Soldati a discrezione.

Il Conte della Mota, premuroso di conseguire capitoli favorevoli agli Abitatori di Gant, non tardò ad inviare fuori il Principe d'Isinghen, per esplorare la intenzione degl'Assedianti; da'quali riportando buone speranze, che il passato si metterebbe in dimenticanza, e la Città goderebbe, quanto sapesse desiderare, si venne a convenzione. Il Conte aveva ricevuto lettera esortatoria dalla Corte di Parigi, ehe l'animava a forte fermezza nella difesa. Ma esso, considerando impossibile il soccorso, e che il tirare a lungo peggiorerebbe gl'interessi della Cittadinanza, s'accordò a'30. Dicembre in questo tenore. Tutti gl'onori militari, sei pezzi di Canonne venuti di Francia, con alcune scariche per Soldato, e per Canonne, viveri per cinque giorni, e condotta a Tornai per la strada più breve. Alla Città furono concesse larghe condizioni, e privilegj, per conciliarsi l'affetto de'Popoli. Incominciato l'anno, che seguì dietro

## 1709.

COmparve con apparenze favorevoli di pace, tanto sospirata da tutta l'Europa. Il Re Cristianissimo fin dopo la disgrazia d'Hocstet cominciò a parlare gagliardamente di concordia cogli Alleati. Seguite poi altre sventure, offerse sotto mano in Ollanda la cessione della Monarchia Spagnuola. Ma dopo la Vittoria d'Almansa seguita in Ispagna l'anno 1707. ritirò l'esibizione. Accaduta in ultimo la Battaglia d'Odenard, e l'espugnazione di Lilla, comprendendo l'istabilità della fortuna, gli anni suoi inoltrati sopra i settanta, e l'unione, che sempre più si stringeva tra'

tra' Capi della gran Lega, ritornò a proporre esibizioni di cedere. Allargò le offerte in tal modo, che i Capi del Governo d' Ollanda si lusingarono, di potergli prestar orecchio con apparenza di ottenere, quanto bramavano; e però fu conceduto Passaporto per il Presidente Roville Ministro Francese, che giunse fino, ad accordare la cessione della Spagna, e dell' India al Re Carlo.

Per tale obblazione, creduta sincera, il Duca di Marlboroug navigò in Inghilterra, per riportarne la grata nuova alla Regina Anna. Ritornato in Fiandra a' 9. d' Aprile, comunicò gli affari al Principe Eugenio, sopraggiunto la notte antecedente, E perchè fu ricercato, ed accordato nuovo Passaporto per la venuta all'Aja del Marchese di Torsì, che porterebbe ampiissime facoltà del Cristianissimo; Frattanto il Principe Eugenio andò a Brusselles, per regolare un celere principio della Campagna; giacchè non credeva vera volontà nella Francia intorno alla cessione della Mornarchia Spagnuola.

Il Principe mal volentieri abbandonava il certo per l' incerto: cioè l' incamminare per tempo una gloriosa Campagna ne' Paesi Bassi, per dare orecchio a negoziazione, che antivideva di niun buon' esito. Sapeva il Principe, come a giudicare ne' Monarchi sincere le promesse, di rilasciare Regni, e provincie, conveniva misurare in avanti, se ne correva loro del pari una forzosa necessità, di cederli: unico motivo a' Regnanti, di rendere l' acquistato per colorire col bisogno l' apparente disonore, e danno, di perdere il guadagnato. Ora, per quanto si decantassero grandi le angustie della Francia, non arrivavano, ad indurre nel Re Luigi necessità urgentissima, di rilasciare una intera Monarchia, come quella di Spagna; la di cui cessione avrebbe denigrata estremamente la gloria Reale, e privata la Francia de' grossi utili, che aspettava dalla congiunzione di due Corone nella sola Famiglia Borbone. Per tanto l' offerta della grande cessione, non originata da tanta necessità, nemmeno poteva credersi, che procedesse da una vera volontà, che ciò seguisse, ma da artificioso disegno, d' introdurre con tale aspettativa appresso agli Alleati i suoi Ministri, possenti di facondia, efficaci nelle persuasive, e forniti d' ogni altro mezzo, per guadagnare la volontà, almeno di qualche autorevole membro dalla gran Lega: come gli era succeduto con eccellente fortuna nell' incamminamento delle altre paci, e con ciò rompere, ed atterrare la unione di tanti avversarj, per prevenire i pessimi mali, che da tale congiunzione gli sovrastavano. Se gli Ollandesi davano tempo, si poteva sperare, che proseguendo uniti gli Alleati, a guerreggiare con ulteriori vittorie, e conquiste, verrebbe dopo qualche anno una tale necessità di evacuare la Spagna, per non vedere penetrati nelle viscere d' essa Francia gli Eserciti della gran Lega. Ed all' ora solo si potrebbe, intavolare negoziazione di pace con aspettativa di buon successo. Presentemente esso Principe di mala voglia s' impacciava in una negoziazione, che a suo giudizio terminerebbe in dicerie contra coloro, che v' intervenissero. E già erasi sparso in Ollanda, che non doveva attendersi, nè a lui, nè al

Duca di Marlboroug; poichè a' Guerrieri non compliva pace, ma guerra. Quasi ch' essi due potessero il tutto; e non aparisse certissimo, che tanto Cesare, quanto la Gran Brettagna, non accorderebbero senza la cessione della Monarchia di Spagna. Quindi l'istesso Principe si teneva lontano dall' Aja: lasciando, che quella Repubblica negoziasse a suo talento. Finalmente chiamato in Ollanda da' Signori del governo, vi entrò il giorno de' 18. Maggio.

Il giorno de' 20. si venne alla prima conferenza col Presidente Roville, e col Marchese di Torsì. Ne' giorni seguenti si tennero altri congressi, ne' quali nulla conchiudendosi, i Plenipotenziarj di Cesare, d' Inghilterra, e dell' Ollanda posero in carta quaranta Articoli, detti Preliminari, sottoscritti da loro con l' accettazione, e ratificazione de' quali fatta dal Re Luigi, si comincierebbero di poi le conferenze di pace.

Il Marchese di Torsì nel partire dall'Aja con lo scritto, promise al Principe Eugenio, di fargli sapere al più tardi il dì 4. Luglio le risoluzioni del suo Signore. Il Principe, che da' discorsi tenuti col Torsì, erasi confermato nel suo parere, che la corte di Parigi non rilascierebbe la Monarchia di Spagna, se non fosse ridotta a necessità assai maggiori delle presenti, si portò a Brusselles, per accelerare l' uscita dell' Esercito in Campagna. Colà ricevette lettera dal Marchese, che diceva: come Sua Maestà avendo trovato impossibile, l'accettare il progetto di pace, ordina al Presidente Roville, di notificare alle Potenze interessate nella guerra la risoluzione, per prendere la qual' era stato obbligato. Con tutto ciò esso Marchese sperava, che si ritroverebbe qualche momento più fortunato, per convenire di pace tanto necessaria a tutta l' Europa, e tanto desiderata da tutti. Però non rincrescergli il viaggio fatto all' Aja, perchè gli aveva portato l' onore di conoscere personalmente esso Principe, e di comprendere di presenza, come la riputazione, e la gloria, di cui stava pieno il Mondo, era giustamente dovuta a lui: essendo fondata sul vero, e sodo di lui merito.

Nel mentre, che all' Aja erano trattenuti i Generali Alleati in discorsi di pace, il Maresciallo Francese Duca di Villars, prevalendosi della loro lontananza, e delle lusinghe di concordia data a' medesimi, uscì il primo da' quartieri; e prese co' suoi un accampamento su la pianura di Lens, col quale copriva molte Piazze di conquista, le quali portavano a maggiore vicinanza co' confini della Francia. L' accampamento si stendeva dal fiume Lis, fino al fiume Scarpa. Cominciava sul primo fiume a Robecg. S' allungava a Bettunes, indi alla Bassea, e poi a Dovai. Oltre alle Piazze qui dette, assicurava San Venant, Aire, e l' Artesia. Teneva d' avanti alla sinistra il fiumicello di Robecg, colle alture di Robecg, e di Lingie trincierate: Lasciava d' avanti al centro i Marassi di Varangie, e di Cambrin, accresciuti d' acque da più riviere, trattenute ad arte. Difendeva la diritta colle sponde alte, e larghe di parte del canale, che da Lilla conduce barche a Dovai. Praticò inondazioni ne' siti acconci; e dietro all' acque quasi impraticabili alzò trinciera-

mon-

menti grossi quindici piedi, con Ridotti, e Forti, ne'quali collocò numerosa Artiglieria. I Fanti, che li guardavano, erano dispersi in varj corpi per la lunga estesa di quasi quaranta miglia: e venivano sostenuti dalla Cavalleria.

Quattro grandi strade erano spianate; perchè le Truppe potessero marciare speditamente : accorrere a' siti minacciati: e congiungersi in breve ora un corpo con l'altro. A fine poi di scoprire da'ripari qualunque minima mossa avversaria, il Maresciallo fece gettar a terra tutti gli alberi, siepi, e qualunque minima boscaglia. La sussistenza di tante Truppe si rendeva difficoltosa per la penuria, che angustiava le vicine Provincie. Il Villars con istraordinarie diligenze, secondate dagl' Intendenti Regj, tanto si maneggiò, che ne provvide i Magazzini a sufficienza.

Dopo la metà di Giugno il Principe Eugenio, e il Duca di Marlboroug, postisi alla testa delle Schiere Alemanne, ed Anglollande, s'avvicinarono al Campo Francese; e con visite diligenti, trovatolo insuperabile per li ripari, e per le terre plaudose, si rivolsero all' assedio di Tornai. Il Generale Lumlei, preso il davanti, lo circondò con dodici mila Fanti, e qualche mila Cavalli. Il Principe Nassau s'impadronì di Mortagne, e di Sant' Amant su la scarpa. Prima della fine del mese, stabilito il campamento, si cominciò il travaglio della circonvallazione sotto gli ordini del Marlboroug, che comandava l' attacco con trenta mila a piedi, e sei mila a Cavallo, nel suo quartiere di Villemau. Il Principe Eugenio si prese a governare l'Armata d'osservazione, distendendola trai fiumi Marque, e Schelda.

Tornai Capitale del Tornesì, a' confini della Fiandra, e dell' Hannia fu già Sede de' Nervi, Popoli ferocissimi fino dal tempo di Cesare: Partito per mezzo dal fiume Schelda, siede parte in piano, e parte sul pendio d'una collina. Comanda a Territorio particolare di fertili, e belle campagne. Vanta antichità, ampiezza, vaghezza, ed opulenza per traffico: E' circondato da mura con grossi, e spessi Torrioni, come anche da larga fossa, bagnata in buona parte dall' acqua del fiume. Soggiacque ne' due ultimi Secoli a parecchi assedj, tra' quali quello del Re Luigi, che se ne impadronì nell' infanzia del Re Carlo II. di Spagna, come notammo di Lilla. Dopo aggiunse alle mura robustissime fortificazioni esteriori, consistenti in grandi opere a corno, mezze lune, e strade coperte. Vi fabbricò una delle migliori Cittadelle d' Europa trà Mezzo giorno, ed Occidente nel sito più elevato su gran parte del terreno, in cui Enrico VIII. d' Inghilterra allora Padrone v' aveva alzato un Castello. E dove l' attaccò il Duca Alessandro Farnese per Filippo II. Oltre a cinque Baluardi tiene Rivellini, e spalto così ben intesi, che cuoprono tutto il recinto interiore. Sotto terra v' era stato cavato un laberinto di sotterranei a più ordini, assai inoltrati al di fuori, per isbalzare con mine in aria, quanti si

T 2 accin-

accingessero a piantarvi contrabatterie, ed incamminarvi le trincee. Nella Città risiede un Vescovo, la di cui Chiesa Cattedrale gode grosse rendite, assegnate dalla magnificenza de' Re Francesi.

Il Marchese di Surville, che l'anno scorso si segnalò nella difesa di Lilla, dove rimase gravemente ferito, comandava al presidio di circa sei mila Uomini, piuttosto scarso, per munire tante opere esteriori. Non fu possibile alle diligenze Francesi, anche sotto simulata apparenza d'amici, l'introdurvi rinforzi, per essere state prese le strade diligentemente dagli Anglollandi. V'erano nella Piazza assai artiglierie, e munizioni da guerra, ma vi si provava penuria di viveri.

Gli aprocci furono cominciati a tre parti: dal Conte di Lottun contra la Porta di Valenzienes tra l'alta Schelda, e la Cittadella, contra di cui servirebbero pur anche: dal Generale Sculemburg contra la porta delle sette fontane su la bassa Schelda: dal General Fagel di là dalla Schelda tra le porte Morel, e Marvia, dandosi mano con gli altri del Lottun. Alla difesa degli aprocci vegliavano distribuiti cinque mila Fanti di varie Nazioni: due mila al primo, e mille, e cinquecento per ciascuno degli altri due. Batterie gagliardissime percuoterono a tutti i luoghi, e assai Mortari infestarono i Difenditori. Alla porta di Valenzienes cagionarono tali ruine, che scoprirono le case.

Il Marchese di Surville, penuriando di gente, non praticò sortite, che riportassero notabile vantaggio. Adoperò potentemente le Artiglierie, e i Moschettieri: ma non potè sostenere vigorosamente i ripari esteriori.

E però i Generali dell' assedio con facilità s'impossessarono delle tre strade coperte ne' siti attaccati, e la sera de' 27. Luglio con poco sangue il General Sculemburg della grand'opera a corno, e del Bastione staccato, da' quali si copriva la porta delle tre fontane. Anche il General Fagel prese posto nel fosso, in faccia a cui eravi considerabile breccia; e la sera avanti il Conte di Lottun aveva guadagnato il Rivellino d'avanti alla porta di Valenzienes. Nè essendo riuscita a' Francesi una sortita, per ricuperare il perduto: questi la sera de' 28. batterono la chiamata, e s'obbligarono di lasciare la città, colla permissione di ritirarsi l' ultimo del mese nella Cittadella, e di mandare gli Ammalati a Dovai, o a Valenzienes coll' obbligo di correre la medesima fortuna, che sortirebbero i Difenditori della Cittadella. Il Conte d'Albermale v'entrò di presidio con dieci mila soldati.

Nell' assedio della Cittadella fu proceduto con lentezza, e cautela a cagione di moltissimi fornelli, preparati da' Francesi sotto tutto il terreno di fuori. Oltre all'attacco del Lottun, indirizzato contro i Baluardi della Regina, e del Delfino, fu incaricato il Generale Sculemburg d'incamminarne un secondo alla sinistra, che s' allungava alla porta di San Martino. Uscì nel Campo assediante il Signor di Ravignan Francese, il quale propose una sospensione d'armi fino a' 5. di Settembre; dopo di che si evacuerebbe la Cittadella. Gli Alleati vi prestarono orecchio, perchè risparmiava loro il con-

consumo di Gente, e delle munizioni, come anche le spese di riparare le ruine. Il Ravignan passò a Versaglies per lo consenso del Re Luigi, il quale disse, che vi darebbe la mano, se si sospendessero le azioni militari, per aver tempo da offerire proposizioni di pace. Il Principe Eugenio, e Duca di Marlboroug risposero, che non avevano facoltà dai loro Sovrani per tanto. Quindi, disposto il nuovo assedio, s'avvicinarono coll'Esercito al Maresciallo di Villars, il quale per tutto Luglio era stato in perpetuo moto, ed attività. Ne' primi giorni aveva spinto il Conte d'Artagnan all'espugnazione di Varneton sul fiume Lis, ove gli Alleati avevano collocato un presidio di settecento Uomini per la libera comunicazione delle barche tra Menin, e Lilla. L'Artagnan, con sei mila Fanti, e mille Cavalli congiunto ad altre Soldatesche, uscite da Ipri, e sei Canonni espugnò il luogo col prendervi prigioni i Difenditori; prima che il Principe Eugenio avesse tempo di farvi arrivare al loro soccorso cinque mila tra Granatieri, e Soldati a cavallo spediti in tutta fretta. Guadagnata la Terra, il Maresciallo colle forze maggiori passò la Scarpa, e si collocò tra questo fiume, e la Schelda. S'impossessò della Badia d'Annone. Innondò con tagli, fatti nella Schelda, e nell'Haine le Campagne tra Condè, e Valenzienes. Munì con altre trinciere le rive del fiume Haine tra Condè, e Mons, e più oltre verso la Sambra. Invigilò alle mosse nemiche; perchè non penetrassero massimamente verso Dovai, e Valenzienes. In questa positura s'arrestò egli finchè i due Generali Alleati camparono ad Orchies nell'Agosto, tenendosi d'avanti agli Assalitori della Cittadella di Tornai.

Come poi passassero le offese, e difese di questa Fortezza, non convengono gl'Istorici de' due partiti. Scrissero i Francesi, che colle sortite, e col volo di moltissime mine i suoi cagionassero grandissime stragi negli Aggressori, i quali a pena occupata dopo dura resistienza la strada coperta, ne furono prontamente cacciati da uscita di quelli di dentro, le di cui mine sbalzavano in aria frequentemente centinaja di Nemici. In ultimo seguisse la resa unicamente per deficienza di viveri, ed altro. All'opposto gli Ollandesi negarono tutto. Dissero, che coll'opera de' loro Minatori sventarono, o distrussero parte delle mine Francesi. Le altre accese nuocquero loro poco per le precauzioni prese, in avvanzarsi lentamente, ed in osservare i rumori, che rimbombavano sotto terra. Avere consumato del tempo, e de' minatori; ma ciò avere risparmiata la vita delle Soldatesche, la di cui perdita era stata leggera. Aggiungono, che ripulsassero fortemente le sortite, senza riceverne notabile danno: che occupassero la strada coperta col mezzo de' fornelli, e vi piantassero sopra tali batterie, fino di sedici Canonni, che cagionarono larghe breccie; in modo che il Duca di Marlboroug minacciò il Comandante Surville, di non più ricevere il presidio, se non a discrezione, se tardava la resa.

E' certo, che gli Assediati si difesero bravissimamente. In quasi tutte

le

le giornate diedero fuoco a più mine. Praticarono salve gagliarde, ed incessanti con varie uscite. Ma erano incomodati assai dalle gran bombe, e pietre gettate dalle batterie di fuori, che in luogo ristretto, qual'è quello di sol cinque Bastioni, vi portavano tanto delle ferite, quanto della infezione d'aria, e d'acqua. A' 31. d'Agosto il Governadore chiese di capitolare a condizioni onorevolissime. Ma rispostogli, che si voleva prigioniere di guerra, proseguì a difendersi fino alli 3. di Settembre, in cui ei dimandò d'abboccarsi col Conte d'Albermale. Su la spianata si tenne il colloquio, in cui il Surville si querelò amaramente, che contra le costumanze si negasse al valoroso presidio l'uscita libera dopo sì bella resistenza. Fugli risposto dall'Albermale, che si dolesse del Duca di Vandomo, il quale in Piemonte aveva interotto sì lodevole uso: volendo cattivi que' di Vercelli, ed altre Piazze Savojarde; onde a' Capi Supremi conveniva il soggettarlo al contraccambio. Propose il Surville cinque articoli, che furono sottoscritti, e dicevano; che i difenditori anderebbero in Francia colla sola spada, e bagaglio: dovendo però li Francesi, rilasciare altrettanti prigioni, soldati, ed Uffiziali Alleati, e prima i presi a Varneton. Sino che ne seguisse il cambio, resterebbero in ostaggio i Generali Surville, Megrigni, Ravignan, e tre Brigadieri.

Il giorno medesimo si distaccò il Prineipe d'Hasia Cassel con sei mila Cavalli, e quatro mila Granatieri verso Mons, per superare le trinciere, fabbricate da' Gallispani lungo il fiume Haine. Il Principe, trapassata la Schelda; marciò a quella volta in tanta diligenza, che entrò nelle linee dalla banda d'Haurè. Disfece alcuni cento Cavalli, incontrati a Bossut verso S. Ghislan colla prigionia del Brigadiere Schelton, ed aperse i passi all'Esercito Anglollando, il quale con pari sollecitudine gli teneva dietro; e maggiore se la prese, quando udì fama, che anche verso Mons s'instradassero le Soldatesche di Francia.

Il Principe Eugenio, e il Duca di Marlboroug, intesa tal notizia, mentre stavano a mensa, s'alzarono frettolosi, e corsero con altre Truppe a sostenere l'Hassia Cassel, se mai venisse assalito, lasciando addietro tende, e bagagli. Tutto l'Esercito loro attorniò Mons in varj quartieri; e il primario fu stabilito a Mezzogiorno, per attraversare qualunque soccorso.

Il MarescialIo di Villars, vedendo gli Alleati in disposizione di assediare Mons, per disturbarli nella impresa, passò a collocarsi alle loro spalle: mettendosi in mezzo a' boschi, che ingombrano tutto il terreno tra Maubauge sul fiume Sambra, e S.Ghislano sull'Haine: fiume, che dopo d'aver tagliato il Territorio di Mons, discende a scaricarsi nella Schelda a Condè. Per accrescere le sue Truppe congregò quasi tutti i presidj delle Piazze frontiere, co' quali valicò la Schelda a Valenzienes; indi il giorno 7. di Settembre, lasciato il bagaglio sotto Quesnoi, tragittò il fiumicello Honeau, e s'avanzò per impossessarsi di quelle Selve, e delle aperture, che vi sono tramezzo. Tali aperture sono dette di Malpacquet, e

di

di Aulnoit da' due Villaggi, che vi stano prossimi Per queste aperture si ha l' ingresso nella pianura di Mons, ove accampavano i due Generali Cesareo, e Inglese.

I boschi s' ergono su certe alture, dalle quali scaturiscono, e calano que' varj rivi, che gettano acque ne' fossi, e nelle pertinenze di Mons, ove quà, e là cagionano degli stagni, e delle paludi. I boschi s' intitolano con varj nomi. Quello ad Occidente si chiama di Sart, o del gran Blaugi: il secondo ad Oriente porta il nome di Jansart, o di Lagniers. I Generali Alleati inteso l' approssimamento de' Francesi, trascorsero loro incontro colla maggior parte dell' Armata. Lasciarono attorno a Mons un corpo, per rinserrare quella guarnigione: impedirne li soccorsi: assicurare la comunicazione con Brusselles; e custodire i quartieri presi di là dalla Troville. Fermarono la loro diritta in faccia al bosco di Sart, e la sinistra a fronte dell' altro di Jansart. S' impossessarono de' due Villaggi Aulnoit, e Blaregnies alla dirittura delle due aperture, affinchè i Nemici non le oltrapassassero. Per allora si tennero sulla difensiva, perchè aspettavano varj Battaglioni, e Squadroni, lasciati alla guardia di Tornai, che furono chiamati in diligenza, e tardarono a raggiungere. Nel 9., e 10. giorno di Settembre i due Campi si canonnarono scambievolmente, ed il Maresciallo di Villars, padrone de' boschi, affaticò i Guastadori, a formar barricate in mezzo agli alberi delle selve: tagliare le strade, ed alzare de' trincieramenti attraverso le due aperture, per ben serrarle. La Cavalleria lavorò a far fascine, e la Fanteria ad abbattere alberi, per attraversarli, e farne ripari. Il ritardo dell' assalimento Alleato prestò a' Francesi il comodo, di ridurre il lavoro a buono stato di difesa.

Era venuto all' Esercito Regio da Parigi il Maresciallo di Bouflers. Scrivono i Francesi, che il Villars, avendo chiesta, ed ottenuta dal Cristianissimo la facoltà di combattere, lo avesse supplicato, di mandargli altro collega, qualunque si fosse, a cui egli ubbidirebbe di buona voglia. Però gli fosse spedito il Bouflers, a cui come ad anziano, il Villars offerse di soggettarsi. Ma quelli si protestò, che veniva per ubbidire, e per ajutare lui nella esecuzione del progettato. Con tutto ciò esso prese la direzione della diritta, ed il Villars della sinistra. A me rendesi più verisimile, che il Bouflers venisse dalla Corte, con commissioni dirette, a conferire col Principe Eugenio sull' affare della pace; se è vero quello, che sta scritto: amendue essersi abboccati prima del combattimento. Non m' induco però a credere, che il principe fosse il primo a chiedere questo congresso; poichè come poteva sapere, che il Bouflers avesse autorità di trattare, se questi prima non gliela manifestò, e non gli chiese di conferire? Se dunque seguì l' abboccamento sul giorno de' 10. come tal' altro hà scritto, nulla conchiuse, perchè le pretensioni delle Corti nemiche miravano troppo lontano l' una dall' altra.

Si venne per tanto al fatto d' armi dagli Alleati, per disloggiare i Francesi da' boschi, e levare al loro Campo assediante la gelosia di tanta pros-

prossimità avversaria. Il Maresciallo di Villars distribuì la Fanteria in tre parti. La sinistra nel bosco di Sart: il centro nell' apertura vicina, e la diritta nel boschetto d' Aulnoit, nel casale di Blacquet, nel bosco di Jansart, e nell' apertura tra questo, ed il boschetto. Quivi stavano le guardie Reali a piedi. Il sito era più elevato; ed oltre a' ripari artificiali, teneva d' avanti grosse siepi, boscaglie, e fossi profondi. La Cavalleria sosteneva i Pedoni su la pianura di dietro, tra i Villaggi di Malpacquet, e di Lowiere con alle spalle Taniers, ed il fiumicello Honnea.

Le due aperture trincierate s' allargavano: quella prossima al bosco di Sart per l' ampiezza d' un grosso miglio; ma la vicina all' altro di Jansart non passava un grosso mezzo miglio. Tra le due aperture s' interponevano il boschetto, ed il casale detto dissopra. Chi voleva assalire i ripari, che tagliavano le aperture, oltre alle offese di fronte, incontrava altre offese di fianco da barricate erette su gli orli de' boschi, che le fiancheggiavano colla Moschetteria de' Pedoni. La disposizione delle Truppe Francesi non poteva essere nè meglio intesa, nè meglio regolata. Presi tutti i posti vantaggiosi, e costituito il loro Esercito in una, come ampia Fortezza, con difese, quasi insormontabili, di quanto hà somministrato la natura per gli umani ripari, ed accresciute dalle industrie dell' arte, la più studiata, e la più eccellente.

Il Principe Eugenio, esaminata la situazione nemica, giudicò malagevole l' assalimento, ma però necessario, se volevasi con quiete espugnare Mons. Altrimenti i Francesi, tanto prossimi, col continuo all' Arme averebbero perpetuamente travagliato il Campo Alleato, e forse anco introdotti furtivamente nuovi soccorsi al sostentamento della Piazza

Il Principe con varie ricerche indagò i lati più accessibili del terreno, occupato da' Francesi. Osservò, che il bosco di Sart, inoltrandosi assai in punta, e formando angolo esteriore, poteva essere circondato, ed assalito da tre parti, dalle quali prendendosi in mezzo i Francesi, riluceva speranza di cacciarli fuori di colà: e con ciò rendersi padrone dell' apertura contigua, per cui s' introdurrebbe la Cavalleria a combattere co' Nemici: Esso s' impegnò a condurre quell' assalto alla testa della Fanteria, che dispose in tal modo. Con tre linee di Pedoni Cesarei, ed Alemanni volle assalire a dirittura dell' angolo più inoltrato sulla strada di Dovai a Mons. Alla sua diritta collocò il Generale Sculemburg con i dieci mila venuti da Tornai, misti di varie Nazioni. E su la sinistra tenne il Conte di Loitun con altro corpo, composto di varie genti. Questi tre corpi, formando un semicircolo, aggredivano il bosco di Sart col maggiore sforzo della Fanteria Alleata. Nel centro alquante Truppe Inglesi, e d' Hannover minacciavano il trincieramento, che chiudeva la vicina apertura per impegnarvi de'

Fran-

Francesi. Il Principe di Nassau, e il General Fagel con sedici mila Ollandesi a piedi erano destinati ad attaccare il bosco di Jansart, il Forte di Blacquet, e il trincierone di mezzo. La Cavalleria squadronata in colonne, fermavasi di dietro, apparecchiata ad intromettersi nelle aperture trà i due gran boschi, quando fossero atterrati li ripari, ed essa venisse chiamata ad azzuffarsi colla Francese.

Quale de' due Eserciti prevalesse di numero, rimane tuttavia dubbioso. I Francesi pubblicarono, d'essere stati cento trenta Battaglioni con dugento sessanta Squadroni, e però inferiori di quaranta Battaglioni. All'opposto gli Alleati scrissero, che non computato il corpo, trattenuto attorno Mons per serrare la Città, quelli di loro, che combatterono, fossero minori di non poco, cioè di venti Battaglioni, e di trenta Squadroni. Verisimilmente per ciascuna parte circa ciquanta mila Fanti, e sopra venti mila Cavalli. Gli Anglollandi adoperarono maggior numero di Canonni.

Dugento pezzi d'artiglieria cominciarono la mischia, saettandosi terribilmente quà, e là. Quella degli Alleati, postata in terra più alta, giungeva fino a maltrattare la Cavalleria di Francia. Il Principe Eugenio, e il Duca di Marlboroug alla punta del giorno 11. di Settembre salirono a cavallo, ed accostarono le Truppe. Fecero sembiante d'assalire il riparo di mezzo, poi si rivolsero contra il bosco di Sart difeso da' Generali Villars, ed Albergotti con quindici mila Francesi. Le salve furiosissime della Moschetteria cominciarono sulle ore quindici; e dopo una breve ora il Principe Eugenio cogli Alemanni atterrò le tre barricate nemiche; e proseguendo l'incalzare, coll'ajuto de' Generali Lottun, e Sculemburg, entrati anche loro, dopo altra ora, spinse i Francesi fuori della Selva; e s'introdusse nella piana di là. Il Maresciallo di Villars fece co' suoi tutti i sforzi di valore, per sostenersi; ma preso in mezzo da tre parti, non potè maneggiare le sue genti in modo di ripararsi da tanti lati, ne' quali gli assalitori prevalevano notabilmente di numero. Scrissero i Francesi, che una palude alla loro sinistra, riputata per errore impraticabile, fosse poi con facilità passata dalle Truppe dello Sculemburg, che gl' invasero di fianco, dove non credevano. In somma perdettero l'intero bosco di Sart, in cui il Principe Eugenio distese la sua copiosa Fanteria.

Il Villars, conoscendo quali conseguenze tirava seco una tal perdita, chiamò altri Pedoni dal centro, e dalla diritta. Il Bouflers, pressato gagliardamente alla sua diritta da' Nemici, si scusò di potergliene mandare. Vi vennero quelli del centro, lasciando in tal modo quasi sguernito il trinceramento, che chiudeva la vicina grande apertura.

Il Villars, fatti smontare a terra i Dragoni, ed unitili a queste Truppe, e alle cacciate dal bosco, col Generale Albergotti rinovò il combattimento, e ricuperò la pianura. In questa carica il Maresciallo rimase ferito da palla nel ginocchio; Ciò non ostante perseverò a comandare; finchè

V

chè caduto in isvenimento per la veemenza del dolore, e per l'effusione del sangue, fu trasportato altrove in sicuro. Anche il Generale Albergotti rimase offeso. Ma per quanto i Dragoni a piedi, e la Fanteria di dodici brigate, dette del Re, e della Regina, di Picardia, di Sciampagna, della Sara, di Caroft, di Brettagna, di Gondrin, di Tourville, della Marina Reale, degl' Irlandesi, e d'Espare con isforzi terribili adoperassero le armi, nulla profittarono per riavere il bosco; del di cui intero giro sempre si conservarono padroni il Principe Eugenio, i Generali Lottun, Sculemburg, Duca d'Argile, ed altri che vi si erano intrommessi. Dagli orli del bosco di Sart occupato si veniva a dominare la pianura; e quello, che più rileva, anche l'apertura contigua al bosco suddetto; Onde il Principe Eugenio slargando verso colà la Moschetteria, e piantandovi varj Canonni, obbligò i Francesi a lasciare libera tale apertura; dentro di cui ebbe aggio di chiamare la propria Cavalleria, e d' introdurvela ad un nuovo conflitto co' Cavalli Francesi.

Ostacolo assai più duro, e quasi insuperabile incontrò la sinistra Alleata nella oppugnazione del bosco di Jansart, del boschetto di Aulnoit, e del Casale di Biacquet, ove i Francesi erano molto copiosi colle Guardie Reali, e con i Reggimenti Svizzeri, saldissimi nelle battaglie. Il Principe di Nassau, e il Generale Fagel conducevano con mirabile generosità gli Ollandesi, composti di Nazionali, di Scozzesi, e di Svizzeri al soldo delle Provincie Unite.

Il Generale Palant fu il primo a cimentarsi co' suoi, e cogli Scozzesi. Urtò con impeto così feroce, che sormontò due trincieramenti, e guadagnò cinque bandiere. Ma dal terzo fu ributtato, e roversciato per modo, che perdette colle bandiere acquistate alcune delle sue. Sottentrarono altri Battaglioni, tra' quali le Guardie Ollandesi col medesimo coraggio; e tutti, gli uni dopo gli altri, replicavano le scariche. Con buonissimo concerto dandosi scambievolmente la muta, persistevano ad assalire. Le batterie Francesi a quella parte erano folte, e disposte in modo, che i tiri delle unes' incrociavano co' tiri delle altre. Il sito era più alto, onde la Moschetteria Francese dominava meglio il terreno, su cui aggredivano gli Ollandesi.

Questi, quantunque percossi malamente con mortalità, ed anche peggio con ferite, ripigliavano più feroci che mai gli assalti; e se non superarono per gli ostacoli quasi impenetrabili, occuparono la diritta Francese di tal maniera, che non fu valevole a soccorrere la sinistra del Villars, la quale perdeva. Il Principe di Nassau, i Generali Fagel, Spar, Oxestern, ed altri versavano nelle prime file; e sì cogli ordini opportuni, sì coll' esempio riscaldavano i suoi a nuove prove di valore, che diedero segnalatissime, sprezzando i pericoli peggiori; finchè venne loro soccorso dal centro, e dalla Cavalleria col Generale Grovestein.

Ma già i due Principi di Savoja, e Marlboroug avevano incamminata assai bene la vittoria dal canto loro. Il primo stabilì su gl' orli del bosco di Sart

va-

varie batterie, colle quali scopando la grande apertura contigua, e parte della pianura, obbligò i Francesi a slargarsi, e a lasciare del comodo alla propria Cavalleria di penetrare. Il Duca di Marlboroug passò in faccia al trincieramento di mezzo, d'avanti alla medesima prima apertura, e ordinò a Milord Orcnei d' assalirlo.

Il trincieramento fu preso facilmente anche per iscarsezza di Difenditori; molti de' quali erano accorsi, come fu detto, in rinforzo del Villars. Allora il Duca collocò alcuni Battaglioni Inglesi, ed altri d' Hannover sul trincieramento, affinchè colle salve de' fucili conservassero libero il passo alla propria Cavalleria, che attese a spingere dentro contra la Cavalleria Francese. Il Principe Federigo d' Hassia Cassel, ora Re di Svezia, volle guidare i primi Squadroni. Per l' angustia del terreno non ebbero ingresso al principio, che due mila Cavalli Anglollandi, i quali però, animati dal bellicoso Principe, s' azzuffarono con insigne valore. Ma essendo pochi, furono ributtati dalle Gente d' armi Francese, e da altri Reggimenti di quella Nazione.

Il Principe Eugenio colle batterie, e colla Moschetteria del bosco di Sart percuoteva di fianco malamente i Cavalli Francesi; onde questi dovettero allargarsi, e lasciare scoperto più spazio della pianura. In tale terreno subentrarono i Corazzieri, e i Dragoni Imperiali, la Cavalleria di Prussia, ed altri, venuti per l' apertura, e per altre strade. Il Principe d' Hassia Cassel, e il Conte di Oostfrisia rimisero gli Ollandesi, e tutti pugnarono con grand'ordine, e ferocia. Le guardie a cavallo del Re di Francia con alla testa il Re Giacomo Stuardo operarono maraviglie di resistenza, e di contrasto. Replicarono più assalimenti, per ributtare gli Alleati, se non che le scariche della Fanteria Alemanna, e i loro Canonni del bosco di Sart li desolavano, e ne distruggevano le file intere; onde furono necessitati a dare più addietro, ed a lasciare spazio più ampio di pianura, libero agli Anglollandi, e a' Tedeschi. Quello, che dipoi seguitasse a succedere, fu scritto tutto in opposto da' Francesi, e dagl' Alleati. I primi sparsero, che il Marescìallo di Bouflers caricasse sei volte, ed in ciascuna carica roversciasse due, o tre linee di Cavalli nemici, i quali gli avrebbe disfatti totalmente, se non fossero stati protetti dalle salve de' loro pedoni. In quelle cariche si segnalarono il Marchese della Valliere, i Generali di Coignì, e di Beaveau. Per lo contrario gli Alleati pubblicarono d' avere respinti, e posti prima in disordine, poi in fuga parecchi Reggimenti Francesi, e di avere ruinata gran parte di quella, che chiamasi la casa del Re.

Le medesime contraddizioni si leggono, sopra il come fecero i Francesi la loro ritirata verso Quesnoi. Essi si gloriarono d' averla effettuata per comando del Marescìallo di Bouflers con sì bell' ordine, che non perdettero nemmeno vent' Uomini. Per lo contrario gli Anglollandi si vantarono, d' avere fatta stragge de' Francesi, e costrettigli ad abbandonare nelle loro mani molti feriti, e non pochi prigioni. Alcuni passi

ſtretti favorirono quella ritirata . Il Generale Artagnan, che aſſiſtito da' Generali d' Hautfort, di Vieuxpont, e della Friſeliera, eraſi ſegnalato nella diſeſa del boſco di Janſart, conduſſe la dritta attraverſo i Boſchi a Bavai. La ſiniſtra fu guidata da' Generali Poiſegur, e Legal per mezzo a' ſiti anguſti. Il Principe Eugenio proibì al Principe d' Haſſia Caſſel, e ad altri Generali, l'inſeguirli di là dal Taſnier, per non conſumare maggior gente; giacchè tanta ſe n' era perduta.

Gli Alleati rimaſero padroni del Campo di battaglia, di diciotto Canonni nemici, di venti bandiere, ventiſei ſtendardi, quaſi trecento Uffiziali, e groſſo numero di feriti prigioni, ritrovati ſul terreno, e nelle Terre vicine. Perderono ſei mila morti, ed ebbero quattordici mila feriti. La metà del danno caddè ſu' Reggimenti Ollandeſi. I Franceſi guadagnarono bandiere, e ſtendardi, che contarono ſino a trentadue. Aſſermarono i loro morti, e feriti montare a ſoli otto mila, numero poco veriſimile, ſe ſi confronta con quello, ch'eſſi pubblicarono della preſente battaglia; poichè dicono, che il loro Eſercito coſtava di cento trenta Battaglioni, e dugento ſeſſanta Squadroni, i quali per lo meno dovevano avvicinarſi ai ſettanta mila combattenti.

Si pregiano, d'aver pugnato per ſei ore, e mezza con valore, e fermezza ineſplicabili. Accordano, d'eſſer ſtati cacciati dal Boſco di Sart, e d'avere con nuove genti replicati più aſſalimenti, per ricuperarlo, nè eſſere loro riuſcito. Confeſſano, che la loro Cavalleria per ſei ore ſoſteneſſe i colpi di cinquanta Canonni nemici, e nelle ultime ore foſſe berſagliata da batterie incrociate ſugli orli del Boſco, e dalla Moſchetteria Alemanna, ed Ingleſe di fronte, e di fianco, che cagionava un gran diſordine nelle loro file. Orà sì terribile conflitto con tanta varietà di accidenti, non potè operarſi per lungo tempo da' Franceſi, con ſoggiacere in ultimo a perdita di Campo, di Canonne, ed altre diſgrazie, ſenza diſcapitarvi almeno una quarta groſſa parte dell' Eſercito; onde a diſcorrerla coerentemente, ſi rende più credibile l'altra fama, all'ora diſſeminata, ch'eſſi Franceſi rilevaſſero ſette mila morti con cinquecento Uffiziali, e dieci mila feriti compreſi mille Uffiziali. Caddero eſtinti i Generali Chemerault, e Palavicino. Feriti cinque Generali, Albergotti, Duca di Guiche, Coetquen, Goebriant, Coetemſau.

I feriti rimaſti ſul Campo, erano in tanto numero, che il Principe Eugenio accordò a' Franceſi, di venire ſul luogo, e caricare i ſuoi, per averne miglior cura con obbligo, di reſtituire a ſuo tempo altrettanti prigioni. A' 15. ſi cantò l'Inno di grazie dall' Eſercito vittorioſo. I Reggimenti Ollandeſi, più maltrattati, ſi fecero entrare di guarnigione nelle Piazze frontiere, dalle quali fu chiamato un egual numero di Battaglioni all'aſſedio di Mons.

Di-

Difendevano Mons il Marchefe di Ceva Grimaldi, e D. Antonio Grimaldi con fedici Battaglioni Gallifpani, compofti di fei mila foldati, i più Fiaminghi, oltre a pochi Bavarefi. Quefta Città Capitale dell'Hannonia, che tira all' ovale, viene attorniata da buone mura con pochi Baluardi, ed affai fortificazioni efteriori ben intefe, alzate in mezzo a' foffi, e a' ftagni d' acque, che impaludano quafi da per tutto, e ne rendono difficoltofo l' attacco.

Il fiume Troville, ingroffato da varj Rivi, vi corre trà mezzo, e dà il comodo d' augmentare le acque nel di lui circuito. V' era Governadore, e gran Bagli del Paefe, il Duca di Croi, con affai Uffiziali di varie Nazioni. Due affedj l' hanno refo celebre: il primo, piantatovi dal Duca d' Alba co' fuoi Spagnuoli: l' altro dal Criftianiffimo nel nonantuno del Secolo decorfo. Sul modello lafciatone da loro, la principale oppugnazione fu diretta a Mezzo giorno contra la Porta di Bartamonte, dominata da eminenza. Anche contro la Porta d' Haure ad Oriente s'indrizzarono altre batterie, ed approcci. Sopraintendeva agli Affedianti il Principe di Naffau, che cominciò il lavoro, dopo d' efferfi impoffeffato d' un Molino, prendendovi prigioni i Difenditori.

Gli Affediati con ufcita di Granatieri Francefi, e Spagnuoli danneggiarono affai un Reggimento Inglefe; finchè furono ripulfati da altro Pruffiano. Il General Cadogan vi fu ferito. Si faticò, a dare fcolo alle acque, perchè diminuiffero nelle foffe, e negli ftagni, come anche a piantare numefore batterie. Alla porta di Bartamont con la zappa, e con piccoli affalti fi guadagnò a poco a poco la ftrada coperta, fu cui fi ftabilirono Canonni, per rovinare un' opera a corno. Fermati i ponti ful foffo, alla fera de' 17. Ottobre fu affalita queft' opera la principale colà, e fu fuperata fotto gli occhi del Duca di Marlboroug, e del Principe di Naffau dopo qualche refiftenza con non molta perdita. Alla porta di Haure fu men contefo l' acceffo. Quivi i ripari efteriori erano più copiofi. Furono però prefi con minor fangue.

Il General Grimaldi foftenne le difefe, quanto gli permettevano le forze del prefidio. Ma premurofo, di falvare i Gallifpani dalla prigionia, affrettò di renderfi, ed ebbe tutti gli onori militari. Ceffato lo ftrepito dell'armi col ripofo de' quartieri, la Corte di Parigi propofe nuove conferenze di pace per l'anno

Al

1710.

AL qual fine furono dagli Ollandesi spediti Passaporti per i Plenipotenziarj Francesi, che sarebbero uditi da due loro Ministri in Gertrudemberg. Il Principe Eugenio non volle assistere per parte di Cesare alle negoziazioni di quest'anno; poichè ben comprendeva, che avrebbon sortito un esito infelice, consimile a quello dell' anno passato, come seguì sul fatto. Tardi arrivò all' Aja, e presto ne partì. Il Principe era sempre più persuaso, che gl' Ollandesi colle sole parole mai non avrebbero conchiusa la restituzione della Spagna, e dell' Indie. In fatti avendo il Conte di Zizendorf chiesto a lui per lettere consiglio: se doveva insistere nella dimanda replicata più volte all' Aja con vive premure, d' andare a Gertrudemberg, ed intervenire alle conferenze cogli Ambasciadori Francesi; il Principe lo consigliò a non farlo, e ad imitare l' esempio dell' Ambasciadore Inglese; la di cui Regina, quantunque più d' ogni altro contribuisse alle spese della guerra, era così persuasa della prudenza, ed integrità degli Ollandesi, che aveva voluto lasciare nelle loro mani questa negoziazione preliminare della pace. Aggiunse, come sperava, che gli Stati delle Provinzie Unite non tollererebbero, d' esser raggirati, e tenuti a bada più a lungo da' Francesi; quando questi persistessero nelle risposte ambigue, nè comporterebbero, ch' essi Francesi continuassero loro dimora in Gertrudemberg, ed intrattenessero dentro l' Ollanda un Comercio di lettere clandestino, e così pericoloso.

Sperava il Principe Eugenio, che gli Stati d'Ollanda comprenderebbero, come i congressi presenti de' Ministri Francesi tendevano ad artificioso disegno, non già di cedere la Spagna, ma di mettere disunioni nella gran Lega: separare un Alleato dall'altro: o almeno guadagnare qualche gran Ministro di Principe Alleato, col di cui mezzo ottenere condizioni o più favorevoli, o meno nocevoli a' propj interessi. E il Principe l'indovinò, che tali erano le intenzioni della Francia; poichè, come vedremo, avendo il Re Luigi ottenuto nell' anno seguente, di trattare in secreto con un solo Ministro della Regina Anna Milord Harlei, seppe guadagnarlo per tal modo, che il Milord se gli prestò istromento efficacissimo, non solo a rompere la grande Alleanza, ma di più ad indurre con arti finissime, e sagacissime i medesimi Inglesi, ed Ollandesi ad abbandonare la Casa d' Austria, e a lasciare alle due Corone degli avvantaggi grandissimi; per privarle de' quali amendue le Potenze maritime avevano profusi tesori sterminati; e quando erano prossime, a conseguirne l'intento, tutto svanì in grazia, d' aver prestato orecchio all' eloquenza Francese, la quale, fallitagli la sorte dell'armi, conseguì buona fortuna nelle negoziazioni future di pace.

Il

Il Principe ebbe altro motivo, di non mescolarsi in quella trattazione; poichè la Corte di Parigi spargeva, che la pace era unicamente impedita da lui, e dal Duca di Marlboroug. E quantunque costasse al Mondo, che la restituzione della Spagna, e dell'Indie era impegno fermissimo della Corte di Vienna, e del Parlamento d'Inghilterra; pure a declinare quell'odiosità fra' Popoli volle, che apparisse, come anco senza di lui l'affare non era in istato di maturare per la concordia. Ed in vero se si pongono in bilancia i beni, e i mali, che tanto gli anni di pace, quanto gli anni di guerra anno fruttato al Principe, si troverà, ch'egli n'è stato incomparabilmente meglio ne' tempi di quiete.

Il maneggio dell'armi nella guerra presente, oltre a' grandissimi patimenti, e a' pericoli di quasi ogn'anno, gli aveva portato quattro ferite in altrettante Campagne; Per tanto se perseverava a comandare in Campo lo faceva, per ubbidire a Cesare suo Signore: Per ricuperare, se fosse stato possibile, alla sua Casa di Savoja i diritti alla successione di Spagna, pregiudicati dalla intrommissione del Re Filippo: e per proccurare agli Alleati una pace stabile, e durevole. Poichè quando anche la continuazione della guerra non avesse arrecato, quanto d'acquisti bramavano Cesare, l'Inghilterra, e l'Ollanda; almeno avrebbe stancata la Francia, smunto l'Erario di quel Monarca, e indebolita la Nazione Francese; talmente, che bramosa di respirare, e di rimettersi da' mali sofferti, non avrebbe per lungo corso di tempo, nè bramate, nè meditate nuove guerre, come fin'ora aveva fatto. Tanto più, che niun Potentato più degli Ollandesi aveva interesse di proseguire le conquiste in Fiandra, per formare alle loro Provinzie una più forte barriera contro la Francia, da loro temutissima; perchè l'unica possente a spogliarli della loro libertà.

I due Generali supremi in Fiandra avevano concertato cogli Ollandesi, d'uscire a buon'ora in campagna, prima che i Francesi prendessero posto dietro a' fiumi, o a' marassi, co' quali si rendessero inaccessibili. Gli Ollandesi prepararono grossissimi Magazzini di foraggio, per alimentare la Cavalleria col fieno secco ne' mesi, ne' quali pur anco mancava il verde. Incaricarono a' Generali avere le Truppe pienamente reclutate, e pronte a marciare per tempo. Radunarono copia grandissima di barche per lo trasporto delle artiglierie, e di munizioni abbondantissime.

Il Principe Eugenio, e il Duca di Marlboroug a mezzo Aprile furono in viaggio verso Lilla, per raccogliere l'Esercito, e superare le linee Francesi. Un distaccamento Alleato aveva espugnato Montagne, Terra situata all' unione de' due fiumi Schelda, e Scarpa. Nel giorno seguente il Cavaliere di Lucemburg ricuperò il posto.

Il Conte d'Albermale con forze maggiori lo sottommise di nuovo a' 18. Due giorni dopo i due Principi mossero tutto l'Esercito Alleato, fornito di pane per sei giorni, e di foraggio per quattro verso i

trin-

trinceramenti fatti l'anno scorso dal Maresciallo di Villars tra la Bassa, e Dovai lungo parte del canale, che da Lilla conduce a quest' ultima Piazza. Il Maresciallo di Montesquion comparve con quaranta Battaglioni, e alquanti Squadroni nella pianura di Lens alla difesa de' siti vantaggiosi.

Il Marlboroug distaccò il Duca di Virtemberg, e il General Cadogan con sette mila Fanti, e cinque mila Cavalli, per occupare il ponte a Vendin sulla Dulle. Il ponte era così stretto, che appena due Cavalli vi passavano del pari. Il terreno d'attorno era paludoso, e tagliato da profondi. I Generali Anglollandi, camminando tutta la notte, entrarono nelle linee. Il Principe Eugenio aveva spedito il General Feltz, per aprirsi altro passaggio a Ponte-Aubi. Il Feltz, trovato impenetrabile quel passo, tragittò il canale a Covrieres, e prestò comodo a tutte le Soldatesche; d'impadronirsi della pianura di Lens. Di la s'introdussero tutti all' assedio di Dovai. Buttando più ponti sul fiume Scarpa a Vitrì, e su altri canali del vicinato, circondarono la Piazza.

Il Maresciallo Francese, attento alle mosse avversarie, ritirò a tempo le proprie milizie dalle linee; onde non patì gran danno, se non di qualche prigioniero, e di parecchi bagagli degli Uffiziali, perduti da loro per avere mandato al foraggio i servidori, non ritornati ad ora. Si pose dietro il fiume Scarpa: rompendone i ponti. Ma non potendo sostenersi nemmeno colà, recedette più oltre. Distribuì molta Fanteria nelle guarnigioni, ed accampò con trenta Battaglioni sotto la Città d'Arras per sicurezza di quella, che più di tutte importava. Chiamò dalle Provinzie confinanti altri corpi a rinforzarlo.

Dovai, Città d'ampio giro, e celebre Università di lettere, in figura tra il tondo, e l'ovale sul fiume Scarpa, fu una delle conquiste fatte dal Re Luigi, come altre della Fiandra; quando Carlo II. di Spagna ancora fanciullo era succeduto al Padre Filippo IV. Non aveva allora molte fortificazioni. Ma il Cristianissimo con grossissima spesa ve ne aggiunse assaissime esteriori di mezze lune, duplicate strade coperte, con fossi pieni d'acqua, e Ridotti inoltrati. Praticò varj sostegni, per inondare in più luoghi il terreno d'attorno, come succedeva. Costrusse un Forte regolare fuori della Città, ove la Scarpa si congiunge al nuovo canale di Lilla, che vi fece escavare pel comodo della navigazione frà queste due Città. Vi stabilì fonderia di Canonni, ed Arsenale d'attrezzi militari.

La difendeva il Generale Albergotti Fiorentino di nascita, salito a cariche quasi primarie di guerra per lo merito d'insigni azioni militari, lungamente esercitate al servigio della Francia. Stato per cinque Campagne nella guerra d'Italia, in tutte mirabilmente concorse alla felicità de' vantaggi delle due Corone, massime nella battaglia di Luzzara, e molto più in quella di Cassano, dove dopo il Duca di Vandomo si se-

si segnalò sopra ogn' altro in providimenti, e in valore. In Fiandra pure aveva dato illustri saggi d' eccellente condotta; ed assai celebre si rese per la presente difesa di Dovai. Il che rileva non poco la sua gloria, che non può non esser grande per uno straniero, che si faccia distinguere in mezzo a Nazione, come la Francese, stata sempre seconda di molti, e grandi Capitani. Teneva di presidio diciasette Battaglioni, sei compagnie d' Invalidi, con cinquecento Dragoni, verisimilmente da otto mila soldati, oltre a più di mille altri nel Forte della Scarpa.

L' esercito Alleato impiegò tutto il rimanente d' Aprile, e i primi giorni di Maggio a fortificarsi sotto la Piazza, per impedirne il soccorso, come anco a piantare ponti su' fiumi, e su' varj canali del Paese per la facile comunicazione de' quartieri, che in parte venivano assicurati da alcune paludi del contorno, massime a Mezzogiorno. Si divise in due Armate: una che stringeva d' appresso Dovai: l' altra detta d' osservazione, distesa presentemente tra Vitrì sulla Scarpa, ed Arleux vicino al canale del Molinetto, con avanti il fiumicello, e i marassi dalla Sensotta. La Cavalleria ricavava la sussistenza da' Magazzini di Lilla, e di Tornai. Espugnato il Castello d'Ognoville, furono aperti gl' approcci tra Occidente, e Settentrione sulla strada di Bettunes in faccia alle due porte di Ocher, e di Esquerkin da' Principi d' Analt Dessau, e Nassau di Frisia con venti mila Uomini in due attacchi, che si davano mano.

L' Albergotti comandò una sortita di mille Granatieri, e dugento Dragoni sotto il Duca di Montemart, che cagionò stragi, e de' prigioni agli Assedianti ne' due Reggimenti Suton Inglese, e Svizzero di Smit. Essendosi però avvanzati altri Battaglioni delle trincee col Generale Macartenei, ripulsarono gli assalitori con loro perdita. Il freddo della stagione incomodò il Campo, il quale avanzava lentamente verso la Piazza, per ben coprirsi tanto contra le uscite di que' di dentro, quanto dal monte di Dovai, che dominava i lavori del Principe d' Analt, e dal Forte della Scarpa, che infestava gli altri del Principe di Nassau alla sinistra. V' erano tre fossi, pieni d' acqua, da riempire con fascine, o da passare con ponti, e da superarli. Sul primo assai largo alla diritta convenne piantar gallerie, perchè col mezzo di condotri artificiati v' era rimessa l'acqua, che con tagliate s' andava levando. La faccenda costò molti feriti; come anco l' impossessarsi della prima strada coperta a causa delle vigorose sortite praticate dal Generale Albergotti, che fecero perdere due volte i posti acquistati. Nel passaggio del secondo fosso, e nella presa della seconda strada coperta si consumarono parecchi giorni, sì pel lavoro delle mine; sì pel volo di quelle de' Francesi, una delle quali gettò in aria batterìa di fuori; sì per lo fuoco gagliardissimo de' Moschetti, e delle granate del presidio con nuove sortite assai gagliarde.

Il Principe di Nassau visitava sovente i travagli, e animava i soldati alla fatica. A misura che si guadagnavano posti sullo spalto, vi si piantavano sopra batterie da breccia, per ruinare le mezze lune, e le mura-

raglie. Non potè occuparsi interamente questa seconda strada coperta, se non dopo mezzo Giugno a cagione delle belle, e forti resistenze, che sopra di quella praticarono i Francesi. La sera de' 19. il Principe di Nassau ordinò l'assalto di due Rivellini, o mezze lune sotto gli occhi del Principe Eugenio, di Millord Duca, e di altri Generali. L'Albergotti le sostenne bravamente con salve di Moschettieri, armi da taglio, e quattro mine fatte volare. Altre ne accese nel giorno seguente. Con tutto ciò gli assedianti se ne impadronirono, e vi si piantarono con animosa intrepidezza. Il giorno de' 24. assaltati altri due rivellini dal Principe d'Analt, furono presi sotto il gran fuoco, che saettava terribilmente dalle muraglie di Dovai.

Non era stato ozioso il Maresciallo di Villars, che anche quest'anno ebbe il supremo comando in Fiandra. Partito da Parigi, fu accompagnato dal Re Giacomo Stuardo, che militava medesimamente in questa Campagna. Vi venne ancora il Maresciallo di Bervic, destinatogli per Collega dalla Corte. Il di lui Esercito costava di cento cinquanta Battaglioni, e dugento sessanta Squadroni; tra' settanta, e gl' ottanta mila Uomini. Minacciò prima il quartiere Ollandese tra la Scarpa, e la Schelda, coperto dalla Sensetta, e da' trinceramenti. Non era discosto nemmenò un miglio; e vi seguirono varie canonnate. Finse di passare la Schelda, e d'assalire dalla parte di Valencienes. Poi gettati otto ponti sulla Scarpa vicino ad Arras, trapassò questo fiume sulla fine di Maggio, e fece distribuire polvere, e palle alle Truppe con pane per quattro giorni. S'avvanzò sulla pianura di Lens, per dove il soccorso era meno difficile. Egli, e il Maresciallo di Montesquion stavano nel centro. Il Beruic alla diritta, e il Maresciallo d' Arco alla sinistra.

Il Principe Eugenio, e il Duca di Marlboroug avevano proveduto colà, per attraversare i tentativi nemici. Sollecitarono la venuta delle Truppe d'Hassia Cassel, de' Palatini, e di molte riclute, e rimonte, rimaste addietro. Tirarono de' Battaglioni dall' assedio, per afforzarsi. E questa fu una delle cagioni, per cui la presa tirò in lungo.

Disposero un bellissimo accampamento tra la Scarpa, e il fiumicello di Souchet, che al disotto di Lens stagna, ed impaluda, prima d'entrare nel canale di Dovai, e vi forma il marasso detto di Montignì; a cui, e ad Heninlietard appoggiavasi colla diritta Alemanna il Principe Eugenio. Nel centro stavano gli Ollandesi; e Milord Duca vegliava cogl' Inglesi alla sinistra fino a Vitrì. D'avanti stava alzato un grosso trinciene con Ridotti, e con Canonni ad ogni quattrocento passi. I pedoni su una sola linea guardavano i ripari; e la Cavalleria in due linee stava discosta quattro passi, e pronta a combattere, se i ripari venissero superati. I Palatini furono collocati al ponte a Vendin, per sicurezza di quel luogo assai importante.

I Marescialli Francesi si posero a veduta di que' ripari, che visitarono, ed esaminarono diligentemente. Tenuto consiglio di guerra,

con-

conchiusero, che l'assalirli porterebbe la ruina delle milizie regie. Consumarono tutti i foraggi della pianura di Lens fra Arras, e la Bassea; indi ripassarono la Scarpa ad Arras. Il Duca di Beruic s'incamminò nel Delfinato, e il Marescsiallo di Villars a coprire Arras, Cambrai, l'Artesia, e la Piccardia. Introdusse rinforzi di gente in varie Fortezze, e si tenne lungo la Sensetta in tanta prossimità co' Nemici, che i soldati si parlavano scambievolmente.

Il Generale Albergotti, perdute le opere esteriori di Dovai, e cominciate sul fosso, per altro profondo da acqua, le gallerie dal principe di Nassau, chiese di capitolare dopo il mezzo giorno de' 25. Giugno: ma perchè non voleva comprendervi il Forte della Scarpa, fu rigettato dal Duca di Marlboroug. La seguente mattina accordò anche il Forte con questa condizione, d'uscire tre giorni dopo con tutti gli onori, e venti cariche per soldato, con sei Canonni, e due Mortari. Due altri Canonni si dovevano a quelli del Forte della Scarpa.

La Città con permissione del Governadore aveva spedito in avanti Deputati al Campo, per esplorare, quali capitolazioni poteva aspettare per la Cittadinanza, e ricevette promesse dagli Ollandesi assai ampie, come poi ottenne.

Nell' uscire della guarnigione il Generale Albergotti fu ricevuto a grandi cortesie, ed applaudito assai dalla Generalità Alleata. Poco dopo i due Generali entrarono in Dovai; ove trovarono pochissimi viveri, molte munizioni, ed armi. L' Università accolse i due Capi supremi con orazione separata, ricca d'eloquenza. Rimasero morti nell' oppugnazione di Dovai poco più di due mila Uomini, e tre volte tanti feriti. Nella difesa quattro mila furono quei di dentro tra uccisi, e offesi.

Due settimane furono date al riparo delle breccie, al riposo delle milizie, e allo spianarsi i lavori dell'assedio. Dopo di che fu intrapreso l'assedio di Bettunes. Era stato proposto quello d'Arras capitale dell'Artesia, colla di cui presa gl' Alleati s' approssimavano grandemente al Reame di Francia, per assalirlo negli anni seguenti. E quantunque vi si fermasse sotto il Marescsiallo di Villars, fu stimato da alcuni possibile lo sloggiarlo di colà, per poi circondare la Città.

Ma altri più proposero tante difficoltà sulla malagevolezza dell' impresa, che la spacciavano per impraticabile. L'essersi trovati nell' Esercito Anglollando de' Soggetti d'autorità, ma soverchiamente cauti, e apprensivi d'ogni ombra, impedì il fare de' passi più vigorosi, e animosi, che avrebbero notabilmente avvantaggiati i progressi della gran Lega. Il Marescsiallo di Villars si trincierava lungo il fiumicello Crincon, che nascendo su i confini della Piccardia, corre tra le due Città alta, e bassa d'Arras, vicino alle quali si perde nella Scarpa. Allargò il Marescsiallo le sue Truppe fino alla fonte del fiumicello Encre, che si scarica nella Somma. Prese posto a Miraumont, a Boucquoy, e ne' boschi circonvicini, ne' quali ordinò barricate d'alberi tagliati, per munir meglio quei posti.

Il Principe Eugenio, e Duca di Marlborough da Dovai avanzarono colla diritta a S. Polo, e colla sinistra verso il monte S. Elois prossimo alla Scarpa, e ad Arras, in poca distanza dall' Armata Francese. Camparono su varie alture, dalle quali scaturiscono tanto la Scarpa, quanto altri fiumicelli, che tirando a Settentrione si perdono nel fiume Lis; uno de' quali è il Lave, o Biette, ch' entra in Bettunes.

Questa Città di circuito men che mezzano con buone mura, ed alcuni Bastioni tutti piccoli, fuorchè quello di S. Ignazio, era stata da' Francesi munita con ampj, e copiosi Rivellini, mezze lune, contraguardie, Ridotti, doppie stradde coperte, e con varj sostegni, i quali ritenendo il corso dell' acqua del Lave, o Biette, causavano inondazioni, massime a Mezzogiorno, ed Occidente, dove s' alza un piccolo Castello.

Il General Pui Vauban, celebre Ingegnero la governava con quattro in cinque mila soldati. I Generali Sculemburg, e Fagel con quindici mila Fanti, e due mila Cavalli reggevano l' assedio. Il primo tra Mezzogiorno, ed Occidente contra il Castello: il secondo ad Oriente in faccia al Bastione S. Ignazio. Questi cominciò prima gli approcci; perchè l' altro dovette in avanti impadronirsi d' una diga, o argine, che teneva le acque in collo; occupata la quale, e rotta in più tagli, l' inondazione diminuiva assai. Gli assediati fortirono in numero di mille contra il Fagel, e maltrattarono due Reggimenti Prussiani; finchè sopragiunti altri due Ollandesi, gli ricacciarono con qualche discapito nella Piazza. I lavori furono sospesi per sei giorni sulle mosse del Marefciallo di Villars, il quale coll' Esercito venne a trincierarsi nella pianura d' Avesne la Contea: allargandosi sopra la sorgente d' un ramo della Scarpa, e sopra l' altra sorgente del Canche, che per Esdin, e Montrevil s' istrada al Mare. A tale movimento gli Alleati chiamarono dall' assedio sei mila Uomini, come anco altri sei mila Fanti, e tre mila Cavalli, collocati a Lens per sicurezza dei convogli.

Vedendo poi, che i Francesi si fermavano nel posto preso, rimandarono le Truppe a' loro luoghi. Il Generale Sculemburg, non avendo a temere mine, giunse il primo all' antifosso del Castello di Bettunes, che riempì con fascine, sopra le quali fabbricò ponti, che costarono perdita di gente. Il giorno de' 20. assalì la strada coperta, difesa bravissimamente dal presidio, e costata da cinquecento tra morti, e feriti assalitori. Colle batterie dilatata la breccia in un Rivellino, e contraguardie, che coprono il Castello, il Governadore alzò bandiera di resa.

Il Generale Fagel era addietro ne' suoi lavori; perchè a quel lato v' erano preparati assai fornelli sotto il terreno di fuori; onde dovette impiegarvi il lungo lavoro de' suoi Minatori, per isventarle, e distruggerle. Ne aveva però rese molte inutili, ed era arrivato alle palizzate. Non essendo comparsa al di lui attacco bandiera di resa, nè meno volle sospendere le ostilità; finchè anche con lui non fu praticata simile uffiziosità. I capitoli accordati concedevano alla guarnigione tutti gli onori militari, e due Canonni, con dodici cariche, co' quali sortirebbe l' ultimo del mese. Durante l' assedio era

succeduto un incontro con occasione di foraggio fatto dagli Alemanni, di cui preavvertito il Marescíallo Francese assalì con tre mila Cavalli la scorta, e roversciò quella, ch'era a Cavallo. I Pedoni si ritirarono in buon'ordine nel Villaggio di Lignì. Erano Hassiani, che si fecero forti, finchè il Principe Eugenio accorse colle guardie del Campo, e caricò i Francesi, che vi lasciarono qualche cento prigioni.

Rimanendo ancora due mesi di Campagna, si consultò tra gli Alleati un nuovo assedio. Il Duca di Marlboroug insistette su quello d' Aire a'confini del Bolognese, già soggettato alle contribuzioni. Il Principe Eugenio oppose la fortezza della Piazza, il grosso di lei presidio, le inondazioni artifiziali d' acqua, che le girano attorno, la stagione, che col divenire piovosa poteva accrescere, e consumare assai tempo, e gente. Inclinava, che s'assalissero le Piazze confinanti alla Piccardia, per accostarsi a quella Provincia, colle di cui invasioni si abbrevierebbe la guerra. Quantunque le ragioni paressero efficaci, il Milord Inglese volle per ogni modo quell' impresa; e però il Pricipe lo compiacque. L' Esercito s' accostò ad Aire colla diritta a Terrovana, colla sinistra a Lillers. E perchè la situazione era propria a difendersi con minor numero di Soldatesche, ne impiegarono assai in due assedj: amendue sul fiume Lis: l' uno di S. Venant: e l' altro d' Aire nel tempo medesimo. Il Principe di Nassau con dieci mila Uomini intraprese il primo, e il Principe d' Analt Dessau il secondo con venti mila a piedi, e quattro mila a cavallo.

San Venant, piccolà Piazza dissotto ad Aire, oltre a molti ripari, teneva d'attorno inondazioni d'acque, promosse con artificio da sostegni, e da argini lavorati a questo fine. Il Signor di Selve vi comandava con tre mila soldati. Le prime attenzioni degli Assedianti s'occuparono nel divertire i fiumicelli di Robecg, e di Gasbecg, perchè non accrescessero le acque nelle inondazioni, le quali s' affaticarono di portare altrove per altri condotti. Travagliarono ancora a trasportare il fiume Lis in due canali, per levarlo da Aire, e da S. Venant; sicchè non somministrasse acque ulteriori a que' siti bassi, ne' quali impaluda, massime quando da' ritegni viene costretto a dar indietro.

L'attacco Ollandese di S. Venant fu appoggiato colla diritta al fiumicello di Robecg, e contrastato da due sortite: l' una riuscita bene, e l' altra male. Furono superati due fossi; ed assalite le strade coperte, e una contraguardia con molto sangue, per essere stati ributtati due volte gli assedianti, prima d'impossessarsene. Dopo di che l' ultimo di Settembre fu segnata la capitolazione al Comandante con tutti gl'onori, e dodeci cariche per soldato; negatagli però l' artiglieria.

Aire, Piazza di figura bislunga, e di mediocre grandezza, allungò la sua oppugnazione a due mesi. E' stata celebre per due assedj, sostenuti vigorosamente nella prima metà del Secolo decorso. Nel terzo poi del 1 6 7 6. cedette in pochi giorni al Re Cristianissimo con quella fortuna, che gli ha date nelle mani parecchie Piazze forti, senza gran

con-

consumo nè di tempo, nè di gente. Al presente era fortissima per positura, e per arte; poichè ha Baluardi, mezze lune, opere a corni, strade coperte, e Ridotti esteriori: v' erano stati lavorati assai ritegni, co' quali trattenendosi il corso, tanto del fiume Lis, quanto d' altri fiumicelli, che v'entrano, venivano allagati parecchi tratti di basso terreno, che l'attornia. Il presidio era copioso di quasi sei mila Fanti, ed ottocento Dragoni con molti Uffiziali; onde si penò assai a superarlo.

Il Principe d' Analt incamminò gli approcci la sera de' 12. Settembre a due parti: l'una vicina al Villaggio di S. Quintino contra i due Bastioni, che tengono in mezzo il vecchio Castello ad Occidente: l'altra a Mezzo giorno contra il Bastione di Tine, e i Rivellini, che corrono fino alla porta d' Arras. Convenne fortificare i lavori con Ridotti, per ripararsi dalle sortite, che potevano riuscire numerose, ed impetuose per la forza della guarnigione; onde gli avvanzamenti procederono lentamente. Era necessario divertire altrove l' acqua, che copriva il terreno basso, e paludoso di fuori. E perchè questa vi veniva rimessa dagli Assediati col ritenere per mezzo di sostegni il corso di più fiumicelli, ch' entrano in Aire, onde tornavano ad inondare quelle bassure; quindi faceva d' uopo, scavare nuovi canali per mandarla altrove.

Non potendo profondarsi sotto terra gli approcci, dovevano lavorarsi con quantità sterminata di fascine. V' erano in più luoghi da superare varj Ridotti esteriori, poi la prima fossa, indi alcune freccie e la strada coperta, poi la gran fossa, ed i Rivellini. Le fosse non potevano passarsi se non con gallerie, per la permanenza dell' acqua: il che logorò assai tempo, e non poca gente. Il primo assalto di notte fu ad una Ridotta sulla strada, che porta a Bettunes, presa, ma ricuperata il giorno seguente da grossa sortita del presidio. Due batterie di quaranta quattro Canonni, e di trenta cinque cominciarono la mattina de' 19. Settembre a tirare contra la Piazza. Tre giorni dopo fu espugnato un Ridotto, e sostenuto bravamente, col ripulsare le uscite della Piazza, che due volte tentarono di ricuperarlo. Vi fu ucciso il Brigadier Francese Marchese di Listenoi. Altra grossa sortita fu ributtata sulla fine del mese dal Generale Gronkau.

Un secondo Ridotto sull' argine fu guadagnato la mattina de' 5. Ottobre dopo tre assalti. Vi fu ucciso il Conte Dhona, e ferite centinaja di persone. Cadute gran pioggie nell' Ottobre, e queste avendo accresciute le acque de' bassi terreni di fuori, si spese tutto l' Ottobre dagli Assedianti in declinarle altrove, in piantar de i ponti sul primo fosso, e nel rimetterli di nuovo, dopo che ne venivano bruciati dalla guarnigione con bombe, con altri artificiati, e con potente uscita. Vi periron parecchi Ingegneri Ollandesi nel sopraintendere al travaglio. Non potendosi scavare sotto terra; e però facendosi le trincee con fascine sopra terra, il General Goebriant con ispesse sortite le faceva abbruciare; sicchè solo in Novembre si venne agli ultimi assalti.

I Generali Francesi si erano mossi da più parti per molestare gli Alleati.

leati. Il Generale Ravignan da Ipri passò con ottocento Granatieri, mille cinquecento fucilieri, e trecento Dragoni a combattere un corpo di mille Fanti, e cinquecento Cavalli condotti dal Colonnello Ginchel, i quali scortavano un convoglio di quaranta barche, che da Gant sul fiume Lis saliva al Campo. Il Ginchel si difese bravamente; ma soverchiato dal numero, e dall'ardore de' Francesi, vi rimase disfatto, e prigione con cinquecento de' suoi. Altri quattrocento furono uccisi, o annegati, gli altri si salvarono a Deins. Il convoglio di barche fu incendiato. Tre battelli, carichi di cento settanta miliara di libre di polvere, fatti volare con ruina del vicino Villaggio di S. Eleoi Vive; e con istrepito tale, che ruppe de' vetri fino a quaranta miglia discosto. Dieci barche si salvarono. I Paesani ripescarono Canonni, palle, e bombe, profondate nell'acqua.

Il Maresciallo di Villars avvanzò l'Esercito Francese tra Hesdin, e San Paolo, dopo di che lasciò il comando al Maresciallo d' Harcourt, ed egli si portò alla cura di nuovo incommodo, cagionatogli dalla ferita dell'anno scorso. L'Harcourt trasmise tra S. Omer, e Cassel il General Broglio con Cavalli, e Fanti, per coprire il Paese. Questi tentò di sorprendere un quartiere Alemanno; ma la di lui gente rimase interamente disfatta. Altre sorprese di Piazze furono tentate, che andarono a vuoto.

Dentro Ottobre gli Assedianti d'Aire colla zappa, e con piccoli assalti replicati s'erano impadroniti di alcune freccie fuori della strada coperta, e di quasi tutto lo spalto medesimo; su cui piantarono Canonni da breccia, che ruinavano i Rivellini. Erano però incomodati assai dalle acque tanto del Cielo, quanto de' rivi, che di tempo in tempo venivano gonfiati da' Francesi co' sostegni della Piazza; onde avevano dovuto abbandonare qualche parte degli attacchi. Nel Novembre superarono con assalti sanguinosi un Rivellino, e il rimanente dello spalto. L'assalimento, e la difesa di quei posti si maneggiò con gran valore; dopo di che il Governadore alzò bandiera di resa, che regolata, e seguita li 9. donò al presidio tutti gli onori militari, quattro Canonni, e due Mortari con dodici cariche, e venti a ciascun soldato. Al Generale Goebriant furono conceduti altri due pezzi in premio del ben operato da lui, per cui ricevette molta lode dal Duca di Marlboroug, e dal Re suo Signore fu compensato con altra dignità: dispensati pure posti maggiori nella milizia a' Generali Estrades, Grimaldi, ed altri Uffiziali.

La felicità, con cui i Grandi Alleati di Cesare avevano fatte le loro conquiste nell'anno passato, infervorò i medesimi a copiosi apparecchi militari per il prossimo anno.

I qua-

1 7 1 1.

I Quali però partorirono poche azioni guerriere a cagione d' accidenti, sopravenuti fuori dell' espettazione. Il Principe Eugenio si diè fretta nel partire da Vienna, per mettersi celeremente in Campagna. Ma nel viaggio udì il suo disegno, interrotto dalla morte precipitata dell' Imperadore Giuseppe. Non credendo sulle prime il di lui male così impetuoso, e maligno, s' arrischiò di muoversi dalla Corte verso i Paesi Bassi; finchè fatte poche giornate verso Norimberga, corse dietro al Principe la funesta nuova del passaggio di Cesare all' altra vita, e come veniva richiamato indietro. Il Principe giudicò migliore servigio della Casa d' Austria, il tirare avanti, e il maneggiare prestamente co' Principi Alleati la nuova elezione di Carlo III. alla Corona Imperiale.

S' abboccò con l' Elettore di Magonza, a cui appartiene in virtù della Bolla d' oro, l' intimare il tempo di quella augusta funzione. Provide alla sicurezza dell' alto Reno, coll' incamminarvi un buon Esercito. Dall' Alemagna pasò il Principe in Ollanda, nella di cui Capitale entrò, cominciato Maggio. Ivi continuò i maneggi della nuova elezione. Dopo di che trascorse poco lungi da Lilla, dove s' abboccò col Duca di Marlboroug.

Il Re Cristianissimo applicò, a ricavare profitto dalla morte dell' Imperadore. Quindi ordinò dalla Fiandra per lo Reno due distaccamenti di Truppe; a contrabbilanziare le quali il Principe Eugenio mosse dieci mila Uomini in rinforzo dell' Esercito Alemanno nelle linee d' Elingen, per coprire la radunanza degli Elettori in Francfort. I Generali Feltz, e Valen condussero questo corpo in Germania; nel mentre che il Principe scorse all' Aja per negoziazioni d' importanza; terminate le quali, al finire di Luglio comparve sul Reno. Colà chiamò a se buona parte delle Guarnigioni di Landau, e di Friburg. Lasciato nelle linee suddette un grosso presidio, agli ultimi d' Agosto pasò il Reno a Filisburg, e distese le Soldatesche lungo il fiume di Spira: coprendo l' Assemblea degli Elettori, raccolti in Francfort per la futura nomina dell' Imperadore, che esaltò il Monarca Austriaco, detto di poi Carlo VI.

Nell' Inghilterra gl' interessi di Cesare, e de' suoi Alleati avevano mutato faccia. Milord Roberto Harlei, godendo la benevolenza, e il gradimento della Regina Anna, l' aveva indotta a deporre gl' antichi Ministri, e a sorrogare nelle loro cariche la di lui persona, e quella del Segretario S. Giovanni, onorato di poi col titolo di Visconte di Bolembroc. Indi collo specioso allettamento, di rimettere nell' Inghilterra sul trono de' suoi Maggiori il di lei Fratello Giacomo III. mediante l' assistenza della Francia, l' aveva persuasa a pacificarsi col Re Luigi, ed a proccurare al medesimo colle negoziazioni i vantaggi maggiori, che le fosse possibile, salva la propria sicurezza sul trono Inglese. L' Harlei seppe tanto bene entrare nello spirito della Regina, che questa Principessa rimise nel di lui arbitrio l' operare, come giudicava.

A' pri-

A' primi di Giugno lo elevò alla dignità di Pari del Regno, e poco dopo lo creò Gran Tesoriere. Divenuto egli Conte d' Oxford, non curò più, d' intendersela con veruno degli Alleati di quà dal Mare; ma attese a machinare, il come separare l' Inghilterra dalla gran Lega, e il tirare ne' suoi voleri anche gli Stati Generali delle Provinzie Unite d' Ollanda, massime nel punto di aprire il Congresso di pace, e di ammettere i Plenipotenziarj Francesi in qualche loro Città.

Chiamò dall' Aja a Londra l' Ambasciadore Inglese, per istruirlo del modo, col quale doveva condurre que' Stati al trattamento di pace nelle misure da lui pretese. Pose nelle mani del detto Ambasciadore, a cui aveva proccurato l' onore di Conte di Strafford, un piano di sette preliminari, da lui conclusi colla Francia, acciocchè gl' esibisse all' Aja, come accettabili, accompagnati da forti istanze, d' entrare nella negoziazione co' Francesi.

L' Imperadore, venuto di Spagna, seppe in Milano il concerto del Conte d' Oxford colla Francia. Poco dopo intese, come il Conte di Gallas suo Ambasciadore in Londra era stato escluso da quella Corte, nè più voluto udire da que' Ministri; onde ripasserebbe il Mare. Il Conte, certificato de' maneggi clandestini dell' Oxford colla Francia, era prorotto in querele, esagerando mancamento di fede, e violazione manifesta d' articolo, pattuito nella Gran Lega, che vietava l' udire progetti particolari di pace. Questo essere opera di coloro, che dirigevano il gabinetto della Regina contro a' veri interessi dell' Inghilterra. Corrotti dall' oro, e dalle promesse della Francia, sacrificavano al proprio utile il decoro, e la sicurezza non solo della Gran Brettagna, ma di tutta l' Europa. Queste, e simili, si disse, che fossero le querele del Conte, per far tacere le quali i Ministri della Regina gli ordinarono a nome d' essa, d' uscire fuori del Regno.

Per rimediare allo sconcerto del suo Ministro in Inghilterra, e per indagare colà, se v' era mezzo sicuro, da tenere ferma la Regina Anna nella gran Lega, l' Imperadore chiamò il Principe Eugenio in Ispruc, e lo spedì a quelle parti. Il Principe giunto all' Aja, scrisse alla Regina Anna, per sapere, se Sua Maestà gradirebbe, che Egli venisse, ad inchinarla nella sua Reggia in adempimento degli ordini, avuti da Cesare. Finchè riceveva la risposta da Londra, esso Principe tenne lunghe conferenze co' Deputati Ollandesi, e vi fu invitato il Conte di Strafford.

Il Principe parlò con sentimenri savissimi, e moderatissimi, perciò molto stimati, ed applauditi. Disse, che l' Imperadore lasciava di lagnarsi, quantunque ne avesse motivo, perchè l' Inghilterra contra lo stipolato ne' patti antecedenti, avesse trattato di pace colla Francia senza sua participazione: ma solo si conteneva, nel pregare, che in affare di sì grande importanza, come erano le negoziazioni, non si procedesse con tanta fretta. Discorse con forza sopra lo stato degli affari correnti, e propose in più articoli varj piani, co' quali si poteva continuare la guerra.

Vi aggiunse il dettaglio degli sforzi, che perciò farebbe il suo Sovrano. Ivi

intese il Principe, che gli Stati Generali erano stati sforzati, ad accordare le conferenze di pace, e a concedere le plenipotenze a' Ministri Francesi, per venire nel loro Paese. L' Ambasciadore Inglese Strafford nel Novembre aveva parlato al gran Pensionario, e ad altri Capi del Governo d'Ollanda con termini gagliardi, ed imperiosi, ne' quali s' espresse, che gli Stati dovevano usare la loro solita prudenza, e giudicio, per meritarsi la buona affezione della sua Regina, e però dovevano compiacerla, come in fatti poi fecero. Il principio dell' anno

## 1712.

PRodusse una grande espettazione, del come fossero per terminare i negoziati, intimati ad Utrec dalla Regina d' Inghilterra, con voce di dover restituire la tranquillità nell' Europa. Per altro la concordia tra le due Corti di Francia, e d'Inghilterra si trattava solo in apparenza in quella Città; mentre in sostanza si concertava dal Conte d' Oxford, e dal Segretario San Giovanni direttamente col Re Luigi per mezzo di lettere, e colla voce dell' Abbate Gautier Francese, che viaggiava da Londra a Parigi con occulte commissioni.

Radunato il Parlamento della gran Brettagna, Milord Harlei introdusse nella Camera bassa una ricerca del modo, con cui gli Alleati, e specialmente gli Ollandesi si erano contenuti negli anni della guerra, per screditare la loro condotta: piantare semi di amarezze, e di separazioni tra le due Potenze maritime, e giustificare quello, che ordiva, cioè che l' Inghilterra abbandonasse gl' interessi degli altri Alleati, e si contentasse, che alla Francia rimanessero quegli avantaggi di patti, che poi gli fece godere. Seppe dipinger la faccenda in tal aspetto, che indusse la Camera bassa, a non curare più l' unione cogli Ollandesi, e ad abbracciare la pace conforme a' sentimenti, instillati da lui nello spirito della Regina.

Di tale scena fu spettatore in Londra il Principe Eugenio, giunto a quella Reggia dopo mezzo Gennajo. Con saggia moderazione dissimulò tutto; e attese ad indagare con accorta sagacità lo stato policito della Corte Brittannica, come anco a sgravare la Casa d' Austria dalle imputazioni, addossatele sopra il corso passato della guerra. Presentò Scritture, miste di forza, e di modestia, tendenti a giustificare l' opposto, ed insieme a piantare un piano di guerra di comune soddisfazione, che proseguendosi per breve spazio obbligasse la Francia, ad accordare condizioni di gran vantaggio alla gran Lega. Offerì per parte di Cesare, di accrescere l'Esercito di Fiandra con Truppe cavate dall' Ungheria, già rimessasi in ubbidienza, e di augumentare sino a trenta mila Alemanni le Soldatesche in Catalogna, per lo sostentamento de' quali sborserebbe un annuo milione di scudi.

Tenne lunghe conferenze col Duca di Buchingan Presidente del Consiglio, col Conte d' Oxford, col Segretario S. Giovanni, ed altri Ministri, a' quali fece le medesime rimostranze: dando a conoscere, quanto il presente Impe-

peradore, godendo gli Stati Ereditarj pacificati, e liberi dalle turbolenze intestine, e sommamente fervido negl' impegni correnti, averebbe coadjuvato a promovere maggiori Vittorie, principalmente ne' Paesi bassi sulle frontiere della Francia, alle quali erano ormai giunti prossimi gli Eserciti Alleati. Aggiunse, che in meno d'una Campagna gli Alleati erano in istato di penetrare nella Piccardia, e portarvi grossissime irruzioni. Per tutto ciò la guerra non anderebbe a lungo, e costringerebbe in breve la Corte di Parigi, per non indurre nell' estremo i proprj mali, a cedere molto, ed assai molto, di quanto avevano preteso i Potentati della gran Lega, e massime la gran Brettagna, col versare fiumi d'oro, e di sangue nelle militari imprese di dieci anni. Così propose il Principe; e che molto verisimili fossero le speranze da lui date, lo dimostra quello, che a tale proposito ha scritto l' Istorico Francese Quinci, ove dice: *Gli Uomini più capaci, e meglio istruiti negli affari politici, riflettendo sopra lo stato, in cui si trovava la Francia durante le cinque, o sei ultime Campagne: osservando i gravi disordini introdotti nelle di lei finanze: e sapendo le di lei Truppe mal reclutate, e mal pagate, come anco le di lei Piazze frontiere mal munite; riflettendo su tutto ciò, conchiudevano unanimamente, che un solo miracolo potesse salvare la Francia da stato così pericoloso, e che tutti gli sforzi umani sarebbero inutili per iscamparla*. Altrove poi scrive lo stesso Quinci: *le otto ultime Campagne ridussero la Francia a grand' estremità, e gli avvenimenti di esse, congiunti ad altre calamità, misero la Francia, per così dire, a due dita dalla sua ruina*. Ma quanto più il Principe faceva comprendere alla Corte di Londra i mali, che potevano inferirsi alla Francia; altrettanto la Regina Anna, e più della Regina il Conte d'Oxford s' invogliavano, di beneficare, e di liberare il Re Cristianissimo da' pericoli imminenti, non solo accordandosi con lui a patti profittevoli allo stesso; ma tirando coll'arte, e con i timori anche gli Stati d' Ollanda al medesimo intento. E però i nomi tanto della Regina Anna, quanto del Conte di Oxford viveranno in eterna benemerenza appresso i Francesi, per averli preservati da maggiori calamità, e sottratti dalla necessità, di comperare la pace colle più gravose condizioni, che mai in alcun tempo avesse dovuto accordare quella Corona a' suoi Nemici.

Mentre il Principe dimorò in Inghilterra, la primaria Nobità del Regno, ad ostentazione di stima verso Personaggio, intimo favorito dell' Imperadore, e famoso per molte gloriose azioni, lo onorò con continui trattamenti di conviti, e d'altre magnifiche ricreazioni, alle quali tutte assistette il Principe con gentilezza, e con gradimento. Mostrò confidenza, e rispetto a' moderni Ministri della Regina, e adoperò tutt' i mezzi più saggi, per rimettere la buona armonia tra loro, e i membri della gran Lega. Esso però comprese, che sotto il velo di belle parole covavano intenzioni affatto contrarie; e però scrisse all'Imperadore, che spedisse in diligenza le Truppe Cesaree assai numerose in Fiandra, per poter operare, occorrendo, anche senza le Inglesi. Maneggiò co' Principi d' Alemagna, che davano Truppe agli

ipendj della Regina Anna; affinchè, mancando quel soldo, le facessero militare al servigio della causa comune.

Col Duca di Marlboroug conferì intimamente, e lungamente i ripieghi più acconci, per contenere la gran Brettagna nell' Alleanza. Penetrò le intenzioni della Regina, di avere il fratello Re Giacomo per successore alla Corona d' Inghilterra. Da parecchi anni nutrir lei questo desiderio. Averlo più volte comunicato alla Duchessa di Marlboroug, la quale, disse il Duca, che con impazienza femminile glie l' avea sovente contraddetto, opponendole l' impossibilità di riuscirvi. E questa esser stata una delle cagioni; per cui era caduta nella Reale disgrazia. Madama Masshan con accorta sagacità avea fomentata in frequenti discorsi questa brama della Regina; il che l' aveva resa arbitra de' voleri di Sua Maestà; ed ove si facesse a lusingarla con nuove speranze di buon esito su tale affare, otteneva quanto le fosse in grado.

Il Conte di Oxford si prevaleva della Masshan, e di questo artifizio, a signoreggiare la volontà della Regina, coll' assicurarla, che fidandosi di lui, e lasciandosi da lui servire, condurrebbe sul Trono il Pretendente. Con tale adescamento, e colla forza di gran facondia l' Oxford era gionto a predominare totalmente la libertà della Regina, o per dir meglio, ad ingannarla; poichè quantunque l' Oxford fosse fino, e possente d' ingegno, nel raggirare grandi affari, non aveva però nè aderenze di parentadi, nè sponde di amici, nè credito di popolarità, nè possanza di armi, per condurre a fine un negozio di tal fatta. Anzi quando il Conte si fosse ben bene impinguato con grandi ricchezze, alle quali unicamente aspirava, sarebbe stato il primo ad abbandonar la Regina, ed a gettare a terra questo di lei disegno. Ma non esservi luogo a levare d' inganno essa Regina; tanto era preoccupato il di lei spirito dalle lusinghe della Masshan, e dall' artifizioso parlare del Conte di Oxford. Così parlò il Marlboroug. Nella sua dimora il Principe fu più volte all' udienza della Regina; nel congedarsi dalla quale fu regalato con ispada giojellata del valore almeno di diciotto mila scudi. Aveva divisato di partir prima; ma la malattia del nipote Cavaliere di Soisons l' arrestò qualche giorno, finchè lo seppe morto di vajolo: avendo dovuto absentarsi dal Palagio di sua residenza per lo pericolo, di contrarre il male medesimo, non per anche da lui incorso.

Negli ultimi giorni di Maggio navigò all' Aja. Era passato in Inghilterra cotra i sentimenti de' Ministri di quella Corte, da' quali era stato insinuato, di fermarsi in Ollanda per li trattati di pace, che avrebbe maneggiato tanto bene, quanto quelli della guerra. Ma esso, pressato dagli ordini dell' Imperadore, erasi imbarcato per l' Inghilterra anche con pericolo a cagione, di trovarsi all' ora que' Mari, infestati dagli Armatori Francesi. Ivi non vi fu veduto troppo di buon' occhio da que' Ministri; e il Segretario S. Giovanni non mancò nelle risposte a' di lui scritti, per altro moderati, di contrapporre all' occasione qualche puntura. Il che osservato dalla generosa Nobiltà Inglese,

se,

se, la mosse, ed abbondare con isplendidi trattamenti, usati al Principe in riparo del già detto.

Se il Principe Eugenio aveva trovato grandi novità in Inghilterra, non minori furono quelle, che intese seguite in Ollanda. Colà si era aperto il congresso di Pace in Utrec con l'unione de' Plenipotenziarj Imperiali, Alleati, e Francesi. Ma nulla si conchiudeva. Attese per tanto il Principe agli affari di guerra per una presta, e vigorosa Campagna. A' 22. d'Aprile partì per la Fiandra, dove il Principe d'Hassia Cassel raccoglieva le Truppe Alleate, colle quali aveva occupata l'Esclusa; quando sopravenuti con maggiori forze i Francesi, riebbero l'Esclusa colla prigionia del Colonnello Savari, ed altri cento soldati; indi presero posto sotto Bouchain dietro la Sensetta.

L'ultimo d'Aprile il Maresciallo di Villars, Capo supremo de' Gallispani, occupò coll'Esercito tutto il terreno tra Arras, e Cambrai, tenendosi d'avanti le acque, e le paludi della Sensetta, colle quali tagliava l'accesso all'assedio di queste due Piazze. Da chi tradiva il segreto in Ollanda era stato avvisato delle commissioni, date dal Principe Eugenio, di piantare un grosso Campo al dissopra di Bouchain, con cui rendersi Padrone della Sensetta; e però ad impedirlo, affrettò l'uscita. Egli alloggiava ad Oisi, e il Maresciallo di Montesquion a Moncipreux.

Il Principe Eugenio intese le prevenzioni de' Francesi, commise al General Fagel, di passare la Schelda a Neuville tra Valenzienes, e Bouchain, di fabbricarvi sopra più ponti, e di alzare dall'altra parte un vasto trincieramento con venti mila Fanti, e mille Cavalli, per dominare la Campagna tra la Schelda, e la Sambra. Di colà disegnava d'avanzarsi alle sorgenti delle due riviere Schelda, e Somma, per venire sul fianco, e alle spalle dell' Armata Francese, costringendola con tal'arte o a combattere, o a dar'addietro, ed abbandonare i contorni di Cambrai, che meditava di stringere con assedio. E ben poteva operare gran cose; poichè la Fiandra non vidde mai più bello, nè più poderoso nervo di Soldatesche, quanto il presente degli Alleati. Contavano sopra trenta mila Cavalli, e ottanta mila Fanti. Tra' primi sette mila erano i Cesarei; due mila gl' Inglesi, due mila Danesi, e sei mila gli Ollandesi, quattro mila Prussiani, tre mila d' Hannover, il rimanente d'altri Principi Alemanni, buona parte al soldo Anglollando. De' Pedoni otto mila di Cesare, dieci mila nativi della gran Bretagna, venti mila Ollandesi, quattro mila di Danimarca, otto mila Prussiani, il residuo Tedeschi di varj Principi, dati agli stipendj sopradetti.

La Regina Anna aveva nominato suo Capitan Generale il Duca d'Ormond. Per mostrare alla Nazione l'animo disposto, ad impiegare i sussidj, accordati dal Parlamento in favore della gran Lega, aveva sollecitato il passaggio delle reclute, e degli altri apprestamenti di qua dal Mare. Ma l'Ormond, entrato in una grande confidenza col Conte d' Oxford,

te-

teneva depositati nel seno i sentimenti del medesimo, e la direzione, del come contenersi in avvantaggio della Francia secondo le insinuazioni, che anderebbe ricevendo dal Segretario S. Giovanni. Giunto all'Aja, non ritrovò il Principe Eugenio, partito tre giorni prima, per osservare i movimenti nemici verso Dovai. Nelle conferenze co' Signori del Governo addimandò, quali imprese erano state poste sul tavoliere: giacchè dalla Regina teneva ordine di proseguire la guerra con ogni forza possibile, fino ad ottenere buona, e sicura pace. Essi temendo quello, che poi avvenne, cioè di non rimanere segreti i loro disegni, dissero d'avere lasciata la libertà a' Generali, e a' loro Deputati, di determinare sul fatto, quanto le congiunture detassero per lo meglio. Non ricevendo risposta di suo genio, il Duca si mosse sollecito al campo, per ivi eseguire le commissioni avute, e che riceverebbe. In Tornai fu accolto colle maggiori onoranze dal Principe Eugenio, e dalla Generalità. Poco dopo ricevette ordine dal Segretario S. Giovanni, d'intendersela col Maresciallo di Villars in tutta segretezza, e di comunicarsi scambievolmente gli affari. Ubbidì egli, e principiò avanti la fine di Maggio, a fare saper tutto al Maresciallo. Con che si aperse la gran scena, in cui comparvero stretti più che mai d'intelligenza il Re Cristianissimo, e li Ministri della Regina.

In mezzo a tali agitazioni era uscito in Campagna l'Esercito Alleato, diviso in due corpi. Il Principe Eugenio col Conte di Tillì Generale degli Stati reggeva il maggiore, composto di Cesarei, di Ollandesi, di Palatini, e di Hassiani. Il Duca di Ormond soprastava al minore, consistente in Inglesi, Danesi, Sassoni, Prussiani, d'Hannover, ed altri Alemanni. Passarono tutti la Schelda a Neville, e a Souches. Entrarono nella Provincia di Hannonia, e camparono in faccia a Cambrai con alle spalle Valenzienes, e Quesnoi Piazze Francesi. Allora il Principe Eugenio, raccolti a consiglio i Generali, spiegò la sua mente, la quale era, d'avanzarsi con marcia affrettata alle sorgenti della Schelda; e tra queste, e le altre della Somma, tuttavia aperta, venire sul fianco, e sul dorso de' Francesi, per obbligarli a combattimento, o a lasciare in abbandono le vicinanze di Cambrai, ed Arras; sotto l'una, o l'altra delle quali Città sarebbe poi stato agevole il piantar assedio. Soggiunse, che la cosa era riuscibile; e per convincerla di buon' esito, potersene prendere esperimento coll' inviare un grosso distaccamento a quella parte, ad esplorare la qualità del terreno, e la contenenza del Nemico.

Il distaccamento essere già pronto sotto al General Feltz, ed era pregato il Signor d'Ormond, come più a portata, di spalleggiarlo co' suoi Granatieri, che gli assicurassero la ritirata. Così detto, il Principe facendo succedere i fatti, mise in viaggio il distaccamento di quattro mila Cavalli con Generali, e molti Volontarj, i quali trascorsi fino al Castelletto, e ritornati di colà, riportarono, come avevano trovato una bella pianura di quattro miglia tra le fonti de' due rammemorati fiumi. E non essendovi alcun riparo Francese, era praticabilissimo l'introdur-

re

re le Armate Cesaree, ed Anglollande, ove il terreno era vantaggiosissimo in quel sito, che prestava tutto il comodo d'assalire sul lato diritto, e alla schiena i Nemici. Per tanto il Principe Eugenio, e i Deputati d'Ollanda pregarono il Duca d'Ormond a marciare subito, e a concorrere in sì strepitosa impresa, la quale frutterebbe o una gloriosa Vittoria, o un importante conquista alla causa comune, di cui migliorerebbe le condizioni di pace.

Il Duca d'Ormond aveva ricevuto ordine dal Segretario S. Giovanni, di non concorrere nè a battaglia, nè ad assedio contro a' Francesi. Guardasse però di non palesare l'ordine dato; perchè manifestandolo produrrebbe cattivi effetti. Quindi l'Ormond, colto all'improviso dalle istanze del Principe; e come Egli scrisse dipoi al medesimo Segretario, trovandosi imbarazzato; s'immaginò una scusa, dicendo, che il viaggio del Conte di Straford, chiamato a Londra, gli dava a credere, agitarsi qualche fatto di conseguenza; perciò pregava il Principe Eugenio, e la Generalità, a differire quella, ed ogni altra impresa, fino all'arrivo delle lettere d'Inghilterra. Il Principe per far conoscere al Mondo, e specialmente alla Gran Brettagna il grave danno, che tale impedimento recava agli Alleati, spedì alla Regina Anna il Baron d'Hoendorf, per informarla del fatto. Il Segretario San Giovanni si compiacque tanto di questo servigio reso alla Francia, che scrisse, come credeva in coscienza, d'avere salvato l'Esercito Francese.

Gli Stati d'Ollanda, ragguagliati dell'intoppo opposto dal Duca d'Ormond, aggiunsero nella lettera, memorata di sopra, alla Regina Anna preghiere rispettose; perchè volesse dare all'Ormond ordini, da poter operare con tutto il vigore; giacchè l'Esercito Alleato era il più bello, e il più forte, che per avventura fosse per l'avanti comparso, provveduto di tutto il necessario con grande superiorità tanto in numero, quanto nella qualità di Truppe, da promettersene coll'assistenza divina de' grandi vantaggi, capaci di facilitare la pace, e di migliorare la causa de' Confederati: Ricordavano alla Maestà Sua le sicurezze, date loro con lettere, col mezzo de' Ministri, e ultimamente in voce dal Duca d'Ormond, delle di lei intenzioni, di far agire le proprie Truppe col loro vigore ordinario. Non volesse pertanto, tenere ozioso sì potente nervo di Soldatesche, e rendere infruttuosa la Campagna con danno inestimabile di tutti gli Alleati.

L'arrivo dell'Uffiziale Cesareo a Londra, e le notizie disseminate delle dichiarazioni del Vescovo di Bristol all'Aja, e del Duca d'Ormond al Campo eccitarono gravissimi susurri nella Camera alta con espressioni pungenti tra alcuni Milord, e con pericolo di passare più oltre delle parole. E benchè fin'allora fosse prevalso tra' Pari della Camera alta il parere, che disapprovava le proposizioni fatte ad Utrec da' Ministri Francesi, con tuttociò alquanti di quei Signori, considerando, che la Regina voleva la pace a suo modo, ed avendo penetrato altri di lei disegni, e molto meglio le pretese de' Ministri da lei favoriti; quindi per non augumentare i torbidi nel

Rea-

Reame, e le amarezze nella Camera, o s'unirono a quelli, che aderivano alla Corte, o s'absentarono. E così prevalse il partito, di rimettere tutto alla savièzza, e prudenza della Regina, senza presentarle la preghiera proposta, che inviasse ordini al Duca d' Ormond, d' agire ad offesa cogli Alleati.

La Camera bassa fece di più. E in corpo umiliatasi alla Regina, le dichiarò, ch'essa Camera si riposava su una totale confidenza nella Maestà Sua, e sulla promessa fatta, di partecipare le condizioni della Pace, prima di conchiuderla, e che assisterebbe Sua Maestà, per farle conseguire Pace sicura, ed onorevole contra chiunque dentro, e fuori del Reame praticasse degli sforzi, per impedirla. Anche la Camera alta praticò quasi lo stesso ossequio verso la medesima; alla riserva di venticinque Milord, che pubblicarono una loro protestazione, nella quale impugnavano le condizioni della Pace; ma la Regina Anna, incontrata la sommissione a'suoi voleri nelle due Camere del Parlamento, passò a rialzare le fortune della Francia, e ad arrestare le Vittorie degli Alleati. Denunciò una sospensione d'armi agli Eserciti di Fiandra: benchè poco prima fosse concorsa, che il Duca d' Ormond non si distaccasse dal Principe Eugenio; onde questo Principe impedito dall' assalire i Francesi dietro la Schelda, si era rivolto all'assedio di Quesnoi.

Questa piccola Città dell'Annonia a'confini della Piccardia Francese, conquistata dal Re Luigi prima della Pace de'Pirenei, era stata accresciuta con nuovi ripari, e preventivamente munita di dieci Battaglioni, e d'un Reggimento di Dragoni con qualche Cavalleria: tra tutto quattro in cinque mila Soldati sotto il Governadore la Badia. Il Generale Ollandese Fagel, esperimentatissimo negli assedj, ne cominciò l'attacco con quindici mila Fanti, e due mila Cavalli. Li 10. Giugno il Principe Eugenio, tenendo sotto di se grosso corpo d'Ussari per le scorrerie, spinse il General Grovestein con sopra mille di loro, ed assai volontarj, a mettere in contribuzione le frontiere della Francia. Questi traversarono parte della Sciampagna, indi i Territorj di Metz, e de' vicini Vescovati. In ultimo si resero sul Trevirese con quantità d'ostaggi, cavati da quei Territori, e dal Paese nemico per la certezza delle contribuzioni. Attaccarono il fuoco a qualche parte di Villaggio, che ricusò di pagare, e riportarono grossi bottini.

L'Esercito Alleato, a coprire l'attacco di Quesnoi, si ritirò dietro al fiume Sella. S'allungò colla sinistra verso Castel Cambresì, e colla diritta alla Schelda: tenendo dall'altra parte del fiume a Denain per la sicurezza de'ponti sulla Schelda, e de'Convogli, che venivano dalla Fiandra, il Conte d'Albermale con cinque mila Fanti, e tre mila Cavalli.

Il Maresciallo di Villars reggeva una grossa Armata Francese, potente in Cavalleria, benchè inferiore di venti mila pedoni a cagione delle numerose guarnigioni, lasciate in Condè, Valenziencs, ed altre Piazze, minacciate da'

da' Nemici. Occupava con varj corpi, distribuiti lungo la Sensetta, e la Schelda, la campagna trincierata tra Arras, e Buchain, e di là il terreno disfotto, e dissopra di Cambrai sin presso a Crevecor. Veniva ragguagliato dal Duca d'Ormond de' disegni de' Generali Alleati, ed era stato assicurato per parte de' Ministri Inglesi, che non sarebbe assalito; onde si conservava in que' posti con molta sicurezza, ed attendeva migliori congiunture, fattegli sperare da' Ministri della Regina Anna.

Nel Campo Cesareo, ed Ollandese si travagliava con gran numero di Guastadori a regolare le imprese per tal modo, che potessero condursi ad effetto anche senza l'assistenza delle Truppe Brittanniche. Si circondavano con ripari l'Abbazia di Denain sulla Schelda, e la Terra di Marchiene sulla Scarpa per tenervi in deposito le munizioni da guerra, e il grosso Canonne. Fra l'una, e l'altra Terra per il corso di otto miglia si alzavano due trinceramenti, in mezzo a' quali camminassero i Convogli di viveri, e d'attrezzi militari dalla Scarpa alla Schelda. Si cingeva con linea di circonvallazione il Campo, che assediava Quesnoi.

Compite le quali linee, il General Fagel prese varj posti sotto la Piazza tra Settentrione, ed Oriente, per incamminarvi gli approcci. E perchè uno di questi in eminenza noceva a que' di dentro, il Governadore ordinò una sortita di mille Uomini a piedi, e cento Dragoni sotto il Conte di Jarnac, che cacciò gli assedianti dall'altura con mortalità. Ma il Principe d'Hassia Philipstat, sopravenuto con altre Truppe, ricuperò il posto, e ricacciò nella Piazza gli assediati con loro stragge. Tre furono gli attacchi contra Quesnoi dalla parte degli stagni, e delle inondazioni. I primi due, detti Imperiale, ed Ollandese, principiati la notte prima de' 20. Giugno, s'impossessarono d'una Ridotta. Piantarono cinquanta Canonni, e parecchi Mortari, co' quali spianarono in breve larghe breccie ne' due Bastioni della Città, su' quali ferivano, e stroppiavano molti difenditori colle bombe.

Ripulsata qualche sortita, gli Alleati assalirono il 1. Luglio la strada coperta alla porta di Forest, ove si combattete con gran valore dall'una, e dall'altra parte, e si sparse copioso sangue. Preso quel riparo, e rese più spaziose le rovine, il Governadore chiese di capitolare. Ma intimatagli la prigionia del presidio, differì l'acconsentire; finchè pressato dalla necessità, il giorno de' 4. s'arrese, salvo l'equipaggio di tutti, e la spada agli Uffiziali. I rimasti cattivi tra sani, e malatti ascesero a tre mila.

Il Duca d'Ormond tentò di disturbare l'assedio, col proporre a nome della sua Regina una sospensione d'armi per due Mesi al Principe Eugenio, e a' Deputati Ollandesi. Disse d'aver' ordini, d'inviare uno staccamento, a prendere possesso di Doncherche accordato all' Inghilterra per sicurezza delle promesse fatte dal Re di Francia.

Risposero il Principe, e i Deputati, ch'essi non avevano da' loro Sovrani autorità per tanto; però chiedevano tempo da renderli informati, e

da riceverne le commissioni. Replicò l'Ormond, che continuandosi l'assedio, non poteva più coprirlo, e che si ritirerebbe dentro tre giorni. Il concedere tempo da ragguagliarne i Monarchi Alleati, non dipendere da lui. Propose altresì a'Generali de'Principi Alemanni, militanti agli stipendj Inglesi, d'unirsi con lui nella detta sospensione, sotto pena d'essere privati del soldo, e delle rate decorse. Que'Generali dimandarono spazio da spingere Corrieri a'loro Sovrani. Ma non avendo potuto ottenere se non pochi giorni per tal'effetto, si protestarono che essendo Alleati di Cesare, e membri della gran Lega, non abbandonerebbono, ma guerreggierebbero, congiunti al Principe Eugenio.

La notizia di questo rifiuto, essendo pervenuta a Parigi, quella Corte difficoltò la consegna di Doncherche alle Truppe Brittanniche. Ma la Regina Anna fece scrivere al Marchese di Torsì, come la Pace, e la Guerra erano nelle mani del Re Cristianissimo, il quale se voleva dare Doncherche nelle mani degl'Inglesi, otterrebbe la sospensione dell'armi: in virtù della quale il Duca d'Ormond si separerebbe colle Truppe nazionali, e non pagherebbe più le straniere: nè ella averebbe alcuna difficoltà di far Pace colla Francia, e di prescrivere agli Alleati un tempo, in cui avessero comodo, di sottommettersi alle condizioni, delle quali si convenisse fra le due Corti Brittannica, e Francese. Il Re Luigi acconsentì subito all'intima, e comandò, che Doncherche si mettesse nelle mani della Regina Anna.

Giacchè il Duca d'Ormond rimaneva con piccolo Esercito in Fiandra, i Ministri di Londra spedirono a'loro Porti varj Reggimenti del Reame; e fattili imbarcare sotto il comando del Generale Hil fratello di Madama Mashan, ordinarono loro, d'approdare alla rada di Doncherche, e di entrare di guarnigione in quella Piazza. Allora il Duca d'Ormond dichiarò la sospensione d'armi, e pensò a dipartirsi dal Principe Eugenio colle Milizie del suo Paese, seguite da parte di quelle d'Holstein. e de'Dragoni di Valef; in tutto da undici mila Fanti, e due mila cinquecento Cavalli. Del che ne ragguagliò prontamente il Maresciallo di Villars, mandandogliene nota distinta, e v'aggiunse l'informazione, di quante Truppe rimanevano al Principe Eugenio, e del dove fosse questi per marciare.

Non accettata la sospensione di armi nè dagli Stati d'Ollanda, nè dagli altri Alleati, tutte le Truppe de' Principi Alemanni abbandonarono il Duca d'Ormond, e si congiunsero al Principe Eugenio; il quale fece sapere al Duca, che a mezzo Luglio se ne anderebbe a nuova impresa, per continuare la Campagna. Era arrivato da Londra al Campo il Conte di Straford con informazione, e direzione datagli dal Conte di Oxford, del come l'Esercito Inglese, e il suo Capo si dovessero regolare, affine di recare alla Francia que'servigi maggiori, che loro permettessero le congionture correnti.

Il

Il Maresciallo di Villars, informato dall' Ormond delle genti, che rimanevano al Principe Eugenio, e dei dì lui futuri disegni sopra di Landresì, aveva risposto al Duca medesimo di Ormond, che si rallegrava, considerando la Gran Brettagna, come divenuta sua confidente. Per tanto gli dava piena libertà di avanzarsi sulle Terre Francesi, e per tutto, ove gli piacesse. Ma il Conte di Straford suggerì, che si allarmassero, ed intimorissero gli Ollandesi, occupando Gant, nel di cui Castello dimorava guarnigione di sua gente. E stabilendo in quella Città, e in Bruges le proprie milizie, si attendessero nuovi ordini d'Inghilterra. Piacque il consiglio. E l'Ormond con tutt'i suoi passato colà, si fece Padrone di quelle primarie Città della Fiandra. Accampò tra l'una, e l'altra. L'occupazione fatta dagl'Inglesi di Gant, e di Bruges, riuscì di estrema soddisfazione al Conte di Oxford, e al Bolimbroc, che ne scrissero al Duca d'Ormond, ricolmandolo di lodi, e di applausi, significandogli, che aveva fatto un' azione di sommo gradimento alla Regina; la quale gli raccomandava conservare con tutta diligenza il possesso di quelle Città. La medesima Regina sperava, che gli Ollandesi riconoscerebbero il loro errore, e concorrerebbero nelle intenzioni di Sua Maestà.

In altre Piazze non ebbero l'accesso, perchè i Comandanti Ollandesi, che le custodivano, stettero su la guardia, e loro negarono l'ingresso. Il Principe Eugenio aveva chiesto in Ollanda di dar battaglia a' Francesi. Ma essendo i combattimenti azioni pericolose, e che perduti portano grandi roversciamenti ne gli affari politici, fu consigliato ad astenersene, e piuttosto intraprendere assedj, se lo giudicava. Quello di Landres era arrischiato assai, per essere questa Piazza troppo inoltrata tra le Fortezze Francesi, che si lasciava alle spalle, come ancora per la difficoltà di coprire i Magazzini, costituiti in Terre mezzo aperte, e fasciate da deboli ripari tumultuarj, come erano Marchienes, e Denain, non poco lontane da Landresì. Onde conveniva al Principe avere l'occhio, e custodire una lunghezza di sopra trenta miglia di paese, quante ne correvano tra Marchienes, e Landresì con i ponti sulla Schelda, e sulla Scarpa, coperti da semplici trincee; una delle quali, se fosse sforzata dal Nemico, rovinava tutta la faccenda.

Per tanto il Principe dovette partire le sue forze su estesa così ampia in varj corpi. Uno di tre mila Uomini pose sulla Scarpa a Marchiene: uno di cinque mila Fanti, e tre mila Cavalli a Denain sulla Schelda: un terzo di tre mila pedoni trincierati tra Denain, e Tian sul fiume Escalione: il quarto di sedici mila a piedi, e sopra tre mila a Cavallo sotto il Principe di Analt, che attorniò Landresì per l'attacco. Col rimanente delle Soldatesche il Principe si collocò sull'Escalione in mezzo a tanti corpi, sollecito, e vigilante, ad accorrere in rinforzo di quello, o di quell'altro de' suoi, che venisse mi-

nacciato da' Francesi. Diede ordini esattissimi a' Generali inferiori, soprastanti a' posti accennati, perchè con occhio attentissimo osservassero i movimenti Francesi, e si regolassero nella più accorta maniera, che loro prescrisse. Ma il Principe penuriava di Generali attenti, e penetranti. Anzi doveva dipendere da' Generali di Ollanda, esperimentati difettosi di precauzioni, e di vigilanza, sufficiente a garantirsi dalle sorprese degli attivissimi, e sagacissimi Generali del Re Luigi, da' quali, per tale mancanza, rilevarono nella presente, e nelle due passate guerre alcune gravi percosse, ed altre leggieri, benchè molto frequenti, come notano gl' Istorici di quel tempo. Ed appunto un difetto consimile fece abortire la presente impresa. Più facile, e quasi sicuro sarebbe riuscito agli Alleati l' assedio di Condè, e il blocco stretto di Valenzienes, penuriante sin d' allora non poco di viveri, e ormai tagliato fuori dagli ultimi acquisti. Ma queste due Piazze non avvicinavano tanto a' confini nemici, come faceva Landresì.

Il Marescìallo di Villars, vedendo la guerra tirare avanti con pericolo, che rimanessero scoperte le frontiere della Francia, volle arrischiare qualunque colpo, per frastornare quella presa coll' attacco di Denain. Chiamate le guarnigioni in Campagna, e con esse augumentato il suo Esercito, passò la Schelda a Cambrai, e dilatò i suoi alloggiamenti fino a Castel Cambresì, e alla Sambra; su cui gettò più ponti in apparenza di passare di là, e ivi assalire gli Assedianti di Landresì. Al qual fine indrizzò il Conte di Coignì con tre mila Dragoni di là dal fiume. Il Principe di Analt, affrettati i Guastadori sotto la Piazza, chiuse prestamente la linea di circonvallazione: e il Principe Eugenio avvicinò il grosso de' suoi sulla Sambra per sostenerlo. Ma il Marescìallo la notte avanti de' 24. Luglio si sbrigò del bagaglio, mandato a S. Quintino, ed altrove. Distaccò il Marchese di Vieupont con dodici mila Fanti, mille Cavalli, e tutte le barche da far ponti sulla Schelda a Neuville tra Bouchain, e Denain: Al Vieupont fece tener dietro il Generale Albergotti con otto mila Fanti, e quattro mila Cavalli; ed esso il seguitò velocemente col restante dell' Esercito. Spinse picciole partite su tutte le strade, per fermare passaggieri, e qualunque Messo, il quale potesse ragguagliare i Nemici delle proprie mosse. I di lui ordini furono così bene, e cautamente eseguiti, che la notizia di questo viaggio non giunse se non assai tardi tanto a Denain, quanto al Principe Eugenio.

Aveva il Principe prescritto al Conte d' Albermale, al Governadore di Bouchain, e ad altri Generali varie commissioni premurosissime, per metterli in sicuro dal presente attentato; le quali commissioni furono con somma disattenzione tutte trascurate. Incaricò la fabbrica d' altro ponte a Denain sulla Schelda, per avere più passaggi, ad introdurre nuove milizie in quelle trincee. Il ponte non fu compito nem-

meno in otto giorni, quantunque fosse facile il farne anche di più, per essere colà il fiume poco lungi dalla sua sorgente, e perciò ristretto, come asseriscono i medesimi Francesi. Ingiunse una regolare corrispondenza tra Bouchain, e Denain con intima a' Paesani delle Terre soggette, di dar subito contezza di qualunque movimento Francese; e questi tutti fallirono. Tra Bouchain, e Denain sulla Schelda v'erano necessarie guardie di Cavalleria, per invigilare a' passi della Riviera. E queste talmente mancarono, che la Vanguardia Francese potè piantare di chiaro giorno in mezzo a'loro quattro ponti, senza che se ne sapesse nè in Denain, nè in Bouchain, benchè distanti tre miglia sole da Neuville. Fu fama che da spie, e da Disertori fosse stato avvisato il Conte d'Albermale, che nel Campo del Villars si parlava indubitatamente d'andarlo ad assalire. Ed egli mostrandone timore, avvisasse con più lettere dell' appreso rischio il Principe Eugenio: da cui fosse confortato a paventar meno; poichè quando eseguisse i suoi ordini, sarebbe stato opportunamente da lui soccorso. Ciò non ostante fosse lo spavento, che aggiacciasse quel Generale, o fosse altra cagione, che lo rendesse meno attivo, e attento, Egli, e i Generali compagni mancarono a molti doveri, necessarj in così scabrose congionture, massime nel tenere partite di Cavallerie, che invigilassero a' passi della Riviera: corressero prestamente a dar ragguaglio, se vedevano tentarsi verun passaggio tra le due Terre di Bouchain, e di Denain non molto distanti tra di loro. Corse fama, che certo Uffiziale dissuadesse l' Albermale da simili precauzioni, disse, per non affaticare soverchiamente la Cavalleria, ed averla più vigorosa alle fazioni.

Trovo scritto di più, che il Marescialło di Villars si dichiarasse, che se incontrava a Neuville o altrove partite Ollandesi, che volassero a dare notizie delle sue mosse, avrebbe sospesi i passi; giacchè la riuscita dell'impresa consisteva nel non essere scoperto, se non tardi.

Arrivato il General Francese Vieupont a Neuville sul nascer del Sole, ebbe tutto il comodo di dirizzare sulla Schelda quattro ponti, e di passarvi colle proprie Truppe. Per tutto mezzo giorno il meglio dell'Esercito Francese fu tragittato, e disteso in faccia a'trinceramenti di Denain. Il Cavaliere di Lucemburg, ora Principe di Tingrì, era uscito da Valenzienes con quel presidio, per darsi mano col Villars dalla parte di sotto.

Il Principe Eugenio non n'ebbe ragguaglio, se non alle ore undici, e più tardi di lui, benchè più vicino, lo seppe il Conte d'Albermale, avvisato dal Generale Bormar, allora di guardia. Il Principe si mosse subito, facendosi seguire da sette mila Fanti. Colla velocità de' Cavalli arrivò prima delle quattordici a Denain, e trovò l' errore massimo, d' essersi lasciati fare tanti passi a' Francesi, senza averlo avvertito, più per tempo. Notò i tre mila Cavalli de' suoi, schierati parte sotto al Generale Croix contra la guarnigione di Valenzienes, parte sotto al Conte d'Al-

bermale contra il Marefciallo di Villars, il quale allargava le ordinanze della fua gente, per combattere l' Albermale, e prenderlo in fianco. Non effendovi nelle trincee di Denain, che cinque mila Fanti, ordinò fubito il Principe al bagaglio, d' ufcire da quel luogo, paffare la Schelda, e lafciar fito a tre altri mila Fanti Cefarei, e Palatini, quali fece entrare in Denain, ad augumentare le difefe. Indi ritirò la Cavalleria fuori di Denain dall' altra parte del fiume, e fpedì Meffi fopra Meffi ad affrettare la venuta de' fette mila Fanti, per intrommetterli ancor loro in Denain. Ma il tempo mancò al bifogno; nè quefti arrivarono, quando portava l' urgenza; e allorchè giunfero, erafi rotto il ponte, sfafciatofi nell' effere premuto da tanti carri, Cavalli, ed Uomini.

L' altro ponte, ordinato di nuovo, era tuttavia imperfetto, quantunque tutta la ficurezza di Denain confiftesse in moltiplicare anche tre, o quatro ponti fulla riviera, i quali facilitaffero la comunicazione, e l' ingreffo di nuovo foccorfo entro quella Terra. In fomma parve una fatalità, che in nulla foffero efeguiti tutti gli ordini, dati con fomma premura dal Principe Eugenio: e che tanti falli fi commetteffero da' comandanti Alleati del corpo collocato a Denain, quanti pur anche vengono loro rinfacciati dagli Scrittori Francefi, come mancanze improvide di difattenzione. Non errarono già in nulla i Francefi; anzi con eftrema attenzione, e follecitudine regolarono le loro azioni a ben condurre l' imprefa. Paffata la Schelda, v' erano due forti di trincee da fuperare: le prime per lo fpazio di otto miglia s' allungavano da Marchiene fulla Scarpa fino a Denain fulla Schelda; e quefte per mancanza di gente furono abbandonate; onde il Conte di Broglio v' entrò con la Vanguardia Francefe, e fe ne refe padrone. Lo feguitò il Marefciallo di Villars, che dopo il mezzo giorno attorniò le altre trincee di Denain, e difpofe la Fanteria, e i Dragoni a piedi in ordinanza di più colonne, pronte ad aggredire quei ripari. Quattro mila Granatieri precedevano. I Dragoni li foftenevano fulla diritta, e dodici mila Fanti tanto nel centro, quanto nella finiftra. Venivano dietro altri dodici mila a piedi, e in ultimo la Cavalleria. I due Marefcialli di Villars, e di Montefquion guidavano la diritta, e il Conte d' Albergotti la finiftra.

I Generali Vieupont, Dreux, Brendelais, ed altri, fi collocarono alla tefta delle prime fchiere. Un' ora dopo mezzo giorno s' approffimarono a mezzo tiro di fucile da Denain, ove incontrarono le falve di fei Canonni Ollandefi, e tre fcariche della loro Fanteria. Oltre il Conte d' Albermale difendevano quel luogo il Conte di Dhona braviffimo Uffiziale; e i Generali Sequin, Principe d' Holftein, e Zobel. I Granatieri Francefi fi fcagliarono all' affalto.

Il Conte di Dhona li ricevette con fuoco terribile. Ma altrove la refiftenza non fu pari. Chi ne incolpò la qualità della trincea, compo-

posta di terra sassosa, cattiva, e mal rassodata da fascine; onde urtata, ruinò prestamente nel fosso, e lasciò grande apertura: chi la debolezza di qualche Reggimento, che s'abbattette di corraggio, e diede presto addietro. Fuvi chi sospettò del tramato da qualche Uffiziale, allorchè uscì di colà, e andò altrove. In somma i Francesi penetrarono dentro, ed incalzarono ferocemente i Nemici colla bajonetta nello schioppo. Tagliarono fuori la sinistra, e la separarono dagli altri, che si posero in fuga verso del fiume.

Il Conte d'Albermale s'industriò per collocare alcune Truppe nelle Case, e nel Monistero della Badia: ma soprafatto dalla moltitudine degli assalitori, fu fatto prigione. Parte della Fanteria si gettò nel fiume, per mettersi in salvo dall'altra parte; ma la confusione, e il terrore ne annegò molti.

Il Principe Eugenio uscito di Denain, erasi fermato su un' altura dell'opposta riva; quando a lui giunsero i sette mila Fanti, chiamati dall'Esercito, che non potendo trasmettere di là per il ponte rotto, schierò sulla sua sponda, per favorire i fuggitivi, a mettersi in salvo, e per impedire a' Francesi, l' accostarsi a quelle acque, se non volevano essere colpiti dal bersaglio degli Alleati, collocati su un Ridotto eminente, che scaricavano, ove vedevano avanzarsi Francesi.

Più Istorici hanno scritto, che guadagnato Denain, il Generale Albergotti s'impadronisse del Ridotto di Pouvy, per riavere il quale avendo il Principe Eugenio tentato un assalto, fu ripulsato colla perdita di molta gente. Tal fatto non può sussistere, attesa la situazione del terreno; Poichè o il Forte suddetto era sulla sponda diritta Orientale della Schelda, e colà non potè avere accesso l'Albergotti; perchè oltre all'interposizione del fiume, erano distesi su quella riva anche in faccia, e più oltre del Villaggio di Pavy i tre mila Cavalli usciti da Denain, e la Fanteria Alleata, venuta al soccorso, nè potuta introdursi in esso Denain. Se poi stava sulla Sponda sinistra Occidentale di quel fiume, non potè il Principe assalir quel Ridotto, per esservi tramezzo il fiume, che glielo impediva. Si veda il disegno di quest'azione, stampato in Parigi. Giuste ragioni hanno mosso a rifiutare tal fatto. Per altro si sfugge, il convincer di falsità altri fatti consimili, apposti al Principe senza fondamento di verità.

Degli stati in Denain i morti, e gli annegati furono sopra due mila. I Generali Conte di Dhona, e Nassau Vaudembourg perirono nel fiume. Altrettanti rimasero prigioni coi Generali Sequin, Holstein, Dalberg, Zobel, e dugento altri Uffiziali.

Il Maresciallo di Villars riportò grand'onore per l'impresa ben pensata, e meglio eseguita. Fece subito sapere questa Vittoria al Duca di Ormond: attribuendola in parte alla separazione de' bravi Inglesi, ed insultando gli Alleati, i quali allora esperimentavano le false misure

fure da loro prefe. Lo pregava a farne mille complimenti in fuo nome al Conte di Straford, e a fpedirne la relazione a' Plenipotenziarj Francefi di Utrec. A Parigi fu udita la novella con fommo giubilo, e il Marchefe di Torsì fcriffe a Londra al Segretario San Giovanni: come fperava, che la Regina Anna ridurrebbe gli Alleati alla ragione, e li coftringerebbe ad accettare le condizioni offerte dal Re Luigi; giacchè era in iftato di poterlo, purchè voleffe fervirfi di Gant, tenuto dalle fue Truppe. Poichè effendo padrona di quella Città, in cui fanno capo i principali fiumi della Fiandra, poteva far abortire tutti i difegni de' Generali nemici, ed imporre leggi agli Ollandefi.

L'Efercito Francefe occupò i paffi fulla Schelda da Valenzienes a Bouchain, per impedirne il tragitto al Principe Eugenio. Fece varj diftaccamenti per impadronirfi delle Terre fulla Scarpa al difotto di Dovai. Il General Albergotti efpugnò S. Amand colla prigionia del prefidio. Il Conte di Broglio ebbe a' patti medefimi la Badia di Anchin. Anche Mortagne, e la Badia di Hafnon cederono alla fteffa maniera. Marchiene era pofto più confiderabile, perchè circondato da paludi, alla riferva di due ftrade, guernite di trincee.

Il Brigadiere Berkofer lo difendeva con tre mila Uomini, e vi fece una brava refiftenza; onde convenne a' Francefi l'adoperare Canonni, e Mortari. Il Marefciallo di Montefquion cominciò gli approcci, e il Villars difponeva più Reggimenti all'affalto; quando il Comandante fi refe il giorno de' 30. prigione, falvò il bagaglio a' maggiori Uffiziali.

Groffiffimo fu il bottino, che acquiftarono i Francefi nelle Terre prefe, fpecialmente in Marchiene, fatto per avanti Magazzino generale dell'Efercito. Settanta groffi Canonni: dieci piccioli, cento cinquanta barche, cariche a dovizia di ogni genere di monizione da bocca, e da guerra. Sola la polvere afcendeva a fei mila barili, i quali però prima della refa furono fatti affondare nell' acque, per guaftarli quanto foffe poffibile. Il danno maffimamente degli Ollandefi tanto del pubblico, quanto de' particolari Mercatanti fu confiderabiliffimo. Il Principe Eugenio aveva più volte configliato, che i depofiti di quelle provifioni fi conduceffero nelle Piazze forti, e maffime in Quefnoi più a portata del bifogno. Ma per rifparmio di condotta, e per intereffe di qualche particolare, che poteva non poco, furono lafciati in que' deboli luoghi.

Famofe dicerie, accagionate da que' danni, furfero in aggravio del Conte di Albermale, incolpato di varie mancanze. E fi prevedevano rumori confiderabili in Ollanda tra quelle Provincie, quando il Principe Eugenio, udendo crefcere l'invettive fuor di ordine, e confiderando i torbidi, che potevano aumentare nell'unione degli Stati, come anche, che il Conte aveva goduto gran favore dal Re Gugliel-

mo,

mo, appresso di cui aveva sempre favorito gl' interessi di Casa d' Austria, e massime contra il Partaggio; ora conservava grandi aderenze nel Paese n ativo, ed era Pari d' Inghilterra, giudicò che il bene comune richiedesse, a mitigare l' acerbità de' detti, ch' esso scrivesse, come fece, al gran Pensionario Hensius, lettera di molta discolpa del Conte.

Dalle prese minori si accinse il Maresciallo Francese all' oppugnazione di Dovai, Città di conseguenza. Molti de' suoi Generali lo disuasero per la qualità dell' impresa, Ma il Maresciallo, affidato alla fortuna, che gli fu sempre proprizia in eccesso, e pari a quanto può immaginarsi, stette fermo nella deliberazione. Ed appunto la buona sorte lo favorì sul principio, se è vero quanto scrisse il Quinci, che rinvenisse le linee di circonvallazione dell' antecedente assedio ancora in piedi, e non atterrate dalla irreflessione di coloro, che dovevano farle distruggere; onde dietro di quelle trincee potè subito mettere il proprio Esercito in sicuro contra a' soccorsi di fuori.

Gli accidenti sfortunati, che perdettero i Magazzini di Denain, e di Marchienes, privarono di viveri l' Esercito del Principe Eugenio, che ne penuriò per più giorni, finchè gli giunsero de' Convogli da Brusselles, e da Mons, al qual fine aveva occupato Bine a mezza strada. Considerando poi esso Principe i pericoli della Fiandra doppiamente minacciata, e da' Francesi nemici, e dagli Inglesi sospetti, impossessatisi di Gant, abbandonò Landresì, e deliberò di portarsi in quella Provinzia, per invigilare a' movimenti degl' uni, e degl' altri. Grandi gelosie recava l' Inghilterra a Cesare, ed agli Ollandesi, i quali vedevano quella Corte stringersi sempre più in cofidenza, ed in intelligenza colla Corte di Parigi. Il Re Cristianissimo, conoscendo di poter tutto col Conte d' Oxford, e col Segretario S. Giovanni, premeva con artifiziose inchieste la Regina Anna, ad accrescere le minaccie, e ad avvanzarsi anche alle ostilità sopra le Provinzie Unite.

Richiesti i Plenipotenziarj Uxelles, e Pollignac dal Vescovo di Bristol, se il loro Re ammetterebbe, di entrare in negozio cogl' Alleati sulle condizioni proposte dalla sua Regina al Parlamento, ricusarono di farlo; finchè la Gran Brettagna non avesse conchiusa Pace separata, e l' Elettore di Baviera non conseguisse i Paesi bassi col suo Elettorato. Il Marchese di Torsì scrisse a Londra, che la Regina, avendo un buon corpo d' Armata sotto il Duca d' Ormond a' confini dell' Ollanda, poteva sforzare quel Governo ad acconsentire alle proposte Francesi. Queste furono dibattute nel Consiglio di Stato Inglese, e quasi tut'i Consiglieri vi dissentirono per lo sommo dispiacere, che ciò avrebbe recato alla loro Nazione, e per li torbidi, che avrebbe sollevato nel Regno.

Il Conte di Oxford trovavasi in grande inbarazzo, per essere corso dietro a' voleri della Corte di Parigi, a cui aveva ottenuto molti vantaggi, senza conseguire fin' allora l' adempimento delle condizioni richieste, come l' uscita del Pretendente dalla Francia, e la cessione voluta dal Re Filippo, e da' Duchi di Berrì, e d' Orleans. Anzi in vece dell' effetto di tali pretese, udiva inculcarsi nuove scabrose dimande, come fare Pace

ſeparata, moltiplicare le minaccie agli Ollandeſi, ed altri ſimili petizioni, colle quali i Miniſtri del Re Luigi lo ſpingevano ſempre più avanti tra' paſſi diſaſtroſi, da' quali era difficile l'uſcirne ſenza pericolo, di precipitarſi. Perciò diede conſiglio alla Regina, d' inviare a Parigi il Segretario S. Giovanni, per ridurre il Criſtianiſſimo, ad effettuare prontamente le promeſſe fatte, ed accordare agli Alleati tali, e tante ſoddisfazioni, da quali non diſentiſſe il Conſiglio di Stato di S. M. e vi foſſe ſperanza, che foſſero accettate, maſſime dall' Ollanda, per fermare la Pace unitamente con i più di loro.

L'andata, e le negoziazioni del Bolimbroc a Parigi augumentavano le agitazioni del Governo di Ollanda, ignorando quello, che foſſe per conchiudere ſegretamente, e temendo non poco in loro grave pregiudizio. Da' ſegreti avviſi intendevano, che la Francia poneva ogni opera, per concitare la Regina Anna contra di loro, e paventavano, che gli sforzi del Conte di Oxford, addittiſſimo a quella Corona, prevaleſſero ſopra il di lei ſpirito.

Queſte apprenſioni travagliavano gli Stati più aſſai, che non i progreſſi del Mareſciallo di Villars: e furono in gran parte cagione, per cui non permiſero al Principe Eugenio, di aſſalire come eſſo diviſava, l' Eſercito Franceſe; poichè dicevano, eſſere meglio conſervare la loro Armata in buono ſtato, che azzardarla; giacchè quando anche ſi prevaleſſe, la Vittoria medeſima poteva inaſprire il Miniſtero Ingleſe, e condurlo a' paſſi peggiori in loro ſvantaggio. Il Principe da Mons diſceſo a Tornai, e ſuperata la Schelda, campava colle Genti Alleate nelle vicinanze di Lilla: appreſtando Canonni, faſcine, ed altri materiali, per aggredire le linee ſotto Dovai.

Il Mareſciallo di Villars aveva circondato quella Piazza ne' poſti medeſimi del paſſato aſſedio. Col groſſo de' ſuoi ſi fermava nella Campagna di Lens ad Henin Lietard: tenendo d' avanti il fiume di Souchet, e alcuni trinceramenti tra' Carenſi, e Givanſi alla di lui ſorgente, tirando verſo Monte S. Eloi, poco diſtante da Arras. Nel ſito più eſpoſto tra il canale di Lilla, e la baſſa Scarpa alloggiavano i Generali Albergotti, e Coignì da Ponte a Rache a Ponte Obì, ove avevano alzate doppie trincee con foſſi riempiti di acqua, derivata da' rivi vicini, e con inondazioni praticate d' avanti, per avere arreſtato il fiumicello di Flines. Con tali induſtrie tagliavano qualunque acceſſo, che pel Caſtelo di Belleforier, e pel Forte della Scarpa poteſſero tentare gli Alleati; affine d' intromettere ſoccorſo in Dovai.

Queſta Piazza penuriava di Uffiziali, e di Soldateſche, che meno di tre mila, cogl' introdottivi furtivamente da Bettunes, e da Aire, erano inſufficienti a guernire l' ampiezza di tante mura, e la moltitudine di tante fortificazioni eſteriori, nelle quali conſiſteva il meglio delle ſue difeſe. Cinquecento altri erano collocati nel Forte della Scarpa, anch' eſſi pochi al biſogno. Il Generale Hompeſc, che ne aveva il

il governo, vi si era introdotto: e colla sua attività, ed applicazione pose regola, e buon'ordine in tutto; onde ebbe la gloria di fare una bravissima, e lodatissima resistenza, non ostante la scarsezza de' Presidiarj.

A mezzo Agosto i Francesi aprirono le trincee, in sito diverso dall'altro attacco, cioè ad Oriente tra le porte di Nostra Donna, e di S. Eligio: attraversando tutto quel terreno. Assalirono ancora il Forte della Scarpa. I Difenditori della Città praticarono un fuoco gagliardo, che nocque molto agli Assedianti. Inondarono col mezzo de' sostegni d'acque la sinistra degl'approcci, che dovette sciugarsi con tagli, e diversioni. Il Forte della Scarpa, tenendo debole presidio, fu presto superato colla presa delle opere esteriori: perdute le quali si rendette, rimanendo prigioni poco più di dugento soldati, ch'erano sopravanzati alla difesa. Tale acquisto facilitò la presa della Città; poichè essendovi colà i ritegni delle acque col lasciarli aperti, portarono altrove molte di quelle, che incomodavano sotto Dovai.

Il Principe Eugenio era determinatissimo di tentare il soccorso della Piazza, al qual fine con quasi tutta la Fanteria, e con quattro milla Cavalli erasi approssimato a' Francesi lungo il canale di Lilla. Si allungava per lo spazio di nove miglia dal rivo di Espinois fino a Flines sulla Scarpa: meditando principalmente di sforzare il posto di Ponte a Rache su questo fiume. Aveva preparato un numero sterminato di fascine, di gabbioni, e di graticci, per riempire i fossi delle trincee nemiche. Conduceva molti Canonni, per batterle furiosamente, come erasi praticato nella battaglia sotto Mons, e già aveva disegnati i siti delle batterie, e principiato il lavoro; quando raccolto consiglio di guerra, e proposto il come effettuare l'assalimento, coll'incaricare gli ordini particolari a ciascun Generale, udì da alcuni rimostrarsi l'impresa, come arrischiata non poco, e d'incerta riuscita, o di gran pericolo. Tanto bastò, perchè i Deputati Ollandesi al Campo si frapponessero, ed i più di loro negassero di prestarvi il consenso.

Il Principe rese sue ragioni, e fu secondato da altri Generali. Ma opponendo que' Deputati, che la loro Repubblica versava in contingenze fastidiosissime, nelle quali faceva d'uopo, stare lontano da ogni rischio di perdita, il Principe sospese l'affare: rimandò nelle Piazze gli attrezzi militari; e date alle fiamme le fascine, ed altro, ritornò verso Lilla.

Impedito dal soccorrere Dovai, applicò il Principe ad assicurare Mons, verso dove intimò l'andata, dopo avere augumentate le guarnigioni di Lilla, e d'altre Piazze della Fiandra, e dopo d'aver ricevuto un grosso Convoglio venuto dall'Ollanda.

Il Maresciallo di Villars, libero dalle apprensioni dell'Esercito Alleato, rivolse le sue attenzioni a promuovere l'assedio. Con nuovo canale divertì altrove le acque della inondazione. Moltiplicò le batterie de' Canonni, e de' Mortari, accrescendoli notabilmente. Con replicati assalti, riusciti sanguinosi per la vigorosa opposizione de' Presidiarj, acquistò la prima strada co-

perta, ed altre opere esteriori. Rimise più volte sulle fosse i ponti, abbruciati da que' di dentro; assicurati i quali venne il dopo pranso de' 7. Settembre a nuovo assalimento, per guadagnare la seconda strada coperta, ed alcune mezze lune.

Il combattimento fu feroce, e consumò molta gente, prima che i Francesi s' impossessassero delle opere esteriori alla porta di Nostra Donna, come ottennero: non così quelle in faccia alla porta di S. Eligio, d'onde furono ributtati con grave loro perdita. Nel giorno seguente il d' Conte Hompesc, esaminato lo stato del presidio, assai indebolito di numero, ed affaticato dalle fazioni, come anco molte altre mancanze, inalberò bandiera di resa, e chiese patti onorevoli al General Albergotti, da cui intese, che il Maresciallo Francese non voleva dar altri patti che quelli, a' quali soggiacquero i difenditori di Quesnoi. La necessità lo costrinse ad accettarli, e ne uscirono mille, e seicento sani con poco più di novecento tra malatti, e feriti. Il General Hompesc riportò grande onore per l' egregia difesa.

Prima che terminasse quest' impresa, il Principe Eugenio aveva divisato, di avvicinarsi a Quesnoi; di colà ritirare la grossa artiglieria ivi rimessa; e es il terreno lo permeteva, coprire anco quella Piazza. Nel muoversi, il Bullaù Generale d' Hannover rifiutò di marciare co' suoi. Il di lui esempio fu seguitato da altro Capo di milizia. Si dovettero perdere quattro giorni in persuaderli, a tenere dietro agli altri. Questo ritardo diede comodo a' Francesi, di fortificarsi sul fiume Honneau; onde quando l' Esercito Alleato ripassata la Schelda, e l' Haine giunse colà, il Maresciallo di Villars se gli presentò in faccia con avanti il medesimo fiume Honneau, fatto ingrossare da' sostegni di Condè, e con alle spalle Quesnoi, a cui impediva qualunque accesso con l' Esercito, distesa dalla Shelda fino al Bosco di Mormal in apparecchio per quell' assedio.

Difendeva Quesnoi il General Yuoi al soldo d' Ollanda con poco più di tre mila soldati, ma con grande apparato di Canonni, Mortari, ed attrezzi militari, lasciativi in deposito dopo levato l' assedio di Landresì, a cui dovevano servire. Egli ne collocò quanti mai potè su' Baluardi, e nelle opere esteriori, co' quali praticò un fuoco terribile, ed incessante: Adoperava venti Mortari alla volta, da' quali piovevano nembi spaventosi di bombe, carcasse, grosse granate, ed altri incendiarj, i quali cagionavano strage grande nel Campo assediante. I Francesi misero ancor essi in opera copiose artiglierie: dirigendo gli attacchi ne' posti medesimi del passato assedio. Le salve de' grossi pezzi erano dall' una, e dall' altra parte così furiose, ed orribili, che gli Uomini, ed i Cavalli esperimentavano a dieci miglia d' attorno, tremare sotto a' loro piedi la terra. I Francesi travagliarono molto prima di potere stabilire i loro Canonni dal lato sinistro, bersagliati furiosamente dalla Piazza. Per facilitare la presa della strada coperta, il Maresciallo impiegò i Minatori, perchè con fornelli la sbalzassero in aria; volata la quale diede alla

sua

sua presenza un ferocissimo assalto con sopra venti compagnie di Granatieri alla contrascarpa, ed a'ripari di suori. Fu combattuto con gagliardia, e si profusero molte vite dagli assalitori, prima che potessero stabilirsi su'posti pretesi. Vi penarono sino alla mezza notte, e alla sinistra furono ributtati più volte.

Il Governadore, non isperando buone capitolazioni, si difese con tutta bravura, e non risparmiò nè fuoco, nè ferro, nè Soldatesche, per vendere carissima la Piazza a'vincitori. Praticò alquante sortite vigorose, colle quali maltrattò le guardie delle trincee. Il Maresciallo di Villars, a promuovere i lavori, v'adoperò moltitudine di Guastadori, ed affaticò in questo, e negli altri assedj le Truppe con tanti patimenti, che accresciuti da'venti, e dalle pioggie, produssero infermità a migliaja, e migliaja di Soldati, i quali riempirono gli Ospedali delle Città Francesi del contorno. L'assedio fu uno de'più formidabili, e fu fama; che nell'oppugnazione s'adoperassero dall'Esercito ottanta sei Canonni, e quaranta tre Mortari. Non essendo ben rassodate per la scarsezza del tempo le breccie aperte nel trascorso assedio, fu facile il riaprirle, e il dilatarle nel presente; onde convenne al Presidio, diminuito per lo consumo nella forte opposizione, l'arrendersi prigioniere di guerra, e consegnò la grossa artiglieria rimasta quivi, dopo levato l'assedio di Landresì.

L'Esercito Alleato si fermava al dissopra di Mons colla diritta a S. Gislan, e la sinistra verso il bosco di Lagneres, e Malpaquet. Il Principe Eugenio adunò più volte consiglio de' Generali, e rimostrò loro quanto l'Armata Francese fosse indebolita dalle furiose malattie entrate in quelle Soldatesche, come anco la lunghezza de'posti da loro occupati; e però inculcava l'assalire a qualche parte. Descrisse il come ciò fare. E già parecchi Generali v'aderivano. Ma i Deputati Ollandesi spiegarono commissioni del loro Governo, dirette a fermarsi unicamente sulla difensiva, stante le grandi apprensioni, che la Gran Bretagna dava alle loro Provinzie.

Buchain, rimanendo tagliato fuori, e con soli mille, e cinquecento Soldati, oltre alla penuria di viveri, era stato ristretto durante il Settembre: e nell'Ottobre sostenne l'attacco alla Città alta. Il Maresciallo di Villars cavò dalle guarnigioni i Battaglioni, che non avevano campeggiato, e se ne prevalse presentemente al numero di quaranta, e di tre mila Cavalli. Il Generale Marchese d'Allegre ne prese la direzione. Il Governadore Grovestein fece tutta quella resistenza, che gli permise la debolezza delle sue forze, e si diportò lodevolissimamente. Contrastò col fuoco gli avanzamenti: Accese varie mine, che sbalzarono in aria più centinaja di que'di suori, sostenne con forza gli assalti alle opere distaccate; indi alla strada coperta, la di cui presa costò più centinaja di feriti, e morti a quelli, che la guadagnarono. Ridotto con cinquecento soli difenditori si sottomise il giorno di 20. Ottobre prigione salvo il bagaglio, e la spada agli Uffiziali. La felicità di tante imprese colmò di gloria il Mare-

rescialло di Villars, il quale seppe ben meritarsela coll'idearle saggiamente, e col condurle a compimento per mezzo d'indefessa applicazione, oculatissima vigilanza, e moto perpetuo: mescolandosi sovente tra' soldati gregarj; affinchè procedessero con ottima regola, e buona fortuna. Dalla Corte, e dal Cristianissimo ricevette gli onori, dovuti a' segnalati servigi, prestati al Sovrano, e alla Patria.

Mentre si travagliava sotto le Piazze, erano succedute altre azioni di minor momento. Il Colonnello Pastore gli ultimi giorni d'Agosto con mille, e cinquecento Cavalli, traversato il Brabante Austriaco, invase i Territorj Ollandesi di Bergopson, e di Bolduc. Entrò nell'Isola di Tollen: saccheggiò la Capitale: attaccò fuoco a più Villaggi: catturò molti ostaggi, per costringere il Paese a contribuzione: bottinò da per tutto, dove potero arrivare le sue genti, disperse in varie partite, e si ridusse in salvo; prima che tre mila Cavalli, spediti dal Campo Alleato potessero raggiungerlo. In Settembre il Conte d'Altan con mille cinquecento Cavalli assalì i Francesi, che foraggiavano di là dall'Haine: rovesciò la Cavalleria di guardia, e tagliò a pezzi alcuni cento Fanti.

La notte precedente a' 4. Ottobre il Partitante Ollandese la Rue, informato della disattenzione de' Francesi, nel custodire il Forte di Kenoc, si mise in imboscata in alcune case, e ne' giardini contigui. La mattina stese a terra senza rumore due sentinelle; e all'apertura della porta, con soldati travestiti da Paesani entrò nella Piazza. Gettatosi sul corpo di guardia, s'assicurò dell'impresa; ed intromessi altri, imprigionò il Comandante col debole presidio. A conservarne il possesso, vi furono condotte nuove genti, e munizioni da bocca, e da guerra. Ed essendo il luogo attorniato da acque, e da paludi, impraticabili nell'Autunno, si tenne per allora inespugnabile.

Sulla fine d'Ottobre si disciolsero gli Eserciti, dopo d'aver patito molto per la penuria de' foraggi: essendosi fermati gli ultimi mesi in Territorj, i quali erano stati distrutti da' campeggiamenti della Primavera, e del principio d'Estate; onde conveniva stancare i Cavalli, a provedere ben di lontano fieno, e paglia.

Il Principe Eugenio passò all'Aja, ove tenne lunghe conferenze cogli Stati Generali. Con loro si lamentò, benchè modestamente, d'essere stato impedito in più occasioni favorevoli di dar addosso a' Francesi; mentre si sperava di farlo con buon'esito, anche per testimonio di più Generali; poichè l'Esercito del Villars si trovava in cattivo stato, sì per le numerose malattie, che regnavano tra que' soldati, come per la estesa del terreno da lui occupato. Tanto più che le Truppe Alleate, accostumate a vincere, e bramose di riparare la perdita, rilevata massime a Denain, mostravano grandi brame di venire alle mani, e di rifarsi.

Soggiunse, che queste limitazioni d'autorità, frapposte a' Supremi Generali, rendevano loro troppo difficile, anzi disgustoso il comando, ed animavano i Nemici, ad osare anche più di quanto avrebbono dovuto sulla fidu-

cia,

cia, che non sarebbero disturbati ne' loro impegni. I Re, ed altri Potentati pensar prima bene, a chi confidavano gli Eserciti; ma poi lasciare in loro balia, il condurli a que' cimenti che giudicassero. Avergli Iddio concesse parecchie Vittorie: ma niuna ne potrebbe contare, se avesse avuto a' fianchi simili ostacoli, come quest' anno. Quando la Vittoria appariva assai più verisimile che la sconfitta, convenire cercarla; altrimenti niuno mai riuscirebbe vincitore, se non arrischiasse qualche poco. I Francesi medesimi aver sovente prevalso nella guerra tra' grandi rischi di rimanere al dissotto. Così il Principe. Ebbe egli bisogno, d'usare il gran dominio, che teneva sopra de' suoi affetti, per non uscire in doglianze amarissime, ed in rimproveri gagliardi contra que' Deputati Ollandesi, che gli avevano colle loro contraddizioni attraversato il corso alle imprese meditate col dispiacere il maggiore, che avesse esperimentato in tutto il tratto di sua vita. Ben'è vero, che nel prossimo Inverno, richiesto premurosamente con più lettere da' Signori del Governo d'Ollanda, a ritornare al comando dell' Esercito, quando tuttavia rimanevano sospesi, se dovessero accettare la Pace, o continuare la Guerra, allora gli promisero replicatamente una piena autorità sopra le loro Truppe. Il che non ebbe effetto; perchè nel Mese d'Aprile convennero, di pacificarsi colla Francia, e deposero le armi.

Conchiusa la Pace tra la Francia, l'Inghilterra, ed altri Alleati, rimase solo l'Imperadore nell' anno

## 1713.

A Continuare la Guerra; quando non volesse abbracciare le condizioni, proposte da' Ministri Francesi, per concordare col Re Luigi. A deliberare sull'accettazione, o sul rifiuto era stato conceduto tutto il Maggio; spirato il qual tempo senza veruna conclusione, il Maresciallo di Villars ripigliò le ostilità nell'Alemagna. Congregate le Truppe verso Lauterburg, e fattene passar alcune il Reno, che ingelosissero le linee d'Etlingen, le quali coprivano l'Impero, e più da vicino il Palatinato, e la Svevia, premise il Conte di Broglio colla Vanguardia di due mila Cavalli, ed otto mila Fanti, che seguitò col rimanente, diretto ad impossessarsi delle sponde del Reno, e a tagliare la comunicazione di Landau con Filisburg, ed altre Piazze Tedesche di là dal fiume.

Attendeva le Soldatesche partite da Fiandra, e da altre Provinzie del Reame, che dovevano comporre un Esercito, scrissero loro, di ottanta mila Fanti, e trenta mila Cavalli. Distribuì quelle, che allora aveva, in varj campamenti: uno a Lauterburg sotto il Conte di Broglio: un'altro sulla strada di Filisburg, ove superò un picciolo Forte, e con trincieramento d'un miglio, e mezzo serrò quel passo, guardandolo con venti mila Fanti.

Il

Il terzo in faccia a Manhein sotto il General Albergotti, che assalì un posto forte, difeso bravamente dagli Alemanni con istrage degli assalitori; finchè fu da loro abbandonato. Il quarto di dieci mila Cavalli dalla parte di Vormazia, e di Franchental agli ordini del Marchese d'Allegre: e questi invigilavano ad impedire qualunque passaggio, che portasse soccorsi in Landau, destinato il bersaglio de' loro assalimenti.

Il quartiere generale fu posto a Spira, ed altri Uffiziali maggiori con varj Reggimenti sul fiume di quella Città. Il Maresciallo di Besons strinse più d'appresso la Piazza minacciata, e vi comparti d'attorno le milizie, destinate per l'attacco al numero di vent'otto mila Fanti, e di cinque mila Cavalli. Il General Dilon espugnò Kaiser Lautren colla prigionia del presidio. Il Palatinato fu costretto a contribuire grani, fieni, ed altri viveri al Campo Francese, che faceva correrie da per tutto fino a Magonza.

Difendeva Landau il Principe Alessandro di Virtemberg con sei mila Soldati di presidio. Di questi hanno scritto i due Istorici Francesi Quinci, e Laguilla con poco decoro, dicendo, che sostenessero languidamente i ripari esteriori: che fuggissero alle prime impressioni degli assalitori, o si dessero miseramente prigioni: che le loro scariche colpissero pochissimo: che le loro mine quasi tutte volassero con tenue, o niun'effetto, quantunque dirette dal Signor di S. Martino, bravissimo nel suo mestiero: e ch' essi Francesi non arrivassero a perdere tre mila Uomini con i feriti.

Cose tutte poco verisimili, a chi ha conosciuto in qualunque altra occasione avanti, e dopo una condotta, e un valore segnalato nel Principe Alessandro, il quale non si era chiuso in quella Piazza, nè aggiuntivi nuovi Forti, per perdervi la riputazione con una resistenza fiacca, e mal regolata, quale coloro la dipingono.

Il Generale Pliscau fu celebre per la bravura nel sostenere in avanti altro assedio; onde non è credibile, che ritrovandosi quivi, mancasse a se medesimo, come nè pure altri Uffiziali, e Soldati veterani, che componevano parte della guarnigione. Essendo arrivato al Campo assediante la grossa artiglieria di sessanta sei Canonni, e trentacinque Mortari, fu aperta la trincea la notte antecedente a' 25. di Giugno con quattro mila Fanti, e seicento Cavalli al luogo consueto in faccia alla porta di Francia, ma più lontano del solito per due Forti, costrutti nuovamente dagli assediati, detto il Forte Alessandro, e il Forte della Giustizia colle loro comunicazioni in terreno inoltrato. Contra il secondo furono dirizzate batterie per ruinarlo, e incamminati gli approcci per circondarlo. E già erano prossimi ad attorniarlo; quando il Principe sortì con dugento Cavalli, e quattrocento Granatieri, sostenuti da più Battaglioni.

La Cavalleria assalì alle spalle, e tagliò a pezzi i primi, ne' quali ur-

urtò. La guardia della trincea salì a combattere. La mischia fu feroce; il fuoco terribile da tutti i ripari esteriori, e da' Pedoni usciti; sicchè i Francesi vi lasciarono da settecento tra morti, e feriti. Il solo Reggimento di Navarra ne perdette da trecento. Il General Biron ebbe il braccio fracassato, otto Uffiziali morti, e molti feriti. Attorniato quasi interamente il Forte della Giustizia, fu abbandonato da' Tedeschi, lasciativi varj fornelli, che volarono con grave danno degli assalitori più vicini. Ne' giorni seguenti furono moltiplicate le batterie in grosso numero, che fulminavano terribilmente sul secondo Forte, e contra il recinto della Piazza. La notte prima de' 12. i Granatieri assalirono il Forte Alessandro, consistente in una mezza luna presidiata da trecento Uomini, che si difesero bravissimamente; finchè oppressi dal numero, i rimasti parte si diedero prigioni, parte si salvarono, dopo d'aver accesi i fornelli, che operarono a danni degli aggressori.

Presi i Forti lontani, i Francesi distesero i loro attacchi più abbasso verso del fiume: abbracciando la campagna tra la porta di Francia, e la sponda del Queic contra i due Baluardi, che vi sono, e contra il picciolo Castello, detto da loro il Ridotto, piantato all'uscita della Riviera; a danni del quale dirizzarono le maggiori offese. Vi rimanevano quattro lunette da superare, la strada coperta, il gran Rivellino, e due contraguardie prima d'arrivare al corpo della Piazza. A diroccare que' terrapieni stabilirono assai batterie di Canonni; e ad infestarli avanzarono grande quantità di Mortari, che vi piovevano dentro diluvj sopra diluvj di bombe, e altri artificiati. Essendovi nella Piazza un bravo Capo di Minatori, v'aveva lavorato sotto terra più ordini di fornelli, che faceva volare di tempo in tempo, con inferire assai danno a que' di fuori, che s'avanzavano. Anche i Minatori Francesi travagliarono per isventarne, e per costruirne di nuovi, che distruggessero i ripari.

Arrivarono al Campo il Duca di Borbon, e il Principe di Contì, trattenuti sin' allora a Parigi per l'effettuazione de' loro matrimonj con le Principesse sorelle, l'una dell'uno, e l'altra dell'altro. Compite le nozze loro con superbissime gale, e splendidissima magnificenza, corsero a segnalarsi nelle imprese di Marte; e pervenuti colà, visitarono diligentemente tutti i lavori delle trincee. Una sortita maltrattò cinque compagnie di Granatieri, avanzatisi a contratempo, e colpì da dugento soldati. Le bombe venute dalla Città gettavano il fuoco di quando in quando nella polvere de' piccioli Magazzini Francesi, che abbruciarono. Anche coll' acqua, ritenuta da' sostegni, e poi lasciata scorrere, gli Alemanni inondarono alcuni approcci vicini al fiume. Con le mine, e con le zappe fu superata la prima strada coperta. Ventidue compagnie di Granatieri l'ultima mezza notte di Luglio assalirono tre lunette, danneggiate antecedentemente dal volo di tre mine, e vi si alloggiarono sotto gli spari furiosissimi del presidio, che ne uccise, e ferì in gran numero. A misura, che l'assedio progrediva, i Francesi avanzavano assai d'appresso nuove batterie,

per distruggere i parapetti, ed ismontare i Canonni di Landau. I Presidiarj sin' allora avevano acceso da quaranta fornelli con istrage considerabile di quei di fuori.

A levare l' acqua dal fosso, e darle lo scolo nel fiume, fu assalita un' opera, che copriva il ritegno del fiume Queic. La fazione fu sanguinosa sì nel guadagnarla, sì nel conservarla contra i Tedeschi, che tentarono di ricuperarla. La seconda strada coperta fu guadagnata, in parte atterrandola colle mine, e in parte sormontandola con alcuni piccioli assalti. Il lavoro de' ponti sui fossi delle contraguardie fu contrastato da grande copia di fuochi artificiati, gettativi sopra dai difenditori, che bruciarono quello della diritta; onde per animare i Guastadori a rimetterlo, vi concorse la presenza de' Principi, e de' Generali; ma costò parecchie centinaja di morti, e di feriti.

Le contraguardie mezzo disfatte da' colpi de' Canonni furono roversciate da alcune mine, che vi dilatarono larghe breccie; sulle quali seguì con dodici compagnie di Granatieri l' ultimo assalimento nella notte de' 18. Agosto; per contrastare il quale la Guarnigione fece un fuoco terribile di Canonni, di bombe, e di moschetteria. Gli spari molto vivi durarono tutta la notte; e gli Alemanni vi perdettero da trecento Uomini, ma gli altri più di seicento. La mattina del giorno seguente il Principe di Virtemberg inalberò bandiera di resa, e chiese capitolazioni, consimili alle antecedenti. Essendogli negati i patti, ed intimata la prigionia, ripigliò le ostilità fino al giorno seguente; in cui uscì egli medesimo, e parlò co' due Marescialli. Si dolse, che se gli negasse un' uscita onorevole, come erasi costumato in tutt' i tempi, a chi con onore difendeva le Piazze. Una tale durezza di volerli prgioni, essersi incominciata dal Duca di Vandomo contra i Presidj del Duca di Savoja, e in rappresaglia praticata di poi da' Generali Alleati in alcune Piazze, che avevano lasciato troppo oltre progredire l' attacco.

Il Principe Eugenio avrebbe potuto usare simile durezza al Maresciallo di Bouflers, e al presidio della Cittadella di Lilla, che ben sapeva, essersi ridotti quasi affatto senza viveri, e senza munizioni, come disse loro. Lo stesso avrebbe potuto praticare col Generale Albergotti, e con quei di Dovai, spogliati di tutti gli esteriori, e rimasti colle sole mura; e pure concedette ad amendue patti decorosissimi. All' istessa Guarnigione di Tornai, condotta all' ultima miseria, accordò l' andare prigioniera in Francia. L' equità voleva, che il simile a lui non si negasse. I Marescialli, per acquietare il Principe, nè tutto vollero dargli, nè tutto seppero negargli. Fu concordato, che fossero prigioni, e condotti ad Hagenau, per attendere gli ordini del Cristianissimo, sulle preghiere fatte dagli Ufficiali maggiori d' essere rimandati di là dal Reno, senza poter operare: che niun soldato fosse spogliato, nè separato dal suo corpo. Il Principe avesse la permissione, d' andar a ritrovare il Principe Eugenio: e i principali Ufficiali, di portarsi per tre mesi a' loro affari. Conservassero spada, pistole, e baga-

glio:

glio : e gl' inferiori la spada, e il bagaglio . La metà del presidio uscì sana: l' altra vi perdette o la vita , o la sanità. De' Francesi al doppio , e più fu il danno . La mancanza di polvere, consumata principalmente in una moltitudine di mine fatte volare , e l' incendio di qualche Arsenale, appiccatovi dalle bombe di fuori , condussero il Presidio alla resa , dopo quasi due mesi di strenua resistenza.

Il Principe Eugenio a' 24 Maggio era pervenuto sul Reno , ove rinvenne forze molto inferiori al bisogno , con la necessità di guardare varj posti, quasi tutti deboli . Munì di buona guarnigione , oltre a Landau , anche Friburg , e Magonza ; attorno di cui ordinò alquanti Forti esteriori per difesa . Da questa Città fino al dissopra di Filisburg distribuì guardie , e Reggimenti alla custodia delle sponde del Reno per il spazio di cinquanta miglia . Altri ne collocò dietro le linee di Etlingen , nella conservazione delle quali consisteva il principale riparo della Germania , sproveduta di fortezze ; e però facile ad essere inondata da eserciti nemici . Distaccò un corpo di dieci mila Uomini sotto il General Vaubon , perchè guardassero i passi della Selva nera , massimamente verso Friburg . Attese le Truppe di varj Principi dell' Impero, state in Fiandra al soldo degli Anglollandi , che con gran lentezza , e tardità si muovevano . Solo entrato Agosto capitarono i Sassoni , e quelli d'Hannover : più tardi quelle di Virtemberg. E a mezzo Agosto le Hassiane . Le Imperiali richiamate dalla Fiandra , e dall' Italia , forono le più diligenti . I dodici milla , e più Cesarei, stati in Catalogna, non poterono, a cagione della distanza , giunger a tempo per quest' anno . Ne vennero alquanti dall' Ungheria. Quando gli ebbe tutti uniti , il che fu tardissimo , poteva contare venti mila Cavalli . Il numero de' pedoni non arrivava alla metà de' Francesi , salvo i presidj . Egli non pensò a far mossa, sì per la disparità della potenza, sì perchè vincendo , quasi nulla guadagnava per le molte Fortezze fabbricate nell' Alsazia , e perdendo , metteva a sbaraglio tutto l' Impero , paese sguernito di Piazze , abili a resistere .

Oltre di che su molte Soldatesche non godeva piena autorità , se è vero quello , che scrive l' Istorico Tedesco Struvius ; cioè che queste milizie di quando in quando ricevevano ordini da' loro Principali , o di non lasciarsi separare , o di non avanzarsi di là dal tale , o tal luogo per qualunque urgenza , o di non operare, se l' Imperadore non aveva loro accordato certa grazia, che dimandavano . Dal che quell' Istorico conchiude , che una tale maniera di voleri rompe , o ritarda le imprese de' Generali supremi con grave danno della causa comune . Questa essere la fatalità del gran corpo , che è l' Impero, per altro sì formidabile , il tenersi ne' bisogni disunito , discorde , ed imbrogliato da pretensioni , e da voleri diversi de' suoi membri , i quali bene spesso a contrattempo si prevalgono della loro independenza , e particolari immunità , con le quali si rendono difficili , a somministrare il loro contingente a' bisogni dell' Alemagna , e attraversano gl' interessi del pubblico bene . Così lo Struvius .

Ciò non ostante il Maresciallo di Villars aveva occupato un Cam-

po vantaggiosissimo nel Palatinato per combattere, se gl' Alemanni passavano il Reno, a tentare il soccorso di Landau. Teneva d'avanti il fiumicello di Turchein, che passa per Franchetal, gonfiato con alcune inondazioni, praticate ad arte, ed assicurato con trincieramento, munito da' Ridotti nella conveniente distanza. Appoggiò la sinistra al monte di Turchein, e la diritta ad un marasso. Si estendeva per nove miglia di paese, in cui alloggiava la maggior parte della Cavalleria, e grosso nervo di Fanteria; che all' occorenze poteva augumentarsi da quelli, che guardavano le sponde del Reno.

Compito l' assedio di Landau, il Maresciallo di Villars applicò all' altro di Friburg. Il Principe Eugenio, per renderlo più difficile, aveva ordinato, che si riparasse un trincieramento, il quale dal Castello d' Horneberg in mezo a' monti della Selva nera giungeva sino alle fortificazioni di Friburg, per lo spazio circa di venti miglia, e l' aveva dato a custodire al Generale Vaubon. Chiudeva valli ristrette, e saliva sopra montagne massime in quella di Roscop, o testa di Cavallo, a Settentrione di Friburg, distante due miglia in circa dalla Città; onde conveniva superare questo riparo, per non aver quell' ostacolo a' fianchi. Il Maresciallo pose tutte le apparenze dirette all' assalimento delle linee d' Etlingen; verso dove fece da' Guastadori appianare le strade. Egli con dodici mila Fanti passò il Reno al Forte Luigi: spargendo, d' incamminarsi colà. Al solo Conte di Borgo confidò il segreto; e lo fece precorrere colla vanguardia a' danni di Friburg sul rivo Bloter, che si scarica nell' Eltz. La notte de' 19. Settembre il Maresciallo trascorse in Argentina; e per meglio coprire la sua intenzione, diede un magnifico ballo alla Nobiltà, e agl' Uffiziali concorsivi, che divertì fino alla mattina, allo spuntar della quale le trombe, e i tamburi intimarono la marcia. Lasciò il Maresciallo di Besons a Forte Luigi con grosso corpo, e altro ad Offemburg sul fiume Kintzingen col Marchese d' Allegre, per continuare le gelosie, e le minaccie alle linee d' Etlingen, alla difesa delle quali il Principe Eugenio aveva chiamato il maggior stuolo degli Alemanni, stati sul Reno nel basso Palatinato. Il Conte di Borgo aveva già fatte le disposizioni, per attaccare da tre parti le linee della Selva nera; quando sopravenne ad assforzarlo il Maresciallo di Villars col suo Esercito, e divise le genti in tre colonne. Confidò quelle della sinistra al General d' Hasfeld: quelle del centro al Conte d' Estrade: e lasciò al Conte di Borgo quelle della diritta, a cui si congiunsero il Duca di Borbon, e il Principe di Contì; giacchè doveva assalire le trincee di Roscop. Di questo fatto non tengo altre notizie, che quelle anno pubblicato i Francesi, cioè, che la salita fosse aspra, e ripida; su cui aggrappatisi i loro Granatieri a sette ore di sera, ch' è quanto a dire verso notte, alla prima, altri scrisse alla seconda scarica i Tedeschi cedessero il terreno, fossero messi in rotta, fuggissero di montagna in montagna, e si concentrassero ne' boschi. La stessa felicità accadesse alla colonna della sinistra, in modo che tra tutto non perdes-

dessero che venti soldati morti, e al più quaranta feriti. Se ciò fosse vero, di che non voglio farmi mallevadore, converrebbe dire, che gli Alemanni si lasciassero miseramente sorprendere, e cogliere affatto all'impensata, onde andassero facilmente, e prestamente in rivolta. Il General Vaubon accorse alla disgrazia; e rimessi alquanti Battaglioni, gl' introdusse di presidio in Friburg.

Eravi altro trincieramento più addietro ne' monti d'Holgraven, più forti, e meno praticabili. Il Vaubon giudicò d'abbandonarli, e di ritirarsi a Rotueil nella Svevia; dove il Principe Eugenio gli spedì subito un nuovo rinforzo; e poco dopo vi si portò in persona con maggiore stuolo di Soldatesche.

Il Maresciallo con quattro mila Cavalli, due mila Granatieri, e dodici mila Fanti s'insinuò sopra i monti d'Holgraven, e disceso verso Villingen, intimò le contribuzioni alle vicine Contrade. Comandò a' Paesani, di demolire le trincee di que' monti, e ritornò a promuovere l'assedio di Friburg.

Questa Città, capitale della Briscovia sul fiumicello Treishein all'ingreso della Selva nera, distante dieci miglia da Brisac, fu lungamente posseduta dalla Casa d'Austria, che vi eresse nobile Università, e Camera Sovrana di Giudicatura. Nel Secolo passato patì varj assedj, per li quali teneva deboli ripari: ma venuta in potere del Re Cristianissimo, fu ridotta a Fortezza Reale con otto Baluardi, che costituiscono figura quasi circolare. Essendo la Città signoreggiata dalle montagne tra Oriente, e Mezzo giorno, vi eresse varj Forti: gli uni dominanti dagli altri a misura, che si solleva il monte, su cui posano; e si chiamano di San Pietro, della Stella, e dell'Aquila, che siede nelle maggiori altezze. Altri piccioli Ridotti guarnivano di quà, e di là le preminenze minori con fossi scavati nel sasso. Tutti però erano assai ristretti; e però facili a patire mortalità, e ferite ne' soldati dalla moltitudine delle bombe, e da altri artificiati, che vi fossero lanciati dentro.

Reggeva il presidio di sette mila Uomini il General Harsc prode, ed esperimentato Uffiziale, e sotto di lui i Generali Vactendone, e Vitersein. Il Maresciallo di Villars vi si pose all'assedio con quaranta mila Fanti, e nove mila Cavalli, compartiti in varj quartieri; il primario de' quali era a Zeringen. Formò tre attacchi: due contra la Città ad Occidente tra il fiume, e la porta de' Predicatori in faccia a' Baluardi San Luigi, Delfino, e Regina con cinque mila Fanti, e alcuni cento Cavalli: il terzo di sopra mille Uomini si rivolse verso i Forti della montagna, a' danni de' quali furono lavorate prestamente tre batterie di Canonni, e di Mortari.

Il Governadore Harsc fece una bellissima difesa. Travagliò con fuoco incessante, e gagliardissimo gli assalitori. Praticò alcune sortite con buon' esito, massime dalla parte della montagna, ove convenne a' Francesi accrescere le guardie degli approcci, da' quali per avanti erano stati caccia-

ti

ti con grave mortalità, sì per le mine, come per l' impeto feroce degli usciti. Il General Pesèux assalì la strada coperta d'un Ridotto, e vi rimase malamente ributtato con seicento soldati, o uccisi, o mal conci per nuova sortita, in cui il Regimento di Laval rimase del tutto disfatto. Il perchè da quella parte si rallentò l' attacco.

La Città di Friburg scarseggiava di fortificazioni esteriori; per supplire al qual difetto, i presidiarj travagliavano, alzando qualche Ridotto inoltrato ad impedirne la perfezione; e perchè la stagione s' irrigidiva, le Soldatesche Francesi pativano, e la Cavalleria si disfaceva, affrettavasi da' Generali Francesi l' avanzamento dell' assedio. Non ostante che il Canonne della Piazza dando negli approcci, scavati in terra sassosa, stroppiasse moltitudine di que' di fuori; questi sempre più accrescevano i Guastadori per lo sollecito travaglio, e ne rimettevano de' nuovi a supplemento degli uccisi, o de' colpiti, che a parecchie decine al giorno rimanevano inutili.

Finalmente la notte avanti i 15. Ottobre il Maresciallo volle superare a viva forza la strada coperta, e il nuovo Ridotto, per cui preparò trenta Compagnie di Granatieri, e molti Battaglioni. Egli vi assistette in persona, con i Principi, ed alquanti Generali. Per avventura il Baron d' Harsc teneva in mossa una sortita di seicento soldati, i quali s' incontrarono all' impensata cogli assalitori. Si batterono ferocissimamente; finchè soverchiati dal numero furono cacciati entro lo spalto colla prigionia del General Vitershein. Allora seguì l' assalimento della strada coperta, che fu piuttosto battaglia che altro; poichè i Francesi volendo que' posti per ogni modo, ributtate le prime, le seconde, e le terze Truppe oppugnatrici, ritornarono con nuovi freschi Reggimenti al cimento. L' Uffiziale Tedesco, che sosteneva la Ridotta si difese disperatamente: e gli altri dietro lo spalto, finchè ebbero polvere, e forze da maneggiare le alabarde, e le falci a roverscio, menarono le mani.

Il Maresciallo fece sottentrare altre fresche brigade di Pedoni. Il Canonne della Piazza, la Moschetteria, le bombe Alemanne ne facevano strage; ed essendo notte, per vedere meglio, il Governadore aveva accesi in alto più fuochi, che illuminavano le mura. Gl' assedianti ripigliarono con somma animosità sin quasi a mezza notte la pugna, prima di potersi fermare, e coprire con sacchi di terra, ed altri materiali. I cadaveri de' loro medesimi estinti servirono in parte di coperto. I Generali Conte di Borgo, Marchesi di Vivans, d' Orbassan, di Contade, ed altri infervorarono colla presenza, e coll' esempio a' sforzi estremi i proprj soldati.

La presa delle Piazze d' armi, dello spalto costò la morte, o le ferite a dugento Uffiziali Francesi, e a non meno di tre mila gregarj: tra' quali il solo Reggimento d' Alsazia n' ebbe seicento cinquanta. A molti ascese il danno del presidio. Per ritirare i morti, e affinchè que' cadaveri non infettassero i sani, vi fu sospensione d' armi per alcune

ore;

ore, nelle quali gli Uffiziali scambievolmente si complimentarono sopra il valore mostrato fin' allora, e praticarono cortesi onorevolezze. I giorni seguenti furono dati, a dilatarsi sulla strada coperta coll'acquisto sanguinoso d'alcune Piazze d'armi, a stabilire sul labbro del fosso ventisette Canonni, che distruggessero così d'appresso i terrapieni, e trenta Mortari, o Petriere, che lanciassero bombe, e pietre in tutte le difese. Altra batteria di otto Canonni gettava palle a risalto nel Bastione sinistro.

Il Governadore riempì allora il fosso d'acqua, fatta derivare dal fiume Treshein, con condotto artificiato a buona altezza; onde convenne a' Francesi con varj tagli derivare altrove quella, che si poteva; e dentro l'altra, che sopraggiungeva di nuovo per lo medesimo condotto, gettare fascine in quantità, sulle quali stabilire quattro ponti, due alla faccia del Rivellino, e due alla faccia de' Baluardi. Il disastroso lavoro consumò parecchie centinaja di Francesi, sopra de' quali dalle mura fioccavano continuamente palle, granate, ed ogni genere d'incendiarj.

Venendo rimessa altr'acqua nelle fosse dal fiume Treshein, e portando via coll' impeto le fascine, si lavorò con tre mila Uomini ad un canale, per gettarle in altro rivo: Il che costò tempo; ed intanto cresceva la strage de' travagliatori, che dirizzavano i ponti sulle fosse sotto le percosse veementissime della Piazza. L'ultimo del mese fu superato il Rivellino, e la ritirata dopo un fiero contrasto.

Il Maresciallo di Villars, che sapeva, mancare i viveri a' suoi soldati, ed il foraggio alla Cavalleria, volendo per ogni modo la Piazza, intimò al Governadore, che se aspettava il terminarsi de' ponti sulle fosse, non darebbe quartiere nè al presidio, nè agli abitanti, ma li vorrebbe tutti a discrezione. Rispose il Baron d'Harsc con risoluta fierezzza: che aveva esperienza bastante, per cui non abbisognava degli altrui avvisi; a' quali non aderendo, sperava di guadagnare maggiore la stima d'esso Maresciallo, e miglior lode da lui. Almeno si sforzerebbe di meritarsela, coll'avvantaggiarsi in una difesa anche migliore della passata. Allora il Maresciallo s' accinse a guadagnare la Piazza a viva forza col replicare tanti assalti, che gliela dessero nelle mani, al qual fine, scrive lo Storico Quinci, che comandò cento, e più Compagnie di Granatieri con altrettanti rinforzi, sostenuti da sessanta Battaglioni.

Il Governadore meditava di contrastare l'assalto, e poi capitolare, quando intese da' Disertori, che il Villars non voleva patteggiare, se non rilasciava anche i Castelli. Allora il Governadore, stimandosi obbligato dalle regole di guerra, a difendere que' Forti, capaci di resistere lungamente, e di consumarvi molte genti nemiche, condiscese alle istanze del Magistrato, che lo pregò, a ritirarsi ne' Castelli, e a lasciare a lui, il comporsi alla meglio; Per tanto la notte de' 2. Novem-

vembre col favore di densa nebbia trasportò i viveri, e le munizioni, indi il presidio sano ne' posti delle Montagne. La mattina i Capi della Città inalzarono bandiera di resa, e presentarono al Maresciallo lettera dell' Harsc, che raccomandava alla di lui clemenza i malati, e i feriti, lasciati nella Città, e gli ricordava la pietà usata dall' Imperadore all' ora Carlo III. a tanti Gallispani, rimasti nel Campo sotto Barcellona, aggravati da infermità, quando levarono l'assedio; come altresì la pietà del Generale Staremberg co' medesimi Gallispani abbandonati sotto Cardona; onde sperava, che anch' esso Maresciallo si sarebbe fatto gloria, di tenersi a simili esempj.

Il Villars gli fece intimare, se voleva onorevoli capitolazioni, gliele averebbe date; ma che non aveva viveri da dare a' malati, e feriti; onde se li voleva vivi, gliene mandasse dal Castello. L' Istorico Quinci aggiunge aspre minaccie d' altri mali contra gli Alemanni, restati in Friburg. Il Governadore rispose, che le Piazze non si guadagnavano colle durezze, usate agl' infelici, ma cogli assalti de' proprj soldati. Non essere permesso ad un Comandante il cedere luoghi forti, quand' anche gli fosse denunziata l'uccisione de' prigioni sotto de' proprj occhi, per obbligarlo ad arrendersi. E se l' avesse fatto, giustamente sarebbe punito da Cesare nella testa. Quand' anche que' miserabili fossero periti di fame, la colpa caderebbe sopra, chi loro avesse negati i sovvenimenti prescritti, e dati dalla carità umana, e Cristiana, per fino a' Turchi cattivi, non che a' Cattolici.

Anche il Maresciallo di Bouflers aveva ritirato nella Cittadella di Lilla tutte le Vettovaglie di quella Città; nè perciò fu obbligato a rimandarne per li suoi, rimasti nella medesima Città. Essersi fatto un gran torto a Cesare, e all' Impero col dichiararsi, di non dare capitolazioni alla Città contra il costume sin' ora usato, e contra la pratica de' Generali Alleati, che in simili congiunture avevano conceduto buoni patti alle Città di Lilla, e di Tornai, quando i Comandanti Francesi vollero ritirarsi nelle Fortezze.

Con tutto ciò, perchè il Maresciallo pareva fermo in negar viveri agl' infermi, il Governadore condiscese a mandargliene de' suoi; finchè, spedito un Uffiziale, ricevesse gli ordini dal Principe Eugenio, del come regolarsi. Al Principe parve strana questa nuova maniera di volere le Fortezze, capaci di difendersi ancor lungamente. Tanto più ch' esso ritrovandosi in peggiori strettezze sotto Lilla, usò tutte le cortesie immaginabili al Maresciallo di Bouflers, il quale avrebbe potuto aggravare con simili stranezze. Con tutto ciò, tenendo commissioni dall' Imperadore di negoziare col Maresciallo un nuovo trattato di Pace, volle addolcirgli lo spirito, col consentirgli la gloria d' aver preso Friburg; e però scrisse, che quando fosse restituita la Guarnigione di Landau, si capitolasse. Nemmen questo accettò il Maresciallo, che faceva disporre su i terrapieni di Friburg sessanta Canonni, e trent' otto Mortari, oltre al-

tri

tri pezzi piantati altrove, per battere da tutt'i lati con veemenza, e furia di palle, bombe ed altri artificiati que'Castelli, a fine di ruinare i Magazzini.

Il General Vactendonc si offerse, di ritornare al Principe Eugenio, per intendere nuovamente i di lui comandi. V'erano nel Castello viveri per tutto Dicembre. L'esercito Francese sostriva estremamente per le gran nevi cadute nelle prossime montagne: scarseggiava sommamente di vettovaglie, come concede l'Istorico Quinci; e se avesse dovuto continuare l'attacco di que'Forti, minati tutti esteriormente, vi averebbe perduto gran gente per li disagi. Ciò non ostante il Principe Eugenio, a rendere contento il Maresciallo, si piegò a tutto. In virtù di che il Baron d'Harsc dopo la metà di Novembre capitolò, d'uscire con quattro Canonni, due Mortari, e venticinque cariche per soldato. Sortì con quattro mila Uomini verso Rotueil: dico quattro mila; perchè sette mila furono al principio, non tredici, come da altri fu scritto. Poichè quando anche il presidio fosse stato composto di quindici Battaglioni, e non di quattordici, come i più scrissero, tal numero di Battaglioni, ridotti al fine della Campagna, non poteva comporre nemmeno otto, non che tredici mila in istato di combattere. Lo stesso potrebbe dirsi di quei di Landau, che furono o dodici, o come i più vollero, soli undici Battaglioni con pochi Cavalli, che neppur essi potevano salire a otto mila combattenti, quanto altri ha scritto.

Tra tanti strepiti d'armi risuonarono inviti di Pace, e voci bramose di concordia. Il Re Cristianissimo coll'opera del Maresciallo di Villars aveva fatto intendere prima all'Elettore di Magonza, poi all'Elettore Palatino la sua buona volontà, per rannodare, e conchiudere trattati di Pace coll'assistenza del Principe Eugenio, fornito di Plenipotenza, spiccatagli da Cesare.

I due Elettori ne scrissero a Vienna, pressando l'Imperadore a darvi mano. Sulla fine dell'Agosto passato il Maresciallo aveva ricevuto dal suo Signore un'amplissima Plenipotenza, di negoziare, e convenire in articoli di Pace con que'Ministri, che Cesare, e l'Impero deputassero; però l'Elettore Palatino aveva spedito suoi Ministri, per concertare il tempo, e il luogo delle conferenze con esso Maresciallo, e con altri Uffiziali Regj; co'quali fu concordato, che il magnifico, ed ampio Palazzo del Principe di Baden a Rastad servirebbe per l'alloggio de'Personaggi Ambasciadori, e il tempo il più presto, che fare si potesse. Così stabilito, l'Imperadore destinò il Principe Eugenio alla trattazione, ed i Forieri tanto Tedeschi, quanto Francesi precedettero ad apparecchiare, e a regolare gli appartamenti del Palazzo, e le case per lo ricevimento degl'Intervenienti. La metà destra del Castello fu assegnata al Generale Cesareo, e la sinistra al Francese. Anche le case della Terra furono partite tanto per lo soggiorno de'Signori, e degli Uffiziali, che accompagnerebbero i Capi primarj, quanto per la gente di seguito, e per la scorta consistente in cento Sol-

dati a cavallo, e cento Granatieri per ciascuno. Il dopo pranso de' 26. Novembre arrivò a Rastat, e occupò le sue istanze il Maresciallo con i Generali Principe di Rohan, Conti di Broglio, e di Bellisle, Marchese di Batilon, Signor di Contade, e con l'Intendente d'Alsazia Houssai.

Un'ora dopo vi pervenne il Principe Eugenio co'Generali Konigsec, Velen, Falchestein, ed un Consigliero Aulico, preceduti da sinfonie di trombette, ed altri bellici stromenti. Fu accolto dal Maresciallo, disceso tre gradini sul grande scalone: e s'abbracciarono scambievolmente colle maggiori dimostrazioni di amicizia, e di vicendevole stima. Dal medesimo fu condotto il Principe al suo appartamento. E datisi a conoscere sciambievolmente i Signori venuti con loro, amendue si trattennero soli per un'ora.

Il Principe gli restituì la visita; e poco dopo ritornato il Maresciallo, si comunicarono le Plenipotenze de'loro Monarchi. Quella di Cesare, non piacendo al Villars, convenne mandare a Vienna, per riceverne una nuova di soddisfazione, la quale fu spedita in data de' 16. Dicembre. In tanto si principiarono le conferenze in tutta segretezza fra soli due Plenipotenziarj. E benchè il non esservi intervenuti altri, abbia occultato qualunque loro discorso; tuttavia da quello, che il Principe scrisse alla Dieta d'Augusta, si comprende, che più volte fu in procinto, di ritirarsi senza nulla ultimare. E la ragione n'era; poichè il Principe aveva assunto quell'impiego, sulla fidanza, d'udire condizioni migliori delle proposte ad Utrec; giacchè queste erano state rigettate dall'Imperadore; e non ostante ciò il Re Cristianissimo aveva invitato a nuovo parlamento. E però il Principe erasi promesso, di udire patti più vantaggiosi nel nuovo congresso; onde quando ascoltò il contrario, chiese di ritirarsi, e di lasciare la difficoltosa impresa ad altri, che vi fosse deputato.

I punti a lui disgustosi erano le pretensioni di ritirare Canonni, e Munizioni dalle Piazze di Brisac, e di Friburgo, le quali si restituirebbero. Di più cedere il Baliagio di Germeshein nel Palatinato per compenso di Friburgo, e altri di simil fatta; li quali sembrarono al Principe, da non doversi accordare; onde sollecitò d'andarsene: dicendo che non vedeva apertura per la Pace: che i suoi carichi lo attendevano altrove: e che gli faceva d'uopo far capire a'Principi d'Alemagna, che se volevano Pace, proporzionata a'loro desiderj, dovevano pensar più seriamente del passato alla guerra, e spedire prontamente alle frontiere tutta la loro possanza, che tenevano oziosa ne' loro Stati.

Il Maresciallo s'ingegnò di trattenerlo col dire, che aspettava nuovi Corrieri, co'quali si prometteva migliori condizioni dalla Corte. Allora il Principe s'avvisò, d'armarsi di buona pazienza; e per non guastare l'opera incominciata, attendere qualche tempo. Gli riusciva strano, che il Villars, o non avesse quella Plenipotenza, che appari-

va

va nelle scritto, o non volesse usarla; ma informando, di quanto seguiva, la Corte, ed attendendone la risposta, tirasse in lungo l' affare. Per tanto temendo, che da continuazione di sua dimora a Rastad non servisse di sonnifero a' Principi, e Stati dell' Impero per addormentarli, e per non applicare alla guerra, scrisse al Principe di Levvenstein Commissario Imperiale alla Dieta d'Augusta, che avendo udite le proposizioni della Francia, avvisava, non essere queste accettabili; onde doveva temersene poco frutto, e piuttosto nuova rottura. In altra lettera replicava il medesimo; ed aggiungeva, che in vece di udire condizioni migliori, se ne proponevano di più cattive; onde aveva manifestata la sua risoluzione di partire; ma sulle istanze del Maresciallo aspetterebbe anche otto giorni. Chiamava però in testimonio esso Maresciallo, che non aveva mancato nè di moderazione, nè di pazienza, per contribuire con tutta la forza alla conclusione della Pace. Non si lasciassero per tanto gli Stati dell' Impero, affascinare dalle fallaci apparenze di concordia; nè ritardassero le risoluzioni necessarie per lo proseguimento della guerra. Ciò non ostante le conferenze continuavano regolarmente tutt' i giorni, oggi appresso l' uno, dimani appresso l' altro de' due Generali, i quali nella maniera medesima si convitavano con i Signori del loro seguito.

Erano già scorsi due mesi di negoziazioni, e l' affare incagliava tuttavia; onde il Principe stimò bene, di sbrigarsene, collo scrivere lui medesimo le condizioni, che Cesare accetterebbe, ma non voleva mutare un punto. Offerte le quali pregò il Maresciallo ad accettarle, se poteva, o a spedirle al Re, per sapere la sua ultima volontà. Indi si licenziò, e portossi sul Virtembergese, ad accalorire i preparamenti di guerra.

Scrisse il giorno medesimo de' 7. di Febbrajo da Etlingen alla Dieta d' Augusta: come era stato obbligato, a rompere una trattazione. durata sin' all' ora infruttuosamente senza speranza di buon successo pel nuovo progetto di Pace niente convenevole. Aveva però consegnato al Maresciallo la sua ultima risposta su' progetti della Francia, e resterebbe ne' contorni di Studgard: attendendo la contrarisposta, promessagli nello spazio di dieci giorni. Ella giunse il giorno de' 20. dalla Corte di Parigi in Argentina colla persona del Generale Contade; e lettala il Maresciallo, spedì l' Uffiziale medesimo al Principe, invitandolo di nuovo a Rastad, ed assicurandolo, che i Capitoli da lui scritti erano stati accordati dal Cristianissimo con sì leggera variazione, che sperava, non impedirebbe la sottoscrizione del Trattato. Intenderebbe in voce dal messaggio le picciole mutazioni; non ostante le quali si prometteva l' onore, di vederlo, e di terminare la grand' opera, nella quale s' erano unitamente impegnati con tanta soddisfazione, e con tanto zelo.

L' ultimo di Febbrajo si rividdero i due Plenipotenziarj a Rastad, e in tre giorni tutto fu accomodato. Altri tre giorni s' impiegarono a di-

ſtendere il Trattato, che fu ſottoſcritto a' 6. di Marzo, e ſpediti gli ordini agli Uffiziali di guerra, di ſoſpendere da per tutto qualunque oſtilità. Però due giorni dopo partirono gli Ambaſciadori per le loro Corti. Il Mareſciallo, giunto alla Corte del ſuo Signore, fu accolto da Sua Maeſtà colle maggiori dimoſtrazioni poſſibili di benevolenza, fino ad abbracciarlo. Tale fu il contento, che quel Monarca eſperimentava alla memoria de' di lui buoni ſervigi, maſſime nella preſente Campagna, e nell'affare della pacificazione. Conferì al di lui Figliuolo la ſopravivenza del Governo di Provenza, e lo colmò di grandiſſimi benefizj. Anche il Re Filippo gli mandò il Toſon d'oro, che gli poſe addoſſo il Duca di Berrì. La ſera il Mareſciallo dopo la cena Reale s'inchinò ad abbracciare le ginocchia del Re Criſtianiſſimo: diſſe per parte del Principe Eugenio, il quale l'aveva pregato d'umiliare a Sua Maeſtà queſto di lui oſſequio in atteſtato dell'eſtimazione, e venerazione altiſſima, e ſenza pari, ch'eſſo Principe profeſſava al gran Monarca. Il Re ſe ne moſtrò molto ſoddisfatto; e degnoſſi di paleſare la ſtima, che faceva del Principe, reſo celebre dalle grandi azioni politiche, e militari.

Così deſcrive queſto fatto, nè altro v'aggiugne il Franceſe Quinci, per altro attento, a narrare tutto ciò, che può ridondar in gloria del ſuo Monarca, e della ſua Nazione. Altre parole, aggiuntevi da moderno Scrittore, e poſte in bocca al Principe Eugenio, non pajono credibili, perchè non convenienti a dirſi da Signore così prudente, come il Principe Eugenio, il quale aveva ſempre creduto d'operare rettamente, quando guerreggiò, e non poteva ritrattare ciò, ch'era determinato, ed impegnato, a continuare, occorrendo; come in effetto ripigliò a fare negli ultimi anni di ſua vita.

Non eſſendoſi potuto terminare tutti gli affari nelle conferenze di Raſtat, ed eſſendo convenevole, di ſtabilire un Trattato di Pace ſolenne tra Ceſare, l'Impero, ed il Re Criſtianiſſimo, fu deliberato, che ſi aſſegnaſſe nel Paeſe neutrale degli Svizzeri una Città, in cui ſi teneſſero le conferenze per tal'affare, e fu eletto da'due Monarchi Baden, Capo d'una picciola Contea a poche ore dal Reno. Convennero colà i Plenipotenziarj di Ceſare, e di Francia. Impiegarono il Giugno, Luglio, e Agoſto in ſegrete radunanze, a diſcorrere amichevolmente le materie, ed a mettere il Trattato in poſitura, di terminarſi.

Il Principe Eugenio, avendo notificato al Mareſciallo di Villars, che ſarebbe per li 5. di Settembre a Baden, ambidue vi ſi trovarono, e due giorni dopo con felice concluſione ſottoſcriſſero gli Articoli della concordia. Con queſti il Principe Eugenio ottenne, di migliorare non poco le condizioni ſopra le altre, offerte a Ceſare in Utrec; Poichè gli conſervò il poſſeſſo di Mantova, e della Mirandola in Lombardia, e del Regno di Sardegna nel Mediterraneo. Lo liberò dall'obbligo di groſſi sborſi di denaro preteſi per l'Elettor Bavaro.

La Pace stabilita tra' Potentati Cristiani fu dono di providenza amorevolissima dell'Altissimo Iddio, che concedette alla Francia il riposare da' pesanti incomodi, sofferti in una Guerra, non meno sanguinosissima, che al sommo dispendiosa: e prestò comodo al Re Cristianissimo Luigi XIV. di terminare i suoi lunghi giorni in quiete tranquilla con una morte da generoso, ed intrepido Eroe, qual'era vissuto. All'Imperadore poi aprì largo campo di Vittorie più plausibili, perchè contro a gl' Infedeli, stati i primi, ad usare ostilità contra la Repubblica di Venezia, confederata di Cesare. Regnava nell'anno.

## 1715.

IN Costantinopoli Acmet III. Gran Signore de' Turchi. Questi ad istigazione del proprio Gran Visire Ali Bassà ruppe con ingiusti pretesti la Pace conchiusa a Carlovitz da Mustafà suo Fratello, e suo antecessore colla sagra Lega di Cesare, Polonia, e Venezia nell'anno *1699.* mentre attaccò violentemente le conquiste, fatte da' Veneti in Levante. L'Imperadore Carlo VI. intese con grave dispiacere questa rottura degl'infedeli, e concepì tutto il desiderio, di assistere alla Repubblica Veneta. Ma le circostanze del presente anno non glielo permettevano così subito; poichè abbisognava di molte sue Truppe, per assicurarsi della Fiandra, e del Brabante, cedutegli dal Cristianissimo. E pure se voleva metter timore a' Turchi, gli erano necessarie tutte le sue Soldatesche su i confini dell'Ungheria; molto più se voleva invaderli; mentre l'Esercito Ottomanno era già lesto in assai buon numero, e poteva piegare in poche settimane di viaggio a danni suoi. Quindi gli fu d'uopo, tenersi coperto per l' anno corrente, che intero si ricercava agli apparecchi degli anni avvenire. Bramoso poi, di porgere al Senato Veneziano quell'assistenza, che poteva per ora, diè commissione al suo Residente a Costantinopoli Baron Anselmo di Fleisman; affinchè offerisse a' Ministri del Sultano la sua mediazione, per esaminare le pretensioni di quella Corte contro a' Veneziani; e trovare pacifiche maniere, di ristabilire la violata Concordia: e in questo mezzo sospendere le ostilità.

Il Residente passò l'uffizio ingiuntoli alla Porta, prima, che venisse il tempo di maneggiare il ferro. Ma ricevette risposte ambigue, gli furono chieste plenipotenze ampie per i trattati: e proposti altri raggiri, per addormentare, e aver tempo da eseguire i militari disegni.

Era capitato a' confini dell'Ungheria; e dopo la permissione avutae, era stato condotto a Vienna Ibraim Agà Inviato Turco con letera, diretta dal Gran Visir al Principe Eugenio Pressidente di guera. La commissione dell'Inviato era di attestare all'Imperadore ottime disposizioni del Gran Signore Acmet III. per osservar esattamente

la Tregua conchiusa a Carlovitz, e ricercava consimili testimonianze dalla parte di Cesare. Il Principe ricevette l'Inviato ad udienza nel suo Palazzo; e comunicato il tutto al suo Sovrano; dopo più di quattro mesi d'alloggio, lo rispedì colla risposta al Visir, *in cui Sua Maestà Imperiale, e Reale corrispondeva al Sultano con vicendevoli protestazioni d'amicizia, e di desiderio, che continuasse la quiete tra' due Imperj. Ripeteva le offerte di mediazione, per comporre le differenze, e sospendere le ostilità: Rappresentava, come gli aggravj, e danni, cagionati dalla guerra, intimata a' Veneti alleati di Cesare, potevano facilmente comunicare il fuoco della guerra a' regni circonvicini d'Europa, e specialmente agli Stati Cesarei; perciò si prometteva dell'autorità d'esso primo Visire, che fosse per addolcire, e per disporre amichevolmente le cose; sicchè deposte l'armi, potesse sussistere il Trattato generale di Pace, conchiuso a Carlovitz.*

Nella dimora, che il Ministro Turco fece a Vienna, applicò ad informarsi esattamente, come fosse intesa in Alemagna la rottura co' Veneti, e quali risoluzioni, e preparamenti si deliberassero nella Corte Imperiale, come andasse la guerra dello Sveco nella bassa Germania: e come torbidi, o pur tranquilli passassero gli affari nell'Ungheria. Noi non sappiamo quali notizie egli recasse al Primo Visire. Ben'è vero, che la Porta Ottomana non fece verun conto nè della mediazione esibita da Cesare, nè delle rappresentazioni, insinuate nella lettera del Principe Eugenio al Visir, che non volle nè meno rispondere; ma giudicò, di aver possanza molto superiore a quella de' Cristiani, con cui poter proseguire le conquiste sopra de' Veneti nella futura Campagna, ed anche incamminarne di nuove ad offesa di Casa d'Austria ne' di lui Stati ereditarj. Cominciato l'anno

## 1716.

LE milizie Imperiali da più Stati patrimoniali di Cesare discesero verso l'Ungheria. Vettovaglie, e munizioni in gran copia calavano per il Danubio a sostenimento dell'Esercito. I Generali erano comandati a ritrovarsi per tempo al Campo. Incamminate le cose per un buon principio, il Principe Eugenio scrisse al Gran Visir i sentimenti assai forti, e risentiti di Sua Maestà Imperiale; ed erano i seguenti. *Si querelava, che non fosse dato orecchio alle esibizioni replicate della mediazione Cesarea a favore de' Signori Veneziani, che fosse stata negletta la risposta alla sua lettera, consegnata all'Inviato Turco, dalla quale insinuavasi lo stesso uffizio, e da cui insieme ricordavasi, che la Pace, infranta dalla Porta fosse quella stessa di Carlovitz, che con essa avevano conchiuse le due Potenze Cesarea, e Veneta, allora strettamente confederate, l'infrazione della qual Pace, e i gravissimi danni dati a quest' ultimi, avrebbono potuto comunicare la Guerra alle altre Nazioni Cristiane,*

*ne, e massime alle Provincie Imperiali. Dolevasi, che di tutto questo scritto non fosse mai pervenuta risposta. Bensì udirsi da tutte le parti, che le Truppe Ottomane, e la forza loro navale s' ingrossavano d' avantaggio, per proseguire la suddetta Guerra, e facessero mostra d' avvicinarsi alle frontiere Alemanne: perciò esortava di nuovo il Gran Visir a rimediare opportunamente ad un male, che cresceva di giorno in giorno, e a ripararlo. Così richiedeva, e a così obbligava il Trattato generale di Pace conchiusa a Carlovitz, che Cesare desiderava d'osservare pacificamente; ma che non poteva ristabilirsi nel suo primo essere, se non sospendendo, e facendo cessare tutte le ostilità contra la Serenissima Repubblica Veneta, e col soddisfare alla stessa per tutti i danni patiti sin'ora. A questo fine spediva ampie Plenipotenze al Baron di Fleisman Residente Cesareo, che avrebbe presentato a lui Primo Visir la presente, ed era munito di piena autorità, per negoziare la restaurazione della pace di Carlovitz, e per ispiegare anche più ampiamente, e schiettamente i sentimenti di Sua Maestà Imperiate, e Reale. Quando poi le alte idee della Porta fossero, come i preparativi indicavano, di voler perseverare in guerra, domandava, che fosse rimandato in breve a Vienna il suddetto Residente sano, e salvo colle convenevoli risposte, e con tutto il suo seguito. Tanto richiedevano l'inviolabile diritto delle genti, e i privilegj incontrastabili, dovuti a' pubblici Rappresentanti de' Principi. Tanto esigevano le ragioni dell' amicizia, e gli amorevoli trattamenti fatti sempre a' Ministri venuti dall' Illustre Porta, e che si faranno loro sempre in avvenire.*

Questa lettera giunse alla Corte Ottomana ai 22. d'Aprile 1716. e il suo tenore espressivo di pretensioni, e d' intimazioni riuscì nuovo, e assai disgradevole all'orgoglioso fasto di quella Reggia superba, accostumata ne' tempi andati dalle Vittorie, a prescriver leggi a' suoi Confinanti, non già ad udirne da loro. Perciò dalle dichiarazioni della presente lettera prese argomento il Gran Signore, di spacciarsi offeso dall'Imperadore, e di muovergli guerra. Tenne però celato il suo pensiero, per accoppiare alla forza anche l' inganno. Mostrò di voler dar luogo a qualche negoziato, e di non esser totalmente alieno dalla composizione, per lusingare i Cristiani, e per rendergli meno attenti a' preparativi. Il Gran Visir simulò d'avanzarsi alle frontiere per esser più comodo a negoziare su' presenti affari. In verità per operar qualche strepitosa azione bellica, che desse gran credito alla sua condotta, e alle sue armi, come si vidə a' fatti, ch' egli tentò, benchè infelicemente.

Per ostare a' quali l' Imperadore aveva già condotte le cose sue ad assai buona positura. Coll' interposizione del Pontefice aveva ottenuto parola di quiete dal Re di Spagna per il tempo della presente Guerra. Aveva sottoscritta col Senato Veneto la Lega desiderata per gli Stati d'Italia: e incontrava buone disposizioni nella raunanza de' Ministri de' Principi dell' Impero, per ricevere soccorsi dal Corpo Germani-

nico, co' quali ingrossare negli anni seguenti il suo Esercito in Ungheria. Perciò affrettò le mosse delle proprie Truppe a' destinati accampamenti sulle frontiere, e intimò a' Generali, che vi si portassero a dirigerli. Al comando supremo dell' Esercito Cesareo fu destinato il Principe Eugenio. E già il Principe medesimo, prima d' impugnare il ferro, aveva con saggia eloquenza adoperata la lingua nel Consiglio Imperiale, dove aveva sostenuto con la sua autorità, e coll' energia del dire le valide ragioni, che persuadevano la mossa dellearmi Alemanne verso de' Turchi. Aveva egregiamente snervate le opposizioni de' contrarj Consiglieri, col far conoscere, come sopra di queste prevalevano di gran lunga la necessità, la convenienza, e gli avvantaggi di mantenere la Lega colla Repubblica Veneta, e di porre in faccia agl' Infedeli la potenza armata di Cesare. Ecco quello, che diceva il Principe: *Volerlo l' onore di Sua Maestà Imperiale; poichè avendo i Veneziani alla prima istanza dell' Imperadore Leopoldo suo Padre acconsentito prontamente, di stabilire la sacra Lega; e avendo in tutto il decorso della passata Guerra giovato potentemente alle di lui conquiste, col divertir altrove molte milizie Monsulmane; Ora che il Senato Veneto per la prima volta chiedeva il contraccambio, non potersene dispensare, senza diminuzione del decoro, e della fede d' un Imperador Austriaco, qual era Carlo. Si ponderasse, che come quella confederazione, e le ostilità d' allora avevano accresciuto l' odio della Corte di Costantinopoli contra de' Veneti, e avevano acceso ne' Turchi lo spirito di vendetta contra di questi; così dovevano infervorare tanto meglio Sua Maestà Cesarea a fatti d' amore, e di corrispondenza verso d' essi Alleati, indebitamente oppressi.*

*Volerlo l' interesse stesso dell' Imperadore; poichè, la Repubblica Veneta non ajutata perdeva le Isole del Levante, e parte della Dalmazia, come v' era un gran pericolo per la scarsezza delle milizie in quelle Piazze, e per il nuovo modo d' assalire le fortezze colla furia violenta di copiose batterie, e di continui assalti della moltitudine; allora sì che rimaneva scoperto il Regno di Napoli, e i Turchi formidabili in Mare, per trasportare qualunque Esercito su quelle costiere. In tal caso come mai Cesare potrebbe difendere un sì bel Reame, che si allunga in tante spiaggie? Importar dunque il conservarsi in Lega, e il congiungere le armi con quel Sovrano d' Italia, che colle sue forze navali, e colle sue forti rocche serve di scudo, e di difesa agli Stati Austriaci della medesima Italia. Apparir chiaro, dove miravano le superbe, e violenti idee della Corte di Costantinopoli. Umiliato il Moscovito coll' averlo spogliato de' suoi ultimi acquisti, rapita senza ragione la Morea, pretendere di staccar colle perdite i Veneziani dalla sagra Lega, per poi roversciarsi con tutti i nervi sopra de' Principati di Cesare. Allora pericoli in Ungheria, pericoli ne' lidi di Napoli, e perciò necessità di far guerra in peggiori circostanze. Troppo baldanzoso si renderebbe il Turco, se vedesse, che l' Imperadore sostenesse l'*

onta

*onta dell'offerta mediazione disprezzata, e che un suo Alleato fosse necessitato a rinunziare alla Lega, che tiene con esso lui. Deplorarsi, e non mai abbastanza la men'avveduta Politica de' passati Principi Cristiani, i quali si lasciavano spolpare l'uno dietro all'altro da' Maomettani, senza venire alla coraggiosa risoluzione di collegarsi insieme a mutua offesa, e difesa. Ma se quegli pur meritavano qualche scusa, per esser meno potenti; Questa non convenire a Sua Maestà Imperiale, a cui Iddio aveva compartita possanza da farsi temere dagli Ottomani. Aver Cesare un Esercito invecchiato nell'armi, e nelle vittorie: aver Capitani esperimentati, e accostumati a vincere. L'Alemagna aver Truppe veterane in gran numero; e i Principi di colà ben disposti ad ingrossar con esse le Armate d'Ungheria. Parer eccessiva debolezza il passarsela in sì bella circostanza nell' indifferenza, e nell'indolenza, lasciando insolentire di peggio il Sultano, e permettendogli il ruinare impunemente un Confederato.*

*Opporsi, è vero, da' contraddicenti alla guerra, che accesa questa co' Turchi, si moverebbero i nemici di Casa d'Austria, ad assalire gli altri Stati. Ma dicano per verità, quali sono questi nemici, da' quali sovrasti il decantato pericolo? La Francia si palesa assai soddisfatta della pace recentemente conchiusa. Il suo Monarca è Re nuovo in minorità di teneri anni. Il Duca Reggente vago di conservarsi pacificamente l'autorità, e premuroso di disimpegnare l'entrate Reggie, aggravate da numerosi debiti lasciati dal Re defonto; per soddisfare a' quali va disarmando, quanto può. Sicchè unicamente s'avrebbe a temere della Spagna. Ma con questa è stabilita la sospensione d'armi, e il Pontefice promette d'ottenere nuovo impegno di parola, che non sia per esser violata. E poi la Spagna non è così vicina a gli Stati d'Italia. Le sue Provincie scarse d'abitatori, non hanno mai somministrato gran copia di Soldatesche. Le sue forze navali sono mediocri. E pure per far guerra offensiva in paesi disgiunti vi vogliono poderosi Eserciti, e più centinaja di Bastimenti da trasporto. I Principi d'Italia o sono amici di Cesare, o contrarj ad arrischiare il proprio, perchè uno Straniero guadagni. I popoli d'essa Italia si ricordano di quello, che hanno fatto pochi anni fa, per isbrigarsi degli Spagnuoli; onde non è verisimile, che siano per favoreggiarli con rivoluzioni, o considerabili intelligenze. Quante spedizioni tentarono negli ultimi secoli i Francesi, per metter piede in Italia? Ma perchè mancava loro l'affezione di que' popoli o poco, o nulla vi si fermarono. L'Imperadore n'è in possesso co' suoi presidj. La Germania abbonda di Truppe, che al primo pericolo possono prendersi al servigio, e spedire sollecitamente colà, ad aumentare quelle schiere. La Repubblica Veneta vi presterà ella pure qualche rinforzo. Anche l'Imperadore hà i suoi Confederati, che possono dare delle ragionevoli apprensioni alla Corte di Madrid. Questi faranno applausi alla bella risoluzione di combattere per il bene del Cristianesimo; e occorrendo pericoli altrove, si sentiranno mossi a soccorrere Sua Maestà Cesarea, che prontamente accorre a sovvenire altri. Iddio medesimo, per cui onore si fa que-*

*sta guerra, è in impegno di persuaderlo ad essi efficacemente. Il Duca Reggente di Francia, che pretende d'essere il più prossimo in mancanza del picciolo Re, a succedergli nel Trono, non vorrà, che gli Spagnuoli crescano in possanza, con cui possano contrastare a lui, o alla sua discendenza quella successione, ceduta in di lui favore nella pace d'Utrecb, benchè di mala voglia, dalla Corte di Madrid. Si conceda pur anche, che debbasi paventar di colà. Con tutto questo si mettano in bilancia da una parte i mali, e i pericoli, che sovrastano alla Cristianità, e a' Regni di Cesare da' Turchi; e dall'altra parte i mali, ed i pericoli, che sono minacciati dagli Spagnuoli. Con questo bilancio comprenderemo quanto, e poi quante più gravi, e più prossimi siano quegli, che hansi a temere dalla Turchia, che gli altri dalla Spagna. Non possono declinarsi tutti i timori. Conviene provedere prima a i peggiori, e più urgenti. Dichiarandosi Sua Maestà Cesarea contro al Sultano, avrà a sperare speziale protezione dal Cielo, conseguirà le benedizioni, e le affezioni del popolo Cristiano, e forse anche avrà a dolersi il Gran Turco Acmet della violata Concordia, come ebbe a pentirsene Mehemet IV. suo Padre.*

L'Imperador Carlo si compiacque al sommo de' discorsi del Principe, sì perchè uniformi a' suoi retti giudizj, e alle sue generose intenzioni, sì perchè appoggiando al Principe il carico della Guerra, lo vedeva perfettamente disposto ad intraprenderla con tutto il vigor della mente, e co' pieni impulsi del cuore; importando assai alla felicità dell'imprese, che cospirino per esse tutte le potenze di colui, che deve governarle.

Dopo il Principe furono nominati due Marescialli Generali, che servirono in amendue le prossime Campagne; e furono primo il Bano, o Vice Re di Croazia Conte Gio: Palfi, Cavaliere di animo svegliato, e generoso, lungamente esperimentato non meno in saggiamente condurre, che in fortemente maneggiare le armi in Italia, Germania, e Ungheria. Il secondo fu il Conte Sigisberto d'Haister, Signore invecchiato con lode nelle guerre, e che hà comandato più anni contra de' sollevati d'Ungheria, de' quali riportò onorate Vittorie.

Attendevasi a Vienna i' ritorno del Residente Cesareo Fleisman richiamato dall'ultima lettera del Principe Eugenio con le finali risoluzioni del Gran Signore; e già n'erano precorse voci, che licenziato dal Primo Visir, s'avvicinasse col suo seguito a' confini; ma per ora non si vidde colà; poichè nel viaggio fu arrestato da' Turchi sotto guardia, nè ebbe da essi la libertà, se non dopo la grave sconfitta data loro, e l'espugnazione di Temisvar, nel qual tempo il Basà di Belgrado lo consegnò al Governador di Peter Varadino, e di colà giunse alla Corte Cesarea, per ragguagliarla de' suoi passati maneggi.

Ne' primi di Luglio il Principe Eugenio supremo Generale di Cesare era già in viaggio verso l'Armata Cristiana, prevenendo l'arrivo dell'Esercito Turchesco su i confini, sì per accalorare coll'esempio la sollecita mossa delle genti di suo comando, sì per visitare personalmente quali, e quanti appre-

ſtamenti da bocca, e da guerra erano pronti per lo mantenimento, e movimenti delle ſue Truppe. Aveva egli ordinato, che i Reggimenti Alemanni accampaſſero diviſi, parte nella Schiavonia, e parte in più poſti dell' Ungheria ſuperiore, per coprire tutti i luoghi, verſo de' quali poteva avanzarſi il Nemico. Serviva ancora queſta diſpoſizione per la comoda ſuſſiſtenza delle Soldateſche, affinchè meglio ſi conſervaſſero in un paeſe, che ſuol partorire copioſe malattie tra'Tedeſchi pel clima, diverſo da quello delle loro native Provincie, e ſtempratiſſimo per gli ecceſſivi caldi del giorno, e per l' umido freddo della notte.

Ebbe di più il Principe Eugenio un altro diſegno; e fu di non moſtrare apparenza d'armata unita, per affidare in tal modo il Primo Viſire, ad avanzarſi con maggiore audacia, che conſiglio. E nel mentre, che queſti s' inoltrava più da vicino, egli voleva unire da tutte le parti con ben concertate moſſe le milizie Imperiali, e improviſamente combatterlo, come gli riuſcì con tutta felicità.

In fatti il Primo Viſire Alì Baſsà giunto a Belgrado con tutte le forze, credette ſulle relazioni avute dagli Eſploratori che gli Alemanni non foſſero ancora apparecchiati per reſiſtergli: e ch' egli avrebbe facilità, e tempo d' attaccare Peter Varadino Fortezza Auſtriaca con copioſe artiglierie, e furioſi aſſalti, ſenza che quegli foſſero per impedirglielo. Perciò fatti diſtendere ſul Savo i ponti, ne' giorni 26. 27., e 28. di Luglio tragittò quel fiume colla ſua Cavalleria, e Infanteria. Ne' primi d' Agoſto s' accoſtò a' confini di Ceſare, occupando un poſto vantaggioſo a Carlovitz.

Scoperto il diſegno de' Turchi, nello ſteſſo tempo marciarono da più parti le Truppe Ceſaree, per collocarſi attorno Peter Varadino, e coprirlo da tutte le parti. Queſta Fortezza fu già edificata dall' Imperadore Leopoldo l' anno 1692. giuſta il prudentiſſimo conſiglio, dato dal Principe Luigi di Baden, allora Generale in Ungheria. Sta collocata ſul Danubio alquanto oltre la metà della ſtrada tra Eſec, e Belgrado. Copre la Schiavonia, e fa propugnacolo aſſai forte contra gli Ottomani; poichè ſi alza ſu un' eminenza di ſaſſo, dove eravi un' antica Fortezza, e viene circondato da'Baluardi, e muraglie le meglio inteſe, che permetta quel ſito. Al di fuori vi ſono aggiunte raddoppiate difeſe eſteriori; e alle radici del colle in vicinanza dell'acque ſtà il Borgo, munito anch'egli di buone fortificazioni.

Il Mareſciallo Conte Enea Caprara, che comandò l' Eſercito di Ceſare l' anno 1694. nella Schiavonia, trovandoſi inferiore a' Turchi, con saviſſimo avvedimento fece erigere duplicate trincee al di fuori di Peter Varadino, nelle quali collocata la ſua Fanteria, ſoſtenne l'aſſedio di un meſe, in cui ſi conſumarono gl' Infedeli, che abbattuti dalla valoroſa reſiſtenza de' Criſtiani, e dalle ſopraggiunte pioggie furono coſtretti a diſloggiare di colà, e a perdervi quella Campagna. Nelle medeſime, benchè mezzo diſfatte dal tempo il Principe Eugenio diſteſe la ſua infanteria, e dietro ad eſſa vicino al fiu-

me qualche corpo di Cavalleria. Tutta l'altra Soldatesca a cavallo era di là dal Danubio, sopra di cui stavano eretti due ponti per la comunicazione de' viveri, e di ambedue i Campi.

Ad esplorare gli andamenti del Visir fu inviato il Marescial Conte Palfi con un distaccamento di Cavalleria, e Ussari verso i confini. Ma questi s' incontrò nella Vanguardia nemica, che grossa di numero al suo solito era già entrata nel terreno Cristiano, e cominciate le ostilità camminava più avanti. Dunque fu necessitato a combattere; e quantunque assai inferiore di numero, si battette con gran valore per lo spazio di quattr' ore, finchè gli riuscì di ritirarsi al proprio Campo. In questa fazione i nostri perdettero quattrocento Uomini tra morti, e prigioni, e in questi ultimi il General Brainer con altri Ufficiali. Anche i Turchi vi lasciarono molti de' loro uccisi, per essersi i nostri diportati con prode bravura: e specialmente il General Palfi, a cui furono uccisi due cavalli nel conflitto.

La sera de' 3. d' Agosto l'armata Ottomana fu a vista de' Cesarei. La notte seguente, tutto il giorno de' 4. e l'altra notte dopo travagliò con gran furia, e con indefessa fatica, sì per alzare trincee, colle quali coprirsi; come anco per dirizzare batterie da offendere i Cristiani. Le milizie Turche sono pronte alla fatica, avanzano l'opera con indicibile celerità, senza fare stima delle loro vite, che si figurano di sagrificare alla gloria della loro falsa religione. Persuasi in oltre, che allora moriranno, quando dal destino siano determinati a finirla, e non altrimenti; perciò si gettano animosamente ne' pericoli, nè abbandonano il posto per la mortalità di quegli, che colpiti vedono cader morti l'uno sopra l'altro, ma sottentrano in luogo loro, e continuano intrepidi il lavoro. Nel presente caso s' accostarono in alcuni siti così d'appresso agli Alemanni, che non n'erano discosti nè meno un tiro di Moschetto, e in qualche sito erano a mezzo tiro di Fucile. Il giorno de' 4. spararono incessantemente da alcune batterie di Canonni, e di Mortari a bombe, che avevano già messo in istato di tirare: e lo stesso fecer colla loro Moschetteria. Non così gl' Imperiali, i quali in quel tempo si prevalsero della sola Artiglieria da campagna per canonnare. L' infanteria ebbe ordine di far pochi spari, per conservar meglio le armi in istato, da servirsene nell' imminente battaglia, disegnata dal Principe Eugenio.

Al qual fine questo Generale convocò presso di se i principali Comandanti, e partecipò loro la risoluzione di assaltare la mattina de' 5. il Campo del Visir da tutte le parti. Diede loro in iscritto le disposizioni dell' attacco: e raccomandò loro il segreto, perchè nulla trapelasse al Nemico, e lo ritrovasse almeno da qualche lato colto all'impensata. L' Esercito dell' Imperadore poteva essere di trenta due mila Fanti, e diciotto mila Cavalli; mancando tuttavia quattro Reggimenti a cavallo, due distaccati da Fiandra, e due dall' Ungheria superiore. L' Esercito del Gran Sultano era al doppio più numeroso, cioè almeno sessanta mila Fanti, e quaranta mila cavalli senza i Tartari, e

sen-

senza l'altra turba d'artieri, e di gente da servizio. Questa disuguaglianza del numero veniva compensata dall'esser gli Alemanni milizie Veterane, agguerrite in molte campagne, e battaglie, ed avvezze ad assalire, più che ad essere assalite; laddove quegli altri non possedevano tanto esercizio di guerra, nè ordinanza così ben'intesa.

Le disposizioni della battaglia portavano, che l'infanteria Cesarea sarebbe sortita da'ripari; e primo di tutti il Principe Alessandro di Virtemberg col corpo di tre mila Fanti, venuto ultimamente da Seghedino, avrebbe attaccato sulla sinistra: indi sarebbe uscita a combattere la prima linea, o schiera colla sinistra comandata dal Generale Regal, e colla destra sotto gli ordini del Conte Massimiliano di Staremberg. Dietro a questi seguirebbe la seconda linea colla sinistra diretta dal Conte d'Harac, e colla destra dal Principe di Beveren. I soldati per poter meglio maneggiar le armi, dovevano lasciar indietro i Giustacori, e i Generali stare attenti ad impedire con ogni diligenza tutte le confusioni, e disordini: dovevano intendersela ben bene tra di loro per sostenersi l'un l'altro con tutta vigilanza, e industria. Il General Leffelholz come pratico di que' siti, avrebbe vegliato spezialmente sulle difese delle trincee, e dati ordini pronti, perchè i posteriori Reggimenti si squadronassero celeremente, e occupassero i luoghi lasciati da' primi.

Alla Cavalleria furono dati i suoi ordini. Questa per la maggior parte passerebbe il Danubio nella notte susseguente su i due ponti eretti: Indi divisa in sei corpi, o brigade, quattro di queste furono comandate per assalire sulla sinistra a' fianchi dell'infanteria, e le altre due a sostenere l'infanteria dell'ala destra. Sulla sinistra il primo col suo corpo era il General Mercì: dietro a lui il Conte di Falchestain: indi il General Martignì: e quarto il General Patè, tutti colle sue brigade. Sulla destra marciava il General Ebergeni, e dietro a lui seguitò il General Nadasti co' determinati corpi. Quest'ultimo nel giorno de' 4. fu destinato sulla sinistra, ma la mattina de' 5. fu spedito alla destra. A tutta la Cavalleria sovrastava il Marescial Conte Giovanni Palfi, e a tutta l'infanteria il Conte Sigisberto Haister. Il General Graven con i Dragoni di Patè, e tre Reggimenti Ussari rimase di là dal Danubio alla custodia de' viveri, e di quel primo Campo, dov' erano i bagagli dell'Armata.

Ma nel mentre, che la Cavalleria passava chetamente di notte i ponti del Danubio, questi si sconcertarono per l'urto de' Mulini, spinti da vento furioso addosso a quelle Barche, onde convenne ritardare più ore, finchè dall'assistenza indefessa del General Leffelholz furono di nuovo rassettati, e la Cavalleria passò tutta a' fianchi dell'infanteria.

Era di già nato il giorno 5. d'Agosto, consagrato alla Vergine Signora Nostra sotto nome di Santa Maria ad Nives, nella di cui potente protezione confidavano sommamente le genti Cesaree, e più di tutti il Principe Eugenio Comandante. Dunque invocato il nome Onnipotente di Dio, e quello della Vergine Signora Nostra sull'ore 11.

d'Ita-

d'Italia in circa, uscì dalle linee il Principe di Virtemberg, e assalì il primo sulla sinistra le trincee Turchesche; indi successivamente l' altra infanteria venne alle mani co' Nemici.

Feroce fu la mischia, perchè i Gianizzeri erano ben preparati sulla loro fronte, e collocati con buona regola, e in sito avantaggioso facevano scariche gagliarde; Anzi con furiose grida, e col prepotente loro numero urtarono con impeto così violento sulla destra Cesarea, che vi cagionarono del disordine, e lo comunicarono alla sinistra. Del che si approfittarono ben tosto con molto coraggio, caricando i Tedeschi, e inoltrandosi con pari furore alcuni d' essi, entrarono per un' apertura ne' ripari Cristiani. Ma i Battaglioni Alemanni, che custodivano i posti più addietro, repplicando un gagliardo fuoco, e la Cavalleria della destra de' Reggimenti d' Armstat, Cordova, e Gronsfeld scagliandosi con indicibile valore addosso a' Gianizzeri, gli obbligarono a recedere, e dare tempo a' nostri di riordinarsi, e di ritornare, come fecero prontamente, a nuova carica. Accorsero in rinforzo di questi con opportuna celerità i Reggimenti a cavallo Rabutin, Jerger, Vasquez, oltre a due d' Ussari, e fugato con gran salva d' archibusate un corpo di Cavalli Turchi, s' apersero impetuosamente più passi nel Campo nemico, con la ruina di quanti loro s' opponevano: indi cominciarono a mandar a fil di spada il retroguardo de' pedoni avversarj, abbattuti dall' impeto inaspettato, e gagliardo.

In questo mentre la Cavalleria della sinistra Imperiale forte di dieci mila Uomini con alla testa il Conte di Mercì erasi già inoltrata sul fianco destro del Campo Ottomano; E benchè dovesse soffrir molto dalle batterie avversarie, e vi perdesse Uomini, e Cavalli colpiti da' loro tiri; con tutto ciò disprezzando il turbine furioso di quelle palle, giunse la prima alle barricate de' carri nemici; e fattigli rompere da' Dragoni, entrò dentro da più parti nel Campo infedele, e portò da per tutto la confusione, e la strage. Gli Spahì, ed altra Cavalleria di quella Nazione, non informati preventivamente di questo inopinato assalto, erano per la maggior parte smontati, e sparsi ne' lor vasti, e troppo dilatati alloggiamenti; perciò colti all' impensata, confusi i Capi, e senza ordine i soldati, rimontando in fretta i Cavalli, e fatta qualche resistenza, si dierono alla fuga, sbandandosi quà, e là, e abbandonando l' infanteria.

Il Gran Visir Alì Bassà non aveva preveduto questo soprammano de' Cristiani. Bensì al primo fragor dell' armi salito a cavallo, e circondato dalle sue guardie, si gittò nel più caldo della mischia, e tentò di far argine. Ma tagliate a pezzi le di lui guardie, ferito egli nel capo, mentre si prepara a fuggire, fu colpito, e trapassato da colpo di Carabina in mezzo al corpo con ferita mortale, per cui spirò di là a non molto, e il suo corpo fu trasportato a Belgrado. Atterrato quel supremo Condottier Monsulmano, i Conti di Mercì, e di Falchestain allargando sempre meglio le ordinanze de' lor Corazzieri, e Dragoni, sostenuti da' Generali Martigni, e Patè co' lo-

loro Cavallieri, guadagnarono terreno da per tutto : impedendo col terrore, e coll'armi a gli Spahì il riunirsi in corpo, uccidendo i più pigri, e affrettando la fuga a'più veloci. Parte della Cavalleria vincitrice si gittò alle spalle dell' infanteria Turca, per darsi mano con i proprj Fanti. Così fracassati da più parti que' Battaglioni infedeli, ebbero agio le milizie Alemanne di tagliare a pezzi i Gianizzeri, ed altri pedoni, distruggendo il nervo migliore de' Nemici.

Due ore dopo mezzo giorno l' Esercito dell' Imperadore fu pienamente padrone del Campo Turchesco, esteso ad otto miglia in monti, valli, e piani, come anco di tutta l'artiglieria di sopra 160. pezzi, d'altrettante bandiere, tende, e spoglie più gravi, di copiose munizioni da bocca, e da guerra, e di quante altre ricchezze suol dare un Campo lasciato in abbandono. Dal Padiglione medesimo del Gran Visir il Principe Eugenio inviò il Conte di Kevenhiler, per portare all' Imperadore la grata nuova della Vittoria; che può dirsi una delle più strepitose, per la strage de' vinti, per l'uccisione de' loro primarj Capi, e per la preda di tende, e di tutti gli attrezzi militari. Vi perirono da 15. e più mila Turchi con molti Bassà senza i feriti. Quegli, che fuggirono sani, in parte si sbandarono. Gli altri spogliati di condottieri, ed altri requisiti, per campeggiare, dierono poco a temere di se. Nel giorno seguente l'Armata di Cesare ripassò il Danubio, per riposare, e per prepararsi a nuova impresa. Agli 8. fu celebrato nel Campo il Cantico di lode in ringraziamento all' Altissimo della Vittoria data, e a' 15. fu cantato in Vienna alla presenza dell' Imperadore, e di tutta la Corte con triplicato sparo di sopra 100. Canonni. I Cristiani perderono in questo fatto poco più di due mila morti. Maggiore fu il numero de' feriti. Tre Generali Lanchen, Vellenstein, e Guelen vi lasciarono la vita con alcuni Colonnelli Rovero, Erbs, Goldaker, Forsner. Il più compianto fu il Generale Brainer già prigione, ora trovato ucciso con altri Tedeschi d'avanti alla tenda del Primo Visire. Rimasero feriti nella battaglia i Generali Boneval, Ottujer, e Scheling.

Tutte le Truppe Cristiane si diportarono con gran bravura, e i Generali comandarono con giudiziosa condotta. Ma la Cavalleria si segnalò al sommo; e sprezzatrice d'ogni pericolo, operò quanto mai poteva desiderarsi, per sorprendere celeremente, e dissipare le gran forze, e la numerosa possanza raccolte nel Campo Infedele. Il più nobile elogio devesi al Principe Eugenio, che in questo fatto impiegò non solo il valore, ed una ben' aggiustata direzione, ma molto più l' artifiziosa finezza dell' ingegno. Questo Principe si conobbe impotente a far guerra offensiva, per esser le Piazze Turchesche in siti assai forti, guernite di grossi presidj, e prossime ad esser soccorse da un Esercito prepotente in numero, e in audacia; perciò si pose in osservazione delle mosse de' Nemici, per approfittarsi de' loro errori, e anco

del

del loro ardimento. Indi fatto certo, che il Visir marciava verso Peter Varadino, circondò quella Fortezza con tutte le genti di suo comando. Nello stesso tempo diè a credere allo stesso Visir, di voler fermarsi sulla difensiva; con che lo rese trascurato in alcune cautele, e precauzioni, ch'erano necessarie per ripararsi ad ogni parte da quell' insulto, con cui lo soprafece sproveduto in più siti, ne' quali entrata la Cavalleria Imperiale mise in confusione, e in esterminio tutto il di lui Campo. In tal guisa questo illustre Comandante potè cominciare la guerra nella maniera la più strepitosa, e la più desiderabile ad un Capo d'Eserciti, cioè con una gran Vittoria, che maravigliosamente inanimisce i proprj Soldati, e porge loro fausti presagj di nuove felicità, coll'avvilire sommamente i vinti suoi avversarj.

La peggiore percossa cadde sul Gran Visir Alì Bassà trafitto, e svenato con castigo ben meritato dalla sua ambizione, ed ingiustizia, per cui indusse il Gran Signore a rompere sotto affettati pretesti la Pace colla Repubblica di Venezia, inviolabile osservatrice degli stabiliti patti, e fedelissima nel mantenere la parola data. Morte violenta si dovette ancora alla enorme crudeltà di questo Barbaro, che si era insanguinato in tante teste di tutti gli Ordini, fatte da lui per emulazione, e per odio troncare in Costantinopoli.

Frutto prezioso di questa importante Vittoria fu la comodità di applicare quasi senza disturbo alla presa di Temisvar, una Piazza, che ancor rimaneva tra le mani de' Turchi nell' Ungheria. A' 9. d' Agosto marciò la Vanguardia sotto il General Palfi verso il Tibisco; e fatte le disposizioni, e cariche per le cose necessarie ad un assedio, tutto l'Esercito lo seguitò a' 14. dello stesso mese. Si dovette viaggiar lentamente per li gran caldi, e per conservare i Fanti in un Paese pieno di marassi, assai nocivi alla salute. Tredici giorni s' impiegarono in questo penoso viaggio, valicando su' ponti il Tibisco a Zenta, e di quà, e di là traversando le paludi. Adì 27. si piantarono gli Alloggiamenti d' attorno a Temisvar; e alcune Compagnie di Granatieri occuparono la Casa di delizie del Bassà Comandante in poca distanza da uno de' Borghi della Fortezza, ed altre accamparono nella Moschea, anche essa prossima alla Palanca, ad oggetto di restringer l' uscita al presidio. Il rimanente del mese fu dato a visitare più esattamente le vicinanze della Piazza, ad alzar ponti di comunicazione su i siti paludosi, a riconoscer più da vicino colla scorta de' Carabinieri le difese della Fortezza, e ad appronta re le fascine, ed altri materiali necessarj al lavoro delle trincee, e delle batterie.

Temisvar, così detto dal fiume Temes, che cadendo dalle vicine montagne della Transilvania, scorre lungo le sue mura verso Belgrado, distante da 40. miglia, e le divide dal Castello, è Città di mediocre grandezza, fortificata da buone muraglie con piccioli fianchi, fe-

secondo le regole di difesa praticate due secoli fà. La natura la protegge con copiosi marassi, che le girano attorno; e i Turchi vi avevano aggiunti alcuni Rivellini, e altri ripari esteriori. Ma perchè gli abitatori erano assai cresciuti di numero, cinsero il gran Borgo con un ampio parapetto, e fosso largo dieci piedi, e profondo a proporzione, in cui entrava un picciolo fiumicello.

Temisvar signoreggia un ampio contado, seminato di molte buone terre, e castella dal fiume Maros sino al Danubio, e dal Tibisco fino a' confini della Valacchia. Il Territorio era assai popolato, per esservi introdotto un gran negozio tra' sudditi de' due Imperj. Gli Ottomani assalirono questa Città nel 1551. infruttuosamente; ma ripigliato nell' anno seguente l' assedio, se ne impadronirono, e ne mantennero tuttavia il possesso, quantunque più volte fosse stata in quel tempo battuta da' Cristiani. Era uno de' principali loro Governi col nome di Beglierbey, che presiedeva a più subordinati Governadori d' altre Piazze. Ora vi comandava il Bassà Mehemet, e sotto di lui un grosso presidio di sette mila Fanti almeno, e due in tre mila Cavalli, oltre ad altri abili all' armi; perciò convenne adoperare gli approcci, e con essi avvicinarsi lentamente alla Palanca, e Borgo fortificato per maggior risparmio delle Soldatesche, e per istancare, e diminuire i difenditori colle batterie, e co' fuochi artificiati.

La notte dopo il 1. Settembre fu aperta la trincea a Settentrione in faccia alla porta d' Arat con una lunga parallela, sostenuta su i fianchi da buone difese. Quattro mila Fanti, e due mila Cavalli sotto il Principe di Virtemberg coprivano tre mila Guastadori, posti al lavoro dagl' Ingegneri. La mattina de' 6. tirarono due batterie Cesaree di 7. pezzi l' una, e ne' giorni susseguenti altri Canonni, e Mortari, che causarono notabili incendj entro la Piazza. Fecero gli assediati una gagliarda sortita, attaccando i posti avanzati della Cavalleria Cesarea con tal furore, che questa già piegava; ma rinforzata a proposito da altri Reggimenti, obbligò i Turchi a ritirarsi colla perdita d' una qualche cinquantina d' Uomini per parte. Le altre sortite de' giorni posteriori furono sempre ributtate. Le batterie più prossime degli Assalitori tirarono in breccia a' 19. contra al riparo nemico, a cui speravasi di dar l' assalto in brieve. Ma varj impedimenti lo ritardarono sino al principio di Ottobre.

Il primo impedimento nacque dalla comparsa d' un grosso corpo di Cavalleria Turca, e Tartara, con Giannizzeri dalla parte, ove comandava il Maresciál Palfi. Avvisatone il Principe Eugenio, v' accorse con forte distaccamento di Fanti così a proposito, che avanzatisi gl' Infedeli sul mezzo giorno de' 23. e dati tre assalti a' posti de' Cristiani, furono sempre rigettati con notabile mortalità loro. D' allora in poi non fecero ulteriori tentativi, anche perchè furono avvisati, come dalla Transilvania era discesò giorni prima il Generale Steinville con rinforzo di Truppe. Meglio si difendevano quegli di Temisvar. Col continuo fuoco della loro Moschetteria, e co' fuochi artificiati ruinavano i lavori più inoltrati de' Tedeschi. Si dovettero fabbrica-

re sei ponti sul fosso pieno d' acqua, che attorniava la Palanca. I Turchi li disfecero colle Granate. Ma rimessi di nuovo, ed aperte le necessarie brecce, il Principe Eugenio si portò negli approcci, ove erano comandate trenta Compagnie di Granatieri con dieci mila Fanti; e non ostante l'incomodo della pioggia seguita la notte antecedente, ordinò al Principe di Virtembeg di dar l' assalto alla Palanca. I Granatieri con buon coraggio s'avvanzarono parte sulle gallerie, parte per il fosso, d' onde entrati nella Palanca, e cacciatine gl' Infedeli, si fortificarono in distanza d' ottanta passi in circa dal fosso principale della Città. Il fuoco degl' assediati fu terribile in questa occasione prima dalla Palanca, poi da alcuni ripari eretti più indietro, e dalle fortificazioni della Città. Vi rimasero da 450. Cristiani uccisi, e da 1500. feriti, e tra questi ultimi il Principe di Virtemberg, e i Generali Aumada, e Broune, con altri Uffiziali, che assalirono con prode valore, e ributtarono con pari costanza una sortita fatta da' Turchi, per discacciarli dal posto occupato.

Sottomessa la Palanca si diede principio ad una nuova oppugnazione, per conseguire la Piazza stessa di Temisvar. Altri dieci giorni furono necessarj per incamminare più avanti gli approcci, e perfezionare nuove batterie contro alle mura della Città. Nel giorno de' 6. cominciarono a gettar Bombe quattordici Mortari, che furono susseguentemente accresciuti fino a' 30. ed accesero più volte il fuoco nelle case nemiche. La mattina degli 11. giuocaron quaranta tre pezzi di grosso Canonne indirizzati a battere il mezzo Bastione, e i due piccioli Rivellini voltati a Settentrione, dove disegnavasi di far breccia; e quì terminò quest' assedio; perchè i Comandanti di Temisvar, vedendosi senza speranza di soccorso, e osservando assai avanzati i Cesarei, temettero, che tardando, non sarebbero stati ricevuti, se non con dure condizioni; onde deliberarono la resa; per cui la mattina de' 12. inalberarono Bandiera bianca: e dati gli ostaggi, conclusero le capitolazioni. Il giorno de' 15. consegnarono a' Cristiani l' intiero possesso del Castello, e della Piazza, una porta della quale avevano ceduta il giorno de' 13. Le capitolazioni stabilirono libera uscita al presidio, e ad altri abitanti con tutti i loro effetti, che potessero trasportare seco a Belgrado, dove marciarebbono col comodo d' otto giornate, senza ricevere veruna molestia, e proveduti di mille carri, oltre alla permissione di comprarne altri a loro piacere. Rilasciarono i Disertori, e le pubbliche munizioni, ed artiglierie di sopra 190. Canonni, e 10. Mortari.

Il gran numero della gente poco minore di venti mila, che sloggiava da Temisvar, ritardò le loro mosse fino al giorno 17. in cui se ne andarono sotto la scorta del Colonnello Desfigni con alcuni cento Cavalli Alemanni. In questo tempo di tregua ebbero i Turchi a lo-[illegible] della buona disciplina militare de' Cristiani; mentre godettero [illegible]ezza di far loro i Trattati, negoziazioni, e compere, come [illegible] to tempo di piena Pace.

A Dio

A Dio si rendettero le dovute grazie di sì felice, ed importante acquisto. Dopo 164. anni si riapersero le Chiese Cristiane in Temisvar, e vi s'inalberò il vessillo trionfante della Santa Croce. La Cristianità dilatò i confini, e le difese contro il suo più formidabile Nemico. E l'Imperadore ultimò l'intero acquisto di tutta l'Ungheria, Regno molto apprezzabile per l'ampia sua estensione, per l'estraordinaria fecondità de' terreni, e de' fiumi, per le miniere d'oro, ed altri metalli per la moltitudine delle Fortezze, parecchie delle quali sono di difficile accesso, e per altre pregievoli qualità, alle quali aggiungendosi dal tempo, e dall'industria il rifiorire vie più con grossi traffichi, e con copiose popolazioni, spesserà al suo Sovrano un Esercito d'armati a decorosa ostentazione di potenza, e a valida sicurezza de' suoi confini.

Alle milizie fu destinato il riposo de' Quartieri col disegno di farle uscire per tempo in Campagna nell'anno venturo, per continuar le conquiste. Al General Mercì fu lasciato un corpo di gente, con ordine d'avvicinarsi al Danubio, e impossessarsi de' luoghi forti di quel Contado. Sul principio di Novembre questo Generale si andò accostando a Belgrado. Agli 9. fu sotto Banzova Palanca con Castello in faccia a Belgrado. I Turchi di guarnigione diedero qualche picciola apparenza di volersi difendere, ma ben tosto chiesero di capitolare; e il Comandante uscì fuori a ceder la sua sciabla al General Cristiano, che accordò loro d'uscir senz'armi, e bagaglio per il giorno seguente de' 10. Anche Vilapalanca altro Borgo forte, più vicino al Danubio, venne dopo qualche giorno in poter degli Alemanni, che fermati colà i presidj, levarono a Belgrado qualche sussistenza, che raccoglieva da que' contorni: difficultarono il transito del Danubio a' legni Nemici: e prepararono i comodi al grande acquisto del medesimo Belgrado, che poi vedremo effettuarsi nell'anno prossimo.

Nella Schiavonia le milizie Cesaree di que' confini avevano oltrepassato il Savo; e prevalendosi della confusione, in cui la Vittoria di Peter Varadino aveva gettati i Turchi, s'impadronirono di Brod, ed altre Castella, e Terre della vicina Bossina.

Nella Valachia era stato dichiarato dalla Porta Ottomana nuovo Ospodaro, o Principe Niccolò Mauro Cordato, il quale si teneva guardato in Bucherest da una buona Squadra di Turchi, e Tartari; quando il Capitano Steffano Diettine pratico di que' Paesi, uscito di Transilvania con un corpo di Cesarei dopo d'aver con somma segretezza, e felicità imprigionate quattro diverse guardie avanzate di milizia paesana, arrivò a vista di detto Bucherest. Quivi divise le sue milizie nazionali in tre corpi, spinse il Capitan Dragoi con 250. Uomini contro a 700. Tartari, che furono dopo un'ora, e mezza di zuffa posti in fuga con morte di 300. d'essi, nel qual tempo il Capitano Isack col secondo corpo assalì i Turchi in una lunga strada, e li disperse con morte di più centinaja. Col terzo corpo esso Capitan Steffano Diettine tagliò a pezzi le guardie del Principe; ed entrato nel suo Palazzo lo fece prigione colla famiglia, e seco lo condusse in Transilvania, dove lo seguitarono alcuni Nobili del Paese, riponendosi sotto la protezione di Cesare.

A'Maneggi dell'armi fuccedette la fplendida pompa del prefentarfi al Principe Eugenio il fagro, e militare arredo, mandatogli in dono dal Sommo Pontefice Clemente XI. Il Santiffimo Padre, che con le fue fervorofe orazioni, e con quelle del Popolo Criftiano, da lui intimate, aveva ottenuto felicità alle faggie rifoluzioni della mente, e a'valorofi sforzi della mano di quefto Principe, volle efaltare il di lui zelo per la Fede Criftiana, ed applaudere alle di lui Vittorie, con un regalo, che da Roma non fi fpicca fe non a' Principi affai benemeriti del nome Cattolico, e che hanno impiegata la loro poffanza, a foftenere, o a dilatare il vero culto di Dio. Quefto confifte in un Cappello, e ftocco, che fogliono benedirfi con folenne cerimonie nella notte del Natale di Crifto Signor Noftro dal fuo Vicario in terra il Papa Romanò; a cui lo fteffo Crifto fonte di benedizione diede podeftà di benedire. Il Cappello, che altri dicono berrettone Ducale di finiffima feta, attorniato di diadema d'oro, freggiato di gemme preziofe, porta delineate l'immagini della Colomba, e del Sole. Lo Stocco è una fpada d'eccellente lavoro, coperta da fodero d'oro con Elze pur d'oro, ed appefa ad un cingolo militare nobilmente ricamato con fila d'oro.

Quefto dono è fimbolo di maravigliofe fignificazioni, che farebbe lungo il dichiarare. Bafta il dire, che nella notte Natalizia del Celefte Salvatore, fpada di Dio Onnipotente, vibrata a diftruggere le Podeftà infernali, e i nemici della fua Chiefa, il Sommo Pontefice, prima di dar principio all'incruento Sacrifizio della Meffa, con incenfo, ed acqua benedetta afperge l'uno, e l'altro arredo, e lo fantifica con preci all'Altiffimo, che fupplica a coprire colla celata di falute, e abbellire con diadema di luminofo decoro, diffufo dal Sol di Giuftizia Verbo Umanato, il capo di quel Duce Criftiano, che ne farà onorato; difendendolo da'pericoli, e confervandolo fano, e falvo colla protezione dello Spirito Santo, figurato in quella colomba a tutela del Popolo fedele, e a gloria di Gesù Crifto. Supplica ancora l'Onnipotente Signore, terribile a tutte le genti, ad armare colla fpada del fuo potere, vincitrice delle legioni tartaree, quel Guerriero, che cingerà lo ftocco; acciocchè tutte le creature favorevoli a lui militino in fuo ajuto, e poffa con gli fplendori dell'armi fue folgoranti, debellare le barbare nazioni, e foggettarle alla Monarchia del Signor Noftro Gesù Crifto.

Quando il Re, o Principe fi trova in Roma, il Pontefice fa Egli fteffo la funzione di adornarlo con quefto fuo dono, accompagnandolo con efpreffioni uniformi alle fopranominate orazioni; Ma fe quegli è diftante, il Pontefice glielo fpedifce per Cavaliere, come fuo Inviato a quefto fpezialiffimo ufficio. Allora fu eletto il Cavaliere di Malta Signor Orazio Rafponi, che in pochi giorni pafsò in Germania, e di là in Ungheria.

La Fortezza di Giavarino fu deftinata pel luogo, dove il Principe Eugenio nel fuo ritorno a Vienna riceveffe i facri doni del Pontefice. Il Marefcial Conte Haifter Governadore di quella Piazza aveva difpofta la pompa, con cui fi celebraffe la nobile funzione.

Le

Le milizie della guarnigione, e della cittadinanza con Bandiere spiegate, e Tamburi battenti, schierate lungo la strada, accolsero Sua Altezza Serenissima, che fece l'ingresso nella Città il giorno de' 7. Novembre, sotto triplicato sparo delle artiglierie, nella Carrozza di detto Marescialllo, seguitata da più altre. Dopo la mezza mattina del dì seguente s'incamminò il Principe, preceduto dal Cavalier Rasponi col Cappello, e Stocco alla Chiesa Cattedrale, alla porta della quale Monsignor Vescovo . . . . servito dal Capitolo, e Croce avanti, ricevette l'Altezza Sua, e lo condusse sotto il triplicato rimbombo de'Canonni, e Moschetti al Baldachino, preparato all'Altar maggiore dal lato dell'Evangelio. Quivi cantossi Messa solenne dal Prelato, che terminatala, diede con varie ceremonie lo Stocco benedetto al Principe, indi gli pose in capo il Cappello: poi compì la sacra funzione coll' intuonarsi il *Te Deum laudamus*. In tanto replicaronsi più volte salve festose de' Canonni, e delle milizie in tributo d'applauso alla gloriosa funzione. Volle onorarla colla sua presenza il Serenissimo Emmanuele Principe di Portogallo. Vi concorsero Generali, ed Uffiziali, oltre a folto popolo, che pieno di giubilo augurava ogni maggior prosperità a quel Principe, dalle di cui stupende Vittorie, e nella passata, e nella presente guerra era stata duplicatamente salvata l'Ungheria dalle inondazioni degl' Infedeli. L' anno

## 1717.

PArtorì il felice riuscimento d'un' impresa, quanto desiderata, altrettanto conosciuta per malagevole, e poco men che impossibile; quando non vi concorressero specialissimi favori del Cielo, a prosperare un'eccellente condotta di quel Capitano, che doveva maneggiarla. Non potevasi andare avanti in acquisti considerabili, e durevoli, se non si espugnava Belgrado: Piazza dalla natura privilegiata di tanti avvantaggi, che più volte tentata, resistette a' suoi più formidabili Oppugnatori, e solo cedette in circostanze favorevolissime a chi l'assalì. L'Imperadore Carlo VI. dal canto suo ordinò apparecchi abbondanti di tutto il bisognevole per questo assedio. Accrebbe di dodici mila Uomini le sue Truppe. Tra questi quattro mila fanti, e cinquecento cavalli Bavari, il comando de' quali Sua Altezza Elettorale appoggiò al Marchese Alessandro Maffei Generale da lui grandemente stimato; E perchè due suoi figliuoli, il Principe Elettorale, e il Duca Ferdinando s'erano invaghiti, di fare una Campagna in Ungheria, come volontarj, il Signor Elettore confidò al Maffei il custodire, e l'assistere a que'due Personaggi, che, come si disse, erano il più caro, il più prezioso, che avesse nel Mondo. In fatti il Maffei partì con loro, e gli servì fino all'arrivo nel Campo. Afrettò

tò la fabbrica d'una Squadra Navale, capace di molti comodi, cioè di superare la Turchesca, di padroneggiar il Danubio, di assicurar i ponti, che dovevano ergersi su questo fiume, e di coprire i legni de' Vivandieri, i quali mantenessero l'abbondanza delle Vettovaglie nel Campo. Ne' due Secoli trascorsi erasi studiato, e lavorato da' Matematici, per costruire Vascelli grossi da guerra, che veleggiassero sicuramente all'insù, e all'ingiù per la corrente di quelle acque; ma fin' all'ora non erasi ritrovata l'arte di fabbricarli, come lo richiedeva il bisogno. Nella guerra passata il Principe Luigi di Baden rimostrò al Consiglio di guerra la necessità, di formare questo provedimento. Più Ingegneri eransi esibiti, per dar mano all' opera.

Il Marchese di Flori, celebre per le fortune, e disgrazie, da lui incorse in Terra, e in Mare, travagliò lungamente a quella impresa, ma senza buon'esito. Lo stesso accadde all'Ascemberg, succedutogli nel maneggio. Corse fama, che gli Arsenali di Vienna contassero copia grande di legni, costrutti a' tempi andati in diverse figure, e Moli varj: esperimentati vani da molti Ingegneri, provatisi a sì grand'opera con riuscita infausta. La difficoltà maggiore nasceva da' gran giri tortuosi, che mena il Danubio, e dalla rapidità, colla quale corrono le di lui acque.

Il Principe Eugenio, che conosceva l'importanza di questo armamento Navale, praticò tante ricerche. Chiamò da' Porti maritimi intendenti di Nautica: Consultò: udì proposte; sicchè finalmente gli sortì, di rinvenire, e di eleggere saviamente Machinatori, Artefici, Piloti, e Marinari, che riuscirono eccellentemente nel lavoro, e condotta de' Vascelli; tal che apparve sul Danubio, non più veduta, una Squadra di legni grossi da guerra, guerniti del bisognevole, e resi insuperabili a tutti gli assalti delle Galee, e Fregate Ottomane, state fin'all'ora superiori a quelle de' Cristiani.

Al General Mercì fu incaricato il fabbricar ponti sulle paludi di quà, e di là del Tibisco, il profondare un canale, per cui dal superiore i Vascelli progredissero comodamente nel Danubio inferiore a Belgrado. A tutti i Generali, e Reggimenti fu determinato il muoversi verso i confini dopo la metà d'Aprile; e i Magazzini dell' Ungheria furono riempiti di copiose munizioni da bocca, e da guerra, delle quali soprabbondasse l'Esercito. Così disposto tutto, il Principe Eugenio si ritrovò a' 21. di Maggio alla testa di quella parte d'Esercito, che come l'anno passato, si radunava a Futak in faccia a Peter Varadino; mentre l'altro corpo si univa dal General Mercì al di sotto di Temisvar.

Fu scritto, come nell'accomiatarsi, che il Principe fece dall' Imperadore per il Campo, Sua Maestà Cesarea gli ponesse nelle mani un pre-

prezioso Crocefisso, indicandogli di prendere per ispeziale capo, e direttore dell'ardua impresa di Belgrado il Nostro Salvatore Cristo, e di collocare in lui più viva, e più ferma la sua confidenza. Questo fatto è molto concorde all'esimia pietà di Cesare; perciò si apporta, quantunque non se ne abbia se non la pubblica fama per testimonio.

In tanto risuonavano da più parti notizie de' vasti preparamenti, che si approntavano per tutto l'Impero Ottomano; d'onde si facevano uscire le Truppe Veterane, ed i Bassà più accreditati, per metterli in campagna. Nuove milizie Turche sopraggiungevano a Belgrado. E quell'armamento navale cresciuto in forze aveva più volte attaccato i Vascelli Cristiani sul Danubio, benchè per lo più con suo danno. Determinò per tanto il Principe Eugenio d'incamminarsi all'assedio di quella Città, prima che maggiormente s'aumentasse di difensori, e avanti che raccogliesse la mietitura del suo vicinato. Si era egli abboccato col Generale Mercì, e ricavate diligenti informazioni de' posti circonvicini; perciò a' 9. di Giugno levò il Campo da Futak, e valicato il Tibisco a Titul, indi la Bega, e il Temes su' ponti lavorati in avanti, diede gli ordini per passare subito il Danubio, e gettarvi prestamente un lungo ponte.

Il luogo eletto per questo passaggio fu a poche miglia di sotto a Belgrado, e a Banzova, dove calarono per il canale di comunicazione nuovamente profondato alcuni Vascelli da guerra, e molte Saiche, che dovevano scortare le milizie destinate al tragitto. Ventiquattro compagnie di Granatieri, e dodici mila Fanti sotto i Generali Conte Mercì, e Baron di Broune furono destinati a passare i primi, e a far la strada agli altri. Quantunque la notte antecedente i Turchi con fuochi, fatti sulle alture dell'opposta ripa, avessero dati segnali di voler contrastare il passaggio; con tutto ciò la mattina de' 15. si stette fermo di tenerlo in questo modo. Precedettero tre Vascelli da guerra con Saiche armate per far ala di quà, e di là a' Bastimenti di trasporto, ove era imbarcata la Fanteria. Un Vascello si fermò al di sopra in faccia all'imboccatura del Temes. Gli altri due colle Saiche armate discesero più a basso dirimpetto al Villaggio di Vuns alla destra, e sinistra del luogo, ove doveva distendersi il gran ponte, per coprirlo dagl'insulti tanto di Belgrado, quanto di Vidin, e per fiancheggiare i Fanti.

Nella Vanguardia v'era un Colonnello con sette compagnie di Granatieri: indi un Generale con dieci altre compagnie di Granatieri, poi sei Canonni da campagna, per metterli alla fronte, ove fosse necessario. In ultimo la rimanente destinata Fanteria, e dietro a lei i legni da costruire, e concatenare un ben lungo ponte. Il tragitto succedette felicemente in più riprese, come anco lo sbarco: non avendo osato i Nemici d'opporvisi per niente. Si discese in un terreno, che poco

co

cooltre aveva alla fronte una palude, eletta a disegno, per fortificarvisi, dietro con più sicurezza contro li assalimenti Turcheschi. Il Principe Eugenio con tutta la Generalità volle esser presente a questo malagevole passo, per dirigerlo, e dar gli ordini più confacevoli alle occorrenze.

Il Maresciallo Haister, il Principe di Virtemberg, ed il Conte Regal tragittarono all'altra riva nel secondo imbarco, per aggiungere animo colla loro valorosa presenza a quelle milizie. Li seguitò qualche Cavalleria, e Ussari per operare alle occasioni. Ove bastante numero di Tedeschi fu all' altra riva, si ordinò, e fermò un ponte d' ottanta quattro Barche, su cui l' altra Fanteria, e nel giorno seguente la Cavalleria, e artiglieria continuarono a passare, con molta gloria del Principe Eugenio, che su gli occhi de' Nemici aveva osato di valicare con tutto l' Esercito il maggior fiume d' Europa, assai profondo, e dilatato colà ad una delle sue più vaste ampiezze; e l' aveva conseguito senza perdervi nè pur un Uomo.

Si lasciò un buon corpo di milizie oltre il Danubio, sì per presidiare Banzova, Vipalanca, ed i Magazzini formati a quella parte, come per occupare i canali, e le strade di que' contorni, e munirle con Forti, e Ridotti contro a'soccorsi nemici, e contro al presidio di Belgrado, che conservava alcuni posti su quella riva sinistra del Danubio. Indi si piantò sull' altra riva tutt'il Campo a poche miglia di sotto a Belgrado; le di cui vicinanze tra il Savo, e il Danubio, disegnate per attendarvi nel tempo dell' assedio, furono riconosciute il giorno de' 18. dal Principe Eugenio, e considerate diligentemente sotto la scorta di quattro mila Cavalli, e delle compagnie di Carabinieri, e Granatieri a cavallo.

Il giorno de' 19. l' Armata in quattro colonne preceduta da'Granetieri, e dalla scorta a cavallo del giorno antecedente rimontò all' insù, per piantare il Campo, e chiudere da quel lato la Città, e Fortezza di Belgrado. I Turchi discesero con alcune picciole Galere, e cinquanta Saiche, che fecero un gran fuoco sopra il bagaglio, e altre Truppe, che camminavano lungo il Danubio. Ma a misura che si andava innanzi, si piantavano Canonni da Campagna, che tiravano sopra le loro Barche, e le obbligavano a rifuggire altrove.

Anche la guarnigione della Città in grosso numero a cavallo, e a piedi uscì fuori a scaramucciare co' nostri; il che non impedì l' avanzar terreno da per tutto con gran diligenza, e il collocarsi coll' ala destra al Danubio, e colla sinistra al Savo: serrando affatto i contorni d' esso Belgrado a quella parte. Il giorno de' 20. arrivò il General Nadasti, lasciato addietro con grosso corpo per custodia del ponte, i di cui legni smembrati condusse seco, per rassettarlo, come seguì il più vicino, che si potè, alla Piazza assediata. Nello stesso giorno si cominciò a munire il Campo, alzando parapetti di controvallazione, e circonvallazione contro alle sortite della Fortezza, e contro all' Esercito Turco, che veniva per frastornare l' assedio.

Al General Hauben, che campeggiava sotto Peter Varadino con alcuni Reggimenti, fu ordinato di discendere al Savo, e accamparsi sull' eminenza

pros-

prossima a Semlino, per dar mano a due ponti su detto fiume, e per chiudere da quell'ultimo lato la Città nemica.

Belgrado, detto dagli antichi Alba Greca, e Città capitale del Regno di Servia. Giace parte sulla destra sponda del Savo, e parte su quella del Danubio, ove si unifcono queste due acque. Si divide in Città alta detta Cittadella, e in Città bassa detta Città acquatica. Quest'ultima confina co' fiumi ad Occidente, e a Settentrione, e si và alzando lentamente verso la Cittadella, che la copre da Mezzo giorno, circondata essa pure da proprie mura, situate sopra del monte, d'onde batte i due fiumi, e la sottoposta Campagna, in cui s'allungano vastissimi Borghi, detti la Città Rasciana. Da due parti è inaccessibile per la profondità dell'acque, che le scorrono d'attorno. Dall'altre due parti, oltre l'avvantaggio della collina viene assicurata da triplicate fortificazioni, e massime ove volta al Meriggio, dove fu attaccata ne'tre assedj del secolo passato vi hanno i Turchi elevati due Baluardi, più Rivellini, ed avanti ad essi due opere a corno, con altri ripari esteriori, e minato tutto al di sotto, anche più oltre nel terreno al di fuori. In un'Isola contigua all'unione de' due fiumi, vi si alzava un Forte, ed alcuni altri erano di là dal Danubio; in mezzo a'quali la flotta navale di picciole Galere, e Saiche armate dominava quelle acque, e rinforzava le difese della Città.

Il Comandante nominavasi Mustafà Bassà; e la guarnigione non era minore di quattordici mila soldati con copiosissime provisioni da guerra, e con altra gente abile all'armi. Ne' secoli trascorsi fu assediato da più Guerrieri Monarchi Ottomani, inutilmente da Amurat, e da Mehemet nel decimo quinto secolo; indi nell'Anno 1521. fu soggiogato dal celebre Solimano, quando regnava l'infelicissimo Lodovico II. Re d'Ungheria. Nel secolo passato l'Anno 1688. fu preso a viva forza dall'armi Cesaree, comandate dal Serenissimo Massimiliano Emmanuele Elettor di Baviera; ma dopo due anni ricadde in mano a'Maomettani, che v'entrarono col favore d'un universale incendio, acceso ne' Magazzini della Piazza. In questi assedj, ne quali fu espugnato, non vi era speranza di soccorso per gli Assediati; contro de' quali ebbero unicamente a combattere i suoi Conquistadori. Ma ora conveniva superare Belgrado così ben munito; e nel tempo stesso far fronte, e disfare l'Esercito infedele, che da tutte le parti dell'Impero Turchesco era in viaggio numerosissimo, per disloggiare i Cristiani.

In questo arduissimo contingente d'affari ecco le direzioni ben consigliate, delle quali si servì il Principe Eugenio, per condurre a fine felice l'impresa. Il Principe ordinò, che il Campo principale si munisse subito con parapetti di terra grossi, rilevati, e ben fiancheggiati con fosse profonde, e larghe, massime verso la Campagna. Dispose Ridotti da per tutto con artiglierie, e principalmente sul Danubio, per reprimere l'infestazione delle sortite, e delle barche nemiche. Gittò

due ponti ful Savo, e quello ful Danubio prefidiò con i Vafcelli San Leopoldo, e San Carlo, e con altri Legni armati fotto il Commendator Schwendiman. Più baffo a riparo, e ficurezza dello fteffo gran ponte contro il naviglio Turchefco, che afcendeva da Nicopoli, e da Vidin ordinò, che gettaffe l'ancore il Vice-Armiraglio Anderfon con quattro groffi Vafcelli, e tra quefti l'intitolato Santa Maria, guernito di 56. pezzi di Canonne.

Difcefo il Generale Hauben colle Truppe al Savo di fopra a Belgrado, gli pofe accanto i Vafcelli Santo Stefano, e San Francefco, che chiufero il Danubio fuperiore. E perchè vi abbifognava una prodigiofa quantità di fafcine, gabbioni, ed altro legname, per raffodar tanti lavori, e per avanzar gli approcci, e le batterie, ne fece tagliare nella felva vicina da'difegnati Guaftadori, e trafportare nel Campo uno fterminato numero, d'avanti all'arrivo de'Nemici: Providenze tutte, che incamminarono maravigliofamente bene la profperità dell'affedio: compreffero i primi impeti oftili, e comprovarono il vafto, ed attento penfiere del Sereniffimo Comandante.

Non mancarono i Turchi a'lor doveri. E queft'affedio farà fempre memorabile per alcune gagliarde fazioni, che vi fuccedettero, coraggiofe in vero, ma fempre infelici agli Ottomani, mercè le buone prevenzioni di chi diriggeva il tutto, e la vigilanza, e bravura, con cui operarono gli Uffiziali, e Soldati Alemanni:

Le Barche de'Mulini, ed altre incendiarie, fatte difcendere da Belgrado, per rompere il gran ponte, o fvaporarono altrove, o furono impedite, ficchè non nocquero. Lo fparo inceffante dell'artiglierie nemiche, che con profufione tiravano dalla Piazza anche palle di fmifurata grandezza, non offefe molto, per l'avvertenza avuta, di collocar le tende Criftiane in buona diftanza. Più incommodava qualche batteria Turchefca, che fulminava da un nuovo Forte, alzato fuori della Città dalla parte de'Borghi nel luogo detto Varos.

Già che dunque i difenditori di Belgrado non potevano infeftare molto il gran Campo, fi applicarono a combattere gli alloggiamenti del Generale Hauben, ed i Vafcelli, che ftavano al di fopra della loro Città. Il giorno de' 5. Luglio, imbarcati nelle proprie Navi molta infanteria, e cavalleria, affalirono i due Vafcelli S. Stefano, e S. Francefco, e tentarono di sbarcare verfo Semlino, e far battaglia co' Criftiani. Due ore dopo mezzo giorno falirono a piene vele con buoniffimo ordine più di 50. tra Fregate, mezze Galere, e Saiche Turche contro i due predetti Vafcelli fino al tiro di granata, attaccandoli con grande sforzo, e con inceffante fuoco,

Il Capitano Stork, ed il Tenente Pomers, che comandavano a'noftri Legni fi difefero braviffimamente prima con i Canonni, poi con cartocci, e fuochi artifiziati, che piovevano a furia dall'altezza de'loro fianchi. Quantunque affaliti da tutte le parti, ributtarono valoro-

fa-

famente, e costantemente il Nemico, che dopo due ore, e mezza di fiero combattimento dovette ritirarsi colla perdita di più di cent' Uomini, quando i Cristiani non ve ne lasciarono nè men trenta tra uccisi, e feriti. Anche lo sbarco da Terra riuscì inutile, poichè nel tempo, in cui gl'Infedeli vi si provavano; i Generali Hauben, e Sechendorf erano in mossa con cavalli, e fanti, per presidiare le rive del Danubio. Mille fanti sotto il Colonnello Diller arrivarono così a proposito, e fecero due scariche così opportune, che scacciarono i Turchi discesi, e fermarono gli altri su' proprj Legni, costringendoli a veleggiare altrove. Questo vantaggio fu di riguardevole consequenza, avendo messi i Vascelli Cesarei in credito d'insuperabili; onde per l' avvenire non furono più assaliti, ma solo infestati con leggieri, benchè continue scaramucce.

Ben'è vero, che il Principe Eugenio per render que' due Vascelli più possenti a rintuzzare il naviglio Nemico, vi pose in compagnia il Vascello S. Eugenio, montato di cinquanta Canonni. Affrettò ancora la costruzione di più Ridotti, muniti di buona artiglieria, che dominassero, e scopassero co'lor tiri quella riva, e le acque adjacenti. Capitata poi l' infanteria Bavara, spinse colà quattro Reggimenti di Corazze, per aumentare il presidio di quel posto, d'onde preparava di abbattere con gagliarde batterie l'una, e l'altra Città di Belgrado.

La sera de' 13. un furioso temporale sconvolse le acque di due fiumi, e disciolse i ponti di comunicazione, de'quali affondò alcune Barche, ed altre de' Vivandieri. Attenti all'opportunità i Turchi, la mattina de' 14. assalirono con grosso sbarco di milizie un Ridotto al Savo, e vi adoperarono uno sforzo così furioso, che v'entrarono alcuni d'essi. Ma un bravo Capitano d'Hassia Cassel con sopra 60. de' suoi soldati lo difese con fuoco vivo, e pronto, che ne distese a terra da 50. e diè tempo al Generale Odoardo d'accorrervi con alcune compagnie di Granatieri, che ripulsarono il Nemico, a cui però era riuscito di predar alquanti animali de'foraggieri. In brieve fu risarcito il ponte sul Savo, e di là a cinque giorni quello del Danubio.

Aveva il Principe Eugenio studiato cogl' Ingegneri i mezzi più valevoli, per accostarsi, e per tormentare la Piazza nemica. Il farlo a mezzo giorno dalla parte della Cittadella, e della Montagna non era per allora praticabile a cagione del numerosissimo presidio, della triplicata fortificazione, e delle copiosissime mine estese sotto quel terreno. Per tanto deliberò di farlo in quell'ultimo terreno, che il Savo bagna ad Occidente prima di perdersi nel Danubio, dove le acque che servivano di tutela a Belgrado, avrebbono ancora assicurato il suo gran Forte per i Canonni, e Mortari. Quel sito è de' più prossimi all' una, e l'altra Città, che dagl' incessanti colpi delle palle, e dal flagello continuo delle Bombe, e de' fuochi artifiziati ne avrebbe rilevato gra-

vissimi danni, e ruine. E appunto di colà era stata espugnata 196. anni prima da Solimano Gran Signore. Nel che si comprende la debolezza dell' avvedimento umano; mentre avendo i Turchi pensato a premunirsi da per tutto, non ebbero occhio per avvertire quel luogo, donde potevano assai temere, anche per la memoria, che di colà i loro Antenati si fecero strada ad occupare Belgrado.

La notte susseguente a' 16. di Luglio il General Marcilli con sei compagnie di Granatieri, 1500. Fanti, trecento Cavalli, e buon numero di Guastadori prese posto a quella imboccatura del Savo, per alzarvi il gran Forte, entro cui collocare le batterie. Non se ne avvidero gli assediati se non tardi. Ma al nascer del Sole si accinsero a disturbare colle migliori lor schiere quel lavoro, ch'era per riuscir ad essi micidiale. Dunque imbarcato ne' Legni il fiore delle loro genti, Gianizzeri, ed altri più valorosi soldati, sotto lo sparo furioso delle artiglierie della Piazza, e del numeroso naviglio, sbarcarono poco osservati alle spalle de' Guastadori Cesarei, e colla sciabla alla mano distrutte le prime guardie, roversciarono i Battaglioni di difesa, uccisero il General Marcilli con altri Uffiziali, ed erano in procinto di sterminar tutto; quando il Baron Miglio Comandante alla Cavalleria Tedesca, osservati i Turchi combattenti con più calore, che ordinanza, bravamente gl' investì con dugento sessanta cavalli; e dopo un duro, ed atroce contrasto si cacciò in mezzo di loro, e li sbaragliò. Molti ne uccise, parecchi ne calpestò, molti altri ne respinse all'acqua, e prestò il comodo a' suoi compagni, di rimetter la pugna, e di ricacciare i Giannizzeri da' posti guadagnati. Nel tempo medesimo arrivò il Principe Eugenio, venuto a visitare que' lavori. La di lui presenza ravvivò il coraggio degli Alemanni, sicchè respinsero gl' Infedeli con molta loro perdita. Questa fu la più calda fazione, che successe tra gli Assedianti, e gli Assediati. Vi perirono da trecento Cristiani, e maggior numero d' Infedeli, massime annegati nel fiume, per esser mancato loro il tempo, da risalire sulle proprie Navi. Tra gl'Uffiziali Cristiani morti vi fu il Colonello Conte Rodolfo d' Heister, il T. Col. Sig. Visconti, ed il M. Baron Fiegher.

Il Baron Miglio fu sommamente applaudito da tutti per la presenza, e prontezza di spirito, con cui provide alla ruina de' suoi, e per la incomparabile generosità, con cui a traverso una gran furia di palle nemiche, che fioccavano di diritto, e di traverso, penetrò ne' Battaglioni Turchi, e li pose in iscompiglio.

Il presidio di Belgrado non ebbe più agio di tentar nuove Battaglie; poichè in pochi giorni quelle rive furono coperte da' nostri con valide trincee; e il gran Forte diligentemente perfezionato ammise ventisei Canonni, e quindici Mortari a Bombe, co' quali a tiro di Moschetto si cominciò la mattina de' 21. a bersagliare le due Città, e si continuò, anzi si accrebbe con nuovi pezzi, ed altre ma-

chi-

chine incendiarie fino alla fine dell' assedio. Fu indicibile l'esterminio di fabbriche, e di genti, che cagionò l'incessante tormento di palle, Bombe, ed altri fuochi, gettati entro quelle mura, sì per essere angusti alcuni di que' recinti, sì per esser tutti ripieni di molto Popolo.

Un diluvio di ferro, e di fuoco voracissimo pioveva sopra quegli abitanti, che non lasciava in riposo nè di giorno, nè di notte, portando ad ogni ora da per tutto spaventosi fracassi, co' copiosi incendj, e incrudelendo con mostruose stragi di persone, altre lacerate, altre uccise, altre stroppiate. Belgrado comparve in brieve quasi interamente diroccato; e que' Cittadini perseguitati dalle percosse, e dalle fiamme, furono costretti o a ripararsi con minor pericolo fuori della Piazza nell' aperto, che lor rimaneva, o a rintanarsi nelle fosse della Città.

Pochi giorni restavano a terminare il Mese di Luglio, quando l'Esercito Ottomano comandato dal nuovo Gran Visire Mehemet Bascià, comparve sotto gli occhi dell'Armata Cristiana al di sotto del Danubio, per dar soccorso all'assediata Città. Ne' giorni 29. 30., e 31. que' Generali infedeli sotto grossissime scorte di cavalleria visitarono esattamente gli alloggiamenti Alemanni. Al vedergli chiusi da alti, e ben' intesi ripari rimasero e maravigliati, e sgomentati, parendo loro una nuova Città ben recinta, e quasi impenetrabile a' loro sforzi. Questo Campo era collocato su un' eminenza di figura triangolare, e secondando l'altura medesima, con un angolo, e con due lati guardava la Campagna, e l'Armata Turca. Cogli altri due angoli s'accostava poco lontano dall'una, e dall'altra banda a'due fiumi Savo, e Danubio. Col terzo lato, piegato in forma lunare, circuiva la Città assediata. Le falde della collina erano tutte chiuse da' parapetti, come da una perpetua muraglia di terra, e di fascine. Avanti a due angoli diretti a' fiumi, correvano altri ripari, che li prendevano in mezzo, semplici al Savo, e verso Belgrado, ma duplicati al Danubio verso il Campo del Visir, e giungevano fino a toccar l'acqua. A' siti convenevoli v'erano Artiglierie; ed altre erano pronte per aggiungervisi, ove si presentasse l'assalto nemico. Credevasi imminente una Battaglia. Ma nè i Maomettani osarono di cimentarvisi col dar l'assalto a quelle forti trincee; nè al Principe Eugenio compliva d'uscir fuori per allora a fine di combatterli; mentre a lui bastava l'avanzar da più parti i suoi attacchi contro Belgrado, e l'accrescervi la penuria de' viveri col distruggerne i Magazzini a forza di fuoco. Oltre di che gli Ottomani, superiori assai di numero, accampavano ben uniti sulla sponda del Danubio fino ad un tiro di Canonne dal Savo; perciò era assai pericoloso di far Battaglia con loro in quella unione, e situazione di forze.

Un disegno nacque in capo a'Turchi, e fu d'occupare l'eminenze

più

più contigue a'Cristiani; e quivi alzar batterie di cento, e più Canonni, e Mortari, co'quali incomodar gravemente essi Cristiani : uccidere, e stroppiar loro Uomini, e cavalli col nembo non mai interrotto di palle, ed altri artifiziati, e con ciò necessitarli a disloggiar dall' assedio, Così la pensarono essi, così l'eseguirono. Ma questo disegno, come nuovo, e non più praticato in pari contingenze, riuscì, è vero, spezioso, e fece grande strepito nel Mondo; con tutto ciò parve di poca sodezza; poichè se nocque per alcuni giorni a'Cesarei, fu ancora occasione favorevole a'medesimi di disfare gl' istessi Assalitori, e involar loro le troppo avvanzate artiglierie. Si è ben costumato, che avvicinandosi due Campi nemici, l' uno abbia infestato l' altro con qualche limitato numero d'artiglierie, sostenute da tutte le loro forze. Ma uscire dal proprio Campo; approssimarsi con grossi distaccamenti alle linee avversarie poco meno, che a tiro di fucile; piantarvi copiose batterie, le prime in notabil distanza dall' ultime, e persuadersi di poterle difender da una improvisa sortita nemica; tanto non riuscì a'Turchi, e forse non riuscirebbe nè meno a verun' altro.

In tanto era un curiosissimo, nè più veduto spettacolo il contemplare la positura delle cose presenti. Il Campo Turchesco tutto con nuove Tende, e Padiglioni situato su varie alture più eminenti, l'una dietro all'altra a figura d'anfiteatro, dava di se una vaghissima mostra. Più avanti grosse Squadre di Giannizzeri, ed altri Fanti, e Bombardieri di quella Nazione, occupando successivamente le colline di mezzo, vi alzavano replicate trincee, e vi dirizzavano sempre nuove batterie, e dalle erette fulminavano giorno, e notte contra de' Tedeschi. Più oltre il Campo Cristiano schierato in due linee, con l'una sparava incessantemente contro a'lavori, che si fabbricavano sulle dette eminenze da'Giannizzeri, ed altre milizie del gran Campo del Visir; con l'altra linea avvanzava sotto Belgrado. E Belgrado ancor egli contrabbatteva doppiamente, di quà a danno dell'Esercito del Principe Eugenio, e di là a ripararsi dalle offese del gran Forte, e dalle rinforzate batterie, collocate, come dicemmo, da'Cesarei al di sopra sul Savo. Così tutto era fuoco, strage, e sangue.

In questo intervallo di tempo erano concorsi al Campo Imperiale molti Venturieri di varj Paesi, e condizioni, che la fama accrebbe a più migliaja. Dalla Germania eravi giunto il Principe Carlo Alberto primogenito di Baviera, e il Duca Ferdinando suo fratello : dalla Francia il Conte di Carolois della Prosapia Reale, fratello del Duca di Borbòn : il Principe di Donbes figlio del Duca del Maine leggittimato dal Re Luigi XIV. Dalla Lorena il Principe di Pons, e il Cavalier di Lorena suo fratello; per tacere d'altri molti Cavalieri, e generosi volontarj, tutti sommamente avidi di segnalarsi in gran prove di coraggio. Parecchi di questi uscivano di quando in quando a duellar co' più coraggiosi Turchi, e Tartari, che calavano anch' essi dalle lo-

loro Tende per battersi; E quegli, che ne tornavano vincitori colle nemiche, riportarono applauso dal Campo; e se la loro condizione il permetteva, anche donativi di danaro.

Questo dibattimento durò per quasi la prima metà d'Agosto; nel qual tempo si sparsero per l'Europa di gran novelle, e dicevano: che i Turchi avessero circondato i Cristiani: che gli distruggessero colle loro Canonnate, e Bombe: che colla penuria, e colle ruine fossero per costringerli in brieve, almeno a decampare; nel qual caso sarebbe stato inevitabile o la loro disfatta, o qualche gran percossa. Novelle tutte o false, o molto esagerate; poichè quanto a quest'ultima, il Principe Eugenio in Italia, e altrove aveva saputo decampare in faccia a'Nemici più avveduti, senza riceverne danno, anzi senza che ne arrivasse loro sentore. E quando la prudenza glie l'avesse ora consigliato, avrebbe saputo fare altrettanto con pari cautela, e con intera salvezza de'suoi. Nè Egli col piantarsi a questo assedio, stimò infallibile la sua riuscita; poichè qual'uomo savio può mai presumere tanto? E qual Generale contasi nell'Istorie, che impegnato successivamente in molte imprese, non abbia dovuto interrompere qualcuna, quantunque concepita, e cominciata con probabilissimi fondamenti d'esito fortunato? Provide adunque il Principe a'mezzi di commoda ritirata, quando i colpi di sorte avversa, o i falli de'subordinati Uffiziali gli avessero rotte le misure, da lui prese per espugnare Belgrado. E questi, per tacere gli altri, furono due ponti sul Savo, che dopo l'arrivo del Visir fece sempre guardare dal General Martignì con sollecita vigilanza, e con un corpo soprabbondante di milizie, tirato colà da altre parti. Nè mai fu vero, che il Campo Alemanno fosse circondato da' Turchi: avendo libera l'apertura, e la padronanza di tutto il paese di là dal Savo nella Schiavonia, e dell'altro oltre il Danubio verso Temisvar, dove non ebbe mai accesso, se non qualche picciola partita infedele, che fu ben tosto ripressa dal suo armamento navale. Il Danubio poi portava a seconda copiose provisioni, apprestate ben avanti con providenza. E' vero che v'era qualche scarsezza di foraggio, e che le palle Turchesche molestavano assai i Cristiani. Il danno però fu più de'cavalli, e del bagaglio, che delle milizie, sì per la grossezza de'parapetti alzati avanti, sì per ulteriori ripari, che l'industria insegnò, e pose in uso nelle presenti urgenze.

Ma se pativano i nostri, soffrivano forse di peggio gli Ottomanni. Il paese tutto loro all'intorno a gran miglia era stato già foraggiato; onde conveniva alla Cavalleria degli Spahì stancarsi in lunghi viaggi per raccoglierne. Il paese al di dietro di loro eran Montagne faticose, per le quali stentava a venire la condotta de'viveri. I Giannizzeri, ed altri Fanti, che travagliavano a nuovi Forti, e batterie sulle note eminenze di mezzo, dovevano lavorare sotto il flagello di 12. Mortari, di 20. Canonni grossi, di 10. Colubrine, ed altri 33. pez-

zi

zi minori approntati, e messi in istato di giuocare anticipatamente dietro a'proprj parapetti da'Cristiani. Questi settantacinque pezzi d' artiglieria Alemanna ben maneggiati, e giustamente livellati dalla paziente perizia de'Bombardieri Tedeschi bersagliavano i Giannizzeri, ed altri Guastadori nemici con un perpetuo tirar di palle, che cagionavano loro una sanguinosa strage. I loro Tartari, ed altri soldati a cavallo non potevano scorrere, e far prigioni per arricchirsi di schiavi, che è uno de'maggiori motivi del loro andare alla guerra. Onde quasi, quasi direi, che questi, ed altri disagi de' Monsulmani fossero uno delle principali cagioni, per le quali quell'Esercito Infedele, perduti nel giorno de' 16. come diremo, i forti e le bombarde, si diede così facilmente alla fuga, e si sbandò.

In questi giorni il Principe Eugenio aveva promosso ulteriori passi contra Belgrado dalla parte della Cittadella, per conquassarla anche di colà con altre batterie, e desolarla da per tutto. La notte dopo i 5. d'Agosto il General Broune con otto Compagnie di Granatieri, e quattro mila Fanti uscì dal Campo, e prese posto sopra un'eminenza verso la Città alta, e vi si fortificò. Ne'giorni seguenti s'avanzarono gli approcci più oltre, e si occupò con essi una Moschea più avanti, e si circondò di ripari contro alle numerose sortite, che potevano temersi dagli assediati.

La sera degli 11. di là dal Danubio verso Banzova il General Mercì con sei compagnie di Granatieri, e tre mila tra Fanti, e Cavalli assaltò i Forti, che i Turchi conservavano su quella riva con presidio di più di due mila Uomini. L'attacco seguì con sommo calore. I Forti espugnati felicemente. Quel presidio parte tagliato a pezzi, parte sommerso nel fiume: il rimanente fuggito sulle sue barche. Comandarono in questo assalto il T.M. Principe di Lobcoviz, e il Col: Neiberg.

Ma il più bel colpo lo fece Iddio con uno di quegli avvenimenti, che non possono uscire se non dalla sua mano benefica, venerata da tutti sotto nome di buona fortuna. La mattina de' 14. verso le ore 12. volò opportunamente dalle batterie Cesaree sul Savo una bomba, che accese fuoco in un grosso Magazzino di polvere della Città assediata, e lo sbalzò in aria con tanta violenza, che atterrò molte fabbriche, e portò grosse pietre di quà, e di là, uccidendo, e stroppiando più d'un migliajo di assediati, e fino nel Campo Cristiano colpì sei persone co'sassi lanciativi. Fu questa una disgrazia, ch'empì di confusione, e di stordimento gli abitanti, e soldati di Belgrado. Onde mentre questi attendevano a disotterrare dalle ruine i loro feriti, e a disgombrare da'materiali disfatti la Città, il Principe Eugenio applicò a sbrigarsi dell'Esercito del Gran Visir, uscendo fuori delle sue linee a combatterlo, e porlo in fuga.

Coll'avanzarsi de'lavori, e delle vicendevoli offese crescevano le inco-

co-

comodità in amendue i Campi, e s' aumentavano la necessità, e la voglia di venire ad un fatto d'arme, per decidere in poche ore del contrastato possesso di Belgrado.

Il Principe Eugenio aveva dovuto trasportare altrove il suo Padiglione per esser prima in luogo il più infestato dalle palle nemiche: non volendo ragione, e prudenza, che la vita del supremo Comandante, architetto primario di tutta l' impresa, ed anima del gran corpo di tutta l' Armata, si tenga a lungo esposta al capricciosò bersaglio de' fortunosi accidenti. A' Turchi era venuto altro rinforzo di gente. E il Primo Visire aveva chiamato a se quel Bassà, che passato ad Orsova il Danubio con alcuni mille armati, aveva occupata Meadia, difesa assai bene dal Baron d' Hasleval, scortato poi con settecento Uomini tra sani, ed infermi a Temisvar. Correva voce, che lo stesso Gran Visire meditasse d' attaccare i Cristiani in tre siti, cioè verso le due estremità al Savo, e al Danubio, dove erano i ponti, e verso il mezzo sopra l' altura. Ma il Principe Eugenio non glie ne concesse il tempo; e uscì egli primo delle linee a dargli una rotta campale.

Questo Principe, animato da' favori del Cielo, che nella presente oppugnazione aveva patrocinate le armi giustissime di Cesare, sperò di conseguire dal benefico Iddio la perfezione d' essi in una generosa Battaglia. Osservò, che le Soldatesche nemiche proseguivano nell' ardito impiegno, di dilatarsi di colle in colle, e di moltiplicare fino a cento i Canonni, e a venti i Mortaj a Bombe in posti alquanto distanti tra di loro, e alcuni dentro la misura del Moschetto de' suoi parapetti. Perciò giudicò saviamente, che assaliti all' improviso, e tra la notte, e il giorno, non sarebbono stati possenti a mantenersi in tanti luoghi, e vi averebbono perduto e Forti, e Batterie, avanti che il gran Campo del Visir fosse apparecchiato, e in ordine di sostenerli.

Con isperanze, ed idee così ben misurate, nella sera dell' Assunzione della Vergine spezialissima protettrice dell' Imperador suo Signore, nella quale anch' egli sommamente confidava, pubblicò a' Generali le disposizioni per la Battaglia. Prese diciotto mila Fanti, tre mila Granatieri, e sedici mila Cavalli per uscire con loro addosso a' Turchi. Compartì la Cavalleria in quattro corpi, metà sulla destra, e metà sulla sinistra. A quei della destra precedeva il Marescial Palfi, e sotto di lui al primo corpo il General Ebergeni: al secondo, che lo seguiva dietro, il General Mercì. Questa Cavalleria della destra ebbe ordine di tentare il primo, e più vigoroso sforzo contra le milizie nemiche, che guardavano i nuovi Forti e le loro Artiglierie; perciò doveva scendere verso il Savo col minore strepito possibile; ivi schierarsi, e di colà assalendo prenderli in fianco.

La Fanteria diretta dal Principe Alessandro di Virtemberg verrebbe nel mezzo in due linee, o schiere, con alla destra della prima il Conte Massimiliano di Staremberg, e alla sinistra il Conte di Harak,

e questa assaltava di fronte, i suddetti Forti, e veniva sostenuta dalla seconda linea, o schiera, che ubbidirebbe al Principe di Beveren. Alla Cavalleria della sinistra il Principe medesimo volle presiedere, e sotto di lui al primo corpo il General Montecuccoli, al secondo il Generale Martignì.

Le altre Soldatesche erano compartite alla guardia degli alloggiamenti, e delle trincee, sempre sull' armi, finchè durasse la Battaglia, per poter accorrere, ove il bisogno, e gli ordini de' Capitani li spingessero. Il Generale Viard chiamato al Campo con due Reggimenti di Corazze, stati fin' ora di là da Banzova, vegliava con un corpo di tre in quattro mila Cavalli contra le sortite di Belgrado, e per sostenere gli appocci incaminati a quella volta, ne' quali era di presidio il General Bruone con quattro mila Fanti.

Le prime ore della notte de' 16. s' impiegarono da' Cristiani nel ristorare Uomini, e Cavalli, e nel ridur tutto in buona positura per la decretata Battaglia. Agli ordini avuti di dover combattere, si erano rallegrati estremamente Uffiziali, e soldati Tedeschi; e il giubilo festoso, che ne concepirono, fu così fervido, ed operativo, di modo che alla mezza notte tutto fu allestito, e pronto per uscire, e battersi co' Turchi.

Un'ora dopo quella mezza notte il Marescial Palfi venne giù chetamente, ed in silenzio co' Corazzieri, e Dragoni, distendendosi verso il Savo, per prendere il fianco nemico. Lo seguì co' suoi il General Mercì, amendue coperti da folta nebbia, che per ispezial benefizio s' era alzata a nasconderli. Ma quest' ultimo non era ancor uscito totalmente; quando all' alba s' imbattè improvisamente in nuove trincee allora, allora erette da' Giannizzeri; onde si venne subito alle mani con un gran fuoco.

Con tutto ciò la Cavalleria Imperiale avvanzò sempre verso la pianura, e rimesso qualche disordine nato ne' primi Reggimenti per le gagliarde scariche de' Fanti nemici, appiattati dietro le loro trincee, s' inoltrò fino ad occupare affatto i posti pretesi del fianco. Di colà investì i Turchi con più assalti; ma opponendo questi un valido contrasto, ondeggiò più volte la Battaglia, ora guadagnandosi, ora perdendosi terreno da questa, e da quell' altra parte. Finalmente sul far del giorno riunitisi di nuovo i Generali Palfi, Mercì, ed Ebergeni, e riordinati i loro Corazzieri, e Dragoni in folto, e feroce Squadrone ascesero con grande sforzo le alture, ed assalirono con tal' impeto il fianco nemico, che dissiparono i Battaglioni infedeli, ed entrati ne' primi ripari non ancora ben chiusi, tagliarono a pezzi alcuni centinaja di Giannizzeri, ed inseguirono con fiera bravura gli altri fuggitivi.

Anche il Conte Massimiliano di Staremberg colla Fanteria della destra era arrivato a' Forti nemici in assai buon'ordine, e datovi l' assalto verso le ore 13. s' impadronì per la maggior parte delle loro batterie: voltò i Canonni, e battè co' medesimi i Turchi.

Alla

Alla finiſtra il fuoco cominciò al quanto più tardi della deſtra, ma divenne più violento; mentre tutti que' Nemici, ch'erano cacciati dalla noſtra deſtra, ſi riparavano verſo la collina, ove ſtava la loro più groſſa batteria. Quivi il conflitto fu aſſai ſanguinoſo: ſi replicarono più ſcariche da una parte, e dall'altra, finchè verſo le ore 14. i Ceſarei s' impoſſeſſarono delle eminenze, e coſtrinſero i Giannizzeri, ed altri Fanti a darſi in fuga. La principale batteria di diciotto pezzi era nel colle più alto ſu cui dovevano ſalire, ed aſſaltare i tre primi Battaglioni Bavari. Il Marcheſe Maffei li conduceva in perſona ed eſſo ebbe l'onore di aſcendere colà sù, cacciarne a viva forza gl' Infedeli, ed impadronitoſi di que' Canonni, rivolgere il loro fuoco ad offeſa de'Nemici: Del che ragguagliatone l' Imperatore ſcriſſe poi al medeſimo lettera di clementiſſimo gradimento con ringraziamento ſpeciale, e con lode del di lui intrepido ſingolar coraggio, prudentiſſima condotta, e coſtanza praticata nel tempo dell' aſſedio.

Ne' poſti eſpugnati ſi fermò l' Eſercito Alemanno. Quivi lo ſquadronò di bel nuovo il Principe Eugenio in ottima, e minacciosa ordinanza, facendo paſſar avanti alle ſue genti l' Artiglieria guadagnata, che i Bombardieri Tedeſchi collocarono a propria difeſa, per ripulſare l' Armata del primo Viſire, ſe aveſſe tentato nuovo cimento, a fine di ricuperare i Forti, e i Canonni perduti. In fatti ſull' ore 15. un groſſo corpo di Cavalleria Turca, e Tartara ſi ſpinſe con gran furia contro a tre Reggimenti a cavallo poſti nella pianura, mettendone uno in qualche confuſione, ma coſtantemente reſpinto dagl' altri due, finchè queſti furono ſoccorſi da due Reggimenti di Dragoni della deſtra, e aſſai opportunamente dal Generale Viard, che ſpedì verſo colà altra Cavalleria rimaſta ſotto di lui nelle linee. Il che veduto da' Turchi, dierono indietro verſo de' ſuoi. Fu queſto uno sforzo praticato dal Primo Viſir, per coprire la precipitoſa fuga, con cui abbandonò il proprio Campo, tende, e munizioni.

Non aveva potuto il Viſir accorrere per tempo al ſoccorſo de' ſuoi; poichè gli avviſi gli erano giunti in ora, in cui l' oſcurità della notte, e poi una folta nebbia ingombrava que' contorni, e non laſciava ben diſcernere la qualità, ed eſtenſione delle militari fazioni. Dileguata poi la nebbia, vide i ſuoi poſti in diſordine, perduti per metà i Forti; e gli altri proſſimi a perderſi con gran ruina de' Giannizzeri, ed altri pedoni; onde ſtimò meglio il raccogliere i fuggitivi, e rimetterli ſotto le ſue bandiere. Indi temendo che l' Eſercito vittorioſo non lo aſſaliſſe nelle proprie tende, sfornito egli del miglior nervo de' ſuoi Fanti uccisi, o feriti, percoſſi gli altri dal terrore, ſi poſe in ſalvo colla Cavalleria, e altra gente rimaſtagli col mezzo d' una veloce ritirata.

Il Principe Eugenio tenne ferme le ſue Truppe ſulla ſtabilita ordinanza, nè perſeguitò i fuggiaſchi, per non incorrere in qualche imboſcata famigliare a' Turchi, che prima vinti in altri tempi, poi divennero vittorioſi col ritornare alla carica, e disfare i troppo avidi predatori Criſtiani, ſcompoſti, ed ingombrati dalle ſpoglie acquiſtate.

Agli Ungheri, e Rasciani permise bensì d' inseguirli, come fecero, trucidandone più centinaja.

Nel tempo che il Principe Eugenio era alle mani coll'Esercito Ottomano, stava in grande apprensione di quello, che potesse osare il presidio di Belgrado. Ma fatto certo, che di colà non apparivano mosse, se ne rallegrò grandemente, e per distribuire alle benemerite milizie il grosso bottino del Campo fugato, ordinò distaccamento di Fanti, e Cavalli, che entrati colà lo raccogliessero, e lo dividessero tra' suoi.

Si guadagnarono da cento, e trenta Canonni, e più di trenta Mortaj con copiose munizioni da guerra. I morti Cristiani furono poco meno di due mila, più Cavalleria, che infanteria. I feriti passarono i tre mila. Ucciso il General Hauben, feriti i Generali Ebergeni, Montecuccoli, Gondrecourt, Principe di Lobcovitz, Principe Federico di Virtemberg, Rotenhan, Locatelli, Arrigoni, ed Ech. Tra gli Uffiziali minori rimasero estinti i Colonnelli Marchesi Bona, e Marchesi di Cornetti, ed i Tenenti Colonnelli Conti Palfi, Gio: Graff, e Principe Taffis. Fu disseminata una voce da molti, e si pretese per vera, che i Turchi non vi lasciassero, che sei mila morti. Io non pretendo nè d' asserirlo, nè di negarlo. Solo sembra a me inverisimile, che un' Armata forte almeno di cento mila Uomini, e molti d' essi conosciuti a' fatti arditi, e valorosi, si mettesse in fuga totale, non avendo sofferto se non perdita di questa fatta, che sarebbe stata poco considerabile in paragone a' rimasti. Oltre di che la Battaglia durò dove quattro, dove sei ore, nel qual tempo i Giannizzeri, e altri soldati di quella gente contrastarono con valide opposizioni, e con fuoco bene ordinato; e la lunga resistenza suol esser cagione a' vinti di peggiori perdite, e di più gravi mortalità; perciò inclino a dire, che assai maggiore fosse la loro strage.

L' indubitato si è, che questa Vittoria aperse le Porte di Belgrado, senza abbisognarvi assalti, nè ulteriori sforzi. Quella Città scarseggiava di viveri: veniva desolata dal fuoco de' Cesarei, ed aveva perduta la speranza di soccorso. Perciò il Bassà Comandante s' argomentò di salvare i suoi, e guadagnar loro ampie condizioni. Il giorno 17. offerse di capitolare sul piede de' Trattati conchiusi con quegli di Temisvar; onde stabiliti que' patti, il Principe di Virtemberg nel giorno seguente con venti Compagnie di Granatieri, e tre mila Fanti prese possesso della Porta di terra verso la Moschea, e di quelle esteriori fortificazioni. Solo a' 22. uscirono i Turchi da Belgrado in tanto numero, che aveva più apparenza d' Esercito, che di guarnigione. Più di venti mila furono quegli, che portavano armi. Fu stabilito, che parte marciasse per terra, e parte per acqua. L' armamento navale però rimase tutto a' Vincitori.

La

La sortita di quei, che se n'andavano per terra, fu lungo il Danubio, ove in grande comparsa erano schierate ottanta compagnie di Granatieri Cristiani, e tutti i Carabinieri, e Granatieri a cavallo, attraverso de' quali dovettero passare, sì ad onore, come a dimostrazione della potenza Alemanna, terribile in quelle milizie per la generosità dell'aspetto, e per la ferocia del portamento.

Si festeggiò nel Campo, in Vienna, e per tutta la Cristianità con indicibili allegrezze, e con solenni rendimenti di grazie a Dio questa conquista, come una delle più insigni, che da molti secoli in quà abbiano ottenuto le armi Cattoliche. Si soggettò una Piazza, che per la sua positura è validissimo antemurale dell'Ungheria, ed è Porta, che apriva l'accesso nel cuore dell'Impero Ottomano, destituto allora d'ulteriori Fortezze. Si acquistò una buona quantità di Navigli da guerra, e un intero Arsenale di artiglierie, che ascesero a cinquecento, e più pezzi, la maggior parte di bronzo. La costernazione si diffuse in tutto il contorno; onde i Turchi abbandonarono Semendria, ed altri Castelli di quà dal Danubio, e di là da questo fiume Meadia, Orsova, e l'Isola poco lontana non espugnabile, che per fame. Di più Sabatz posto considerabile sul Savo, che tutti furono diligentemente presidiati da' nostri.

Non vi vollero meno che continue benedizioni del Cielo a prosperare le ben concertate deliberazioni dell'assennato giudizio, e l'indefessa attività del forte braccio, che impiegò in questa impresa il Serenissimo Principe Eugenio. Tali furono providenza sollecita nel premere per abbondanti provisioni: veloce celerità nell' incamminare l' impresa: precauzioni esquisite del ben accamparsi, e nel fortificarsi con tutto lo studio dell'arte: accortissimo discernimento de' mezzi più valevoli all'oppugnazione, e de' falli arditi dell'Inimico: saggia pazienza nel tollerare gl'insulti avversarj, e nell' aspettare le opportunità più addattate ad una quasi sicura Vittoria: in ultimo ardor giudizioso nel combattere, furono queste le prudentissime machine, che poste in opera dal Principe Comandante arrestarono prima, e poi sconfissero un poderoso Esercito nemico; indi conquistarono senza assalti il poco meno che insuperabile Belgrado, difeso non già da un ordinario presidio, ma ben può dirsi da doppia Armata nemica da terra, ed acqua. Opere così egregie perfezionate nel solo spazio di due Mesi dal valore, ma molto più dall'ingegno di questo gran Capitano.

Quantunque l'impresa di Belgrado fosse riputata comunemente una delle più gloriose, che siansi giammai effettuate da verun gran Generale, pure non è mancato, chi, ad offuscarne la gloria, si è avanzato, a notarla con sensi poco riguardati; Per rispondere a' quali, conviene osservare, come ridotta in dominio di Cesare tutta l'Ungheria, non v'era altra espedizione di grido, a cui accingersi, se non questa; e però o conveniva star oziosi, o perdersi in acquisti di poca conse-

guen-

guenza, e mal ſicuri nella Boſſina. Dall' altra parte l' Eſercito Imperiale era il più bello, e il più agguerrito, che la Caſa d' Auſtria abbia avuto dopo Carlo V. contra de'Turchi, capace di qualunque grande azione per la qualità delle milizie, per l' egregia condotta de' Generali, e per altre circoſtanze favorevoli. Quindi apparivano grandi ſperanze d' eſito felice, ſe ſi intraprendeva quell' aſſedio. Da' Nemici non v'era molto da temere. Erano ſempre ſtati battuti nella Guerra paſſata: avevano perduto il meglio della Fanteria nella ſconfitta dell'anno ſcorſo. Non contavano Capi di condotta, come di poi ſi fecero conoſcere timidi, ed ineſperti; quando, rotto il primo Capo minore, che cuſtodiva le Artiglierie, tutti gli altri, abbenchè attendati ſopra un'eminenza, fuggirono vilmente, ed il Gran Viſir de' primi con gli altri Baſsà. L'Armata Imperiale aveva fuori di Belgrado un'altura, ſu cui prima trincierarſi gagliardamente, come fece. Il ſormontare groſſi ripari, eretti in luogo elevato, rieſce poco men che impoſſibile, maſſime ſe queſti preſentino una fronte non molto eſteſa, come nel caſo preſente. Il che appariſce manifeſto dal diſegno eſattiſſimo, poſto in luce. Che ſe pur anche foſſe ſtato d' uopo, il levare l'aſſedio, v'era comodo, di praticare la ritirata dalla parte del Savo, fiume non molto largo, coperto da più ponti, col favore de'quali era pronto il recedere all' altra riva. Di ſimili ritirate, niente meno pericoloſe, anche in faccia a' Nemici, ne aveva comandata più d'una il Principe Eugenio con ottima providenza, e felice direzione.

Gli Ottomani abbattuti dalle graviſſime diſgrazie, venute loro addoſſo in queſte due Campagne, e timoroſi d'altre peggiori nell' avvenire, riconobbero non poterſene riparar meglio, che coll' introdurre negoziati di Pace. Queſta è ſtata ſempre una delle più ſagaci loro politiche, anche quando vincevano: oſtentare voglie d'accommodamento, ed intavolarne Trattati in mezzo all'arme: con la qual ingannevole politica riuſciva ad eſſi anche di troppo, o d' addormentare i Criſtiani negli apparecchi di guerra, o di renderli freddi, e irreſoluti nel maneggio dell'armi per la fallace temenza, di non alienare dalla concordia, e di non irritare di vantaggio il prepotente Avverſario. Il che agevolò agl' Infedeli notabili conquiſte, e li reſe più baldanzoſi, e più ſprezzatori de' noſtri; quando dovremmo pur capire, che il miglior mezzo di render pieghevoli i Nemici, ſi è farſi ſtimar da loro, e temere con azioni d'intrepida forza, e di giudizioſo valore.

Ma queſta volta i Turchi abbiſognavano della Pace; poichè il loro confine era ſfornito di Fortezze: le milizie avvilite da grave terrore, impreſſo dalle paſſate ſconfitte; i loro Stati aperti da più parti; la condotta fortunata, e vittorioſa del ſupremo Comandante di Ceſare. Rifleſſi tutti, che come ne facevano comprendere loro la neceſſità, così per neceſſità umiliarono la loro alterigia, e far eſſi le prime aper-

aperture di questo negozio. Un Uffiziale Turco venne in Settembre, a ripetere gli ostaggi lasciati dalla guarnigione di Belgrado in mano a' Tedeschi fino al ritorno delle Scorte, che la convogliarono alle proprie frontiere. In questo discorso uscì in parole di pace, desiderata dal Primo Visir, per fermare, diss' egli, la desolazione de' popoli, e l' effusione del sangue umano. Al 1. dell' Ottobre susseguente sopraggiunsero due altri Turchi, spediti dallo stesso Primo Visir, che spiegaron anche più apertamente le di lui inclinazioni, ed offerte per la concordia de' due Imperj.

In vero sarebbe stata questa una delle più belle opportunità, di chiuder l' orecchio a simili insinuazioni, e di tentar nuovi acquisti, per liberare l'Europa dal giogo de' Monsulmani. Due volte, cioè nell' ultima, e nella presente guerra vinto Belgrado, il Cristianesimo alzò al Cielo le mani, pieno d' allegra fiducia, di ripiantare la Croce di Cristo nell'Imperio d'Oriente; E benchè le speranze fossero ancora più probabili nella passata guerra, per essere i Principi Cristiani in maggior numero confederati contra il comune Nemico, e per esser l' Impero Turchesco abbattuto da più replicate sconfitte, e da intestine discordie fra' Capi del governo, e dell' armi; con tutto ciò v' era molto da promettersi anche adesso per quelle cagioni, per le quali il primo Ministro della Porta, come dicemmo, parlava di Pace.

Ma i peccati di noi Cristiani ci demeritarono sì bella grazia; poichè in castigo d' essi permise Iddio, che la Casa d' Austria fosse attaccata da altra guerra, per cui respirarono i Turchi, ed ebbero agio di tuttavia sussistere, e ingagliardire a nostro spavento.

Il Principe Eugenio spedì subito all'Imperadore la notizia della Pace ricercata da' Nemici. Giunto poi a Vienna dopo la metà d' Ottobre, ricevette colà una lettera dal Primo Visir, portata fino a Belgrado dal Segretario di Milord Vortlei Montague Ambasciador d' Inghilterra al Gran Signore; nè potendo questi passar più oltre senza la contumacia, per venire da Andrinopoli infestato da male contagioso, fu la lettera spedita alla Corte Imperiale. Conteneva il foglio del Primo Visire nuove proteste della sincera volontà del Regnante Acmet III. di ristabilire la Pace tra' due Imperj. Persuadeva ad accordarsi in un luogo per lo congresso, e ad eleggerne i Plenipotenziarj. Proponeva, che la mediazione dell' Inghilterra sarebbe stata molto propria, a perfezionare questa sì vantaggiosa faccenda.

Tante asseveranze del primo Ministro, che reggeva quella Monarchia, inclinarono l'Imperadore, ad incamminare i Trattati proposti; massime che d' Italia giungevano nuove delle ostilità Spagnuole nella Sardegna, dove dalla fine d' Agosto era discesa quell' Armata, che pareva apparecchiata in soccorso de' Veneti, e poi fece vela contro a quel Regno posseduto da Cesare. Per tanto il Principe Eugenio rescrisse, *che Sua Maestà Cesarea, e Cattolica abbracciava il proposto maneggio della Pace; ma che si dichiarava,*

*non*

*non volere assolutamente mettervi mano senza due previe condizioni : la prima, che co' suoi camminassero di concerto i negoziati della Repubblica Veneta sua alleata, per cui difesa aveva impugnata la spada, e i di cui interessi riputava, come proprj. La seconda condizione era, che prima si convenisse de' preliminari, come fondamenti delle desiderate conferenze. Così aver egli dichiarato all' Agà suo Inviato nel Campo sotto Belgrado; e questa esser la costantissima mente dell' Imperadore suo Padrone. Nel*

# 1 7 1 8.

E Non prima del fine di Gennajo si ebbe una verbosissima, e lunghissima risposta del primo Visir, ma di sentimento, e di tenore assai diversi dalla prima sua lettera, e dall' altre anteriori proposizioni, che condannava, come non fatte per suo comando. Nominava bensì i Plenipotenziarj eletti dalla fulgida Porta, e proponeva luogo per le conferenze.

Riuscì strana, e di non poca sorpresa tanto la dilazione, quanto la qualità della lettera del Primo Visire; onde il Principe Eugenio replicò allo stesso in data de' 15. Febbrajo una forte, e stringente lettera, in cui gli ricordava minutamente il passato sì de' suoi Inviati come de' suoi stessi caratteri, non convenevole a ritrattarsi per la sicurezza della buona fede. Poi dichiarava due preliminari : l' uno per Cesare espresso colle parole *: uti possidetis*, e voleva dire, che avesse a conservare il posseduto al presente : l' altro per la Repubblica di Venezia, che dovesse conseguire a giuste condizioni la Pace. Esigeva parola sodamente stabilita, ed accordo fermissimo dei due preliminari; senza de' quali ottenuti anteriormente, non si sarebbero aperte le conferenze. Nominava i Plenipotenziarj di Cesare, e disegnava luogo di congresso, di cui non giova parlare, perchè poi non servì.

Un punto assai controverso dibattevasi tra' Ministri della Corte Imperiale sull' inchiesta, fatta dal Primo Visire, che si accordasse un' Armistizio universale, durante le conferenze de' presenti Trattati. Il Conte di Coliers Ambasciadore d' Ollanda in Costantinopoli, adoperato, per informare sulla situazione de' correnti affari, inculcava gagliardamente l' effettiva sospensione dell' armi, accordata la quale, assicurava, che in poche conferenze si sarebbe conchiusa la Pace con felicità. I sensi del Ministro Ollandese, prodotti con tutta energia in iscritto, ed afforzati colla lingua del giovine Signor Theils, spedito a Vienna per tal' affare, e resi ancor verosimili, dall' esser quel Signore sul fatto, e doverne saper meglio d' ogn' altro, furono la principalissima, e potentissima cagione, per cui in questa Campagna l' Esercito dell' Imperatore stette ozioso. Per altro andò pubblica fama ; ed io ne parlo unicamente sul rapporto d' essa fama, che il Principe Eugenio fosse di parere contrario, che è quanto dire : *Non solo aversi a negare la pretesa sospension d' armi, ma doversi con tutto il maggior vigore, e celerità procedere ad imprese di guerra. Essere l' Armata Imperiale in questa Cam-*

pa-

*pagna numerosa al pari di quella dell' anno scorso : milizie tutte veterane, e lungamente agguerrite. La flotta navale esser più forte degli anni antecedenti; inoltre per la qualità de' Naviglj, per la perizia de' Marinaj, e per altre egregie circostanze insuperabile a' Nemici. Le Piazze Turchesche di debol difesa da espugnarsi in brievi giorni. Il Forte, e passo d' Orsova posseduto da' Cesarei, vicino a Vidin frontiera Ottomana, portare l' Esercito Cristiano, secondato dalle Navi all' attacco ed occupazione di questa Piazza, e forse anco di Nicopoli, prima che i Nemici avessero unite le loro Truppe. Quanto a' Turchi, o questi si fermavano sulla sola difensiva, e le genti di Cesare avrebbono potuto invisccrarsi ben addentro nelle loro Provincie, e aumentarvi lo spavento, e la necessità d' accordarsi con miglior frutto de' Cristiani. O gl' istessi Turchi volevano opporsi, e arrischiare qualche Battaglia; E allora potersi promettere con gravissimi argomenti una Vittoria, che facesse loro perdere più Provincie, come è accaduto a quei Sovrani, che si sono avventurati a' conflitti campali, quando i loro confini mancavano di Fortezze, come ora il Gran Signore. Le speranze della Vittoria appoggiarsi sulla visibile protezione del Cielo per la giustizia dell' armi di Casa d' Austria, come anco sulle qualità delle Soldatesche Imperiali, esperimentate ne' cimenti, incoraggite dagli ottenuti avvantaggi; oltre al timor panico, entrato nelle Soldatesche Monsulmane, e radicatovi dall' apprensione, di trattar, esse una guerra ingiusta, e perciò caricata da Dio con maledizioni, e disgrazie. Per altro l' accordare a' Nemici cessazione dal guerreggiare, anche sol di fatto, indicare troppa voglia di Pace, e forse anche far loro giudicare necessità d' averla; onde i Plenipotenziarj Turchi avrebbono suscitate più difficoltà, a rilasciar quel molto, che pressati dall' armi, e da giusta temenza non negherebbono. Si riflettesse, che nell' altra Pace di Carlovitz, perchè nulla si operò nella Campagna, in cui eransi introdotti consimili trattamenti, i Plenipotenziarj del Sultano vollero, ed ottennero, sotto il velo di parole mal interpretate, demolizioni, e rilasci di luoghi, che restrinsero molto il preliminare d' allora* uti possidetis. *La forza, ed il timore di peggio esser i più forti sproni, che incalzano la volontà de' Monarchi, massime infedeli, a cessioni, e smembramenti di Stati. Doversi per tanto accalorare i Trattati di Pace colla fervida forza dell' armi, e raddoppiare il timore nemico collo strepito di poderose operazioni guerriere, per corroborare con esse nello spirito de' Turchi gl' impulsi, a convenire con prestezza nelle soddisfazioni, ricercate da Cesare, e da' suoi Alleati.*

Non mi allungo a spiegar altre ragioni, che portò la fama, sostenute dal Principe Eugenio nel Consiglio Imperiale, perchè a lui si concedesse la facoltà, di guerreggiar fino all' ultima conclusione de' Trattati. Ma le determinazioni della Corte di Vienna s' appigliarono ad un parere di mezzo, cioè che non si concedesse con impegno previo il preteso armistizio; ma che agl' Ambasciadori Imperiali si lasciasse un pieno potere d' accordarlo breve, e limitato, quando ciò si

giudicasse prudente, considerate le offerte, e le buone disposizioni, che palesavano i Turchi per la Pace. In tanto i Plenipotenziarj Cesareo, e Veneto, come anche il Mediatore Inglese partissero speditamente verso i confini, per aprire le conferenze, avanti che entrasse il tempo, dell'uscir in campagna, e di maneggiare il ferro.

Nel Maggio si radunarono i Plenipotenziarj Cesareo, Veneto, ed Ottomano a Passarovitz, luogo della Servia sul fiume Morava. Le conferenze si cominciarono, ma nulla si conchiudeva. Quando nel giorno de' 20. comparve un Agà, venuto dalla Corte del Sultano, apportatore di considerabile novità, ed era la mutazione del Primo Visir, e l'inalzamento a quella carica d' Ibraim Bassà, Uomo di moderati consigli. Portava una lettera, da lui scritta al Principe Eugenio, tutta espressioni di desiderj, e di premure per la pacificazione de' due Imperj. Giacchè il Principe era prossimo, a giungere nelle vicinanze di Belgrado, l'Agà si trattenne, per attenderlo.

Anche quest' anno le forze di Cesare in campagna erano di quaranta mila Pedoni, e venti quattro mila di cavalleria senza un buon corpo di Rasciani. In vece d'alcuni Reggimenti spediti in Italia, erano entrati al soldo di Cesare due Reggimenti di Fanti, e uno di cavalleria, Elettorari Sassoni, comandati dal Duca di Sasien Veinsels.

A questo fioritissimo Esercito giunse il giorno dei 9. Giugno lo stesso Principe Eugenio, essendosi fermato in Belgrado il giorno degli 8. in cui approdò colà, per visitare quella Piazza. Indi ragguagliato dell'Agà, e della lettera del nuovo Primo Visir, fermati in Passarovitz, volle ricevere l'uno, e l'altro in Belgrado medesimo. Due compagnie di Carabinieri con una Carozza di Sua Altezza, e alcuni cavalli a mano incontrarono il Ministro Turco, che ebbe la desiderata udienza, e consegnata la lettera, ricevette onori molto distinti.

Il Principe fu informato delle vive brame della Porta, e specialmente del Supremo Visire, per ristabilire l' accennata Concordia, e lo stesso Agà potè da Belgrado osservare la superba mostra, che dava di se la poderosissima Armata di Cesare, apparecchiata a muoversi per nuove imprese belliche. Nel giorno de' 13. fu rispedito quell'Inviato per acqua, affinchè desse altra occhiata alla flotta Navale Cristiana, che anch' essa, più potente degli anni decorsi, era in punto di veleggiare più abbasso. Le relazioni dell'Agà, formate sul veduto da lui, riportate in Turchia, e comunicate al Primo Visir accrebbero timori, e col timore spianarono la cessione d'alcuni punti, nel concedere i quali, come vederemo, si mostravano difficili li Plenipotenziarj Turchi, e gli ultimi ordini del detto Visire ne prescrissero l'accordo.

Avendo i Ministri Cesarei, richiesti agli Inviati Turchi l'estensione de'Territorj, dovuti alle Piazze conquistate, negarono i due Inviati di avere facoltà, per dilatare tant'oltre cessione di paese. E per quanto si maneggiassero i due Mediatori Inglese, ed Ollandese, per introdurre ri-

ripieghi, accomodati, ad avanzare il negozio, nulla conchiudevano. Perlochè il Conte di Virmond Ambasciatore Cesareo fu ad una conferenza col Principe Eugenio, che si andava occupando in visitare que'contorni, e massime i ponti fatti erigere sul Danubio, sulla Morava, e a prendere diligenti informazioni del paese. A tal oggetto era arrivato con molti Generali nove miglia distante da Passarovitz, ove era il ponte della Morava, e quivi tenne seco a pranso, e a lungo abboccamento il detto Signore. Due giorni dopo lo stesso Conte, ed il Signore di Talman fecero una conferenza co' Turchi, ed il primo parlò con sentimenti accesi, e vibrati.

Espose, come si era abboccato col Principe Eugenio, e che Sua Altezza si querelava molto, come loro Signori Ministri del Gran Sultano non dessero altra risposta alle domande di Cesare, se non, che non avevano facoltà, e che l'averebbero richiesta. Essere inaudito, che i Plenipotenziarj venissero a' trattamenti, senza un ampio potere, per concedere, o per negare. Questa freddezza d' operare poter, ingrossar ombre, e sospetti perniciosi al fine di pacificarsi. Dinunziar loro, che non si pensava, a perder tempo così prezioso per guerreggiare. L'Esercito di Sua Maestà Imperiale esser già all'ordine, e allestito di tutto punto. Sospendersi ancor le mosse per qualche giorno a rispetto de' vivi desiderj della Porta per un armistizio, non mai però accordato. Potersi patire questa picciola dimora, quando ella fruttasse in poche conferenze prossime la conclusione de' principali articoli. Succedendo altrimente, non si lagnassero, se il Principe Eugenio avrebbe condotto sul loro paese l'Armata Imperiale, a coglierví que' vantaggj, che l'assistenza del Cielo, la giustizia delle sue armi, e le passate Vittorie gli promettevano.

Risposero i Turchi, che non avendo l'Imperadore prima d' allora, chiesto in tutte le sue lettere che *l' uti possidetis*, non potevano presumere, che i suoi Ministri al congresso sfoderassero altre pretensioni, che la specificazione de' luoghi posseduti. Per tanto non essere essi muniti di quella facoltà, che non mai si pretese necessaria, a ridursi in atto. Bensì informati di queste nuove petizioni, avere spedito un Capigì alla Porta per gli ordini delle adequate risposte. Non esser ancora scorso il tempo conveniente al ritorno del Messo. Per altro essere pronti a continuare le conferenze, e a facilitare per ora l' accomodamento su quei punti, che non oltrepassavano la cessione del posseduto. Allora il Conte di Virmont replicò, che dunque per la seguente Domenica giorno de' 19. si sarebbero riveduti; e sperava, che frattanto essi Ministri del Gran Sultano avrebbero ponderato meglio quello, che fosse per riuscir più giovevole agl' interessi del loro Signore.

In verità il nome del Principe Eugenio ben noto ad essi per tre

gagliarde sconfitte date alle loro genti, e la minacciata mossa della poderosa Armata Alemanna ammansarono i Plenipotenziarj Ottomani, sicchè nelle prossime conferenze accordarono a'Cesarei tutte intere le considerabili estensioni di Paese, alle quali miravano. E' vero, che i Plenipotenziarj dell'Imperadore avevano chiesto, come si costuma per lo più ne'Trattati, l'abbondante, ma per poi riuscirla nel temperato; poichè ben si sa, non esservi Trattato di riconciliazione, in cui si creda di ottenere sul fine tutto quello, che si è preteso nelle prime aperture.

Le minacce però del Principe Eugenio non erano voci di puro strepito, ma tuoni di fatti, che averebbe potuto eseguire; poichè le milizie Imperiali erano già radunate in tanta copia, che ben subito potevano condursi sul terreno nemico, come si fece l'anno scorso; e l'altre milizie, che s'attendevano, erano in positura d'afforzarlo tra pochi giorni, e qualche settimana prima, che l'Esercito del Primo Visir arrivasse su'confini, a positura d'ostare alle intraprese da lui disegnate. Aveva il Principe parlato col General Mercì, e ricavate più notizie del Paese di quà, e di là dal Danubio; sopra di cui stavano distesi a suo favore due gran ponti, l'uno in vicinanza di Semandria, e l'altro ad Orsova a poche miglia da Vidino. La sua flotta Navale era già alla vela, e con lei i Legni carichi d'abbondanti provisioni, e di Vivandieri in copia.

La fertilità della vicina Ungheria, e Transilvania somministrava Vettovaglie sopra il bisogno. Che se noi vogliamo credere alla fama costante, ella sempre pubblicò, che questo Principe rimanesse fermo nella sentenza di far la Campagna presente: *L'esser l'Italia sufficientemente proveduta di milizie Cesaree, per ribatter le ostilità Spagnuole. Non convenire per tanto, che si perdessero senza frutto i grossi dispendj già fatti in tante milizie raccolte, e ne' copiosi militari apparecchi già pronti per guerreggiare. Potersi promettere qualche buon colpo, che fosse fatale alla Dominazione Maomettana in Europa, e incoraggiasse i molti Cristiani sudditi di quella Tirannica Dominazione, ad unirsi in arme con Cesare, e a cacciarne gl'Infedeli. Esser questa una congiuntura di debellare il Maomettismo, e restituire la vera Fede in Oriente; che Dio sà quando ritornerebbe mai più. Dichiarare Iddio, quanto gli fosse gradita la presente guerra, mentre l'aveva favorita colle più parziali, e singolarissime assistenze d'esiti fortunati. I beneficj trascorsi additare impegno d'altri nuovi, e ancora più segnalati dalla beneficentissima Mano di Dio per il sollievo dell'Europa schiava degl'Infedeli, e per la riunione delle due Imperiali Corone d'Occidente, ed Oriente nel glorioso capo di Sua Maestà Cesarea.*

Di tal sorta erano le persuasive del Principe Eugenio. Ma quali fossero i disegni meditati dalla sua mente, rimaneva tuttavia occulto, perchè custodito nell'interno suo segreto. Le previe disposizioni indica-

ca-

cavano, ch' egli voleſſe internarſi con tutta l' Armata fiancheggiata dal groſſo Naviglio lungo il Danubio nella Bulgaria, coll' eſpugnare Vidin, e Nicopoli Piazze deboli, e per tirare a Battaglia il primo Viſir. Ed o queſti ſuggiva il cimento, ed in tal caſo doveva abbandonare un gran Paeſe nelle mani de' Criſtiani, dove avrebbono potuto ſvernare, e maſſime nella Valacchia. Se poi il Viſir ſi foſſe ardito a combattere, ſperava coll' ajuto divino, che il valore, e l' ordinanza de' ſuoi Alemanni foſſe per dargli una rotta così gagliarda, che averebbe portato in conſeguenza la dedizione di più d' una Provincia nemica, Paeſe aperto, abitato in buona parte da' nazionali Criſtiani, che averebbono dato mano a ſcuotere il giogo infedele. Allora ſi poteva, occorrendo, diſtaccare altri Reggimenti per l' Italia, e tuttavia promuovere gli acquiſti contra gli Ottomani, che dopo tante rotte non ſarebbono più in iſtato di raunare Soldateſche agguerrite, da ſpaventare i vincitori; ma la prontezza de' Turchi in rilaſciare quello, che in ſoſtanza pretendeva l' Imperadore, ſoſpeſe l' eſequzione dei di lui progetti.

Poco mancò, che ſul principio di Luglio non ſi metteſſe mano alle armi. I Plenipotenziarj Turchi, venuti in iſperanze ſempre maggiori degli apparati Spagnuoli contro di Ceſare, ripigliarono li ſpiriti altieri, col ritrattare quello, che avevano accordato. Dicevano d' aver lettere dal Primo Viſir, che diſapprovavano la ceſſione d' alcuni luoghi.

Queſte novità eſaſperarono al ſommo gli animi degli Ambaſciadori Ceſarei, che proruppero in aſpre querele contra detti Miniſtri del Gran Signore: conchiudendo che di tutto ne avrebbono portato ſollecite le novelle al Principe Eugenio, che ſi trovava alla teſta di numeroſa, ed agguerrita Armata. A tali notizie il Principe ſi avanzò ſino a Groſtka più vicino al congreſſo di Pace; e trattenutoſi colà alcuni giorni, intonò alto, denunziando a' Turchi, che ſi voleva aſſolutamente tutto il pattuito, e che avrebbono eſſi a render conto al loro Signore della rottura de' Trattati, ſeguita per l' infedeltà del loro procedere, diſdicendo quello, in ch' erano convenuti. Nello ſteſſo tempo fece alcune diſpoſizioni, per unire le ſue genti a quelle del Generale Mercì, e marciare verſo i Nemici.

Al ſolgorare di queſto lampo impaurirono i Plenipotenziarj Ottomani; e ben toſto ſpiegarono lettere più freſche, avute, diſſero eſſi, di recente dallo ſteſſo Viſir, con l' approvazione di quanto ſin' ora avevano accordato. Si ripigliarono le conferenze, e ſi riſtabilirono gli Articoli della Tregua, che poi a' 21. di Luglio ſi pubblicarono ſolennemente, e poſero termine alla preſente Guerra. In virtù di queſt' accordo l' Imperadore eſteſe i ſuoi confini di là dal Danubio ſino al fiume Alut: ritenendo per ſe parte della Valacchia. Di quà dal Danubio allungava il Territorio di Belgrado ſino al Fiume Timok verſo

Vi-

Vidino, e fino alla picciola Morava verso Nissa. Conservava il possesso dell'intiero Savo dall'una, e l'altra parte.

Ne' 14. Anni susseguenti riposò il Principe dal maneggio dell'armi; ma non mai dall'applicazione laboriosa a'gravissimi, ed incessanti affari, che li venivano dalle dignità, conferitegli, di Consigliere dell'Imperadore, di Presidente di guerra, di Governadore de' Paesi Bassi Austriaci, indi di Vicario Generale in Italia, ciascuna delle quali sarebbe stata sufficiente, colle incombenze spettanti loro, ad occupare un soggetto, che non fosse dotato di mente così ampia, e capace, come la sua.

In questo corso d'anni non vi fu guerra, se non di breve durata. Ad accorciarla giovò non poco, l'aver il Principe la sopraintendenza primaria delle militari faccende nella Corte Imperiale; Poichè oltre alle instruzioni molto ben'intese, spedite di tempo in tempo a' Comandanti Alemanni, del come contenersi, ed operare, applicò con attenzione, e con somma sollecitudine; perchè l'Esercito Cesareo rimanesse ben proveduto di denaro, di vettovaglie, ed ogni bisognevole. Spedì Truppe in copia, sicchè fossero in forza, d'agire offensivamente, e da conquistare. Le malattie incomodarono le soldatesche a cagione del clima tanto diverso dal proprio nativo, ed altre incomodità. Ciò non ostante il Principe faceva, che giungessero nuove milizie, pronte a rimettere le perdute, nè mai si desistesse dal comodo, d'andar avanti, e di ristringere i Nemici; finchè questi si ritrovarono quasi costretti, a ritornare nel proprio Paese.

Deposte le ostilità, sottentrarono maneggi d'ingegno. In poco più di due lustri s'intavolarono tali, e tante Alleanze, Trattati, e convenzioni, quanti in altri tempi si contano appena conchiusi in un Secolo intero. La Corte di Vienna v'era per lo più interessata; mentre si trattava o di garantire, o di disturbare il possesso delle Provincie da lei tenute, o de'diritti da lei pretesi. Ne'sistemi politici delle gran Corti succedettero variazioni, e mutazioni assai straordinarie, ed impensate, che obbligavano il Gabinetto di Vienna, e massime il Principe Eugenio, che in quello vi aveva gran parte, a studiare ripieghi, e industrie, per mantenere tra tanti cambiamenti gli Stati, e le ragioni dell'Augusto Monarca immuni da qualunque pregiudizio, come anche per conservare le Potenze confederate de' maggiori Principi d'Europa in un giusto equilibrio, tanto importante, perchè una parte non rimanesse oppressa affatto dall'altra.

Aveva il Principe trascorso l'anno settantesimo di sua vita; E quantunque si sentisse molto infiacchito dalle continue applicazioni de' negozj, da più malattie gravi sofferte, e dal peso dell'età avanzata; Nulladimeno, insorta una nuova Guerra, fastidiosa agl'interessi dell'Imperadore, offerse all'Augusto Signore le tenui sue forze; pronte ad impiegarle nella direzione dell'Armata. Da questa oblazione Cesare

fu

fu molto consolato nel disastroso frangente, in cui si ritrovava; Appoggiò al Principe la salvezza dell'Impero tutto, e degli Stati suoi Ereditarj in Germania, destinandolo al comando sul Reno. Le Ostilità avevano già dato principio nel

## 1733.

L'Occasione di questa mossa d'armi nacque dopo la vacanza del Trono di Polonia per la morte del Re Augusto II. di questo nome; ed ebbe origine, dal non aver camminato d'accordo i Senatori, ed i Palatinati di quel Reame nell'acclamazione del nuovo Monarca; poichè il numero assai maggiore surrogò al defonto il Re Stanislao Leczinsky sostenuto validamente dal Re Luigi XV. che gli era Genero; là dove gli altri posteriormente scellero il Figlio del defonto Re col nome d'Augusto III. portato caldamente da Cesare, di cui era Nipote. La elezione del nuovo Sovrano di Polonia è stata spesse volte ferace di grandi discordie; Ora però hà recato mali gravissimi a quel Paese per gli impegni ardentissimi, che vi hanno preso i Regnanti circonvicini.

Finchè la Francia stette in pace coll'Alemagna, e la Corte di Parigi coltivò buona corrispondenza con quel Ramo della Famiglia Austriaca, che s'era stabilito, e dominava nella Germania, gl'Imperadori lasciavano, che dalla Casa Reale di Francia fosse prescelto un Principe di quel sangue, per regnare in Polonia; come avvenne, quando fu portato su quel soglio Enrico Duca d'Angiò Fratello del Cristianissimo Re Carlo IX. Ma dopo, che i due Re Luigi XIII., e XIV. col denaro, e colle proprie Truppe fortificarono i Re di Svezia, e i Principi Tedeschi, nemici di Cesare, coll'unione de'quali i Francesi s'insinuarono nel cuore dell'Impero, acquistarono molte Città d'Alemagna, e di alcune d'esse rimasero posseditori in virtù delle Paci fatte; All'ora l'Imperador Leopoldo cominciò ad adoperarsi potentemente; perchè niun Personaggio, amico della Francia, fosse sublimato, a portar Corona in Polonia; affine di non aver a temere da confinante così prossimo in tanta lunghezza di estensione per i proprj Stati patrimoniali di Boemia, ed Ungheria; massime in occasione, che ripullulassero nuove guerre al Reno tra l'Imperadore, e il Re Cristianissimo, come di poi è accaduto più volte: Che se nel tempo delle sollevazioni d'Ungheria i rivoltati (a) Tekeli, Ragozzi, ed altri ricevettero soccorsi di denaro, e di milizie dalla Francia col mezzo della contigua Polonia, come parlano tutte le Istorie del passato, e del presente Secolo; quantunque i Re di Polonia, fossero all'ora ben affetti, o confederati con Cesare; se poi accadesse, che il nuovo Re fosse, o Fran-

(a) *Ab. Frescot Istoria d'Ungheria pag. 204. Istoria del Regno di Luigi XIV. tomo 3. pag. 81. N. Foscarini Istoria Veneta pag. 133.*

Francese, o dipendente affatto da quella Corona, quanto di più averebbe l'Imperadore, a paventare da loro per i propri Regni, e Provincie patrimoniali in congiunture di tumulti, o di malcontenti, che sorgessero contra di lui.

Quattro volte nel Secolo trascorso all' occasione, di eleggersi nuovo Re, s'applicarono i Partigiani, e i Ministri Francesi, a far cadere lo Scettro della Polonia nelle mani di Principe del sangue Reale di Francia.

Il primo tentativo lo fece la Principessa Lodovica Maria di Nivers, venuta da Parigi Moglie di Ladislao Sigismondo, poi del Fratello Giovanni Casimiro, amendue Re di Polonia. Avanzata negli anni senza prole, e senza speranza d'averne, la Regina Lodovica, promosse con maneggi caldissimi il Nipote Luigi II. di Borbon Duca d' Aughien, detto di poi per la gloria di molte Vittorie riportate, il Gran Princie di Condè; affinchè fosse sorrogato al Marito, il quale disegnava la rinuncia di quella Corona, riuscita a lui troppo pesante, e spinosa. L' affare andò a lungo per le opposizioni d'alcuni Grandi con dolore della Regina, che caduta inferma dovette cedere alla violenza del morbo, e all'affanno dell'animo, per cui lasciò di vivere, e di avanzare l'impegno preso.

Qualche tempo dopo si rinovò la pratica per il medesimo Principe di Condè: e fu quando il Re Casimiro depose volontariamente lo Scettro, e ritirossi a vita privata. Monsignor Pietro Bonzi, Cavaliere Fiorentino, all'ora Vescovo di Bezierez, e Ambasciador di Francia, poi Cardinale, e i di lui benevoli guadagnarono numero grande di Palatini, ed altri Vocali, ben disposti, e prossimi a concorrere co' loro suffraggi nel Candidato Francese; se non che la voce d'un Senatore, e fu quella del Palatino di Calisk, surta all'improviso, distrusse in un baleno il lungo maneggio, e rivolse gl'animi della moltitudine ad un Nazionale, che fu il Duca Michele di Coribut Visceno-viski, assunto col consenso, e plauso universale al Trono nel Giugno del 1669. Breve fu il di lui Regno, terminato colla Morte, la quale aperse il comodo ad una terza trattazione per il tanto decantato Principe di Condè. Lo savoriva in palese il Gran Generale della Corona Giovanni Sobieschi, Consorte di Dama Francese, impegnatissima per la sua Nazione. Lo appoggiava con segrete intelligenze Monsignore, poi Cardinal di Fourbin, all'ora Vescovo di Marsiglia. Ma la Nazione volle questa volta, far giustizia ad un suo Paesano, in cui concorrevano tutte le doti proprie d' un Monarca, illustrate da'servigi gloriosissimi, prestati da lui alla patria; e però, lui ancora absente, e lontano elessero alla Corona dopo la metà di Maggio nel 1674. e lo nominarono Giovanni III. Sobieschi Re di Polonia, e di Littuania.

Questo invitto Guerriero, benemerito di tutto il Mondo Cristiano,

per

per essere accorso con mirabile prontezza, e generosità al soccorso dell'Imperiale Città di Vienna, prolungò il suo regnare fino all' anno *1696.* in cui morendo diede luogo a nuova elezione. Il costume assai antico nella Polonia aveva portato, che al defonto Re si surrogasse da' voti liberi della Nazione qualche di lui Figlio, quando ve ne fossero superstiti; ed appunto ve n'erano tre, Giacomo, Alessandro, Costantino. Ma la fazione Francese, che tuttavia durava potentissima, prevalse contra di loro; facendo stabilire in avanti una legge, che escludeva dal Trono tutti i Nazionali, quali essi erano.

La stessa fazione, in cui faceva prima figura il Cardinal Radzieuscki, Primate del Regno, Arcivescovo di Gesna, e nell' interregno Capo della Repubblica Polacca, avanzava con pieno concorso di suffragi l'acclamazione di Francesco Luigi Principe di Contì in loro Re. L'Abbate Melchiore, poi Cardinale di Polignac, Ambasciadore del Re Cristianissimo, offerse grandi avantaggi a'Senatori, e a'Nobili, se davano mano al Candidato Francese. Tutto all' improviso i Partigiani Austriaci posero in comparsa Federico Augusto Elettor di Sassonia con esibizioni anche più grandiose, e più prossime ad effettuarsi. Allora i voti si divisero; e benchè il numero maggiore sotto la condotta del Cardinal Primate acclamasse nel Giugno del *1697.* il Principe di Contì; ciò non ostante l'Elettor Sassone, eletto esso pure nel tempo medesimo da'suoi benevoli, e favorito dal Generale della Corona colle soldatesche Nazionali, ebbe il primo l'accesso nel Regno; in cui dispensando copiosissime liberalità; e fortificando il suo partito colla congiunzione delle proprie milizie alle Polacche, impedì al Competitore, il fermar piede stabile in Polonia, e conseguì, d'esser prima coronato, indi colla munificenza de'doni, d'esser riconosciuto comunemente per Sovrano. Gli Opponenti si composero, senza muover armi, col solo mezzo di quiete negoziazioni. Nè da queste discordie la Polonia soggiacque a danni di rilevanza.

Non così accadde nella presente occasione, di nominare al defonto Re Augusto il successore co' voti della Dieta generale, convocata a tale effetto nel solito Campo, poco lungi da Varsavia. Anche questa volta si pretese, di allontanarsi dal costume antico, di sostituire al morto Signore il Figlio, o Fratello; quando ne sopravivesse di quella Reale Prosapia. Monsignor Teodoro Potoski Primate del Regno allora al governo della Nazione, unito a ben affetti Francesi, si maneggiò potentemente, perchè fosse in avanti stabilita, come seguì, una legge, e confederazione generale, la quale dirittamente escludeva il Figlio dell'Antecessore, novello Elettore di Sassonia. La legge ordinava, che non si nominasse, promulgasse, nè eleggesse alla Corona niun Personaggio forastiero, il quale avesse Stati ereditarj, o Eserciti fuori di Polonia, e non fosse nato di Padre, e di Madre Cattolici. Questa legge incontrò nel Reame medesimo molti Opponenti, i quali diceva-

no: tal legge poter riuscire di pregiudizio al ben pubblico, sì perchè restringeva la libertà a' Votanti; sì perchè poteva presentarsi Candidato pretendente, destituto di quelle condizioni; e pure la di lui elezione fosse per apportare maggiori avantaggi alla Nazione sopra quella di ogn'altro anche Compatriotto. Quindi tal legge doversi considerare, come insussistente, perchè opposta al fine di ogni buona legge, cioè al pubblico bene. Aggiungevano, l'elezione d'un Nazionale esser contraria alla consuetudine antica del Reame, solita a chiamare sul soglio gran Principi esteri, a' quali più facilmente si ubbidiva, che ad un loro Concittadino, poco prima conosciuto da tanti o pari, o inferiore a loro di nascimento, o di dignità. Per tale anteriore uguaglianza di condizioni il regnare di due Re Michele, e Giovanni non aver recato alla Repubblica Polacca quegli ingrandimenti, che godette in tempo de' Principi, venuti dalla Svezia, o d'altronde, a' quali gli Ottimati, e gli Ufficiali della Corona prestavano maggior soggezione, e dipendenza, anche a cagione d'essere Signori, nati in più alta sfera, e però in possesso d'autorità più elevata, e più rispettata. Erano ancora in Polonia molti Personaggi, ben affetti alla Casa di Sassonia, esaltati dal morto Re a' Palatinati, a Starastie, e ad altre dignità d'ogni genere, i quali per gratitudine alla memoria dell'estinto benefattore non potevano tollerare, che si piantasse una legge, la quale tanto apertamente rigettasse la di lui discendenza: e quello, che più rilieva col dispiacere gravissimo de' circonvicini Monarchi, l'amicizia de' quali dovea esser molto considerata, e molto cara alla Polonia.

Questi Opponenti alla legge erano in numero assai inferiore; e però non potendo essi star a fronte de' Partigiani Francesi, nemmeno osavano, di fare protestazioni animose, e solenni, per non vedere sfoderate contra di loro le sciable, com'era avvenuto in altre congiunture, nelle quali, riscaldandosi il sangue per il fuoco delle contese, s'era passato dalle parole alle mischie. Chiamarono per tanto in loro ajuto tanto l'Imperadore Carlo VI. quanto l'Imperadrice Anna di Moscovia; acciocchè accorressero colle proprie milizie, ad indennizare, e a fortificare il loro partito; affinchè potessero, con sicurezza delle loro Persone formare contraddizioni, ed ostare a' disegni del Primate, ed altri.

Questi due Principi la sentivano male di quella legge, come indirizzata a rimettere in Trono il Re Stanislao Leczinsky, Competitore antico dell'estinto Re Augusto, ed inalzato la prima volta a quel soglio da' maneggi di Carlo XII. Re di Svezia, stato nemico inesorabile della Moscovia. Quali poi fossero più per minuto le ragioni di Cesare, e della Czara, non può intendersi, se non col dar addietro assai, e col descrivere in breve, come siano passati gli affari della Polonia sino dagli ultimi anni del secolo passato XVII. di nostra salu-

lute. Allora Federico Augusto Re Polacco, e Pietro Alexovitz Gran Duca di Moscovia eransi collegati, per togliere la Livonia, e l' Ingria a Carlo XII. Re di Svezia; al qual' effetto avevano assediato quegli Riga, Capitale della prima: e questi Nerva, Città considerabile della seconda. Il Re Svezzese, quantunque Giovinetto, con pochi mila soldati disfece i Moscoviti aggressori di Nerva; indi obbligò i Sassoni, a ritirarsi da Riga.

Entrato di poi nella Polonia, trascorse quà, e là colle armi sue vincitrici, per escludere da quel Reame il Re Augusto. Lo seguitò per più anni: ruppe più volte le di lui Armate. Non però mai sortì l' intento, di farlo uscire affatto dalla Polonia, nè di rapirgli la Corona di capo, come erasi protestato solennemente di volere; poichè il Re Augusto contava colà numeroso stuolo di ben' affetti: e il Czar Pietro lo fortificava con grosso denaro, e con rinforzi opportuni di milizie: sicchè disfatta un' Armata, ne sorgeva prestamente un' altra; ed essendo la Polonia, Paese vastissimo senza Fortezze, colle quali dominarla; quando gli Svezzesi si trasportavano in alcuni Palatinati, per soggiogarli, i Sassoni, e i loro Partigiani, gran Signori, con copia di soldatesche dipendenti passavano, a sussistere in altri Palatinati. Con che si perpetuava l' inseguirsi, senza mai giungersi, a sottomettere affatto il Paese, e il Nemico. Quindi il Re di Svezia concepì altra determinazione; e fu di guadagnare i mal' affetti al Sassone, e di persuadere loro la convocazione di una Dieta Generale, la quale dichiarasse il Trono vacante, ed eleggesse un novello Re. La Dieta si raccolse l' Anno 1704. composta però di soli aderenti allo Svezzese. Questi, avendo conosciuto il Palatino di Polonia Stanislao Leczinsky, ed osservato in quel Signre grande pietà, manierosa affabilità, savia moderazione d' animo, nobilissima presenza, ed altre doti insigni, capaci di acquistarsi l' amore di tutta la Nazione, giudicò, che se questo Signore fosse dichiarato Re, si concilierebbe l' applauso, e il seguito universale della moltitudine; e però ottenne, che quel Palatino Stanislao fosse acclamato novello Sovrano. Nemmeno ciò sortì l'effetto preteso.

Continuò grande Nobiltà, ad ubbidire il Re Augusto; e vie più s' impegnò il Moscovita, ad appoggiarlo colla pecunia, e coi proprj Eserciti. Meglio riuscì nella sua pretesa il Re Svezzese, quando marciò in Germania: e in pochi giorni impossessossi dell' Elettorato di Sassonia. All' ora il Re Augusto, per non perdere gli Stati ereditarj, s' accordò di cedere gli elettivi al Compe-

petitore coll' unico patto, di ritenere fino alla morte il titolo di Re. Non così la sentirono molti Nobili Polacchi, i quali non perciò riconobbero il Re Stanislao; Ed essi, fortificati con gagliardo contante dal Moscovita, si mantennero renitenti fino all' Anno 1709. in cui succedette la grande rivoluzione coll' esterminio quasi totale dell' Esercito Sveco, in parte ucciso, il rimanente prigione, alla riserva di poche centinaja di soldati, che col Re gravemente ferito, scamparono nella Turchia. Allora il Re Augusto, spalleggiato dal Czar trionfante, rientrò in Polonia, e riassunse il dominio abdicato.

Il Re Stanislao si ritirò negli Stati della Svezia; e considerando il roverscio precipitoso della fortuna, come era Principe di sentimenti moderatissimi, mostrò più volte disposizioni, di deporre una Corona, tanto contrastata. Non glielo permise mai il Re di Svezia. Bensì provide a lui un decoroso sostentamento, assegnandogli per dimora il ducato di Due ponti, Principato antico della propria Casa Palatina, e suo Patrimonio; l'entrata del quale gli concedette per appanaggio.

Quantunque il Re Stanislao stabilisse sua dimora in Paese assai lontano dalla Polonia, non per tutto ciò si tenne quieto il Re Augusto. Ma presa l' occasione di Dieta Generale del Regno, pubblicò un Decreto, approvato, e giurato da' Vescovi, Nobiltà, e da altri convocati, in cui si promulgò, che quando il Re Stanislao non deponesse il nome, e le insegne Reali non participasse i privilegj della Nazione: nemmeno godesse più il diritto, di concorrere, per esser novellamente eletto in occasione di vacanza al Trono Polacco. Tra quelli, che giurarono la legge, vi fu il presente Primate del Regno, all' ora Vescovo di Culma.

Dopo alcuni anni quella fortuna, ch' era mancata alla Casa Leczinsky nella Patria, venne a ritrovarla in Paese straniero, ove dimorava a' confini della Francia, per il di cui Regno la fama aveva disseminate in avanti notizie strepitose delle pregiatissime doti ammirate nella Principessa Maria, Figlia del Re Stanislao. Mosso da tali informazioni, il Re Luigi XV. la volle sua futura Consorte. Sposata poi la medesima in Argentina, entrarono il Padre, la Madre, e tutta la Famiglia nel Reame; dove venivano considerati, come naturali Francesi, perchè strettamente congiunti a quel Monarca. Tale Alleanza fu uno de' principali motivi, per i quali l' Imperadore Carlo VI. s' oppose alla di lui risalita sul Trono della Polonia. Stimò suo gravissimo pregiudizio, l' avere ai fianchi un Dominante, obbligato della Corona alla Corte di Parigi, di cui porte-

terebbe in Polonia le massime, le intenzioni, i maneggi, oltre ad un numeroso accompagnamento di Ministri, e di Signori Francesi, da' quali potevano paventarsi per nuove rivolte, le assistenze di danari, e di milizie agli Ungheri non ben affetti, e specialmente a'Signori Ragozzi, de'quali pubblicavasi (*a*) l' esser lui parente.

Aveva l' Imperadore esperimentato nella guerra antecedente, quanto avesse nociuto a' suoi interessi il soldo, ed altre assistenze, spedite dalla Francia col canale della Polonia a' sollevati Ungheri, che con tali rinforzi guerreggiarono per più anni contra il di lui Fratello, col tenere occupato un grosso corpo di milizie Austriache, le quali senza quella diversione sarebbono passate in Italia, e in Ispagna, ad augumentare colà i di lui Eserciti. La temenza d' un male consimile condusse Cesare, a maneggiarsi per l' esclusione del Re Stanislao dal Soglio Polacco; Tanto più che apprendeva, non poter la Pace durare molto a lungo colla Corte di Parigi.

In fatti dopo l' ultima Pace di Rastat, e di Baden l' Imperadore fu prossimo, a soggiacere a due nuove invasioni delle armi Francesi; la prima, quando il Re Luigi si collegò cogl' Ollandesi, per ottenere la cessazione della nuova Compagnia d' Ostenda, eretta con facoltà Cesarea, ma contraddetta da coloro.

L' altra, quando si unì colla Spagna, per introdurre anche colla forza un presidio di sei mila Spagnuoli nelle Piazze della Toscana in favore dell' Infante D. Carlo di Borbone, Figlio della Regina di Spagna. In queste due congiunture convenne all' Imperadore, sacrificare interessi di tanta importanza, per non veder inondati i suoi Dominj dalle armi Francesi; e pure all' ora nulla aveva a paventare dalla Polonia. Giudicò per tanto minor suo discapito, l' incontrare adesso la guerra; prima che il Re Stanislao si stabilisse Padrone d' un Reame, tanto a lui prossimo, da cui esperimenterebbe gelosie non poco moleste, le quali lo renderebbono sempre più impotente, a contrabbilanciare la possanza poderosissima della Francia. S' aggiunse altro motivo; ed era il pericolo, appreso del discioglimento di quella Lega, e confederazione, con cui la Casa d' Austria, e la Polonia, indi la Repubblica di Venezia, e il Czar di Moscovia negli ultimi lustri del Secolo passato si congiunsero contra gli Ottomani. I Sommi Pontefici, e i più savi Potentati Cristiani hanno sempre proccurata, e promossa, benchè senza esito, questa confederazione, come unico mezzo, a tenere in freno l' esorbitanti forze de' Gran Sultani: contra le quali niuno confinante da sei so-

(a) *Lamberti: Memorie per servire all' Istoria ec. tomo 3. pag. 399.*

solo può garantirsi dalle perdite. Il solo Venerabile Innocenzio XI. Papa colle Orazioni a Dio, e cogli uffici efficacissimi de' suoi Nunzi alle Corti Cattoliche impetrò lo stabilimento di questa unione.

E perchè la notizia della Lega avesse più polso, da prevenire, e da ribattere le machinazioni de' Barbari fu denonciato da' Ministri di Cesare nelle due Paci di Carlovitz, e di Passarovit agli Ambasciadori Turchi, che sapesse la Corte di Costantinopoli, come il romperla contra d' uno degli Alleati Cristiani sarebbe stato il medesimo, come provocare gli altri alla guerra, e l' averli tutti nemici. Apprendeva l' Imperadore, che quando il Gran Sultano avesse veduto, reggersi la Polonia da un Re Francese, si sarebbe stimato sicuro di diversioni da quella parte; E però con più frannhezza s' impegnerebbe, a far guerra contro all' Ungheria.

In fatti le pubbliche novelle (*a*) sparsero, che il Gran Visir primo Ministro del Gran Signore di Costantinopoli si espresse in tali sentimenti coll' Ambasciador Ollandese, ammesso alla di lui udienza. Disse, che, se regnava il Re Stanislao in Polonia, averebbe servito di Barriera tra la Russia, e l' Imperador d' Alemagna, perchè non potessero ajutarsi scambievolmente. Ma se vi fosse in Polonia un Re, parente di Cesare, Creatura di lui, e della Czara, sarebbe molto difficile al Sultan, il far guerra alla Casa d' Austria, senza che la Russia, e la Polonia non v' entrassero a parte; cosa, che riuscirebbe assai pregiudiziale alla Porta.

Da questa, e da altre ragioni fu stimolata molto più l' Imperadrice Anna di Moscovia, ad opporsi con tutti gli sforzi al ritorno in Polonia del Re Stanislao. Si ricordava, come questo Principe era stato portato al Soglio la prima volte da Carlo XII. Re di Svezia, col quale l' anno 1705. (*b*) aveva contratta Alleanza offensiva a' danni d' essa Moscovia, nè mai erasi rapacificato colla medesima. Temette, che ereditando il Re Stanislao i sentimenti, e le affezioni dello Svezzese come anco rammentandosi, d' esser stato contrariato, ed espulso fuor di Polonia dagli Eserciti Moscoviti, se giungeva ad aver nelle mani la potenza tutta di quel Reame, spalleggiata dalla Francia, fosse per suscitare contra di lei le antiche pretensioni, e guerre, nelle quali non sarebbe mancato, d'entrare un altro Alleato della Francia, da cui ris-

cuo-

(a) *Rousset: Raccolta istorica ec. pag. 136. del tomo 9.*
b) *Lamberti ; Memorie suddette ; tomo 3. pag. 569.*

cuoteva grossa annuale pensione; ed era il moderno Re di Svezia sulla speranza, di ricuperare la Livonia, e l'Ingria, membro antico del Reame Svezzese. L'apprensione di tanti pericoli determinò l'Imperadrice della Russia, ad accorrere la prima colle sue Armate in favore de' Polacchi suoi Partigiani, per sostenere le loro opposizioni contra il Re Stanislao, e per disturbare la di lui esaltazione.

Prima però tanto Essa quanto il Monarca Austriaco con più rappresentanze de' loro Ambasciadori espressero all' Arcivescovo Primate, e alla Nobiltà Polacca le loro proteste, perchè desistessero dall' impegno, di concorrere colla Francia in un soggetto, che divenuto Re verosimilmente non adempirebbe gli obblighi della Lega, fermata tra le tre Potenze, Cesarea, Polaccà, e Russiana. Sommamente importare alle loro Maestà Austriaca, e Moscovita, che li Trattati, fatti colla Reppublica Polacca fossero mantenuti inviolabilmente. In caso poi, che si proseguisse, a favorire gl' interessi del Candidato Francese, sarebbero necessariamente sforzati, di riguardare una consimile condotta, come un attentato d'infrazione aperta della Pace, e dell'Alleanza, conclusa colla loro Repubblica.

Per tal motivo i due Monarchi Cesare, e la Czara sarebbono obbligati, a prevalersi de' mezzi sufficienti, ed efficaci per il mantenimento de' patti, e della confederazione già stabilita; E quando perciò accadessero rotture, o conseguenze funeste, non doversene incolpare loro, che nulla avevano trascurato, per impedirle, ma bensì quelli, che governavano la loro Repubblica, i quali quantunque illuminati su' veri interessi della Patria, gli abbandonavano nelle presenti circostanze più importanti. Non pregiudicarsi con tali proteste alla libertà de' voti; quando non mancavano anche tra' Polacchi altri Principi, e Nobili di egregie doti, meritevoli della Corona, da' quali si poteva sperare l'adempimento della passata Alleanza; e questi potevano eleggersi in Re, quando si giudicassero a proposito per il loro governo; e questi pure sarebbono prontamente riconosciuti per legittimi Sovrani, come seguì de' due Re, Michele Coribut, e Giovanni Sobieschi; benchè in quei tempi tanto gl' Imperadori, quanto i Gran Duchi di Moscovia promovessero altri soggetti, che poi non riuscirono. Aggiunsero nelle loro rimostranze altri motivi, che sarebbe troppo lungo lo spiegare; e sono quei medesimi, che si pubblicarono in più manifesti; allorchè seguì la doppia elezione di due Re, e la guerra fu incominciata. Possono leggersi in tante stampe, uscite alla luce.

A tali riflessi non s'acquietò l'Arcivescovo Primate; ma giudicando di somma utilità alla sua Patria, il compiacere il Re Cristianissimo, e l'esaltare un Principe, che godeva la benevolenza di quasi tutta la Nazione, continuò ne' maneggi per la di lui promozione. Scrisse al Re Luigi, implorando il di lui braccio, per sostenere la libertà della Polonia; affinchè avesse compito effetto quella elezione, a cui l'

assi-

assicurava, d'esser propensi poco meno che tutti i suoi Concittadini.

Il Re Luigi fece le sue dichiarazioni alle altre Corti, protestandosi, che impugnerebbe le armi, allorchè sapesse, usarsi violenza veruna alla Dieta Generale della Polonia, che s' accordasse nella persona del Re suo Suocero. Ma l'Imperadrice della Russia, certificata da' suoi Ministri, che la Dieta acclamerebbe per Signore il Re Stanislao, ordinò, che quaranta mila Moscoviti a gran marcia penetrassero a Varsavia, per far animo, e dar braccio a' suoi ben affetti, d' uscire in gagliarde protestazioni, ed opporsi fortemente alle intenzioni, e a qualunque fatto dell' Arcivescovo Primate, e de' suoi aderenti a favore del Re Stanislao.

Tra gl'opponenti v'erano de' Vescovi, de'Senatori, e qualche migliaja di Nobili d' ordine inferiore. I tre Palatinati di Podlachia, di Novogrodek, e di Minsk, venuti dalla Littuania, in vece di proseguire il viaggio fino al luogo della convocazione, avevano fermati i passi in qualche lontananza, e chiedevano patti, prima di congiungersi. Quello di Novogradek si esibiva pronto, ad eleggere per Re un Polacco, ma non già tale, per cui potessero nascere turbolenze, che disturbassero la tranquillità interna, ed esterna. Pregava ancora il Primate, a volere, come Padre della patria, prevenire a tempo le conseguenze fastidiose, che potevano risultare dall' ingresso delle Truppe Russiane nel Reame.

In tali pendenze arrivò di Francia nella Polonia il Re Stanislao Leczinsky; chiesto con ardentissime brame dall' Arcivescovo Primate. Aveva trapassato tutto all' incognito l' Alemagna; e dopo un felicissimo viaggio era entrato improvisamente in Varsavia. La presenza di Personaggio, sommamente stimato, venerato, ed amato da' Nazionali, i quali assicurava di tutta la Potenza del Re Cristianissimo suo Genero, impegnata a di lui favore, finì d' infiammare il fervore, e di rassodare la costanza della Nazione Polacca, in volerlo loro Signore. A' 12. di Settembre il Primate raccolse i voti della gran Radunanza, che si disse, ascendere a cinquanta mila Nobili; e trovatili favorevoli, proclamò con indicibile applauso Sovrano di Polonia il Serenissimo Stanislao Leczinsky. Anticipò la funzione a cagione di voce sparsa, e poi avveratasi, che il grosso Esercito di Moscoviti, condotto dal General Lasci, si accostava a grandi marcie verso Varsavia, I contrarj alla intenzione del Primate, e alla esaltazione del di lui Candidato avevano con premurosissime istanze sollecitata l' Imperadrice della Russia, perchè la di lei Armata giungesse nel tempo, prefisso alla continuazione della Dieta; durante il qual tempo essi potessero divenire all' elezione del Principe, preteso da loro.

I Moscoviti, pervenuti in mezzo al Reame, furono rinforzati da' Signori del loro partito: altri usciti dalla Dieta prima della elezione: al-

altri ritiratisi subito dopo. I contorni di Varsavia cambiarono scena in pochi giorni. La Nobiltà, che aveva esaltato il Re Stanislao, impotente, ad opporsi ad un Esercito, si ritirò alle proprie Case. Le soldatesche, assoldate per la difesa del nuovo Eletto, erano inferiori di numero; perlochè esso Re fu consigliato, a ritirarsi col seguito de' Senatori suoi aderenti nella Prussia Reale verso il Mare Baltico, e verso gli Stati dell' Elettore di Brandemburgo. Il Palatino di Kiovia Giuseppe Potocki, parente del Primate, surrogato Generale delle milizie Polacche, fatta qualche resistenza sulle sponde della Vistola, decampò dietro al Re; con che quei contorni rimasero liberi per altra elezione, che a' 5. d'Ottobre s'effettuò nella persona di Federigo Augusto Elettor di Sassonia. Questi alla testa delle proprie Truppe entrò nel Regno; e giurati i patti, assunse i titoli, e le insegne di Dominante.

A' primi avvisi, che pervennero alla Corte di Parigi della invasione de' Moscoviti in Polonia, si spiccarono ordini a' Comandanti Francesi in Alsazia, di passare il Reno, inoltrarsi nell' Impero, ed assediare il Forte di Kel, che stà dirimpetto ad Argentina sulla sponda diritta di questo fiume. Il Forte era in cattivo stato, come più volte il di lui Comandante aveva esposto alla Dieta di Ratisbona; Con tutto ciò il Baron Roth Governadore vi si sostenne per quasi la metà d'un Mese, finchè ne uscì a patti onorevoli.

La stagione avanzata trattenne i Francesi da ulteriori imprese, e diede tempo all' Esercito Imperiale, raccolto sulle frontiere della Boemia, e rinforzato nel viaggio dalle genti de' Circoli vicini, e da quelle de' Principi dell' alta Sassonia, di accostarsi al Reno, e di coprire la Svevia, e il Marchesato di Baden.

Gli sforzi maggiori della Francia furono contra gli Stati della Casa d'Austria in Lombardia, per sottomettere i quali il Re Cristianissimo aveva tirato seco in Lega Filippo V. Re di Spagna, e Carlo Emmanuele Re di Sardegna, e Principe di Piemonte. Sulla fine di Ottobre, le soldatesche Gallosarde si mossero contro al Milanese. Questa Provincia era proveduta scarsamente di soldatesche, insufficienti alla difesa di tante Piazze, e Fortezze, quante ne contiene. Le guernivano pochi Reggimenti di Fanti Tedeschi, indeboliti dalle malattie, che regnano assai in quelle soldatesche, quando militano fuori delle proprie Contrade, e massime ove si fanno sentire gran calori.

Amano gli Principi stranieri, di dominare in Italia; ma questa padronanza costa loro il consumo di molte milizie, che non avezze agli ardori dell' Estate cocente, e alle bevande gustose, e gagliarde de' nostri Paesi, vi contraggono numerose infermità, le quali degenerano in mortali, e vi distruggono i loro Reggimenti. Solo gli Spagnuoli hanno potuto continuare tra noi la loro Signoria per due secoli; sì perchè, forniti dalla natura di complessione robustissima, sanno conser-

varsi sani sotto ogni Cielo con la parca sobrietà del cibo, e con la regola moderata del vivere; sì perchè, passando in ottima armonia cogl'Italiani, si prevalevano della Nobiltà, e de'soldati del Paese, arrolati in buon numero al loro soldo, o raccolti prontamente dalle cernide, milizie rurali, in caso di bisogno, che introducevano in augumento de'presidj. Presentemente i Comandanti Imperiali giudicarono, di prevalersi de'soli Alemanni, ridotti a poche migliaja; perlochè dovettero abbandonare le Città grandi, e contentarsi, di sostenere per pochi giorni le Piazze inferiori. Ebbero contraria la sorte, che prosperò in maniera inusitata le imprese de'Francesi, e de'Savojardi. Essendo soliti gli ultimi, e i primi mesi dell'anno di abbondare in pioggie, le quali rendono impraticabili gli assedj, questa invernata corse in tempo asciuto, che facilitò l'oppugnazioni di Pizzighitone, Castello di Milano, Città di Novara, Tortona, ed altri Forti minori. I Governadori Austriaci si contennero in una mediocre difesa, per non perdere affatto le scarse loro milizie. S'arresero in tempo, di ricevere Capitolazioni tali, per cui uscissero liberi, ad introdursi in Mantova, Fortezza, che premeva loro, di conservare sopra ogn'altra; affine di tener aperta, e libera la discesa in Lombardia ad un nuovo Esercito, che Cesare preparava in Alemagna per la prossima Primavera dell'anno

## 1734.

E Già molte Truppe dalli di lui Stati patrimoniali marciavano verso il Tirolo, dove si approntavano grossi Magazzini per il loro sostentamento. Conveniva a Cesare, porre in campagna due Eserciti, per ostare a tanti Nemici, dichiaratisi contra di lui; e però con rescritto di commissione, spedito al Principe di Fustemberg, suo principal Commissario alla Dieta di Ratisbona, sollecitò quell'Assemblea Generale dell'Impero, a prendere partito in di lui favore, e a concorrere colle forze communi dell'Alemagna contro a' tre Alleati. La Dieta alla pluralità de'voti, che furono sei contro tre nel Collegio Elettorale, e cinquanta sette contro dodici nel Collegio de' Principi, determinò, di conformarsi a'sentimenti del loro Capo, e dichiarò Nemici dell'Impero la Francia, e i suoi Alleati.

Obbligò gli Stati del Corpo Germanico, a somministrare il loro contingente di Truppe, e di denaro in rinforzo delle Genti Cesaree sul Reno. Questo soccorso sarebbe stato valevole, a comporre un potente Esercito, ed averebbe prestato comodo a Cesare, d' indirizzare altra copiosa Armata in Lombardia; se tutti i membri, che compongono il gran Corpo dell'Alemagna, si fossero uniformati alle deliberazioni del numero maggiore. Ma i tre Elettori, Palatino, Bavaro, e di Colonia vi si opposero.

Il

Il primo abbracciò la neutralità; il secondo Elettor Bavaro per l' anno presente negò, di contribuire la sua quota; anzi armando alla gagliarda, tenne in soggezione le Soldatesche degli altri Signori di quel Circolo, e gli Stati circonvicini Austriaci; a difesa de' quali convenne fermare, e tener oziosi dei Reggimenti pel timore di qualche invasione da quelle parti.

Il terzo, cioè l'Elettore di Colonia, Bavaro anch'egli, che possedeva parecchi Vescovati, capaci di dar molto, trasmise tardi picciol numero di gente. Queste diversità di pareri ne' Principi Tedeschi, come in altre guerre agevolarono le grandi conquiste, colle quali i Re Cristianissimi hanno dilatato ampiamente il loro Regno su i Paesi, per l'avanti liberi, ed Imperiali, augmentando considerabilmente la propria possanza; Così nella guerra presente ha partorito alla Francia medesima un nuovo ingrandimento alle spese della stessa Germania, cioè la cessione, stata d'uopo farle, del Ducato di Lorena, che spalanca una nuova Porta alle armi Francesi nel seno dell' Impero.

Per quest' anno ebbe necessità l'Imperadore, di fermare sul Reno, oltre alle Truppe ausiliarie tutte, e a un grosso nervo di pedoni proprj, anche quindici suoi Reggimenti Tedeschi a cavallo, senza tre d' Ussari, buona parte de' quali averebbe dovuto distaccare verso il Mantovano; ove unite all'altre, spedite colà, avrebbono o impedite, o difficoltate non poco le conquiste degli Spagnuoli; ma non potè farlo per la mancanza del contingente, negato da' Principi sopraddetti.

Il Principe Eugenio fu sollecito, a partire per il suo comando. Prima però ricevette una lettera di Costantinopoli speditagli dal Gran Visir, primo Ministro del Gran Signore: e riguardava l' ingresso, colla permanenza dell' Esercito Moscovita in Polonia. I Turchi miravano di mal'occhio, che la Russia si fosse impegnata con tanto calore per il Re Sassone. Ma non potendo attraversarlo colla forza, come ne avevano tutta la voglia, per esser allora occupati nella guerra di Persia, riuscita loro infausta, almeno v'interposero le parole cogli Ambasciadori d' Inghilterra, ed Ollanda a quella Corte, e collo scritto del Visir, diretto al Principe Eugenio. Diceva il Visir, e si lamentava; come avendo la Repubblica di Polonia eletto un Re tra' suoi Nazionali secondo il diritto, che ne aveva, la Moscovia avesse inviate Truppe in quel Regno, per opprimere la libertà, e rendere ormai ereditaria la successione di quel Trono; la qual cosa era ancora contraria a' patti stipolati tra la sublime Porta Ottomana, ed il Sovrano di Moscovia; E perciò persuadeva il Principe Eugenio, a volere impiegare le sue premure, e buoni uffizj; affinchè dalla parte dell' Impero Romano fossero spedite lettere monitorie alla Corte di Russia, perchè richiamasse le sue Truppe dalla Polonia, nè s' intricasse più negli affa-

 ri,

ri, che concernono la libertà di quella Repubblica. Inculcava, che tali lettere monitorie fossero concepite in termini efficaci, e ben significanti; acciocchè sortissero il loro effetto, e i Russiani uscissero di fatto dalla Polonia.

Rispose il Principe, come la Corte Cesarea aveva fin' all' ora dato prove evidentissime delle sue premure, ed attenzione, ad osservare, e ad eseguire inviolabilmente la Pace tra l'Imperadore, e la sublime Porta. Confessava egli, esser giusto, che la libertà de' Polacchi, e particolarmente il diritto di libera elezione, come anche le leggi del Reame non patissero verun contrario attentato; ma soggiungeva, esser ancora cosa giusta, che i Polacchi osservassero le convenzioni, fatte con i Principi stranieri; e quando quelle li osservassero, nemmeno i Principi stranieri s'ingerissero ne' loro affari domestici, se non però allora, che da' membri, e da' Concittadini della Repubblica fossero sollecitati, a soccorrere la loro Patria agitata, ed a metter in salvo la di lei libertà agonizzante. Tanto più, che tra le condizioni della Pace tra la sublime Porta, e la Moscovia eravi espressamente stipolato, che i Russiani potranno, e dovranno soccorrere colle loro Truppe ausiliarie la Repubblica di Polonia in caso di bisogno, e all' ora, ch' essi ne saranno ricercati da' Polacchi medesimi. Nel caso presente il principale sostentamento della libertà Polacca consisteva nel diritto illimitato, di protestare, detto comunemente il *liberum Veto*. In fatti il Primate del Regno ha riconosciuto ciò per vero; allorchè negli ultimi anni del passato Regnante pregò più volte e Sua Maestà Cesarea, e l' Imperadrice della Russia, a collocare le Truppe sulle frontiere del Reame, e a dar mano alla libertà della Polonia.

Per impedire dunque, che la libertà della Patria non fosse oppressa, la più sana parte della Repubblica ha reiterate le medesime istanze a Sua Maestà Imperiale, e all'Imperadrice della Russia. Tutto ciò può provarsi con argomenti efficacissimi, che l'Imperadrice della Russia al di lui parere non avrà difficoltà di comunicare alla sublime Porta, come anco di farle vedere un gran numero di lettere, scrittele da' Grandi di Polonia, le quali tiene nelle mani, come altrettanti testimonj irrefragabili tanto della libertà della Patria, oppressa dal partito del Primate, come de' soccorsi, dimandati alle Potenze vicine. Per questa ragione l' Esercito Russiano è entrato in Polonia, non come nemico, ma come amico, e istantemente sollecitato da' Polacchi. Questi medesimi andarono incontro a' Russiani, e si unirono con loro: contrasegno infallibile, che essi vi si portavano di lor propria volontà.

L'Istoria di Polonia, e le Costituzioni del Reame fanno conoscere evidentemente, che gli stranieri non sono esclusi dal Trono Polacco per le leggi; secondo le quali i Figli del Re non devono esser giudica-

ti

ti stranieri, ma nazionali. In ultimo il Reame di Polonia non può dirsi, che divenga ereditario, quando il Figlio succede al Padre col mezzo de'liberi suffragj della Nazione.

Il diritto illimitato della elezione non si restringe nè a' stranieri, nè a'regnicoli; ma compete a ciascuno individuo de'Senatori, e della Nobiltà, e per conseguenza non può esser ristretto, nè abolito dal capriccio d'un picciol numero di Nunzj, i quali eccedono i termini della propria commissione. Imperocchè la libertà Polacca consiste principalmente in questo, che qualunque o nazionale, o straniero, Figlio di Re, o nato da altro sangue, possa esser eletto da' liberi suffragj della Nobiltà, quando non sia escluso dalle leggi del Reame.

Conchiudeva il Principe nella sua lettera: esser lui persuaso, che l' Imperadrice della Russia fosse disposta, a richiamar le sue Truppe dalla Polonia, subito che averà assicurata la libertà Polacca, e stabilita la tranquillità di quella Repubblica.

Dopo la metà d'Aprile il Principe si distaccò da Vienna, e a' 26. giunse al Campo Alemanno poco lungi da Filisburg. Colà intese come il Conte di Bellisle con alcuni mila Francesi, disceso dalla Lorena, aveva occupato Treviri, Capitale di quell' Elettorato, e circondato Traerbach, picciola Fortezza sulla Mosella, che pretendeva, di ridurre colla forza di numerose, e grosse bombe, le quali colla loro desolazione, e co' terribili fracassi erano capaci, di rendere in pochi giorni inabitabile quell'angusto Castello, come in fatti seguì; Poichè, distrutte tutte le Caserme, non sapendo più il picciolo presidio, ove prender riposo, accordò la resa con decorose condizioni. Anche la grande Armata Francese era in mossa sotto la condotta di tre Generali Giacomo Duca di Beruic, Adriano Maurizio Duca di Noallies, e il Marchese d'Asfeld, per passare il Reno, e per superare le linee di Mulberg, e di Etlingen.

Erano queste piccioli Forti, e lunghe trincee, rialzate durante l' Inverno, estese dal Reno per parecchie miglia sino alle più prossime Montagne della Selva nera. Attraversavano tutte le strade, che dall' Alsazia conducono nella Svevia, e nel Virtembergese. Tenevano d' avanti le acque d'alcuni ruscelli, che cadono da' Monti già detti. Le fabbricò la prima volta nel 1707 il Duca Giorgio Elettor d' Hannover, poi Re d'Inghilterra. Presentemente erano state riparate, e ridotte a difesa. Ma due difficoltà impedirono, il sostenerle. La prima, il non esser ancora capitate le Truppe, promesse da varj Principi Alemanni.

Quelle di Prussia appena stavano sul muoversi dalle Terre di Brandemburg, non poco distanti. Quelle d'Hannover erano ancora lontane; e le Danesi dimoravano tuttavia nel loro Paese. Mancavano più Reggimenti Cesarei; che poi sopravennero; sicchè l'Esercito Tedesco non arrivava nemmeno alla metà di quello di Francia; tanto più che trovan-

vandosi i Francesi in possanza, di formare qualche assedio, era stato d'uopo, il lasciare in Magonza, Brisac, e Friburgo buona parte della Fanteria, per loro difesa.

Ciò non ostante il Principe Eugenio avrebbe forse anco azzardato, di sostenere le linee d'Etlingen, come gli riuscì l'anno 1713. e prima di queste l'altre di Stolofen nel 1704. quantunque anche all'ora molto al di sotto di Truppe al confronto de' Nemici. Ma un grosso sbaglio glielo impedì. Conveniva in avanti, chiudere con ripari i passi più accessibili del Reno, almeno fino al Necher, e guernire quei ripari con Truppe. V'era un passo, due miglia al di sopra di Manhein, Città nuovamente riedificata dall'Elettor Palatino all'imboccatura del Necher nel Danubio con attorno bellissime fortificazioni. Si chiamava il Passo di Necherau. Da chi comandava all'Esercito, prima dell'arrivo del Principe, fu trascurato, il chiuderlo con trincee, e il guardarlo con grosso corpo di gente. Per questo, lasciato aperto, riuscì a' Francesi, di tragittare il fiume senza opposizione. Al terminare dell'Aprile tutte le milizie del Re Cristianissimo si mossero, divise in due Eserciti.

Col primo i Duchi di Beruic, e di Noallies passarono il Reno all'insù, e si presentarono in faccia alle linee di Etlingen, massime dalla parte delle Montagne. All'ora medesima il Marchese d'Asfeld coll'altro corpo, rimasto verso Spira, gettò le Barche nel Reno, e trasportò due mila Granatieri nell' Isola di Necherau, separata dall' opposta riva col corso di picciolo canale. I Granatieri ajutarono, a formar prestamente un ponte, per cui in tutta fretta arrivarono altri Fanti, e s'impossessarono del Bosco di Manhein ch'era loro in faccia. Quivi, tagliati molti alberi si trincierarono, e posero in difesa, finchè tutto il loro corpo fosse trapassato di là.

Il Principe Eugenio, preso in mezzo da questi due Eserciti, a ciascuno de'quali era inferiore di gente a piedi, applicò a ritirarsi; ma bisognava prima, collocare in sicuro le artiglierie, le munizioni, e quanto era stato posto a difesa delle linee d'Etlingen: indi dar addietro a veduta de' Nemici, e sempre in attenzione di ripararsi da qualunque percossa ne potesse ricevere.

Si pose per tanto alla testa de' suoi, e fu fama, che quantunque vecchio, ed assai debole di forze, vi perseverasse tal giorno per sedici ore seguite, dando ordini confacevoli al bisogno, invigilando per la loro pronta esecuzione, schierando le Truppe in larga ordinanza, e presentandole di tempo in tempo, quasi non rifiutasse la Battaglia, poi facendole sparire al coperto di siti vantaggiosi; indi offerendole di nuovo al cimento: poi tutto all' improviso sottraendole col beneficio delle Selve, e de' Colli, de' quali abbonda il paese. In tanto si riducevano in salvo le molte artiglierie, e gli atrezzi militari, staccati dalle linee. S' introduceva un sufficiente presidio in Filisburgo; e le genti Ce-

faree senza ricever offesa, marciavano all'ingiù verso Hailbrun, posto eletto da lui, per ivi accamparsi, ed attendervi i rinforzi aspettati. Questa ritirata fu molto applaudita, da quanti l' intesero, a cagione dell'ottima disposizione, e cauta ordinanza, colla quale fu cominciata, e proseguita per più giorni, senza soccombere alla minima perdita. Anche quella de' Francesi fu molto tenue; poichè essi pure non soggiacquero se non ad una grossa scarica, che alcuni cento Dragoni Tedeschi, piede a terra, lanciarono contro di loro nell' abbandonare essi gli ultimi le linee d'Etlingen; dopo di che, risaliti a cavallo, si dileguarono dietro i Compagni.

Spianate le trincee di Etlingen, si congiunsero colle loro Soldatesche i due Generali Duca di Beruic, e Marchese d'Asfeld, rinforzate poco dopo con le altre del Conte Bellisle, venuto dalla Mosella. Alla fine di Maggio tutti circondarono Filisburg, Fortezza, che preso il nome dal Principe, sotto i di cui auspicj fu edificata, in figura quasi circolare a quattrocento pertiche del Reno, sporge in fuori sette Baloardi, assai ben intesi, con larga fossa piena d'acqua. Per unirla al fiume le furono aggiunte di poi una grand'opera a corona, e sotto a quell'altra opera a corno con duplicato giro di Rivellini, e di strade coperte, le quali s'estendono pur anco attorno la Piazza. Alcune acque, scese da' Colli vicini, v' impaludano, e formano de' Marassi, i quali s'allargano di quà, e di là dalla Piazza, e lasciano poco terreno asciuto, su cui avanzar le trincee.

Filisburg hà sostenuto molti assedj, e i più notabili sono quelli, co' quali l'assalirono nel 1676. il Duca di Lorena per Cesare, e nel 1688. il Delfino di Francia. Sulla traccia, lasciata da loro, fu giudicato, di formar gli approcci al basso Reno, lungo le di lui sponde. V'era Governadore il Baron Vugkenau con tre in quattro mila Uomini di presidio, per lo più nuove leve, poco agguerrite. A tale mancanza supplirono egregiamente le industrie, e l'arte del Comandante, molto eccellente in tale professione. Preso con poco contrasto il picciolo Forte di là dal fiume, abbandonato dopo qualche difesa della guarnigione, piantarono i Francesi colà gagliarde batterie, che percuotevano le opere a corno, e a corona con i sottoposti ripari. Altre batterie alzarono di fianco sulla sponda diritta del basso Reno, in cui incamminarono gli approcci. Come andassero gli assalti, ed altre mischie non può darsene sicuro ragguaglio, per non essersi vedute in Italia se non le relazioni d'una sol parte, cioè del Campo Francese. Questi scrissero, che l'assedio a misura, che s' avanzava, uccideva sempre più aggressori; onde conveniva, chieder tregua di tempo in tempo, per seppellire i morti, e per ritirare i feriti.

Gl'assediati contrastavano il terreno con una sì bella difesa, che sarebbe difficile il farla migliore. Il fuoco della Piazza con Canonni, Mor-

Mortari, e Moschetti era gagliardo; e cresceva sempre a misura, che le offese s'avanzavano. Un colpo d'artiglieria la mattina de' 12. Giugno uccise in un momento il Duca di Beruic; nel mentre che visitava con altri Generali i lavori dell'attacco.

Di questo gran Generale vi sarebbe uno stupendo Elogio da fargli. Basterà dire, esser lui stato uno de' maggiori Personaggi, che abbiano illustrata l'Inghilterra sua Patria, e la Casa Stuarda, da cui è uscito. Sottentrò nel comando dell'Esercito il Marchese d'Asfeld, creato poco dopo Maresciallo di Francia. Come seguisse la presa della strada coperta non s'è saputo. Una vigorosa sortita distrusse alcuni lavori: stese a terra, o ferì malamente da cento cinquanta Francesi. Le pioggie, cadute in qualche frequenza, incomodarono assai le guardie della trincea, e peggio le travagliarono le escrescenze replicate del Reno, che inondavano, e distruggevano tal volta parte de' loro lavori. L'altezza delle acque essendosi diminuita i Francesi invasero l'opera a corno con replicati assalti; giacchè i primi furono ripulsati con l'uccisione, di quanti si presentavano sulla breccia, per cacciare i difenditori, o per formarvi l'alloggio. Nel giorno seguente furono adoperate le guardie Reggie, che penarono esse pure a stabilirsi sulle ruine fatte dal Canonne. Vi perirono parecchie centinaja di Soldati, ed altri più vi rimasero mal conci con molti Uffiziali,

Non era stato ozioso il Principe Eugenio; ma affrettata la venuta degli Ausiliarj, subito ch'ebbe accolti i Prussiani, egli Hannoveresi, tragittò il Necher, e disfatte alcune partite Francesi, campò a Bruscal; poi venuto in vicinanza del Campo assediante, lo circondò affatto, distendendo le sue Truppe in modo di semicircolo dall'alto al basso Reno. Sulle estremità, e nel mezzo d'esse dirizzò alquante batterie, sì per assicurare i suoi alloggiamenti, sì per infestare colle palle i Francesi, che stavano entro la loro linea, framischiata di Bastioni, e di angoli in poca distanza gl'uni dagl'altri. Accorsero al Campo Tedesco molti Principi dell'Alemagna, e specialmente il Principe Elettorale di Brandemburgo, seguito poco dopo dal Re di Prussia suo Padre, sull'aspettativa di qualche gran Battaglia, che fosse prossima a seguire. Ma più opportuna al bisogno presente sarebbe stata la venuta di tanti mila Soldati, tra' quali venti mila dello stesso Re di Prussia, che stavano oziosi negli Stati di que' Signori.

La Germania, oltre alle Truppe, contribuite all'Esercito del Principe Eugenio, aveva all'ora in armi più di cinquanta altri mila Soldati. Coll'augumento di questi, se fossero capitati, il che mai fecero, si sarebbe potuto operare qualche altra impresa contra de' Francesi: ma non già il soccorso di Filisburg, affatto impossibile, sì per la situazione di quella Piazza, come per altre circostanze, che quì spiegheremo.

Da

Da due parti, cioè a Settentrione, e ad Occidente gira tortuoso attorno a quella Fortezza di mediocre estesa il fiume Reno; Sicchè di colà non può darvi soccorso, chi non trapassa il fiume, e anche di colà non trova ostacolo. A mezzo giorno stava d' avanti al trinceramento Francese un Marasso, che non lasciava se non una picciol lingua di terra, asciuta sull' alto Reno, per cui accostarsi. Vi rimaneva il lato ad Oriente. Ma questo non passava l' estesa di poche miglia, ed era munito d' altri ripari con più ordini di fosse scavate d' avanti. Di dietro poi a' ripari per difenderli, v' era distesa una Fanteria Francese, superiore a quella del Principe Eugenio; giacchè egli non contava, che settanta Battaglioni in circa. E i Francesi scrissero i loro più di ottanta. Se dunque il Principe si fosse cimentato all' assalto, averebbe bensì mandato al macello le sue milizie, ma senza la minima speranza, di sormontare, ed espugnare quelle trincee. E di ciò convenne dire, fossero certi anche i Generali Francesi; mentre restrinsero il loro accampamento di qua dal Reno ad un sito così angusto, che potè esser attorniato affato da' Tedeschi, e levato loro ogni scampo, fuorchè quello de' Ponti, a ritirata, o a fuga. Il che non avrebbono mai fatto; quando gl' Imperiali avessero potuto, rinvenire il minimo adito, per superare il loro Campo; poichè in caso di disgrazia averebbono dovuto quasi tutti, o rimaner uccisi, o precipitati ad annegar nel fiume, o rendersi prigioni; non essendo valevoli i soli ponti, a salvare se non poca gente. Convien dire per tanto, che i Francesi fossero certi: esser le loro trincee talmente inespugnabili, che gli assicurassero, del non poter incorrere verun pericolo; altrimenti l' esporsi al minimo dubbio di soggiacervi sarebbe stata mancanza totale di prudenza. Di più gli istessi Generali Francesi mandarono di là dal Reno quasi tutta la Cavalleria; il che mai avrebbono effettuato, quando avessero avuto il minimo timore, che il Principe Eugenio co' suoi penetrasse ad entro le loro linee; poichè in tale contingenza la loro Fanteria, sfornita dell' assistenza de' proprj Cavalli, si sarebbe perduta d' animo, e andata tutta in rivolta, come è accaduto in simili circostanze più volte, anche nel Secolo presente.

Essendo dunque impossibile il soccorrere Filisburg, come lo esperimentò anche il Marescìallo di Lucemburg nel 1676. s' appigliò il Principe, ad infestare coll' Artiglieria da più parti i Quartieri nemici: e cagionò loro tali incomodi, e molestie, che congiunti agli altri dell' assedio, dilatarono le malattie de' Pedoni Francesi a molte migliaja d' Uomini, e continuarono nel prossimo Inverno con ucciderne un numero assai grande; onde la loro Armata nell' Anno venturo abbisognò di molte nuove leve, e divenne non poco indebolita da tante morti. Passata la metà di Luglio il Baron di Ugtenau, rimasto con pochi Soldati sani, e questi ancora affaticati da una oppugnazione di oltre un Mese, e mezzo, si arrese a patti di grande onore suo: e fu accolto da

Ll tut-

tutti con lodi per la egregia difese fatta. Reso Filisburg, il Principe Eugenio si ritirò un poco più addietro, cioè a Brucsal, nel qual posto chiudeva a' Francesi l' adito, di minacciare la Svevia, e la Franconia.

Il Marefciallo d'Asfeld, dato qualche riposo alle sue genti, ripassò il Reno, e marciò all' ingiù verso Magonza, distendendo il suo Esercito per il Palatinato. All' ora il Principe valicato il Necher, lo andò fiancheggiando dall' altra parte del Reno. Spedì tre Reggimenti d' Ussari, che entrati in Magonza, colle loro uscite, ed infestazioni tenevano in continuo allarme il Campo nemico. Uccidevano, e bottinavano, ove trovassero partite avversarie. Fece allestire due ponti sul Reno, per tragittarlo nelle vicinanze della Città minacciata. Quando i Francesi videro i Tedeschi in quei contorni, retrocederono in fretta verso l' Alsazia, ed entrarono nel Marchesato di Baden.

Il Principe non stimò bene di stancare le sue Soldatesche con tante marcie, e contramarcie sforzate. Premise il Principe Massimiliano d'Hassia Cassel con dieci mila Fanti, e due mila Cavalli, perchè rinforzasse i trincieramenti d' Hailbrun alla custodia del Paese di Virtemberg. Distaccò il General Petrasch con alcune milizie; e gl' ordinò, che, salite le Montagne della Selva nera, guardasse que' passi, e con distaccamenti d' Ussari infestasse a' fianchi l' Armata dell' Asfeld. Egli poi col grosso Esercito si fermò sul Necher, ove godeva un comodo maggiore, anche da' fiumi, per ricavare viveri, e provedimento regolato di foraggio dalle circonvicine Provincie. La premura maggiore del Principe versava nel conservare in buono stato il suo Esercito, che considerava il sostegno maggiore della Casa d'Austria nelle presenti fastidiose circostanze. Tanto più che la Germania a quella parte stava tutta aperta senza ripari di buone Fortezze a molte miglia di là. Ed è cosa che cagiona stupore, come la Casa Regnante di Virtemberg, a cui non manca possanza, mai abbia pensato, a coprire le sue frontiere con qualche Cittadella ben munita, che trattenga, o rafreni le invasioni de' prossimi Francesi, state così frequenti a' di lei danni nel Secolo passato, e nel presente.

Per tanto giudicò il Principe, voler ogni buona prudenza, che per quest' anno nulla arrischiasse; In tale determinazione lo confermavano le novelle infauste, che riceveva dall' Italia. Colà l' Armata Imperiale era inferiore di molto alle forze de' tre Alleati. Presiedeva al di lei governo il Marefciallo Claudio Florimond Conte di Mercì, Cavaliere eccellente, nell' adempire tutti i doveri d' un' ottimo Uffiziale, e d' un esperto Guerriero, allorchè in qualità di Generale inferiore ubbidiva agl' ordini d' altro Generale supremo. Ma quando comandò in capo, si fece conoscere troppo arrischiato, precipitoso, e sfortunato. Appena giunto il Mercì di quà dall' Alpi, fu sorpreso da male gravissimo, che ritardò i primi progressi delle armi Cesaree. Poi riavutosi alquanto

to

to dal male, s'accostò al Pò Mantovano, e con tutta felicità lo liberò dalle Truppe Francesi, le quali, partite in varj corpi lungo il corso di quel fiume, pretendevano d' impedirne il passaggio.

La notte dopo il 1. di Maggio, fatti calare in quelle acque alcuni Battelli, e caricatili con Granatieri Tedeschi, secondati dagli Ussari, che si gettarono a nuoto nella corrente con mirabile intrepidezza; tutti tragittarono di là, e in breve ora distesero con somma prestezza un ponte tra S. Niccolò, e Porfiolo, per il quale con pari celerità passarono alcuni mila Alemanni, prima che un corpo di tre mila Fanti, e mille Dragoni nemici sotto il Conte di Coignì, poco di là discosti, se ne accorgessero, e fossero in istato d'ostarvi. Allora i Francesi, distribuiti sulle rive anche più basse, temendo d'esser tagliati fuori, abbandonarono il Mantovano, e si ritirarono in tutta fretta sotto Parma. Con che gran tratto di Paese, e principalmente gli Stati di Modona fino alla Lenza rimasero aperti alle soldatesche Cesaree, per ricavare viveri di colà, e da' Paesi Papali. La Mirandola, e Guastalla, Piazze capaci, di ridursi a valida difesa, vennero in loro potere. E quì ripigliò il male al Conte di Mercì, che dovette lasciar il comando, e cercar rimedj in altro paese.

Per questa disgrazia l' Esercito Imperiale si tenne quasi ozioso per un Mese, e mezzo. Al suo ritorno trovò il Mercì, che occupato con lieve perdita Colorno, Palazzo magnifico de' Duchi Farnesi, e passo importante sul fiume Parma, era poi stato abbandonato; quando averebbe dovuto sostentarsi tal'acquisto, anche con l' appoggiarvi tutta l' Armata, stante l'avantaggio dell'elevata, e massiccia fabbrica, posseduta da'suoi, dall'altezza della quale si dominava, e batteva gagliardamente la sponda opposta, su cui erano venuti i Gallosardi. Perduto il posto, consultò il Conte di Mercì, a quale impresa si doveva dar mano; tanto più che dalla Corte di Vienna giungevano ordini pressanti di operare.

I pareri de' Generali furono varj. Fuvi, chi opinò, come tenendosi il Re di Sardegna, e i Capi Francesi dietro a' fiumi, con alzar trincee, per ribattere gli assalimenti, non vi fosse adito, a dar Battaglia senza gran pericolo, di rimaner al di sotto. Esser meglio, che anche loro fortificassero sulla Lenza un Campo, con cui si conservasse il possesso del Mantovano, e degli Stati del Modonese, da' quali, e da' Territorj Pontificj confluirebbono i viveri in abbondanza al proprio sostentamento.

In tanto coll'opera de' Paesani comandati si rimettessero le fortificazioni di Guastalla, e della Mirandola, ove si dirizzerebbono Magazzini, e si assicurerebbero le spalle alle loro milizie. Stabilito il Campo sulla Lenza, si distaccasse un corpo di Fanti, e di Cavalli verso il Bolognese, che minacciasse d'andare verso Fiorenza, o verso i confini

fini di Napoli, per cagionare apprensione alli Spagnuoli, e ritardare gli assedj, che questi facevano alle Piazze di quel Reame.

Altri opinarono, che lasciate buone guarnigioni ne'luoghi occupati, con ordine di munirli alla gagliarda, per aver un piede stabile di quà, e di là dal Pò, si andasse all'Oglio, e all'Adda per le strade, battute del Principe Eugenio nel primo, e nel quinto anno della Guerra passata. Il che prima di lui quasi due secoli avanti aveva praticato Prospero Colonna, conducendo altro Esercito Austriaco con prosperità di successi. Essendo quel Paese più aperto, averebbero potuto prevalersi della loro Cavalleria in occasione di combattimento: o almeno colle scorrerie avrebbono allarmato gran tratto del Milanese, e Cremonese. Disapprovavano questi, l'avanzarsi nel Parmigiano, Territorio ristretto tra il Pò, e le Montagne con in mezzo la Città, dietro alla quale accampavano ben riparati i Gallosardi con fosse, acque, e Casamenti d'avanti; l'assaltare i quali su tale positura sarebbe stato l'esporsi con temerità a funesti azzardi.

Niuno di questi pareri piacque al Conte di Mercì, che stato sempre avido, di far Battaglie, volle anche presentemente andarla, a cercare tra mille pericoli in siti di sommo suo disavantaggio: Risoluzione, di cui per avventura non troverassi esempio nelle Istorie. Ciò fu, girar tutto attorno alla Città di Parma, a lui nemica: lasciarsi alle spalle la di lei Fortezza: esporre il fianco diritto delle sue genti a'Baluardi, alle Artiglierie, e alle soldatesche Francesi, che sarebbero uscite dalle porte della Città, per urtarlo su quel fianco. Ma perchè importava all'estremo, il tenere aperta la comunicazione con i ponti sulla Lenza, e con Reggio; d'onde si trasmetteva il pane, e venivano altri provvedimenti all'Esercito, gli fu d'uopo, dividere le Truppe, ed altre lasciare a Reggio, altre sulla Lenza per la custodia del fiume, e de'bagagli: altre sulle strade tra questo fiume, e la Città in faccia delle Porte di San Michele, e di San Barnaba, donde i Francesi potevano sortire, ad infestare le condotte, ed anche a tagliarli il comodo della ritirata in caso di disgrazia.

Per tali ripartimenti di soldatesche indebolì non poco l'Esercito Imperiale, che perciò rimase anche più inferiore a'Gallosardi. Con questo nuovo disavantaggio lo condusse il Mercì, ad assalire i Nemici. Occupato il picciolo Castello di Monchiurugolo verso le Montagne, fece il lungo giro tra la Città, e le Colline. Trapassò li due fiumi la Parma, e la Baganza; dopo di che la mattina de' 29. comparve in faccia al Campo avversario.

Il Maresciallo di Coignì, che coll'altro di Broglio comandava l'Armata Francese in assenza del Re Sardo, ito a Torino per l'infermità della Regina Consorte, era benissimo informato de'movimenti Alemanni, e già nel giorno antecedente con buona scorta trascorso di là dal-

la

la Parma, aveva scoperto le intenzioni del Generale Cesareo; a render vane le quali occupò sulla strada maestra tutto il terreno, che dalla porta occidentale della Città s'allunga verso Piacenza fino ad un Villaggio, distante un miglio, detto la Crocetta. Vi distese sopra in più linee la Fanteria, e dietro a lei parte della Cavalleria. Altra Cavalleria schierò al di sotto della Crocetta lungo la strada, che si spicca per Cremona. Sessanta Compagnie di Granatieri Francesi stavano d'avanti: alcune dentro i Casamenti del Villaggio ben trincierati: alcune nelle Case, sparse lungo la strada, ed altre più in sù di la dalla strada dietro ad una siepe, e a fosso in piccioli corpi, che formavano una, come catena avanzata contra de' Tedeschi. Con queste saggie precauzioni i Gallofardi godevano tutto il favore di que' siti. Trovo scritto, come il Marescciallo di Coignì, parlando al Tenente Langer del Reggimento Alemanno di Livengstein rimasto prigione, così gli dicesse: se io avessi voluto scegliere un posto, in cui avessi voluto esser attaccato, non avrei prescielto altro luogo, che quello, in cui Mercì mi hà assalito. Ciò non ostante lo stesso Generale Mercì, giunto sulle ore 15. con marcia sforzata, e colla sola Vanguardia in presenza de' Gallofardi, s'accinse ad attaccarli, senza attendere l'arrivo di tutta la sua Armata, come pareva necessario, per poterla dilatare in lunga ordinanza, che pareggiasse lo stuolo de' Nemici, e formasse interamente la linea, per assalire nel tempo medesimo con la forza compita da più parti.

Parerebbe incredibile, che il Mercì cadesse in questo grave fallo, se ciò non apparisse chiaramente (oltre ad altre notizie) dall'Intaglio, o disegno della presente Battaglia, (a) stampato quasi subito in Milano, indi in Venezia, ed inserito nell'Istoria di questa guerra, tradotta dal Francese, in cui si nota, come buona parte della Fanteria, e Cavalleria Alemanna sopragiunse solo a 20. ore, cioè cinque ore dopo che il combattimento aveva principiato. *Vedasi il suddetto disegno alle lettere P. Q.*

Verso le quindici ore il Conte di Mercì, postosi alla testa de' primi quattro cento Granatieri, sostenuti da tre mila Fanti, invase con precipizio, e furia i posti nemici tra la Via Cava, e la Crocetta. Le scariche de' suoi furono così ben regolate, e violenti, che stesero a terra uccisi, o feriti malamente moltissimi de' Granatieri, e de' Reggimenti, Piccardia, Maine, e Sciampagna. Sottentrarono alla mischia altre Brigade Francesi, e Piemontesi. Le scariche succedevano furiose di quà, e di là. Ma quelle degli Imperiali colpivano di peggio; talche i Gallofardi (b) perdettero tanti Granatieri, ed Ufficiali, che si sono contate Compagnie intere, ridotte con soli sei Soldati, e con non più d'un Sargente: rimasti o morti, o colpiti gl'altri Ufficiali. Ma la mala sorte per i Tedeschi volle, che il Co: di Mercì, inoltratosi assai, ri-

(a) *Storia della Guerra incominciata l'anno 1733. seconda Edizione, pag. 256.*
(b) *Storia suddetta pag. 253.*

rimanasse offeso mortalmente da più Archibugiate, per le quali finì di vivere poco dopo: rinovando la fatalità di tre altri Generali Mercì, uccisi in maniera consimile per l'ardenza, in farsi troppo avanti; e due d'essi si tirarono dietro gravi pregiudizj a quegli eserciti, ne' quali comandavano. Succedette al defonto nel comando il Principe Luigi di Virtemberg, ma in circostanze pericolose. Sin' allora non erano giunti colà se non dodici Battaglioni Cesarei, ed alcuni Reggimenti a cavallo. Per tal cagione essi presentavano nel conflitto una fronte ristretta di sole ducento pertiche. All'opposto i Gallosardi in numero molto maggiore si slargavano, e salivano lungo la Via Cava, per prender di fianco gl'Alemanni.

Il Principe Luigi mandò Messi sopra Messi, per accelerare la venuta degl'altri Pedoni; e in tanto ordinò, che calasse a piedi un Corpo di Dragoni, e coprisse cogli spari il fianco di quell' Ala. Alcuni Squadroni di Corazze furono incaricati, di spalleggiare gli Dragoni. Quegli sostennero il posto, finchè capitarono altri sei Battaglioni, che rinforzarono i Dragoni, e arrecarono un notabile sollievo a' primi loro Compagni, che avevano cominciato la Battaglia, e si trovavano molto affaticati dal lungo resistere, e dall' incessante scaricar palle. Finalmente poco prima delle 20. ore arrivò l'altra parte dell'Esercito Austriaco; e all'ora il Principe di Virtemberg comandò, che questi calassero abbasso di là dalla Crocetta sulla strada, che si dirama verso Cremona. Ivi allarmassero i Francesi con finta, d'assalire a quella banda, per obbligar i Nemici, a compartirsi anche colà. Non volle però, che venissero alle mani, se prima non erano provocati, e necessitati a farlo. Esso in tanto co' primi Battaglioni continuò il combattimento fino alla durata di dieci, e più ore. Nel forte del conflitto fu percosso nella gamba da colpo, per cui, ferito, dovette discendere da cavallo, e farsi curare. Non volevano i Chirurghi, che più rimontasse; temendo, che la piaga inasprisse. Egli però non potendo risalire da se medesimo, si fece collocare in sella colle braccia d'altri, e proseguì ad assistere a' Soldati, che continuavano a battersi su quello spazio di terreno, che si allarga tra la strada maestra, la Via Cava, la Crocetta, e più addietro certo Casamento detto de' Gesuiti nel Villaggio di Valiera. Ora perdevano qualche poco di terreno, (*a*) ora lo ricuperavano con un perpetuo ondeggiare della mischia. Gli Artiglieri Imperiali avevano piantato nove pezzi di Canonne in sito acconcio, a bersagliare terribilmente i Gallosardi, assai scoperti, perchè fermati sulla strada maestra, e ne' Prati netti d'alberi.

Questa batteria, e il fuoco vivo senza rilasso de' Fucilieri Cesarei cagionavano grandi desolazioni ne' Gallosardi assai in vista al bersaglio de' colpi nemici. La notte, coll'ingrossar le tenebre, interuppe il conflitto. Parma in quel giorno si trovò ripiena di feriti Francesi, e Savo-

(a) *Storia della Guerra incominciata l'anno 1733. seconda Edizione, pag. 253. lin. 22.*

vojardi in tanto numero, che occuparono, oltre le case de' Particolari, parecchie Chiese, Conventi, e i due Palazzi delle pubbliche scuole, abbandonate per tale urgenza. In sì lungo batterfi non trovo verun indizio, che gli Alemanni perdessero nè Canonni, nè Bandiere, nè Stendardi. La lettera stessa del Re Cristianissimo, scritta per il canto del *Te Deum* in segno di Vittoria, non ne fa veruna menzione; tuttocchè non si soglia mancare, di rammemorarli, quando si guadagnano. Fu uno sforzo di sommo valore, che diciotto soli Battaglioni Alemanni, e due Reggimenti a cavallo sostennessero a piede fermo l' impeto di quasi tutta la Fanteria Alleata, nella quale, oltre a' Francesi, v' erano sedici Battaglioni Piemontesi. Perirono, o furono feriti Uffiziali primarj dall' una, e dall' altra parte, e da quella de' Gallosardi i Reggimenti di Piccardia, (*a*) Sciampagna, Avvergnia, il Re, Fiandra, Orleans, Medoc, Rietman, e de Portes rimasero mezzi disfatti con parecchie centinaja di minori Uffiziali. Dalla parte de' Tedeschi i Reggimenti di Guido Staremberg, del Gran Maestro, di Palfi, di Neiland, di Sechendorf, e di Vactendon rimasero non poco diminuiti: essendo stati loro i più impegnati nella pugna. Scrissero uccisi in tutto poco più di due mila di loro con tre mila seicento feriti. D'Uffiziali di rimarco tra Gallosardi perirono due Marescialli di Campo, Conti Lisle, e di Mizzon: due Brigadieri Marchesi Valense, e della Catre. Feriti tre Luogotenenri Generali Guercois, Savines, e Cadriù: Tre Marescialli di Campo, Lovignì, Boisiù, e Marchese di Susa. Tra Tedeschi morti il Principe di Culembac, il Baron di Virs, Conte della Torre Generali. Feriti il Generale Conte Diesbac, e Marchese d'Este.

La Battaglia del primo giorno non avendo deciso l' affare preteso, di rompere, e disfare l'uno, o l'altro Esercito, si credeva, che nel seguente si venisse a nuovo conflitto; e fu fama costante, che i Generali Gallosardi l'aspettassero; tanto più che la metà de' Pedoni Cesarei non aveva combattuto, e della Cavalleria due soli Reggimenti avevano menate le mani. Ma dalla parte de' Tedeschi mancava, chi dirigesse il fatto d'armi. Poichè il Principe Luigi di Virtemberg era rimasto molto mal concio nella persona, e perciò senza lena, e vigore, per accingersi a governare un fatto così grande. Aveva patito estremamente per il lungo cavalcare di dieci ore continue nell' antecedente giornata; correndo quà, e là: dando ordini, animando, e conducendo le proprie Truppe alle cariche. Era stato sbattuto da' pericoli incorsi, di rimaner più volte ucciso dalle palle nemiche, che gli fecero cader sotto morti tre Cavalli. Aveva pur anco rilevata quella ferita, che non gli permetteva lo star molto a cavallo. Si trovava imbarazzato da più di tre mila feriti in Paese nemico, quali conveniva convogliare a salvamento, perchè non perissero, con buone scorte agli Ospitali Cesarei, non poco distanti.

Risolvette per tanto, di ritornar addietro; tanto più, che per esperienza aveva compreso, esser stato ardimento fuor di proposito, l' inoltrarsi tanto avanti, e venir a cercar un Nemico tra' sommi disavantaggi,

(a) *Storia suddetta, pag. 257. lin. 13. 14. ec.*

gi, e massime in lontananza da Piazze, dove ricoverare i feriti, con penuria di carri, su cui menarli in salvo, in lunghezza di strade, per cui trasportarli. In fatti dovette abbandonare i più mal conci alla carità de' Nemici, perchè secondo le regole della pietà Cristiana li curassero. Egli poi conducendo seco i meno gravemente offesi, ritornò a far il lungo giro attorno alla Città: oltrepassando i fiumi sopradetti dalla parte delle Colline, marciando tra molti incomodi verso Reggio.

Il Re di Sardegna non era al Campo, quando seguì la Battaglia. Giunto la sera, suggerì subito un ottimo consiglio, e fu di avanzarsi verso gli Stati di Modona; e per istrada assai più breve preoccupare il ritorno degli Alemanni a Reggio, o a Guastalla, dove questi avevano Guarnigione: Approvato il di lui parere, l'Esercito Gallosardo marciò alla Lenza, indi al Crostolo, che passa d'avanti a queste due Piazze, in apparenza di venire a nuova Battaglia.

Il Principe di Virtemberg, arrivato a Reggio, non si trovava, a cagione di sua ferita, in forze di durarla alla testa dell'Armata Alemanna per un secondo combattimento. Sapeva ancora, che Cesare aveva destinato un nuovo Generale supremo, il quale attendevasi a tutte le ore. Stimò meglio, il non arrischiar nulla, e piuttosto rimettere l'Esercito sul Mantovano di là dalla Secchia, ove aveva Ponti sul Pò. Ordinò gran quantità di carri del Paese, su quali collocò quanti più potè feriti, malatti, e provisioni. Egli poi, dando indietro per Carpi, e Vicinanza, fiancheggiava le numerose condotte, colle quali ridusse in salvo tutti i suoi nelle pertinenze di Revere in mezzo a campagne abbondantissime. Quivi arrestò i passi: dando riposo, e ristoro alle milizie, non poco affaticate da lunghe, e penose marcie.

Questa ritirata recò pregiudicj gravi agl'interessi dell'Imperadore. Diminuì l'animo alle proprie soldatesche. Diede occasioni a notabile diserzione di gente. Abbandonò Guastalla, che, non proveduta per avanti dal Mercì, come doveva, di munizioni, ed attrezzi militari, dovette rendersi subito colla prigionia della Guarnigione. Lasciò il comodo a' Francesi, d' impossessarsi di tutti gli Stati, e Città del Serenissimo di Modona, ritirato in Bologna. Anche il Mantovano fino alla Secchia cadde in potere de' Gallosardi; i quali si accamparono lungo questo fiume; e gettato un Ponte in faccia a Quistello, eressero un Forte avanzato attorno a questa Terra, e lo presidiarono. Poco dopo arrivò al Campo il Marresciallo Conte Giuseppe Lotario di Konigsec. Era Vice Presidente di Guerra nella Corte di Vienna, sublimato a quella dignità per il merito di lunghi servigi Politici, e Militari, prestati al Sovrano.

Dopo parecchie Campagne, fatte in Italia con lode di prudente, e valoroso Guerriero, era stato impiegato in affari ardui, e di grande importanza. Aveva maneggiato quello della Bariera, in virtù di cui gli Stati d'Ollanda cedettero a Cesare il possesso della Brabanza, e della Fiandra. Concordarono sulla difesa scambievole di quelle Piazze, e nel-

nello sborso del denaro per il sostentamento de' Presidj, che tuttavia conservavano in alcune di quelle Città, e Fortezze.

Fatta la Pace col Re Filippo V. il Konigsec era passato Ambasciadore alla Corte di Madrid, dove era stato ben veduto, considerato, e stimato per la sua saggia condotta. Ora spedito al comando in Italia, e visitato sul Pò l' Esercito Imperiale, lo accostò alla Secchia, e a' Nemici verso Quingentolo. Attese qualche rinforzo, che gli veniva d'Alemagna. Fece lavorare attorno alla Mirandola, per metterla in istato di migliore difesa. Stette in osservazione, del come si contenevano i Gallosardi. Questi allogiavano lungo la Secchia in una linea assai distesa tra il Pò, e il Canale detto la Parmegiana.

Avevano erette trincee sulla sponda sinistra di questo fiume, e attorno i Casamenti migliori di quei Villaggi. Ma perchè il Paese era stato antecedentemente foraggiato da' Tedeschi, affinchè la loro Cavalleria non patisse, la compartirono quasi tutta sul Modonese a' quartieri di rinfresco, e in qualche distanza dalla loro Fanteria. Presero questa confidenza; perchè forse si diedero a credere, che gl' Imperiali avessero sofferto fin'all'ora danni assai maggiori di quello, ch' era, e che poi si comprese; Poichè quantunque ricevessero soccorsi deboli dalla Germania, furono in forze, da vibrar due gran colpi, che se fossero stati scagliati con maggiore velocità, avrebbono partorito loro grandi avantaggi.

Il Conte di Konigsec era pratico del Paese, dove aveva soggiornato lungamente in occasione e di comando, e di diporto. Era amato da que' terrieri, da' quali potè rilevare informazioni esatte, e minute, del come alloggiavano i Gallosardi. Fu fama, che qualche Generale Tedesco in abito mentito s' introdusse, a spiare diligentemente lo stato de' loro quartieri. Certo Italiano co' suoi dipendenti s' offerse, di condurre l' Esercito Cesareo ad alcuni guadi, per i quali facilmente tragitterebbe la Secchia al di sopra da Quistello.

Il Konigsec, consigliati i Generali, e spiegate loro le sue intenzioni, di trapassare il fiume, e d'assalire i Gallosardi nelle proprie tende, mosse l'Esercito la notte avanti a' 15. di Settembre. Accostò alla Secchia sotto i Generali Lantieri, e Velsec un corpo di seicento Granatieri, cinque mila Fanti, e due mila Cavalli, perchè coprissero i bagagli del Campo lasciato, e dessero un caldo allarma verso Quistello, e verso l'imboccatura della Secchia nel Pò. Egli poi con mille, e cinquecento Granatieri, dodici mila Fanti, quattro mila Cavalli, e tutti gl'Ussari in silenzio s'avvicinò alle parti superiori della Secchia, e poco lungi da quella arrivò un'ora avanti giorno. All'alba gl' Ussari calarono nel fiume, e guadatolo, sorpresero le guardie Francesi: altre uccisero: altre fugarono più addietro.

Il Conte di Valdec, e parte della Cavalleria co'Granatieri in groppa furono pronti al passaggio dirimpetto alla Gaidella; e venuti di là

in faccia al quartiere del Marescciallo di Broglio, i Granatieri entrarono con tal'impeto nella Corte, che questi appena ebbe tempo di sbalzare di letto, e per di dietro scampare alla leggiera coll'ajuto de' suoi : lasciando in preda a'Nemici un grosso bottino, e parecchi Ufficiali prigioni. Nel tempo medesimo il Co: d' Hochembs, e il Barone Zungenberg passarono più alto il fiume verso Bondanello. Posero subito in iscompiglio alcuni Squadroni Francesi, cacciandoli di là dalla Parmigiana. Sorpresero diversi Ufficiali al riposo: misero in fuga parecchi Reggimenti : costringendoli a lasciar in dietro schioppi, spade, tende, e bagagli con gran ricchezze d'arredi. Sopragiunta la Fanteria Cesarea, il Conte di Konigsec l'estese alle spalle di Quistello, ove giunse a tempo, d'imprigionar la metà di quel Presidio, fugita l'altra. S' impadronì del ponte, per cui ordinò, che tragitassero quasi tutti i suoi rimasti di là dal fiume. Diede dietro a quelli, che fuggivano : uccidendo altri : e constringendo altri, a rendersi in suo potere.

Se il Paese fosse stato tutto aperto, i Generali Gallosardi correvano un'evidente rischio di gravissima percossa; mentre non avevano appresso di se, se non pochissima, o niuna Cavalleria, i loro Fanti erano ridotti in cattiva positura, cioè col Pò alle spalle, la Secchia sul fianco diritto, ed avanti gl' Imperiali, copiosi di Truppe a cavallo. Ma per loro buona sorte quel terreno stava interseccato da più Canali ; l' uno de' quali detto Fossa Madama, che colà corrono quasi paralelli al Pò, e scaricano le acque superiori nella Secchia. Dietro a questi si rifuggirono i Francesi raccolti prontamente da' Signori di Millebois, di Bevil, di Berulle, e si posero in istato di difese col favore di varj Casamenti, da loro trincierati, che si trovano su quelle rive. Ciò non ostante ella è opinione comune de' periti in guerra, nè l'hà dissimulato qualche Istorico Francese, che se gl' Imperiali avessero quel giorno proseguito il lor viaggio più a lungo, dilatandosi col superiore lor numero, o verso S. Benedetto, o verso Guastalla, come potevano fare dopo il riposo, goduto per più di due mesi, e dopo le brevi mosse seguite fin all' ora, sarebbe stato impossibile a' Gallosardi il ripararsi da grossa perdita di Soldatesche nel recedere, come dovevano, verso questa ultima Fortezza, e come poi praticarono.

Fosse cautela, per prender notizie maggiori, prima d' avanzar terreno, fosse altro motivo gli Alemanni si fermarono quel giorno, tutta la notte, e qualche ora del prossimo sulla metà del Campo nemico. Di questa tardanza si prevalsero il Re di Sardegna, e i Generali Coignì, e Broglio, usando una lodevolissima, e stupenda celerità, ed attenzione, per fàr sfilar dietro que' Canali, e lungo gl' argini, alzati d' avanti alle tenute di S. Benedetto, i loro bagagli, Canonni, e Fanti verso Luzzara. Lasciarono alcuni piccioli corpi sopra que' Canali, e argini in apparenza di difesa; e in tanto si diedero fretta grande, per uscire da quelle angustie, per marciar all' insù, e per congiungersi con al-

quan-

quanti Squadroni di Cavalleria, e di Dragoni, che da Reggiolo, e da altri Villaggi prossimi erano sbalzati a cavallo nel primo all'arme udito, e venivano ad unirsi con loro.

La mattina de' 16. il Conte di Konigsec si accinse a nuova marcia. Avanzò la diritta con Artiglieria, quasi in atto di assalire, e di oltrepassare i Canali sopradetti. Colla sinistra però, e colla battaglia s' indirizzò verso Gonzaga, per serrar il regresso de' Gallosardi verso Guastalla. Ma questi l'avevano già prevenuto; e quasi tutti erano usciti da passi stretti, e si trovavano in pieno viaggio verso Luzzara. Allora il Konigsec si voltò verso S. Benedetto, ove trovò due Battaglioni Piemontesi con altri distaccamenti, che, circondati, furono costretti alla resa, dopo d'aver ricevuti patti discreti. Erano alla retroguardia de' Gallosardi il Marchese di Millebois co' Granatieri, e il Conte d' Aspremont Generale di Sua Maestà Sarda con i Dragoni. Tutti si difesero in buona condotta, e valore; Con tutto ciò non poterono ripararsi da qualche danno, per esser stati assaliti da grosse bande di Cavalleria Tedesca, ed Ussara. La loro perdita tra uccisi, feriti, e prigioni ne' due giorni salì a quasi quattro mila soldati. Ma il bottino caduto nelle mani degl' Imperiali, fu grossissimo; perche s'estese a quanto v'era nella metà del Campo assalito in armi, attrezzi militari, vettovaglie, tende, arredi d' Uffiziali, e di soldati.

Nel giorno de' 7. tutte le Truppe Alleate, accorse da varie parti, si ritrovarono attorno a Guastalla, e si estesero dal Pò sino al Crostolo, ove stà il così detto Ponte di Baganello: formando un quasi semicircolo d'accampamento. Il Re di Sardegna, e i Generali Francesi visitarono con diligenza il terreno, e scelsero tutti i siti avantaggiosi, per alzar ripari, fortificar Casamenti del Contorno, e profondar fosse, dietro alle quali collocarsi in sicuro. A far lavorare incessantemente i Guastatori, ebbero due giorni, e due notti di tempo, molto utile, che tanti gliene permisero i Tedeschi, lenti, e tardi anche questa volta, a seguitarli, e ad assaltarli.

Ommessa la descrizione della parte diritta del trinceramento Francese, rivolta ad Occidente, e a Mezzo giorno; poichè colà non assalirono gl' Alemanni, deve osservarsi: come a Settentrione l'argine grande del Pò al di sotto di Guastalla si discosta notabilmente dalla corrente del Pò, e lascia un Campo, che si dilata da quell'argine fino ad altro argine minore, detto del Vecchio Crostolo, paralello al Pò medesimo, il quale ora più non serve contra le acque di questo picciolo fiume, gettate per altro cavo più breve, e più in sù nel Pò medesimo. Tra questi due argini, che assicuravano amendue i loro fianchi, fu alloggiata buona parte dell' Esercito Gallosardo; con mettergli avanti una siepe folta, e due fossi, e di là da due fossi, tre Casamenti ben trincierati, e fiancheggiati da batterie di venti pezzi di Canonne, li quali scoppavano il terreno d' avanti, su cui venivano i Cesarei: difese

fese tutte, che rendevano quel sito per aventura il più forte d'ogn'altro. Tra l'argine poi del Vecchio Crostolo, e il Pò si scopriva una picciola Campagna, detta l'Isola. E perchè era pianura più aperta, vi fu schierato sopra un Corpo di due mila Cavalli Alleati, in modo che prima d'arrivar a loro, si dovesse passar sotto il fuoco (*a*) di tre pezzi d'Artiglieria, e di due corpi di Moschetteria, l'uno postato dietro all'argine del Vecchio Crostolo: l'altro nell'alveo (*b*) secco del medesimo fiume, e nascosto tra cespugli, e boscaglie. Questi percuotevano di fianco coloro, che si fossero inoltrati, ad invader la loro Cavalleria. Tale era l'imboscata, ordita, per tirarvi dentro i Tedeschi, come riuscì in fatti, e diede per loro un infelice principio alla battaglia.

Se il combattimento fosse cominciato dagl'Imperiali col consenso di tutta la Generalità; o pure qualche subalterno Generale ottenesse, di darvi principio colla sola Vanguardia; e però obbligasse gli altri, a sostenerlo; giacchè l'impegno era preso; su questo punto s'è discorso variamente. Altri hà scritto, come il Generale, il quale comandava i primi Squadroni Cesarei, vedendo un corpo di Cavalleria Francese incamminato sul ponte verso l'oltre Pò, si desse a credere, che tutto l'Esercito nemico fosse in mossa per andarsene di là, coll'aver lasciato il retroguardo, a coprire la ritirata; e però insistesse Egli fortemente, e replicatamente, che si desse adosso a'Francesi, rimasti di qua, prima che anche questi passassero il fiume, e si mettessero in salvo dietro a' Compagni. Il che fu un errore preso; mentre quasi tutta l'armata Alleata, nascosta dietro a'ripari, a folti alberi, e a dense boscaglie attendeva di piè fermo gli Alemanni.

Anche di presente non si usò il debito riguardo, d'attendere tutte le Truppe: schierarle unitamente: ed assalire in un tempo medesimo da tutte le parti coll'intero Esercito: ma prima si cominciò con parte d'esse sul Pò: indi si fece universale in più siti.

Per varie strade comparvero i Cesarei la mattina de' 19. Settembre verso le ore quattordici poco lungi da' Gallofardi. Chi comandava i primi Tedeschi, scoperse da argine eminente quel corpo di Cavalli Alleati, schierati nella pianura dell'Isola, e senza esaminare altro, ordinò al Generale Conte Lantieri, d'insinuarsi colà, ed assalirlo co' Reggimenti Veterani, e Palsi Corazze. Questi s'avanzarono a pochi passi da'Nemici. I primi d'essi entrarono in mezzo all'imboscata: fecero la loro scarica; ma nel tempo medesimo si sentirono battuti da tre pezzi di Canonni de'Francesi, occultati dietro all'argine del Vecchio Crostolo, e dalle due linee di Fanteria, nascoste dietro al medesimo argine,

(a) *Sono stati stampati due disegni di questa battaglia. Il primo, inserito nella Storia della presente guerra, prima edizione in Francese. In questo si notano i tre Canonni, che percuotevano di fianco.* (b) *Il secondo disegno, inserito nella Storia medesima seconda edizione, corretta dall'Abbate * * *. In questo si vedono i due corpi di Moschettieri e imboscati di fianco.*

ne, e ne' cespugli sottoposti; le quali fecero una terribile salva di palle sul loro fianco sinistro. Questi colpi, non antiveduti, e provati fuori d'ogni aspettazione, posero le Corazze in confusione. Il che veduto da' Generali Conte di Chatillon, e Duca d'Arcurt, urtarono di fronte colle guardie Sard, e con altre brigade Francesi i Tedeschi, che fulminati da due parti, si roversciarono addietro: lasciarono sul terreno parecchi morti, e vi perdettero due Stendardi. Corsero, a sostenere i suoi due Squadre di Pedoni Imperiali, l'una di qua, l'altra di là, e prestarono comodo alle Corazze, di rimettersi. Colle archibugiate anch'essi obbligarono i Francesi, a ritornare su i primi passi, anzi a concentrarsi più addietro verso Guastalla.

Non si seppero contenere i Corazzieri Tedeschi, ma rimessi in buon' ordine, e vedendo retrocedere i Francesi, uscirono dalla difesa de' propri Fanti, e tornarono di nuovo a battersi co' Reggi. Anche questo secondo assalimento andò male, abbenchè intrapreso con gran bravura. I Corazzieri, percossi malamente di fianco dalle insidie de' Pedoni, e caricati in faccia da altra Cavalleria Francese detta d' Orleans, e di Vogue furono rovesciati di nuovo, e lo stesso Reggimento Veterani vi lasciò altri due stendardi, e i Timballi. Tale carica costò molto anche a' Francesi; poichè alcune Compagnie di Fanti Imperiali, entrate nel vicin bosco, detto della Scalopia sul margine di Pò, tiravano alla gagliarda contra di loro, e loro facevano soffrir non poco. Perlochè i Generali Alleati chiamarono in loro rinforzo a quella parte altra Cavalleria, e molti Dragoni, che fecero discendere, e far fuoco. Quasi al tempo medesimo il combattimento era divenuto Generale. I Cesarei assalivano le trincee nemiche tra i due argini del Pò, e del vechio Crostolo, e massime i tre Casamenti, che stavano loro d'avanti.

I Generali Vactendonc, e Valparaiso colla loro sinistra dalla banda del grand' argine, e il Principe di Virtemberg colla sua diritta più vicino all' argine del vecchio Crostolo. Questi dopo sforzi vigorosi di un' ora superò il Casamento opposto, e ne cacciò il Signor di Montad; ma nel fine della mischia vi rimase ucciso. Ciò non ostante i Granatieri Tedeschi, fattisi forti in quel luogo, posero in fuga un Reggimento Francese, e prestarono il comodo alla loro Cavalleria d' entrare nel Campo nemico sulla strada di Luzzara.

Il Signor di Belrupet (*a*) Capitano de' Carabinieri di Mercì col Conte di Salins si aprì il primo l' ingresso colla metà della sua Compagnia; se non che fosse viltà d'animo, fosse altro motivo il suo Luogotenente in vece di tenergli dietro, come doveva coll' altra metà, la fermò, e fece perdere a' suoi il principio d' un gran guadagno; Poichè qui era spalancata la porta, per cui tutto il Reggimento di Mercì, ed

(a) *Seria della Guerra incominciata l' anno* 1733. *seconda Edizione*, *pag.* 289. *linea* 2. e 26.

ed altro di Corazzieri a lui prossimo potevano penetrare, ed insinuarsi tra la Fanteria Francese, e dargli addosso. Il Belrupet, abbandonato, vi perì con alcuni de' suoi.

Più all' insù combattevano i Generali Vacthendonc, e Valparaiso contro i Piemontesi, Fanti, e Dragoni a piedi. Questi fecero una robustissima difesa, e si portarono, come scogli insuperabili. Erano secondati dall' artiglieria piantata sul grand' argine del Pò, che fioccava palle a furia contra gl' assalitori. Il Valparaiso cadde colpito malamente, e feriti quasi tutti gli Uffiziali maggiori, che soprastavano a quei Battaglioni.

Meglio si governò il Principe di Sassenhiprhausen. Egli venne co' suoi sul Pò in faccia alla pianura dell' Isola. Nel Bosco della Scalopia piantò artiglierie: avanzò Carabinieri: faceva succeder Granatieri con un fuoco orribile contra la Cavalleria, e Dragoni Francesi, situati allo scoperto. Per quattro (*a*) ore seguenti mai cessò dal continuar salve sopra di quelli. Alcuni Granatieri, trovata una Barca, passarono in certa Isola, d'onde ferivano il loro fianco. Il Reggimento Francese detto Reale Piemonte ne fu così maltrattato, che perdette due terzi di Cavalli. L'altro di Tolosa, senza gli Cavalieri, vi lasciò cento, e venti Cavalli, e così a proporzione gl' altri Reggimenti, quali furono in procinto d' esser posti in una generale confusione. Il Colonnello dell' Artiglieria Pugnetti aveva piantato venti pezzi di Canonni, i quali ben serviti, battendo a quella parte, cagionavano del male assai ne' Francesi.

Il Maresciallo di Coignì, ad impedire tanta ruina, chiamò prima alcuni pezzi di Canonne, che furono caricati a cartoccio. Non bastando questo ajuto, chiamò alcuni mila Fanti; capitati i quali, la Battaglia rinforzò più gagliarda, che mai, e (*b*) il fuoco de' Cesarei di dentro del Bosco divenne orrendo.

Scrivono i Francesi, che le due loro Brigade Delfino, e di Piccardia colla Bajonetta sullo schioppo entrarono furibondi nel Bosco, e ne cacciaron gli Tedeschi. Al contrario asseriscono gli Alemanni, d' aver fatte grande strage in quelle due Brigade, e in quante altre, erano calate su quella pianura, come anco d' aver sempre conservato il dominio del Bosco sin'a tanto, che venne loro l' ordine dal Conte di Konigsec, di ritirarsi. Questo Generale, dopo un conflitto di sei ore, stimò bene, di desistere dall' impresa, forse anche incominciata contra i di lui sentimenti. Prima della notte giudicò opportuno, di rimettersi, come fece, a Luzzara. Se la ritirata fosse inseguita da' Reggi, essi lo hanno affermato: soggiungendo, d' aver riportato de' prigioni. Gl' Imperiali lo negano, e dicono che niuno tenesse loro dietro se non da lontano.

Quan-

(a) *Storia della Guerra incominciata l' anno* 1733. *pag.* 283. 284. 285.
(b) *Storia suddetta, pag.* 286. *lin.* 5.

Quanto alla perdita, se vogliamo prestar fede a ciò, che gl'uni, e gl'altri promulgarono di se medesimi, trovo, che i Gallosardi dissero i loro morti mile seicento, e trent'otto, e tre mila novecento feriti. I Tedeschi vollero i suoi mille cinquecento ottanta uno morti, quattro mila, e settanta due i feriti. Questi ultimi, oltre i Timballi, e i quattro Stendardi sopradetti, lasciarono addietro per mancanza di cavalli dell'attiraglio periti cinque piccioli pezzi di Cannone. Il maggior danno cadde sopra i Generali, ed Uffiziali minori. Dalla parte de' Reggi due Generali Afri, e Pezzè perirono per le ferite. Cinque rimasero colpiti, cioè Duca d'Harcurt, Lovignì, Boissieu, Estaigni, Chaste.

Sua Maestà Sarda in tutta l'azione mostrò un coraggio, e una condotta militare in grado sublime. Si conduceva, dove il pericolo era maggiore, in cui esponeva se medesimo, come il più semplice soldato. Convenne una volta all'Ambasciadore Francese, ritener il di lui cavallo, vedendo, che il suo gran cuore lo trasportava verso il più folto de' Nemici.

Gl'Imperiali, oltre i già detti, perderono il Valparaiso morto di poi, il Baron Zungenberg, e il Conte di Colmenero. Feriti il Conte Lantieri, e Baron Henin. Cinque giorni si trattenne il Conte di Konigsec coll'Esercito sul Pò in sito aperto senza trincee, o ritegni d'avanti, che potessero impedire una nuova Battaglia, se fosse occorso di riceverla. Non trovando in quel contorno fieni, già consumati anticipatamente, chiamò i Battelli del ponte a Borgoforte. Ivi ne formò un nuovo, su cui la sera de' 24. passò i Bagagli con parte della cavalleria, e il seguente giorno gl'altri tutti, trasportandogli nel Serraglio, e verso l'Oglio per la comodità de' foraggi. Anche i Gallosardi trapassarono di là, e si fortificarono nell'opposto piano dell'Oglio.

Il Signor di Millebois con un corpo di sei mila Francesi nel principio d'Ottobre attaccò la Mirandola, rimasta con pochissimo Presidio. Il Comandante si riparò con bravura, non ostante le tenui sue forze. Il Konigsec distaccò un pari numero de'suoi, i quali discesi sul Mincio con barche, in breve ora formarono un ponte sul Pò, su cui passati prestamente, obbligarono i Nemici, a ritirarsi, col lasciar indietro Canonni, Mortari, provisioni, e vettovaglie; così celere, ed improviso fu il tragitto del fiume, ed il sopragiungere degli Alemanni. Gli conducevano il General Neiberg, ed i Principi d'Analt, e d'Hiperkausen; nel mentre che il Conte di Konigsec, per coprire questo soccorso, s'avanzò verso l'Oglio, dando all'arme all'Esercito Gallosardo. Ciò seguì a' 12. d'Ottobre. Nel Novembre i Francesi, e Piemontesi abbandonarono la campagna, e si ricovrarono a' quartieri comodi del Milanese. Gl'Imperiali s'estesero in parte del Cremonese, e

in

in tutto il Mantovano. Espugnarono Sabionetta, ed allargarono le loro milizie a quella parte.

Prima, che ciò feguiffe, il Principe Eugenio ebbe ordine, di distaccare dal fuo Efercito per Italia otto mila Fanti, quafi tutti Saffoni de' Principi di quella Cafa fotto il Conte di Lippe. Il loro arrivo colà giovò poco, sì perchè la Corte di Parigi aveva per tempo trafmeffe in Italia alcune mila Reclute, colle quali furono reintegrati i di lei Reggimenti dalle perdite incorfe, e di nuovo riempiti; sì perchè inviò poco meno, che altrettanti Battaglioni dalla propria Armata di Alfazia in Lombardia. Le pioggie poi dirotte, feguite in questo Paefe, impedirono qualunque imprefa militare.

Se le nuove d'Italia non corrifpondevano a quello, che poteva prometterfi, le altre venute di Polonia fuperavano di molto l'efpettazione. Colà i Ruffiani, ed i Saffoni, dopo d'efferfi afficurati delle due primarie Città del Regno, Varfavia, e Cracovia, applicarono, ad impadronirfi della Pruffia Reale, e della Città di Danzica. Il Generale Lafci, prefa co' fuoi la ftrada lungo la Viftola, occupò Torn Città confiderabile; indi accampò vicino a Danzica, preparandofi, a circondarla a poco a poco con varj quartieri, che prenderebbe fucceffivamente, gl'uni dopo degl'altri, quando aveffe muniti i primi con forti trincee. Giacchè il giro da abbracciarfi era affai ampio, e il prefidio, che difendeva la Città, contava più migliaja di foldati, tra' quali molti, novellamente affoldati col denaro, venuto dalla Francia, e proveduti d'armi, fpiccatefi da' porti di quel Reame.

Danzica (in latino Gedanum,) Capitale della Pruffia Reale, ftà fituata ful fiume Viftola a poche miglia dal Mare Baltico, fu cui gode d'un buon Porto, e vi comunica con Canale, comodo per il trafporto delle Mercanzie, che a lei concorrono in gran copia da tutte le parti. E' Città grande, bella, ricca affai, e delle più Mercantili di tutto il Settentrione; poichè col benefizio della Viftola vi fi fa il maggiore negozio di tutta la Polonia, in ogni genere di Merci, tanto del Paefe, quanto ftraniere. Le Chiefe, e le fabbriche pubbliche fono magnifiche, e le cafe ben fabbricate.

La Religione Cattolica vi vien tollerata, e la di lei Chiefa, officiata da' Padri Domenicani. Vive fotto la Protezione de' Re di Polonia, che a' fuoi abitanti hanno conceduti gran privilegj; in virtù de' quali fi governa, come a modo di Città libera da' proprj Magiftrati. Concorre col voto nella elezione del nuovo Re, al quale contribuifce parte delle fue rendite. E' molto ben fortificata, con Baluardi, e cortine affai elevati, maffime per ripararfi da alcuni Colli, che le fono a cavaliere. Sulla fponda del Mare, e della Viftola tiene un buon Forte detto Vechel-fmunda, che fignoreggia il Porto, e il Mare. Si difefe bravamente dopo la metà del fecolo trafcorfo contro a Carlo Gufta-

ſtavo Re di Svezia, e ſi conſervò fedeliſſima al ſuo Principe il Re Caſimiro. Nel 1577. ſofferſe una diſgrazia, conſimile alla preſente, per avere aderito a Maſſimigliano Arciduca d' Auſtria, eletto in competenza di Stefano Battori Principe di Tranſilvania, il quale, rimaſto pacifico poſſeditore della Corona di Polonia, contraſtatagli dall' altro, la combattette, e la riduſſe ad umiliarſi a lui colla forza.

Gl'abitanti di Danzica ſono di bell'aſpetto: veſtono nobilmente: profeſſano oneſtà di coſtumi: moderazione d'affetti: gentilezza di tratto: amorevolezza co' Foreſtieri, che facilmente amettono tra di loro ad ogni fortuna. Sono dotati d'ingegno felice, per eſercitare tutte le arti, e per apprendere qualunque ſcienza. Hanno avuto Matematici eccellenti, che illuſtrarono la Patria co'loro ſcritti. Nella parte principale della Città ſoggiornano molte famiglie d'antichiſſima Nobiltà, le quali lungamente eſercitarono i Magiſtrati primarj.

I Moſcoviti, prima di venire alle oſtilità, eſortarono i Magiſtrati, a licenziare il Re Stanislao, ricoveratoſi tra di loro con gran numero di Nobili, e qualificati Signori. Non uditi nelle inchieſte fatte, andarono occupando a poco a poco i ſiti più vantaggioſi del contorno, per ſtringerla d'aſſedio. Sopragiunſe il Mareſciallo Conte Bruccardo di Munic con ampia autorità dall'Imperadrice di Moſcovia, per negoziare, e per operare, unitamente col General Laſci, la riduzione di quella Città all'ubbidienza del Re Auguſto. L'impreſa incontrava grandiſſime difficoltà; poichè la Città era munita di groſſo preſidio, che congiunto a copioſi abitanti, avrebbe tirato in lungo la difeſa. Le fortificazioni furono conſegnate nelle mani della guarnigione, pagata col ſoldo del Re Stanislao. V'erano al di fuori parecchi Forti eſteriori, che i difenſori ſoſtennero per qualche tempo con molta bravura; finchè preſſati da maggior forza, dovettero cederli quaſi tutti agl'impeti degli aſſalitori. Queſti prima s'impadronirono del poſto d' Ohr, poi dell'altro di Nehurung, indi del Forte detto la Teſta di Danzica, e dell' eminenza di Stolberg, in ultimo dell' Iſola d'Holm. Ripulſarono più ſortite de' Cittadini, e di altri uſciti, per riavere i poſti perduti. A' 2. d'Aprile il Conte di Munic sforzò il Forte d'Hachelberg; ed alzando da per tutto Ridotti, muniti d' Artiglieria, finì di circondare quaſi affatto Danzica, e le difficoltò non poco la comunicazione col Mare, e col gran Forte di Vechſelmonda.

Il Campo Moſcovito abbracciava una eſtenſione di circa venti miglia. Teneva diſpoſte le Truppe con sì bell'ordine, e regola, che in caſo d'attacco potevano ſoccorrerſi ſcambievolmente. Cagionò meraviglia, come Nazione, un tempo ineſperta di ſimili impreſe, aveſſe in pochi anni appreſa così bene l'arte militare, come diede a divedere in tutte le operazioni, e fazioni del preſente laborioſiſſimo aſſedio. Il Re di Pruſſia interpoſe la ſua mediazione coll'opera del Signor Brandt ſuo Miniſtro per un accomodamento, ma ſenza verun ſucceſſo. Da due

parti i Danzicani ſperavano ſoccorſo, che diſturbaſſe l'aſſedio, cioè dalla Francia, e da'Generali ben'affetti al Re Stanislao. Queſti mancavano di denaro, per adunare un Eſercito, capace di ſtar a fronte di tanti Nemici. Scorrevano però il Paeſe, e infeſtavano le condotte avverſarie. Minacciavano di ſorprendere Cracovia, e ne tentarono a viva forza l'acquiſto, ma infelicemente. In ultimo s'avvicinarono a Danzica per ſoccorrerla.

I Ruſſiani non diedero loro tempo, d'accoſtarſi d'appreſſo. Il Generale Sagreſcki marciò prima contra il Caſtellano Czerzki, e disfecele di lui genti. Poco dopo avendo inteſo che il Conte Giovanni di Tarlo Palatino di Lublino con dodici mila Uomini veniva avanti, ne avvisò il General Laſci, il quale ſtaccatoſi dal campo con altri mila Fanti, e cavalli Moſcoviti, poſe in fuga i Polacchi dopo un breve combattimento. Rimaneva il ſoccorſo atteſo dalla Francia; e già erano precorſe voci, che imbarcatoſi ne'Porti Reggi dell'Oceano, foſſe arrivato a Copenaghen in Danimarca, nè tarderebbe molto, a ſopragiungere.

Il Conte di Plelo Ambaſciador Franceſe in queſta Corte, ſtaccatoſi di là, lo condurrebbe egli medeſimo in perſona. Quindi tutta l'attenzione de'Generali Ruſſiani fu il fortificare il loro campo per tal modo, che queſti non poteſſero penetrare in Danzica. A ſerrare ogni paſſo il Conte di Munic ne'primi di Maggio ſoggiogò il Forte di Somerſchans ſulla ſponda Orientale della Viſtola con un attacco vigoroſo, a cui aſſiſtette in perſona. Con tale preſa difficoltò vie più la navigazione del fiume. Moltiplicò i Forti, e i Ridotti lungo la corrente, e li armò d'artiglierie, che battevano a pelo quelle acque; il che rendeva ſommamente pericoloſo il navigare anche con legni baſſi all'inſù verſo la Città. Raddoppiò le trincee del proprio campo, maſſime dalla parte rivolta al Mare, d'onde s'apprendevano le invaſioni dell'armi Franceſi. Chiamò altri Reggimenti di ſua Nazione, ad augmentare la poſſanza.

Opportunamente fu accreſciuto di forze da quattro mila Fanti, e da due mila cavalli Saſſoni, arrivati in buon punto. Per queſti rinforzi i di lui quartieri furono ridotti in tale ſtato di difeſa, che nulla ebbero a temere dal ſopraggiungere de'Franceſi. Erano queſti molto pochi al biſogno preſente, cioè nemmeno tre mila a piedi ſenza cavalleria. Appena sbarcati da'loro Vaſcelli ſotto il Forte di Vechelſmunda, paſſarono di concerto cogli aſſediati, perchè alla tal'ora del giorno concertato que'di dentro con groſſa uſcita ſi ſcagliaſſero addoſſo le trincee de'Ruſſi; nel mentre, ch'eſſi dalla parte medeſima ſi ſarebbero avanzati, per isforzare il cammino attraverſo il campo nemico, e per congiungerſi aſſieme a danni di coloro.

La mattina de'27. Maggio il Conte di Plelo, diſtribuiti in tre colonne i tre Reggimenti Franceſi, s'avvicinò a pochi paſſi da'ripari Ruſ-

Russiani. Incontrò un fuoco gagliardissimo, che stese lui de' primi a terra. Pochi altri perirono: ma tutti, abbattuti dalla perdita del Capo, e non trovando adito, per cui penetrare, diedero addietro, e ritornarono sotto il Forte di Vechelsmunda. Mille, e cinquecento Polacchi uscirono dalla Città, per secondare le mosse de' Francesi, e darsi mano con loro. Il General Stoffe con tre Reggimenti di Dragoni a cavallo s'oppose a'loro tentativi, e li obbligò a rientrare, d'onde erano usciti.

Il Conte di Munic, e il Duca di Sassen Veinsfeld, animati dalla felicità di questo successo, s'accinsero, ad espugnare il Forte di Vechelsmunda, colla presa del quale svaniva ogni buona speranza per la Città, che rimaneva circondata affatto, e i Francesi sarebbono obbligati, a sloggiare dalla Polonia.

Agli 11. di Giugno arrivò la flotta de' Moscoviti sotto l' Ammiraglio Gordon, forte di quattordici Vascelli di linea, otto Fregate, e due Galeotte a bomba con tre mila soldati da sbarco, con artiglierie, e munizioni in copia. Superiore di legni alla squadra Francese, la necessitò a slargarsi nel Baltico, e serrò il Mare di quel contorno. L' assedio era andato in lungo; perchè gli assalitori scarseggiavano di Canonni, e mancavano di grossi Mortari da Bombe, colle quali travagliare gli abitanti. Avendo il Naviglio portati in abbondanza degl'uni, e degl'altri, affrettò in pochi giorni la resa della Città, e l' espugnazione del Forte di Vechelsmunda.

I Generali da Terra, consultato l'affare con gli Uffiziali da Marina, conchiusero, che le Palandre a bomba, ed i Vascelli da guerra s' accostassero al Forte, e al Campo de' Francesi, e li battessero alla gagliarda. Col favore del fuoco incendiario il Generale Munic, e il Duca Sassone aprirono le trincee, e respinsero i Francesi, sortiti contra di loro. Una Bomba fece saltare in aria nel Forte un Magazzino di polvere colla strage di molti Presidiarj. Le palle delle Navi piovevano da per tutto, e uccidevano, o stroppiavano altri soldati. I Francesi erano ridotti in gravi miserie con un vitto infelice, senza tetto, e letto, ove ricoverarsi, e riposare. Accettarono per tanto le proposte, fatte loro, di arrendersi, e di ritornare in Francia su Navi, consegnate per questo effetto. Ben'è vero, che saputosi, come i Vascelli Francesi avevano predato certi Bastimenti Russiani, furono tenuti prigioni, e condotti in Moscovia, trattati con molta umanità, e cortesia da quella Imperadrice fino a tanto, che i legni presi furono restituiti. Tre giorni dopo, cioè a' 25. Giugno Vechelsmunda, e l'altro Forte postogli di rincontro detto di Vester-schans s'arresero, e i Presidj giurarono fedeltà al Re Augusto.

Nel tempo medesimo si tormentava la Città con parecchie batterie dalle eminenze, che la signoreggiano. Il General Munic, per portarvi

più da vicino gl' incendj, e le desolazioni, aveva tentato, d' impadronirsi del monte d' Haghelsberg, che vi stà più prossimo. Gl' assediati, che conoscevano l' importanza, di custodire quel posto, l' avevano fortificato con opera a corno, Rivellino, Contrascarpa, e molte palizzate, oltre alle necessarie Artiglierie. Tre mila Russiani fin nel Maggio trascorso di notte avevano assalito, con grande impeto; ma erano stati respinti dalle scariche terribili di quei di dentro, col lasciarvi estinta, o ferita la parte maggiore di loro, e gl' Ufficiali primarj. Anche senza questo Colle le palle, e le bombe nemiche accagionavano ruine, e desolazione tale in Danzica, che i Magistrati, e il Popolo, quantunque affezionatissimi al Re Stanislao, pensarono a rendersi. L' Arcivescovo Primate, i Senatori, e Nobili, rinchiusi nella Città, convennero, di rimettersi alla Clemenza del Vincitore. Considerarono, che per loro non v' era altro partito di mezzo, se non o perire nel comune esterminio, o riconoscer un nuovo Padrone. Avevano esperimentato, quanto debole, e fiacco fosse stato il soccorso, capitato dalla Francia.

Quella Corte aver altri interessi, che più gli premevano, cioè il conservare le conquiste fatte, e il riportarne di nuove, che la rendessero maggiormente grande, e possente. Esser in verità venuto da Parigi grand'oro per loro conto. Ma la Moscovia spendere sei volte tanto in Eserciti a loro danni, oltre alle contribuzioni, che ricavava dal Paese. E' però vi sarebbero abbisognati miglioni, e miglioni di più, per metter in piedi un'Armata, capace d'impedire le offese de' Moscoviti; ma tanto soldo non comparire. La Nobiltà Polacca esser apparecchiata, a montar a cavallo, e a sostenere il Re Stanislao, come in altri tempi aveva difesi i suoi Sovrani contra le invasioni degli stranieri.

In fatti più volte si era radunata in varj Palatinati, per uscire in Campagna; ma aver dovuto desistere dall' impresa per mancanza di denaro in copia sufficiente, da formar Magazzini, congregar armi, e preparar, quanto fa d' uopo, per sussistere fuori delle proprie Case, e combattere, ove portava il bisogno. I loro Beni soggiacere alle esazioni de' Russiani, e de' Sassoni, senza potersene esentare per la forza armata di questi, tanto prepotente, e perciò appena rimaner loro, con che sostentarsi entro le proprie mura. Fallire pur anche tante speranze date, che la Svezia fosse, per somministrare soccorsi vigorosi. Non complire a quel Reame, imbarcarsi in attentati pericolosi contra de' Moscoviti, stati tanto funesti alle loro Contrade nell'ultima guerra.

Il Re di Svezia esser Principe Alemanno cogli Stati patrimoniali d' Hassia, non molto distanti dalle ultime conquiste, fatte in Germania da' Francesi. Co di lui interessi esser incompatibile qualunque ulte-

teriore ingrandimento della Francia, che potrebbe, un giorno divenir funesto al dominio de' proprj Paesi ereditarj. Esser lui membro del corpo Tedesco, interessato a fornire Truppe tanto a Cesare, quanto all' Impero. Come dunque promettersi, che operasse tutto all' apposto in Polonia a favor loro contra gl' interessi di Casa d' Austria? In tanto la misera Polonia era sconvolta da' mali senza fine. Gl' istessi Generali, favorevoli al Re Stanislao, sotto pretesto di togliere il con che vivere, a' Nemici, danneggiavano grandemente le Provincie; e pure stentavano a vivere anche colle prede, e colle contribuzioni su' Nazionali; Per lo che i loro soldati, scarsi di paghe, ove trovassero gagliardo contrasto da' Nemici, erano più pronti alla fuga, che alla battaglia.

Così la discorrevano i Senatori, e Nobili racchiusi in Danzica. Ma i Magistrati, e i Cittadini vedevano, crescer di peggio gli abbruggiamenti, e il consumo delle loro Case. Quattro mila Bombe erano state gettate dentro le loro mura, ed avevano atterrati alcuni pubblici edificj, e molte abitazioni private. I Borghi, ed i contorni della Città, per l' inanzi così comodi, deliziosi, e fertili erano dilapidati affatto, ed in parte gettati a terra.

Le Ville, contigue al Mare, date in preda alle fiamme, che togliessero a' Francesi ogni sussistenza, e ricovero; se, come disseminavano alcuni, altra squadra più grossa con maggior imbarcazione fosse approdata a quelle costiere. I miseri Coloni rifuggiti infelicemente quà, e là.

Tali, e così pesanti disgrazie condussero i Danzicani, a parlamentare per la resa. Convennero, di riconoscere per loro Sovrano il Re Augusto, ed essergli sempre fedeli. S'obbligavano di pagare un milione di Scudi per le spese della Guerra, ed altri trecento mila per le Campane. Manderebbono Deputati ad umiliarsi alla Corte di Russia. Conservavano tutti i Privilegj goduti per avanti. Ricuperavano il Forte di Vestericans, ed altri Ridotti di loro uso con piena libertà dell' antico commercio. Avrebbono col tempo l' altro di Vechselmunda. Così terminò questo famoso assedio, durato da cinque Mesi sì per le vigorose, e replicate sortite delle Guernigione: ma molto più per la deficienza delle Artiglierie necessarie, e di grossi Mortari, co' quali incendiare. Alcuni Signori Polacchi si sottomisero al Re Augusto, segnando un atto, per cui se gli umiliarono, come a Sovrano.

Il Primate ricusò, di prestarvi l' assenso; e però fu ritenuto prigione sotto Guardie Russiane. Il Re Stanislao prima della resa si pose in salvo tra mille pericoli. Al di sopra di Danzica una grande inondazione copriva molte campagne. Per mezzo loro in picciolo battello con pochi fidatissimi compagni s'arrischiò di navigare sempre al bujo della notte, per non essere conosciuto.

Fu

Fu fama, che traversasse qualche canale coll'acqua fino alla cintura. Dopo esser ito errando per più giorni, protetto dalla Providenza Divina, che sempre copre con manto di special Protezzione i Principi, e massime celebri per illustre pietà, come egli era, giunse a Marienverder negli Stati del Re di Prussia, agli Uffiziali del quale manifestossi. Fu accolto, e assistito con trattamenti Reali; di là giunse a Konixberg capitale della Prussia Ducale, soggetta allo stesso Re.

Il Re Augusto, intesa la Capitolazione di Danzica, arrivò nelle di lei vicinanze al Convento d'Oliva, Celebre Abbazia poche miglia dal Mare, e dalla Città. Vi fu ricevuto con istraordinaria magnificenza dal Prelato. Accordò la libertà a quanti Ecclesiastici, e Nobili gli giurarono fedeltà, e rinonciarono alla passata confederazione.

Un nuovo Esercito Moscovita sotto la condotta del Principe d'Hassia Homburg entrò nella Polonia verso la Podolia, e la Volhinia. L'altro Stato sotto Danzica, salì verso Varsavia. Tutti in traccia de'ben' affetti, e delle soldatesche addette al Re Stanislao, per sottometterle, o per disperderle. Vi volle tutto l'Inverno, per ridurle dopo piccioli combattimenti, ora favorevoli, ora avversi. L'anno

## 1735.

FU l'ultimo di Guerra, a cui intervenne il Principe Eugenio. Affrettò i Generali Alemanni, che presiedevano a'quartieri d'Inverno; perchè solleciti uscissero in campagna, ed occupassero il campamento di Brucsal, da cui si chiudeva a'Nemici l'accesso nella Svevia, e negli altri Stati dell'Imperio.

Il Duca Alessandro di Virtemberg, che comandava colà a tutti, raccolse per tempo le Truppe di Cesare, e le altre dell'Impero, colle quali prevenne l'unione, e le mosse de'Francesi. Distese le sue genti da Magonza fino in faccia di Filisburg, dalle di cui vicinanze diverrì il corso de'piccioli fiumicelli, che portano le acque nelle fosse, e ne' contorni di quella Fortezza, incomodando colla penuria delle acque medesime quel presidio.

Il Principe Eugenio, arrivato all'Esercito, lo ritrovò molto forte, massime di cavalleria. Distribuì varj corpi di soldatesche sulla sponda diritta del Reno in attenzione dell'Armata Reggia, la quale sotto il comando del Marescaillo Conte di Coignì era calata dall' altra parte nel Palatinato, e nell'Elettorato di Magonza, stendendosi fino a veduta di questa Città, e consumando tutti i foragi di quelle ampie Contrade. Il Principe visitava di frequente i postamenti delle proprie Truppe; perchè non si mancasse di vigilanza, e d'attenzione, nel custodire i varchi del fiume. Frattanto attendeva la venuta de'Moscoviti, per operare ad offesa.

Que-

Questi, uniti a' Sassoni, avevano nell'Inverno passato disfatte in Polonia quasi tutte le Truppe, che militavano in favore del Re Stanislao. Dopo d'averle inseguite con grande velocità lungo la Vistola, i Generali Duca di Sassen Veinfels, e Laschi le raggiunsero, e strinsero così da vicino, che queste, per non esser tagliate a pezzi, furono costrette a dividersi in varj corpi; i quali ciò non ostante caddero gli uni dopo gli altri poco meno, che tutti, nelle mani loro o per composizione, o per forza.

Sbandate le Truppe, anche molti Grandi di quel Reame, e massime il Potocki Palatino di Kiovia gran Generale del partito opposto si accomodarono colla negoziazione all'ubbidienza del Re Augusto, che gli ricevette con grande benignità, e onorò di dignità primarie. Le loro milizie passarono sotto i di lui Stendardi, e ricevettero per ricompensa grosso contante.

I Palatini, e Nobili renitenti uscirono di Polonia, e si ricoverarono parte in Turchia, ma il numero maggiore negli Stati del Re di Prussia appresso il Re Stanislao. Anche l' Arcivescovo Primate Potocki, persuaso, e supplicato da molti Senatori, ed altri Signori, si compose, ed assicurò il Re Augusto della sua fedele sommissione. Avvicinatosi poi a Varsavia, fu incontrato da più qualificati Personaggi. Il giorno dopo, col corteggio numeroso di Prelati, e di Nobiltà introdotto all'udienza del Re, riconobbe Sua Maestà per vero, e legittimo Re. Gli offerì il suo buon cuore, risolato d'impiegarsi tutto nel servigio, e nella gloria del di lui Regno, a cui non cesserebbe, di pregar da Dio lunghezza d'Imperio. Così egli. Pubblicò di poi un Manifesto a giustificazione del fatto, in cui diceva, che avendo veduto per sua propria esperienza, come la disunione degli animi, e la discordia de' sentimenti servono solo ad accrescere le calamità, dalle quali era afflitta la Polonia, aveva presa la costante risoluzione, di sottomettersi ad un Re, il quale colle superiori sue forze si sosteneva sopra d'un Trono, destinato dal principio de' secoli: ad un Re, la di cui prosperità è un ben chiaro contrasegno, che Dio lo aveva scelto, ad esser l'ogetto della venerazione, e dell'amor de' Polacchi. Nel passar al di lui partito aveva riconosciuto in quel Principe virtù, almeno uguali a quelle de' gran Principi; ma principalmente una perfetta inclinazione, a mantenere le leggi, e la libertà della Patria. Esortava poi tutti, a riconoscere esso Re, in cui troverebbero un vero Padrone.

Il Re Augusto accolse il Primate con dimostrazioni di sommo affetto: lo tenne seco a pranso: lo ammise a tutte le conferenze di Stato: volle i di lui consigli per il governo, e strinse con lui una perfetta confidenza.

Non essendovi più Nemici da debellare, ed avendo quasi tutti i Palatinati, e Distretti mandati Deputati a riconoscere il Re Sassone, l'Im-

l'Imperadrice della Russia ritirò molte Truppe fuori della Polonia, e ordinò, che un corpo di tredici mila Fanti precorresse agli altri, ed entrasse al servigio dell'Imperadore. Per la Silesia, e per la Boemia s'accostarono questi agli Stati del Duca di Baviera, per i quali ottennero il passo. A spalleggiare il loro viaggio per l'Impero aveva il Principe Eugenio distaccati verso il Danubio sotto il Principe d'Hoenzolern tre mila cavalli. Questa spedizione ebbe altro fine: cioè il rinforzare l'Esercito Cesareo di Lombardia, in caso che i Gallispani si fossero accinti all'assedio di Mantova, come ne correva la fama. Ma non essendovi seguito l'attacco, furono richiamati al Reno. Comandava in Italia a'Cesarei il Maresciallo di Konigsec, che sul principio della campagna si vide abbandonato da sei mila Fanti Sassoni de'Principi di quelle case, fermi di ritornare in Germania, dicevano essi, per il clima troppo micidiale alle loro genti. Nell'Inverno passato le soldatesche Alemanne avevano sofferto in estremo sul Mantovano, sì per il Cielo poco salubre alle loro complessioni, sì per la ristrettezza de'quartieri, ne'quali alloggiavano: soliti essi ad allargarsi nella cruda stagione in ampli Territorj: sì per il caro prezzo de' viveri, co'quali malamente si nutrivano; e però molti n'erano morti, e non pochi disertati. La Fanteria massime era ridotta a scarso numero di sani; quando v'era d'uopo, che fosse copiosissima, per tener la campagna contra de'Gallosardi, accresciuti di possanza per la venuta da Napoli d'un'Armata Spagnuola, prossima a congiungersi con loro.

Il Re di Sardegna comandava a tutti, e sotto di lui Adriano Maurizio Duca di Noaglies, destinato dalla Corte di Parigi, come il più atto a passar di buon concerto co'Generali Duca di Montemar, ed altri, per esser lui grande di Spagna, e benemerito di quella Corona ne'servigi, prestati al Re Filippo V. durante la Guerra passata, e massime nell'espugnazione di Girona.

Sulla fine di Maggio il Re Sardo colle proprie milizie, e colle Gallispane si mosse contra i Tedeschi, alloggiati dietro la Parmigiana tra i fiumi Crostolo, e Panaro. Pretendeva di combatterli, o di costringerli, ad uscire dalla Lombardia. Il Maresciallo di Konigsec, fatta la revista delle Truppe Alemanne, le ritrovò la metà meno del bisogno; quindi applicò a ritirarle, e a metterle in salvo. Lasciati piccioli presidj ne'Castelli, mezzo distrutti, di Reggiolo, e di Gonzaga, che presto si diedero prigionieri, si ricoverò a San Benedetto, dove aveva i ponti, su quali all'entrar del Giugno tragittò il Pò. Teneva presidio in Revere, coperto da trinceramenti più ad apparenza, che a sodezza di riparo. Colà avanzatisi alcuni cento cavalli Spagnuoli, furono attaccati, e sbaragliati dagli Ussari, e da altri Tedeschi, col lasciar prigioni Uffiziali, e soldati. In tanto si trasportavano di là del fiume le artiglierie, e le munizioni; levate le quali, il presidio fu richiamato

in

in Ostiglia. Lungo il Pò si trattenne il Conte di Konigsec per alcuni giorni, infestando cogli spari le rive opposte, per dar tempo a' bagagli dell'Armata, di sfilar verso il Veronese, e di ricoverarsi sul Trentino. Anche gl'Alleati piantarono batterie, e affondarono alcune Galeotte, venute da Trieste.

Il Re Sardo, e i Generali Francesi, lasciata ben munita quella sponda del Pò, lo tragittarono sul Ponte a Guastalla, e s'avanzarono ad Occidente del Mincio. Allora il Conte di Konigsec marciò all' insù verso Mantova, dove accresciuta la guarnigione a cinque in sei mila Uomini, accampò al di sopra tra questa Città, e Goito. Dall'altra parte del Mincio si fece avanti il Duca di Montemar co' Gallispani, per prender in mezzo i Cesarei.

Il Conte di Konigsec, rimessi a salvamento gli equipaggi, e su quantità di carri gl'infermi, e feriti, istradati verso Roveredo, schierò gl' Imperiali tra il Mincio, e l'Adige, indi tra il lago di Garda, e l'Adige, per dar agio a tante condotte, di sfilare sulle strade anguste delle Valli Veronesi. Per più giorni si arrestò colla Fanteria sulle colline, e colla cavalleria nel piano in positura di battaglia. Spingeva grosse partite di cavalli, a scaramucciare, e a battersi colle guardie avanzate de' Nemici. A somma campagna altri cento cavalli Spagnuoli, volendo scoprir da vicino la situazione de' Tedeschi, furono sconfitti con maggior perdita della precedente.

Il giorno de' 22., e de' 23. Giugno, stabiliti due ponti sull' Adige, l' Esercito Imperiale, senza perdita veruna tragittò l' Adige alla riserva degli Ussari, che, fatte nuove scorrerie verso i Francesi, si concentrarono dietro a Monte Baldo nel Paese Trentino. Il Generale Co: di Konigsec, lodato al sommo per la ritirata molto ben intesa, e maneggiata, s'incamminò verso Vienna, per informare l'Imperadore dello stato corrente di quegli affari.

Usciti gli Alemanni dalla Lombardia, i Grandi Alleati si ripartirono a quartieri di rinfresco. Gli Savojardi di quà, e di là dall'Oglio. I Francesi sul Mantovano ad Occidente del Mincio, e del Monastero di San Benedetto: gli Spagnuoli ad Oriente. Un distaccamento di questi circondò la Mirandola, e ne incominciò l'attacco nel sito medesimo dell'altro assedio. V'era Comandante il Baron di Stentz con mille Uomini in circa. Fece buon' uso del Canonne, con cui distrusse più volte parte delle batterie, alzate contra la Piazza. Oltre la strada coperta erano stati eretti alcuni Ridotti, staccati sugli angoli esteriori d'essa. Da questi i Moschettieri fecero gran fuoco, che ritardava gli approcci, e maltrattava i Guastadori, e soldati di fuori. Rigettarono qualche assalto, e obbligorono gli aggressori al lungo lavoro delle mine per isbalzare in aria i ripari esteriori.

Il Governadore era continuamente a cavallo, invigilando, che gli ordini suoi fossero eseguiti puntualmente, e animando tutti a vigoro-

Oo sa

sa difesa. In ultimo, consumata tutta la polvere, dopo sei settimane di fortissimo contrasto, dovette soggettarsi alla resa, e lasciarvi prigioniera la guarnigione, libero egli con alcuni Uffiziali. Durante l'assedio di questa Fortezza, le altre Truppe Alleate si compartirono in modo, da rinserrare benchè alla larga la Città di Mantova. Non la strinsero da vicino, perchè sapevano, esser lei proveduta di viveri per più Mesi, e temevano, che l'aria di quei contorni, non molto sana in estate, aggravata di più dagli aliti di tanti morti colà sepolti, e da altre infezioni straordinarie, riuscisse micidiale alle loro genti. Alzarono terreno a Borgoforte, a Governolo, e in altri siti. Dominavano la campagna. Battevano le strade con partite di cavalli. Ciò non ostante s'introducevano sempre nuove Vettovaglie, e massime copia d'animali nella Piazza.

L'attaccarla a viva forza era pur anche malagevole per le acque, e paludi, che le corrono attorno. A Settentrione, e a Oriente il corso rapido del Mincio. Ad Occidente, e a Mezzo giorno, oltre al terreno pantanoso, che può con arte inondarsi qualche poco, vi stavano disposti tre ordini di fortificazioni esteriori. Artiglierie, e munizioni da guerra in gran quantità, e il solo smontar tanti Canonni avrebbe ricercato grossa spesa, e lungo tempo, massime per esser valenti gl'artiglieri Tedeschi, nel prevalersene ad offesa. Si giudicò consiglio migliore l'impedire, che non entrasse rinforzo di soldatesche in Mantova.

A tal fine sul principio di Settembre i Gallosardi andarono nello Stato Veneto colla mira, di serrare i passi, per i quali dalle Montagne Trentine si discende nelle pianure Bresciane, e Veronesi. Gettarono ponti sull'Adige, per dominare da un lato, e dall'altro. Collocarono un grosso corpo in faccia al Monte Baldo, e sul lago di Garda. Le Truppe Piemontesi si compartirono dalla parte di Gavardo, e di Salò sino al Ponte di San Marco tra il lago medesimo, e il fiume Chies, col farsi padroni di tutti quei sentieri, per i quali gl'Alemanni altre volte calarono in Italia.

Essendosi uniti a' Francesi gli Spagnuoli, gl'uni, e gl'altri passarono l'Adige, dilatandosi in numero di venti in trenta mila verso i confini del Vicentino. Una partita di questi ultimi trascorse nel Polesine di Rovigo, dove predò un grosso Magazzino di provisioni, lasciate colà da' Tedeschi in deposito, e credute in sicuro, poichè fu paese neutrale.

Tali notizie, pervenute alla Corte di Vienna, determinarono l'Imperadore, ad ordinare, che il suo Esercito ritornasse di là dall'Alpi. Lo aveva accresciuto a dieci mila Cavalli, e a più di trenta mila Fanti co' Reggimenti, usciti da' Reami di Napoli, e di Sicilia, e con altri tirati dall'Ungheria, e della Boemia, dove erano cessate le apprensioni dell'Elettor Bavaro, per aver questi spedito al Reno il suo con-

iingente. Il General Conte Lodovico di Kekenviller gli conduceva. Per tutti i passi delle Montagne Trentine, e Tirolesi calarono l' Imperiali nelle pingui pianure di Vicenza, e di Padova. Finchè tutti fossero giunti abbasso, i primi si tennero dietro i fiumi Bachilione, e Brenta. Minaciavano, di passar l'Adige, e il Pò verso il Mare, e infestavano con incessanti scorrerie le guardie nemiche. Al principio di Novembre, cresciuto il freddo assai molesto a' Francesi, ed augmentati i Tedeschi di molto, i Gallispani recedettero, ripassando l'Adige. Anche gl' Ussari Tedeschi a nuoto tragittarono più basso quel fiume, e pensavano ad un Ponte; su cui i Generali Cesarei con tutta la loro Armata meditavano, d' insinuarsi nel Polesine, e sul Ferrarese, per cominciar colà una Campagna d' Inverno, e tentare l'introduzione di milizie in Mantova, che di queste abbisognava. Speravano, che la diversione, fatta dal loro Esercito al Pò, e gli aspri freddi, che soffiavano dal nevoso Monte Baldo, nocevolissimi a' Francesi, come anche la mancanza de' foraggi ne' luoghi della permanenza presente de' Gallispani, e la difficoltà di chiudere tante strade, che conducono a Mantova, avrebbe aperto loro qualche passaggio, per rinovare il Presidio in quella Città; quando pur anche non avesse consigliati i Francesi, a lasciare quel blocco, e ad andare a' quartieri, per non poter soffrire a Cielo scoperto i disagi della cruda stagione, meno intollerabili a' corpi più robusti degli Austriaci.

Il Principe Eugenio raguagliato, che Cesare averebbe un sufficiente Esercito in Italia, si dispose alla guerra offensiva sull' Elettorato di Treviri. Aveva regolato un Campo al di sopra di Bruesael, circondato dalle acque, dalle quali era reso inaccessibile. Fece tagliar il corso a tre fiumi Selt, Alb, e Plug, sicchè più non cadessero nel Reno; ma le loro acque, scorrendo in terreni bassi, formassero una inondazione, larga alcune cento pertiche, e profonda l' altezza di due; la quale si stendeva dal bosco di Filisburg fino ad Etlingen. In mezzo a questa inondazione s'alzava picciola Campagna, capace d'un corpo d' alcuni mila Uomini, che con Ponti, e con Forti, eretti a' luoghi convenevoli, dominavano tutto il Paese, e stavano in sicuro contra gl' assalimenti nemici. Quivi lasciò il Duca d' Aremberg con dodici mila tra Fanti, e Cavalli. Ed egli con il grosso de' suoi s' incamminò sul Necher, ove accolse i Moscoviti, ed osservò diligentemente la qualità di quelle milizie.

Di colà spedì alcuni Reggimenti Cesarei, perchè nelle vicinanze di Magonza si congiungessero a' Sassoni, Hannoveresi, e d'altri, formando con loro un potente Esercito, di cui confidò il comando al Generale Sechendorf, con istruzioni, del dove dovesse indirizzarlo, e come regolarsi, per ricuperare Treviri, e quell' Elettorato dalle mani de' Nemici. Egli poi s'accostò al Reno verso Manheim, manacciando, di tragittare il fiume in quelle pertinenze, per ritirare i Francesi da' con-

torni di Magonza. Questi, accortisi del pericolo, decamparono frettolosamente, e vennero verso Vormazia, spingendo un grosso di Truppe sull'opposta sponda. All'ora il Conte di Sechendorf uscì alla larga; a con marcia ben concertata verso la metà d' Ottobre s' accostò alla Mosella. Occupò Traerbac, per avanti demolito, e vi costrusse alcuni Forti per la sicurezza de' Convogli. Piantò ponti sulla Riviera, e ricevette altre Truppe, venute da' Paesi Bassi Austriaci; dalle quali augmentato di possanza, indirizzò le mosse verso Treviri. Il Maresciallo di Coignì, preinteso il disegno del Generale Cesareo, ordinò prima al Conte d' Aubignì, d' introdurre in quella Città grossa guarnigione; poi incamminò colà con sei mila Cavalli il Conte di Bellisle. In ultimo lo seguitò egli col numero maggiore delle sue genti. A preoccupare gl'Alemanni, affrettò le mosse con tale celerità, che le Soldatesche patirono sommamente, attraversò strade disastrose, in tempi fastidiosi, e tra tante incomodità colla penuria generale de' viveri, (a) sicchè il solo pane costava sei volte più del consueto.

Il Principe Eugenio, veduta l' impresa ben incamminata, partì dal Campo, lasciandone la direzione al Duca di Virtemberg, e incaricandolo, di spedire nuove genti al Conte di Sechendorf a misura, che andassero Francesi alla Mosella. Esso tenne la strada della Baviera, e visto l' Elettore, da cui fu accolto a grandi onori, e voluto nel proprio cocchio colla Elettrice. Vide, e ammirò le bellissime Truppe Bavare, schierate a di lui veduta. Di là proseguì il viaggio verso Vienna, dove trovò stabiliti, e sottoscritti i Preliminari di Pace, tanto da lui sospirata, e promossa sempre co' più rispettosi, ma insieme pressanti consigli. Prima però, che si pubblicassero, il Conte di Sechendorf cogli Alemanni era passato a fronte dell'Esercito Francese sulla sponda sinistra della Mosella.

Il Maresciallo di Coignì l'aveva tragittata a Treviri, e sperava di arrestare gl' Imperiali, coll' occupar il forte Campo di Claussen. Ma era stato prevenuto da' Tedeschi, che vi avevano collocato un distaccamento. Con molte Compagnie di Granatieri assalirono i Francesi, per disloggiarli di colà, e sul principio s' impossessarono del Villaggio di Rederico, e del ponte sul Salm. Ma sopraggiunto il Principe di Valdec, e con lui Granatieri, Carabinieri, e alcuni mila Fanti Alemanni ricuperarono il Ponte, e il Villaggio; indi passato il Salm nel tempo, in cui sei pezzi de' loro Canonni caricati a cartoccio, sparavano furiosamente in loro favore, si schierarono di là, per assalire la diritta de' Francesi; ma questi, fatta la scarica, si ritirarono frettolosamente, lasciando morti sul terreno (b) alcuni cento di loro. La notte impedì altra mischia. Nel giorno seguente il Conte di Coignì diede addietro ne' contorni di Treviri. Ripassò la Mosella con quasi tutto

(a) *Mercurio Storico Tom. 215. pag. 39.* (b) *Il Mercurio suddetto in data di Parigi pag. 87.*

to l'Esercito, e compartì l'altra parte nel Villaggio di Pfaltz, e negli altri circonvicini.

Il Conte di Sechendorf, sforzato un passo, difeso da' Dragoni, avanzò terreno; e quando si disponeva ad assalire i Nemici, rimasti a Pfaltz, li vide ritirati col beneficio delle tenebre notturne; Sicchè potè rendersi padrone di tutta la sponda sinistra della Mosella fino in faccia a Treviri, ed anche più oltre. Si piantò sopra un colle, detto Marinsberg, da cui si può battere, e desolare quella Città. La di lui marcia fu infestata dalle artiglierie Francesi, piantate sull'opposta riva; ma assicuratosi egli di tutte l'eminenze, vi dirizzò altre batterie, riuscite molto moleste a' Nemici.

Non erasi creduto in Francia, che stante l'autunno avanzato gl'Imperiali si accingessero ad una nuova Campagna colà; e però nemmeno colà eransi apprestati viveri, e foraggi, sufficienti al sostentamento di tante Truppe Reggie, quante poi vi concorsero. Il trasportarle d'altronde riusciva tardo, mancante, e contrastato dalle scorrerie degli Usseri, che o impedivano, (a) o prendevano le vetture; e però l'Armata Francese pativa estremamente.

Il Principe Eugenio, che aveva voluta l'andata del Sechendorf sul Trevirese, aveva ancora preventivamente regolato a quella parte un copioso sostentamento alle Soldatesche Imperiali; oltre di che il Paese tra il Reno, e la Mosa, come anco la Città prossima di Lucemburg lo somministravano a dovizia. Il Maresciallo di Coignì, trovandosi alle strette per la penuria quasi d'ogni cosa, per i Cavalli della Cavalleria, e de' Dragoni (b) mezzo distrutti, e per il numero superiore degli Alemanni, divise l'Armata in differenti posti sulla Mosella, e sulla Sara per il comodo della sussistenza, e massime all'unione di questi due fiumi, dove temevasi, che potessero trapassar i Tedeschi, e di colà venir alle spalle de' suoi. Poco dopo vi trasmise parechie Brigade di Pedoni con ordine, di alzar terra, per difendere quel sito di somma importanza. Ciò non ostante il Conte di Sechendorf, munite l'eminenze, che sovrastano a Treviri con alcuni Reggimenti, con trincee, e con artiglierie, che sparassero, ed incendiassero i Maggazzini Reggi di quella Città, si apparecchiava, colla sponda della Città Austriaca di Lucemburg, a salire all'insù colla sua numerosa, e ben montata Cavalleria, sostenuta da buona parte de' pedoni. Al qual effetto alcuni de' suoi erano precorsi, ad esaminar le strade, e altri corridori avevano ad Iguel passata, e ripassata la Mosella, con informarsi del Paese.

Il che se avessero fatto, necessitavano i Francesi, già ridotti in poco (c) buon stato, a lasciar Treviri, e ad accorrere verso Teonville, e verso Metz, per coprire le loro frontiere; All'ora l'Esercito Imperiale ave-

(a) *Mercurio Storico Tom. 215. pag. 90.* (b) *Mercurio Storico Tom. 215 pag. 91.*
(c) *Mercurio Storico Tom. 215. pag. 99.*

aveva la strada aperta, ad impadronirsi della Lorena Alemanna: ed ivi acquartierare i suoi, e darsi mano coll'altro Esercito del Duca di Virtemberg, rimasto al Reno, e capace d' estendersi nel basso Palatinato, da cui, e da Vormazia erano già usciti i Francesi, e ritiratisi sul fiume di Spira; quando il Sechendorf dovette sospendere le mosse per l'avviso, capitatogli dell'armistizio, concluso tra le due Corti di Vienna, e di Parigi coi preliminari stabiliti, per una prossima concordia.

Questo incamminamento alla Pace fu lavoro savissimo del Cardinale Andrea Ercole di Fleurì, primo Ministro del Re Cristianissimo. Il prudentissimo Cardinale fu sempre affezionatissimo, a mantener la unione tra Principi Cristiani. Per acquetare le pretensioni, che suscitavano gl' uni contro degli altri, aveva per più anni proposti in tutte le occasioni partiti destri d'aggiustamento, e li sosteneva colle negoziazioni, e co' moderati ufficj nelle loro Corti. Ora parve a lui tempo, di consigliare al suo Monarca un accordo, decoroso coll' Imperadore. Osservò, che, se la Francia voleva continuare la guerra, gl'era d' uopo, crescer di molto nelle spese, fatte fin' allora con sopra carico maggiore d'aggravj a' sudditi. Il rimettere sul Trono della Polonia il Re Stanislao non sembrava ormai più praticabile. Bensì sarebbe stato necessario, il fornire di sostentamento tanti Vescovi, Palatini, e centinaja di Nobili Polacchi, che rifuggiatisi fuori di quel Reame, spogliati delle loro rendite, erano in contingenza, d' implorare, il con che vivere secondo il loro grado dall' erario del suo Re; e questo sarebbe costato miglioni alla Casa Reale. Bisognava augumentare di molto gli Eserciti Reggi; perchè crescevano non poco i Nemici. L' Impero era prossimo ad accordare, che si raddoppiasse il contingente della quota, che ogni membro contribuiva in denaro, e in gente.

La Baviera, e il Re di Svezia, come Duca di Pomerania, avevano già spedito il suo. Era arrivata sul Reno la Fanteria Moscovita. Non mancherebbono più migliaja di Dragoni di quella Imperadrice, a seguitarli, ed anche altre milizie, se occorressero. I Sassoni uscivano di Polonia, e questi in grazia de' quali si guerreggiava, erano in obbligo, d'ingrossare d'altri otto mila Uomini gl' Eserciti Imperiali. Il Re della Gran Brettagna aveva ottenuto dal Parlamento, d' accrescer la flotta Navale, e a venticinque mila le Soldatesche di terra. In virtù di Lega fatta, e di sussidio, pagato alla Danimarca, era sicuro di cinque altri mila Soldati di quella nazione.

Il Re Inglese apprendeva al sommo l'unione de' due Re di Francia, e di Spagna, capace di dar loro una grande superiorità sopra la Casa d'Austria; sicchè decadesse l'equilibrio tra le potenze emuli d' Europa. Aveva proposti alle potenze belligeranti articoli d'aggiustamento, co' quali dimostrava, come a lui premeva fuor di modo, che l' Imperadore ricuperasse in Italia una forte possanza, abile a sostenersi colà. La

voce

voce dell'Esercito Alemanno, destinato alla Mosella, non era senza mistero; e poteva temersi, che questo venisse incamminato per i Paesi Bassi Austriaci, ove fossero per isbarcare anche gl'Inglesi; la qual Nazione non aveva per anche deposta l'inveterata antipatia, e l'antica volontà, di spendere alla gagliarda, quando si trattava, di guerreggiare contra de' Francesi; tanto più che l'Imperadore ricercava, e si lagnava fortemente, che si differisse, a somministrargli gl'ajuti pattuiti in virtù d'un' Alleanza, conchiusa con quel Re Britanico nel 1731.

Anche il Portogallo armava al possibile per le discordie, nate colla Corte di Madrid, e dava da pensare non poco la flotta dell'Armiraglio Noris, accorsa prontamente dal Tamigi sulle spiaggie prossime a Lisbona.

In Lombardia non s'accordavano le pretensioni de' Re guerreggianti. Più d'uno aspirava al possesso delle medesime Città: e l'accrescere il dominio di quegli arreccava gelosie fastidiose nell'altro.

Oltre alle riflessioni sul detto fin'ora, la prudenza dettava ad ogni saggio Politico, il non fidarsi de' favori della fortuna; la quale con impensati ravolgimenti sovente abbatte nel profondo, chi ha inalzato al sommo. Tralasciati i secoli oltrepassati, nel solo presente secolo, benchè non giunto nemmeno alla metà, sono comparsi sulla scena del Mondo tali, e tante Catastrofi di sorte, cambiatasi in nemica, che sarebbono capaci, di spaventar qualunque spirito, più avido d'ingrandimento, e di gloria, se vi facesse sopra le dovute osservazioni. Anche nella Guerra presente i pericoli non sono stati così lontani, che non meritino la sua attenzione, per approfittarsene in bene della Pace. Per queste, e forse anco per altre savie ragioni il Cardinal di Fleurì pose sotto gl'occhi del suo Re alcuni Articoli d'aggiustamento, i quali salvavano l'onore di Sua Maestà, e ampliavano la di lui Corona con acquisto, tentato da due Re suoi predecessori, nè mai potuto ottenere stabilmente; ed era quello de' due Ducati di Lorena, e di Bar. Offeriva all'Imperadore condizioni non dispregevoli, nè molto diverse da quelle, che proposte dagli Anglollandi, erano state quasi abbracciate da Cesare.

Avuto il consenso dal Monarca, spedì il Cardinale in tutta segretezza alla Corte di Vienna il Signor della Baume, per colà esibirle. L'Imperadore v' aderì; giacchè bramava la quiete, massime per ultimare il Matrimonio dell'Arciduchessa Primogenita col Duca di Lorena, alla di cui Casa, come congiunta da tanti secoli colla sua, desiderava, di trasmettere la grande eredità de' Regni patrimoniali in mancanza della propria: regolamento, che la Francia assicurava, col costituirsi garante della Pragmatica Sanzione. I Capitoli preliminarj, e fondamentali della Pace furono sottoscritti, e ratificati in pochi giorni.

Se il Principe Eugenio entrasse in questo negozio, mentre era al Re-

Reno, non è per anco pervenuto a notizia sufficiente, per descriverlo. Ben si sà, che spedì Ufficiali, e Corrieri più volte a Vienna con lettere segretissime, passate immediatamente sotto gl' occhi dell' Augusto Monarca, e rispediti colla medesima cautela. Nel proseguimento della negoziazione, ad ultimare la quale venne da Parigi altro Ministro Reggio il Signor di Theil, v' ebbe il Principe tutta quella parte, che gli permise l'infermità, da cui fu afflitto, e posto in pericolo di vita. Riavutosi alquanto, maneggiò l'ultimo Trattato, detto d'esecuzione, conchiuso tra i due Monarchi agli 11. d'Aprile dell'anno

## 1 7 3 6.

CON somma consolazione di lui, che aveva lungamente desiderata, e promossa la riunione, e l'amistà, delle due gran Case d'Austria, e di Borbone. In virtù di questo stabilimento Cesare ricuperava quasi tutto il Milanese alla riserva del Novarese, e del Tortonese, cedute al Re Sardo; in vece di che acquistava i Ducati di Parma, e di Piacenza. Al Duca di Lorena toccava il diritto, di succedere negli Stati del Gran Duca di Toscana.

Il Re Carlo di Borbone diveniva Padrone pacifico de' due Regni di Napoli, e di Sicilia. L'Impero riaveva l'occupato nella presente guerra. Il Re Stanislao era posto al possesso de' due Ducati di Lorena, e di Bar, i quali dopo la di lui morte verrebbero incorporati alla Francia.

Dieci giorni dopo la sottoscrizione del Trattato, cioè a' 21. d' Aprile il Principe finì i giorni suoi all'improviso di notte, quando credevasi, che riposasse. Due settimane prima in occasione, d' adempire l'obbligo Pasquale di Santa Chiesa, aveva ricevuti i Sagramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia; il che congiunto alla di lui età senile, ed assai regolata, danno fondamento, di sperare, che Iddio l'abbia chiamato a se in circostanze, di poterlo premiare con eterna Gloria, anche pel merito d'avere colla facondia della lingua, col comando degli Eserciti, co' pericoli della vita coadiuvato assai, a ripiantare in più Città Infedeli le Chiese, gli Altari, e il culto solenne dell' Altissimo Signore. Correva il Mese settimo dell' Anno settantesimo terzo di sua età.

La forma del suo corpo era di mediocre altezza, e molto ben proporzionata. Nelle occasioni di cerimonie appariva grave, e maestosa. Ma nelle imprese di Guerra possedeva tutta l'agilità, e sveltezza, per muoversi, ed operare prontamente. Aveva gli occhi neri, e molto vivi, da' quali sfavillava non sò che di sublime, originato dalla grandezza del di lui spirito. La carnagione tirava al bruno. Usò lungo tempo i proprj capelli anche essi neri; finchè cominciando ad incanutire, mise perucca. Marciava ordinariamente colla testa alta, e quasi sem-

sempre colla bocca aperta. Nella sua Persona appariva sparsa una certa grazia, e buon garbo, che cattivava, quanti lo trattavano. Colla sua affabilità possedeva l'arte, di conciliarsi gli animi di tutti. Piaceva sommamente certa modestia niente affettata, con cui declinava, e pareva, che appena potesse soffrire gli ossequj, che ogn'uno con tutta giustizia gli tributava. Per rendersi uguale alle persone d' ogni stato, che gli era d'uopo d'udire, discendeva con tutta facilità dall'elevatezza di sua condizione. Nelle conversazioni fuggiva i complimenti, con insinuarsi insensibilmente tra radunati. Quand'anche queste non gli piacessero, sapeva accomodarsi all'altrui gusto.

Nel giro fatto alle Corti straniere per negozj, ove fossero celebrate gran feste per onorarlo, vi compariva più, per mostrar gradimento, e riconoscenza a'Personaggi, che l'avevano ordinate in riguardo suo. Fu sempre conosciuto per liberale, nè mai avido del denaro. Capitatagli dal Maresciallo di Villeroi una Cedola d' alquanti mila Scudi, come prezzo del di lui riscatto, la rimandò protestandosi, che mai aveva preteso nulla. Così di lui hanno scritto due Storici Inglesi: uno de'quali lo corteggiò a lungo, e l'osservò con minuta attenzione. Altro Personaggio di dignità elevata, scrivendo di questo Principe, con cui trattò in più Paesi, commenda in lui probità incomparabile, compagna indivisibile de'suoi pensieri, e delle sue azioni: somma moderazione d'animo: Rarissima modestia massime nel declinare gli onori, e le lodi: distaccamento dall'oro, e dalle prede: Attenzione a difendere i Paesani dalle rapine, e dalle estorsioni: sincerità di parole, colle quali sempre accordava la lingua col cuore, senza mai simulare: premura di non nuocere a veruno: generosa, e segreta liberalità verso de'bisognosi: maravigliosa perspicacia, ed ottimo giudizio nel penetrare i disegni, e le intenzioni del Nemico, quasi fosse intervenuto a'di lui Consigli. Imperturbabilità, e salda mente sino nell'ardore, e nel tumulto delle battaglie.

L'Imperadore, l'Augusta Famiglia, la Corte Cesarea, e quanti hanno sapute, ed ammirate le di lui preclare gesta, provarono una grande afflizione per la perdita di lui, stato una delle più ferme colonne, e de' più costanti appoggi, che abbiano sostenuta l' Austriaca Casa. Per consolare il suo dolore, e per riconoscenza ai di lui lunghi servigi, Cesare ordinò Funerali degni della magnificenza, e della gratitudine somma della Maestà Sua. Dall'Anticamera del Palazzo di Savoja, coperta di veluto nero, ed illuminata con quantità di torcie, ove sotto Baldachino, e su Catafalco elevato era stato esposto il cadavero del Principe, fu trasportato per le strade della Città di Vienna al sepolcro. Sedici Generali sostenevano l' estremità dello strascino di Veluto nero con frangie d'oro, che sin a terra copriva il di lui cataletto, su cui stavano distribuiti a' luoghi convenevoli le insegne delle dignità da lui possedute, gli ornamenti degli Ordini conferitigli,

gli, la Beretta, e la Spada mandatagli in dono dal Sommo Pontefice. Una lunga Processione di poveri, di soldati emeriti, d' Ecclesiastici oranti precedevano. Lo accompagnavano squadroni di Corazze, insegne di Guerra, stromenti militari con suono, e divise a lutto.

Alla Porta della Chiesa, vestita a bruno, e rischiarata da grosse faci, fu accolto da'Cavalieri del Toson d'Oro, e da' Ministri di Stato, colà radunati. Nell' occasione poi de' Funerali durati tre giorni nella Cattedrale di S. Stefano, perorò in di lui lode il Padre Francesco Peikart della Compagnia di Gesù, Predicatore ordinario di quella Basilica, e favellò in lingua Alemanna con panegirico eloquente, e sensato. Assunse il tema dal Libro secondo de' Macabei al Capo sesto: dimostrando la memoria lasciata dal Principe all' Universo ne' grandi esempj di fortezza, e di virtù. E quanto alle virtù discese l' Oratore a molti fatti particolari, ben degni, di esser traslatati, almeno i più, nella nostra lingua ad encomio d'un Principe, che disceso da Prosapia Italiana, nato da Padre, e da Madre anch' essi Italiani, ha illustrato sommamente la nostra Italia, col rinovellare sul gran Teatro del Mondo la comparsa gloriosa de' sublimi talenti, dell' egregia condotta militare, delle celebri imprese, e delle Vittorie stupende degli antichi Capitani d'Italia.

E prima della Religione, e pietà verso Dio, che ci rende ossequiosi, e ci fà rispettare l'infinita Maestà Sua. Il Principe ebbe un riguardo particolare, quasi ingenito nell' animo dalla natura, d' adempir l' osservanza de' Divini Comandamenti. Abborrì coloro, che sapeva essere malviventi, nè mai tollerò, senza mostra di giusto sdegno, chi alla di lui presenza osò, di far ingiuria a Dio. La sua Religione verso l' Altissimo fu robusta, e costante, degna d'un vero Cristiano. Niente spirava d'affettato; bensì compariva uscita da animo schietto, e sincero. Non potendo colla lingua emendar sempre gli altrui cattivi esempj, che a lui erano come spina negli occhi, li corregeva colla penna. Dalla bocca mai gli uscì parola contro al suo Signore: nè dalla lingua gli uscì voce che fosse disconveniente al suo illustre grado. Nelle di lui azioni mai ne fu osservata veruna, che portasse l' impronto di libera, o di dissoluta. Si prevaleva del rispetto, dovuto alla sua Persona, per impedire le licenze dell' altrui parlare. Colla sostenutezza del portamento rafrenava per lo più il libertinaggio della Gioventù senza freno. Orava a tempo, e luogo per lo più colla mente; e si era reso così famigliare questo divoto esercizio di sagre Preci; sicchè fu notato più d'una volta, anche in mezzo a' pericoli raccogliersi, e pieno di fiducia nel patrocinio Divino, ricorrere alla protezione dell' Altissimo. Memore costantemente de' doveri d'un Cristiano, molte volte lesse più d'un Libro, che trattava di materia spirituale. Nè mai rifiutò, o di poco buon garbo mai s'attediò, d'udire discorsi di cose

pie.

pie. Prima d'uscire in Campagna, accomodava le partite di sua coscienza con Dio, confessandosi: e ripeteva l'uso di questo Sagramento qualche volta, anche in mezzo alle guerre: lasciando a' Capitani un documento, degno di Duce Cattolico, il portare sotto la corazza d'acciaro un'Anima più pura dell'argento: pronta, e preparata, a profondere la vita temporale; quando il pubblico bene, e la salvezza comune lo ricercassero.

Da' doveri verso Dio si discende a' doveri verso degli altri; e l'adempirgli è uffizio della giustizia, che ci obbliga, a render ad ogn'uno il suo. Ebbe il Principe molte occasioni, di metterla in pratica nella dignità di presidente di guerra, che gli soggetta uno Ruolo copiosissimo d'Ufficiali militari d'ogni genere. Rimise in uso la pratica di più leggi scadute; stabilì altre per avanti praticate, mostrando tutto il zelo, ed amore, perchè fossero esercitate. Più di qualunqe ferita dolevasi de' torti fatti contra l'equità, e l'innocenza. Chi a lui ricorreva, era sicuro, d'ottener giustizia. Udiva tutti con somma pazienza, e pareva, si risentisse contra di quelli, che non osavano per vergogna, o per rispetto, di specificargli a lungo le proprie disgrazie, per non abusarsi di sua sofferenza. Mai negò, o difficultò le difese, a chi era accusato; E se questi provava la sua innocenza, ne godeva in di lui favore. Distribuì sempre le cariche militari a misura del maggior merito; nè mai tollerò, che fosse posposto, chi giudicava il più degno. Gli dispiaceva, il non poter talvolta premiare subito le azioni segnalate. Non poteva tollerare, che piccioli diffetti fossero imputati, e censurati in Generali, per altro di gran valore. D'avanti a Cesare la faceva e d'Avocato per i meritevoli, e da difensore per i tribolati. Professò nimicizia, inesorabile contra gl' invidiosi, che tentano, d'annerire l'altrui onore, o discreditare l'altrui innocenza. Quando dava raguaglio alla Corte delle imprese di guerra, empiva le lettere di lodi dell'altrui ben operato, passando in silenzio il dire di se medesimo. Con ragione fu più volte acclamato Padre da' Soldati; mentre da buon Padre amò la loro vita, e con providenza paterna sollecitò sempre i preparativi per il loro sostentamento; sicchè nulla mancasse, e di nulla si penuriasse. Prima di condurre in campagna le milizie, insisteva, che fossero pieni di vettovaglie i Magazzini: che fossero in pronto gli attrezzi militari per le imprese, e che abbondasse il foraggio per i Cavalli. Nè solo usò queste diligenze per le Soldatesche di Cesare, ma ancora per le ausiliarie, alle quali voleva, che fosse apprestato il convenevole prima del loro arrivo.

Quanto fu sollecito dell'altrui buon' essere, altrettanto curò poco il proprio. Niuno puote mai notarlo di tenace, ed avido di ricchezze. Amava meglio di dare, che di radunare. Possedette più dovizie, che sovente nemmeno si ricordava d'avere. Fu sua gran

fortuna, l' avere ottimi economi delle proprie facoltà, perchè potè con più abbondante liberalità dispensarle. Fu caritatevole al sommo verso de' Poveri. Appena conosceva l' altrui bisogno, e subito lo soccorreva in tutta segretezza, ma anche con suo maggior gusto, quando poteva farlo, senza che il soccorso avesse notizia, di chi fosse stato il suo benefattore. Per ottenere da lui, non abbisognava replicar memoriali. Prontamente soccorreva, subito che ne intendeva la necessità. Aveva un cuore così compassionevole, che avrebbe voluto, poter sollevar tutti; sicchè niuno patisse. Riputava a sua gran fortuna, il far servigi ad ogn'uno, e si rammaricava, allorchè mancavagli il modo, o l' opportunità di contentare, o di beneficar tutti. Edificò sontuosi palaggi, e fabbriche magnifiche, non tanto per suo decoro, ma molto più, per dar da lavorare ad Artieri poveri, e sollevar la loro indigenza colla pattuita mercede. Giovò molto, per tener da loro lontana l' oziosità, e la mendicità.

E questa è la cagione, per cui moltitudine d' Artefici tuttavia deplora con lagrime la di lui morte, che levò loro un insigne benefattore. L' anno 1714. la contagione invase gli abitanti di Vienna. La povertà stentava a vivere, perchè difficilmente trovava, chi desse da lavorare. Il Principe accrebbe il numero de' suoi operarj fino a mille, e trecento. Costumava, di uscire frequentemente in questo caritatevole sentimento: Esser detestabile ad un Cristiano, l' abbandonare senza soccorso que' meschini, che per altre miserie lottano colla morte.

Quanto era splendido in benefizio altrui, altrettanto usava di sobrietà nel regolamento di se medesimo. Trovandosi a mense splendidissime, era temperatissimo nel cibarsi, e nel bere. Abborriva qualunque vivanda potesse nuocergli o alla sanità del corpo, o alla serenità della mente. Colla sobrietà congiungeva la modestia negli onori. Mal volontieri tollerava, l' udir parole di sua lode; e chi voleva commendare le di lui gesta, conveniva, che lo facesse in absenza; Altrimenti si sentiva obbligato da volto nauseante, a mutar discorso. Non traspirò in lui ombra d' invidia. Lodava, ove appariva merito. Fu facile a perdonare l' ingiurie. Più volte la fece da Avocato in favore, di chi avrebbe potuto punire, per averlo oltraggiato. Soleva dire, esser cosa disonorata il vendicarsi, potendo. Star male in mano di persona vendicativa la potenza; poichè versava in pericolo, di esser abusata ad isfogo di sua passione. Se aveva a sentenziar delinquenti, così richiedendo il pubblico bene, vi veniva quasi sforzato da' doveri della giustizia.

Quanto rara sia negli uomini la prudenza, lo dimostra il quotidiano convivere. Nel Principe risplendette in grado eminente, come dono dal Cielo, raffinato da mature osservazioni di esperienza diuturna. Si serviva della prudenza, per temperare l' ardore del suo spirito; sicchè non trascorresse di là da' limiti di saggi regola-

men-

menti. Si prevaleva dell' ardor dello spirito, per infervorar la prudenza; affinchè dopo d' aver consigliato bene, non languisse irresoluta, e neghitosa, ma operasse sollecita, ed indefessa. Ne' casi improvisi, che sorprendono fuori d' ogni espettazione, aveva prontissimo l' intelletto, a suggerirgli partiti aggiustati, per provedervi. La mente sua perspicacissima volava subito, a rintracciare i mezzi adequati al bisogno. Ben è vero, che pensava assai al futuro, acciocchè nulla di poi gl' accadesse non antiveduto. Impiegava la vernata, lungamente meditando sulla Campagna, a cui doveva accingersi. Studiava le Carte Geografiche de' luoghi, ne' quali doveva guerreggiare. S' informava minutamente delle qualità del Paese, delle Città, de' Villaggi, de' Fiumi, su quali condurrebbe l' Esercito. Formava nel proprio Gabinetto il disegno compito della futura Campagna, prima d' incominciarla. Dopo la sua morte si sono trovati abbozzi, ne' quali aveva delineati i piani de' campeggiamenti, che meditava, di fare nel futuro comando degli Eserciti.

Quanto era assiduo nel pensare, e nel ripensare, tanto era parco, e ritenuto nel favellare. Fu sua dote propria una cauta taciturnità. Se era chiamato a' segreti consigli, li custodiva con inviolabile fedeltà.

Fu sempre stimata, ed applaudita ne' gran Signori la cortesia, e la dolce affabilità del tratto. Questa virtù rese il Principe graditissimo, ed accettissimo ad ogni condizion di persone. La natura lo dotò d' un misto di Maestà niente altera, e di benignità nobilmente umile. Da' sguardi suoi traluceva una decorosa gravità, per farsi temere nelle occorrenze, ma insieme una soave amenità, per farsi ben volere. Questo complesso di gravità, e di garbo grazioso nel trattare, gli conciliava l' amore, e l' ubbidienza degl' inferiori. Al primo congresso sapeva captivarsi la benevolenza de' gran Capitani, e de' primarj Generali d' esercito, i quali molto godevano della di lui cortese gentilezza. Con questa otteneva soavemente, quanto sapeva chiedere, e desiderare, che fosse fatto. Quantunque avesse dipendenti da' suoi voleri tutti gli Ordini de' Principi, e de' Nobili dell' Impero, si diportava però con tal arte, come se dovesse guadagnarsi ciascuno d' essi per la prima volta. Nel di lui Campo Militare concorsero spesse volte gran Principi, anche ereditieri di Corona, e tal volta de' Re, che innamorati dalla dolcezza del suo conversare, e dall' eminenza delle sue rare prerogative, ne concepivano un' estimazione sempre maggiore, nè potevano separarsi da lui senza sensibile dispiacere. Col suo favellare ne trasse più d' uno al partito, e all' amicizia dell' Augusto Monarca.

Ma quello, che recava ammirazione grande, fu l' osservare esso Principe padrone di se medesimo con un dominio eccellente sopra de' suoi affetti interni; virtù difficilissima in un Principe, e Princi-

pe gran Guerriero. L' equanimità d' animo sempre uniforme, e negli accidenti prosperi, e negli avversi, risplendeva in lui stupendamente. Ogn' uno si rallegra, quando gode fortuna prospera; ma il non essere smosso, nè abbattuto dalla contraria si reputa prerogativa, meritevole di Scettro, e di Corona. Il signoreggiar se medesimo vale assai più, che il governar altri. Godeva, quando gli ordini suoi erano fedelmente adempiti; ma non si turbava, quando venivano malamente trascurati. Niuno mai vide questo Principe nè esultante di gaudio, nè sconvolto dalla collera, nè annuvolato dalla malinconia, nè trasportato a verun eccesso. Pose alla custodia del suo spirito la magnanimità, che mai non ammise abiezione d' animo. Sempre presente a se medesimo con una tranquillità, che recava maraviglia in un' indole molto fervida, ed in temperamento assai igneo, qual era il suo. Trovandosi in cimenti, massime di battaglie, manteneva il volto medesimo placido, e sereno, comunque andasse la faccenda, o prospera, o pericolosa. Se studiò per superare i Nemici del suo Sovrano, molto più amò, e s' affaticò per vincere se medesimo.

Con espressioni più ampie, quì compendiate istoricamente, perorò nella Basilica di Santo Stefano il Religioso Panegirista sulle virtù del Principe Eugenio alla presenza di Principi, Nobiltà, e Popolo, che continuamente lo avevano avuto sotto degli occhi, e però erano testimonj irrefragabili della verità de' suoi detti. Così sia piacciuto all' Altissimo Signore, che s' è degnato, di rendere questo Principe tanto glorioso in Terra, col ricolmarlo di doti eccellenti, col prosperarlo in tante imprese arduissime, col concedergli moltitudine di Vittorie strepitosissime; così sia piaciuto all' Infinita sua Misericordia, coronare tante liberalità colla massima tra tutte, cioè col felicitarlo eternamente in Paradiso.

**I L F I N E.**

IN

# INDICE

## DELLE COSE PIU' NOTABILI.

### A



### B



Bo-

C



Cre-

Pol-

## Q



Ra-

R



S



T



Vac-

V



*Fine dell' Indice.*